ALEXANDRA MARININA
IPNOSI MORTALE
(Ne Meshajte Palacy, 1997)

Elenco dei personaggi

Garri Asaturjan, *piccolo trafficante di gioielli e antiquariato*
Kirill Bazanov, *operaio di un calzaturificio*
Vladimir Bulatnikov, *generale dei servizi segreti federali*
Grigorij Valentinovich Chintsov, *funzionario della Duma*; Lena, *sua figlia*
Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *professore universitario, marito della Kamenskaja*
Mikhajl (Misha) Aleksandrovich Dotsenko, *agente investigativo*
Rita Dughenets, *impiegata di banca*
Viktor Alekseevich Gordeev, detto Pagnotta, *colonnello, caposezione del dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Leonid Izotov, *deputato*
Sergej Jakovlev, *tuttofare di Chintsov*
Oleg Jurtsev, *imprenditore, boss della criminalità organizzata*
Aleksandr (Sasha) Kamenskij, *fratello di Anastasija;* Darja, *sua moglie*
Anastasija (Nastja) Pavlovna Kamenskaja, *ispettore di polizia*
Vitalij Knjazev, *venditore di salsicce*
Aleksandr Konovalov, *alto funzionario del ministero degli Interni*
Jurij (Jura) Viktorovich Korotkov, *agente investigativo*
Mikhajl Larkin, *ex ingegnere*
Luchenkov, *funzionario della Procura generale*
Sergej Malkov, *governatore, candidato alle presidenziali*; Angelica, *sua figlia*
Gleb Mkhitarov, *boss della criminalità organizzata*
Anton Andreevich Minaev, *generale dei servizi segreti di controspionaggio*
Nikolaj Obidin, *tuttofare di Chintsov*
Tatijana Obrazcova, *giudice istruttore e scrittrice di gialli, moglie di Stasov*
Konstantin Mikhajlovich Olshanskij, *giudice istruttore*
Aleksandr Ratnikov, *consigliere del presidente*

VISIT…

Karl Rifinius, *ex psichiatra*
Pavel Sauljak, *ex agente dei servizi segreti*
Nikolaj (Kolja) Selujanov, *agente investigativo*
Semionov, *membro della squadra di Malkov*
Evgenij Shabanov, *image-maker del presidente*
Vladislav (Dima) STasov, *investigatore privato, capo del servizio di sicurezza della Sirius*; Lilja, *sua figlia*
Vjacheslav Solomatin, *uomo della squadra del presidente*
Ivan Alekseevich Zatochnyj, *alto funzionario del ministero degli Interni*

Parte Prima
Il ritorno

Capitolo I

«Non capisco perché dovrei aiutarti, visto che ne sai molto più di me.» L'uomo alto e corpulento, in divisa da generale, si alzò, si allontanò dalla sua scrivania e cominciò a camminare tranquillamente per l'ampio ufficio.

Anton Minaev era seduto in poltrona con le gambe accavallate, ma il suo atteggiamento era solo apparentemente calmo e sicuro; era molto nervoso anche se l'uomo di fronte a lui era un suo vecchio amico.

«Cosa c'entra quello che so» rispose. «In casi del genere sapere può essere solo d'intralcio. Stiamo parlando di un uomo che non arriverà mai a Mosca, perché lo faranno fuori già nel tragitto fra il cancello della prigione e la stazione. Attualmente non dispongo di una squadra operativa, e rivolgersi ad altre sezioni equivarrebbe a mandare tutto all'aria. Ti chiedo solo di ottenere informazioni presso la direzione della prigione e di aiutarmi a farlo arrivare fin qui. Le circostanze verificatesi due anni fa m'inducono a pensare che siano in molti a essere interessati a quell'uomo, e io voglio incontrarlo per primo. Tutto qui. Sarà poi lui a decidere dove vivere e che lavoro fare, o se invece preferisce finire all'obitorio.»

«Perché t'interessa tanto? Bada, Anton: se hai intenzione d'immischiarti con la politica sei libero di farlo, ma senza il mio aiuto. Questi giochi non mi piacciono. Potrei anche accontentarti, benché non sia semplice, ma non muoverò un dito fino a quando non mi avrai spiegato che cosa intendi fare con questo Sauljak.»

«Ci sono varie ragioni che mi spingono a contattarlo, ma questa è la

principale: Sauljak era il miglior agente di Bulatnikov, ed è finito dentro subito dopo la morte del generale. Voglio capire chi lo ha "messo al sicuro" e per quale motivo. Volevano proteggerlo, oppure costringerlo a dire quello che sapeva? In ogni caso dovrà rivelarmi come e perché è morto il mio superiore. Bulatnikov era a capo del dipartimento quando sono arrivato là come ispettore, e proprio con la sua guida e il suo sostegno io ho percorso tutta la carriera fino all'incarico di vice. Solo Sauljak è a conoscenza degli affari di cui si stava occupando Bulatnikov, quando è morto in circostanze misteriose.»

«Mi hai convinto» assentì Aleksandr Konovalov, continuando a passeggiare per la stanza. «E quando uscirà il tuo uomo?»

«Non lo so con precisione, tra il 1° e il 15 febbraio.»

«C'è ancora tempo, come minimo una decina di giorni. Vedrò quello che posso fare. Non ti prometto niente, però ho bisogno di rifletterci. Questi interventi vanno pianificati e in dieci giorni è difficile tirar fuori qualcosa di sensato. Chiederò informazioni alla direzione della prigione, anche se non posso garantirti la loro qualità e completezza. Per quanto riguarda le modalità per far arrivare Sauljak a Mosca, ci penseremo. Ora scusami, ma ho una riunione alle tre e non voglio farmi aspettare; comunque, la prossima volta sarà meglio incontrarsi a casa, anziché qui.»

Il generale Minaev si alzò di scatto dalla poltrona, rivelando tutto il suo nervosismo.

Terminata la riunione, Konovalov riprese a pensare alla richiesta dell'amico senza gravare sui propri subalterni. La carica di alto funzionario del ministero degli Interni gli consentiva di ottenere informazioni su Sauljak, ma il prelevamento dell'ex detenuto da Samara avrebbe potuto creare qualche difficoltà. Se Minaev aveva detto la verità e Sauljak era stato effettivamente un agente di Bulatnikov, sicuramente molti sarebbero stati ansiosi di "entrare in contatto" con lui non appena fosse uscito di prigione.

Il generale Vladimir Bulatnikov era stato un personaggio influente, anche se la sua attività era nota solo tra i colleghi; pochi sapevano che tutti i rimpasti avvenuti nelle alte cariche, le rivelazioni scandalistiche e gli avvenimenti più o meno significativi intercorsi tra l'agosto del 1991 e l'ottobre del 1993 portavano la sua firma, ma nessuno era riuscito a comprendere la sua strategia e quali meccanismi avesse messo in moto. Solo un numero limitatissimo di persone sapeva che, in caso di necessità, lui era in grado di risolvere ogni questione. Almeno così gli aveva presentato le cose

Minaev. E Konovalov lavorava al ministero degli Interni da talmente tanto tempo da avere ormai acquisito l'abitudine di pensare innanzitutto al suo incarico e agli interessi del ministero, piuttosto che ad aiutare un amico. Tuttavia, se Minaev non aveva travisato i fatti, quel Sauljak rischiava di essere rapito o accoppato subito dopo aver varcato la soglia della prigione. Se lo avessero eliminato, non sarebbe accaduto niente di grave, in pratica nessuno si sarebbe accorto della sua sparizione. Ma se fosse stato rapito, non si poteva sapere quali notizie avrebbe potuto rivelare. Nei due anni trascorsi in prigione Sauljak se n'era rimasto zitto e tranquillo come un gatto accanto alla stufa e non aveva neppure tentato di comprarsi la libertà con le informazioni in suo possesso, perciò era poco probabile che cominciasse a chiacchierare spontaneamente una volta uscito di galera. Se però lo avessero costretto a parlare, le conseguenze sarebbero state imprevedibili, soprattutto ora, alla vigilia della campagna elettorale. Il presidente avrebbe comunicato solo il 15 febbraio la sua intenzione di ricandidarsi; quindi fino a quella data ci sarebbe stata la possibilità di influenzarne la decisione, e magari qualcuno stava meditando di servirsi dell'ex agente come merce di scambio...

La riunione era finita verso le cinque e già alle sei meno un quarto un telegramma cifrato era stato inviato nella prigione di Samara. Il generale Konovalov decise di aspettare la risposta prima di prendere altre iniziative.

La risposta arrivò tre giorni dopo. Il rapporto, conciso, era redatto in linguaggio burocratico. Sauljak Pavel, nato nel 1951, era stato condannato nel marzo del 1994, in base all'articolo 206 comma terzo del codice penale, a due anni di carcere nella colonia penale a regime comune. Durante il periodo di detenzione il suo comportamento non aveva presentato caratteri di rilievo: il soggetto non frequentava gli elementi negativi ma neppure collaborava con l'amministrazione. Lavorava con zelo nella sartoria, dove si confezionavano camici e manopole di tela, rispettava le regole, non riceveva pacchi, lettere né visite. Non si era posta la questione della sua scarcerazione anticipata, visto che, pur osservando la disciplina, non aveva dato segni di ravvedimento per il reato commesso. Riservato e solitario, non entrava in contatto né con gli altri detenuti né con il personale. Era stato arrestato il 4 febbraio del 1994 e il periodo di reclusione si sarebbe concluso il 3 febbraio del 1996.

Leggendo quelle poche righe, Konovalov scosse il capo. Sapeva benissimo che nessuno poteva vivere tranquillo e indisturbato in carcere senza

entrare in conflitto o in contatto con altri, a meno che non fosse protetto dalla direzione o non facesse parte di una delle "famiglie" riunite intorno a qualche capo. Negli altri casi, conflitti e contatti erano inevitabili e Sauljak avrebbe dovuto come minimo spaccare il grugno a qualcuno prima di essere lasciato in pace, ma così si sarebbe beccato quindici giorni di isolamento, se non trenta, mentre nel rapporto giunto dalla prigione era scritto nero su bianco che lui non aveva mai infranto il regolamento, né aveva avuto conflitti con altri reclusi. Chi aveva redatto quel rapporto era un incompetente, oppure c'era dietro qualcosa di poco chiaro.

Forse Minaev aveva ragione, bisognava tenere sotto controllo quel Sauljak.

Gli occorse ancora un giorno per stabilire con quali forze proteggere l'enigmatico agente-galeotto. Ormai mancava appena una settimana al 3 febbraio; non c'era molto tempo per approntare un piano decente, e Konovalov decise di telefonare a una persona che riteneva affidabilissima, il colonnello Gordeev, caposezione del dipartimento di polizia criminale di Mosca.

Erano anni che Anastasija Kamenskaja non sentiva tanto freddo. Negli ultimi inverni la temperatura si era stabilizzata intorno allo zero, le strade erano coperte da una poltiglia umida, gli stivali erano sempre fradici e si potevano tenere le finestre socchiuse per giornate intere. Quell'anno, invece, la natura aveva deciso di dimostrare cosa fosse un vero inverno russo, in modo che la gente non se ne dimenticasse.

La mattina Nastja si alzava intirizzita, correva in cucina ad accendere tutti e quattro i fornelli, e si precipitava in bagno per restare almeno dieci minuti sotto la doccia in attesa che il suo organismo si degnasse di riprendersi e la cucina si scaldasse. Ogni giorno, sotto il getto dell'acqua calda, si chiedeva perché mai dovesse soffrire in quel modo alzandosi alle sei e mezzo, quand'era ancora buio, con gli occhi che le si chiudevano, la testa che le girava e la mente offuscata, invece di restarsene tranquillamente a letto. Ma poi usciva dal bagno, si versava una tazza di caffè forte e un bicchiere di succo d'arancia ghiacciato, e un quarto d'ora dopo la vita le sembrava di nuovo accettabile.

Quella mattina si stava compatendo come al solito sotto la doccia, quando udì la voce del marito al di là della porta.

«Ti preparo dei crostini per colazione?»

«No» rispose lei, disperata.

«Che cosa vuoi allora? Una frittata?»

«Non voglio niente, voglio morire.»

«Ho capito.» Aleksej sorrise. «Preparo i crostini. E tu smettila di fare la stupida, in cucina c'è già un caldo tropicale.»

Nastja chiuse l'acqua e sentì subito l'aria fredda infiltrarsi perfidamente nel bagno attraverso la fessura sotto la porta. Si asciugò in fretta e si diresse in cucina in cerca di tepore.

«Beati quelli che non devono correre al lavoro di mattina presto e possono alzarsi quando vogliono, come se fossero sempre in vacanza» borbottò con finta invidia, addentando un appetitoso crostino col formaggio fuso.

«Già» approvò Aleksej. «Beate anche le donne con un marito paziente e amorevole che si alza per preparare la colazione, va a fare la spesa e si rassegna al loro pessimo carattere. Sei davvero fortunata tu, guarda io invece che moglie mi ritrovo!»

«Hai scelto male. Invece di starmi appresso per quindici anni, avresti potuto cercarti una donna migliore di me. Non è colpa mia se ti sei fissato. E come mai ti sei alzato così presto? Non volevi lavorare a casa oggi?»

«Infatti. Ma mi facevi pena e mi sono alzato per prepararti la colazione.»

«Grazie, lo apprezzo davvero... Senti, Ljosha, quando hanno promesso di pagarvi lo stipendio?»

«Non l'hanno promesso, è da novembre che tacciono» rispose lui, stizzito. «Perché? Ci sono problemi?»

«Non ancora, ma potremmo averne. Anche a noi non hanno pagato lo stipendio di gennaio, ma perlomeno promettono di farlo da un giorno all'altro. Per le spese di casa abbiamo da parte trecentomila rubli, che ci basteranno per una settimana, e poi cosa faremo?»

«Non preoccuparti, questa settimana ho quattro lezioni private, e la prossima tre. Tireremo avanti.»

«Lo sai, vero, che stiamo vivendo con il compenso che hai ricevuto per la pubblicazione del tuo ultimo manuale. Ti ricordi che avevamo deciso di non toccare quei soldi e di usarli per andare da qualche parte per l'anniversario del nostro matrimonio? Domani vivremo con il ricavato delle tue lezioni, e cosa faremo dopodomani, se continueranno a non pagare nessuno dei due? Venderemo i regali che mi hai fatto?»

«Hai forse una qualche proposta concreta? Mangia, e in fretta, altrimenti farai tardi al lavoro.»

«Una proposta ce l'avrei, e vorrei che tu ci pensassi. Avevi detto che durante l'ultima conferenza ti hanno fatto un'offerta interessante...»

«Nastja!» Aleksej si alzò bruscamente e si avvicinò alla finestra. «In ogni caso tu non potresti venire con me. Capisco che ti è del tutto indifferente dove io mi trovi, se vicino a te o in capo al mondo; pensi solo al tuo lavoro. Ma io non voglio lasciarti, mi mancheresti. E non è la prima volta che affrontiamo la questione.»

«Perché ti arrabbi? Cosa dobbiamo fare, allora? Crepare di fame? Non abbiamo colpa se non ci pagano lo stipendio, né possiamo farci niente. Eppure qualcuno deve guadagnare dei soldi, non c'è altra soluzione. Se tu andassi per tre mesi in Canada a tenere il tuo corso, potremmo stare tranquilli almeno per un anno.»

«Non ci andrò. Anche qui posso trovare il modo di guadagnare dei soldi; non moriremo di fame.»

Non avevano litigato sul serio, non lo facevano mai, ma Nastja arrivò al lavoro di cattivo umore. Il suo ufficio era gelido e lei non sapeva dire cosa la irritasse di più, se il freddo e i brividi che la scuotevano tutta o la sgradevole conversazione avuta con il marito. Non voleva ammettere che in parte Aleksej aveva ragione, quando sosteneva che non la preoccupava il fatto di non vederlo per tre mesi. Ma aveva vissuto da sola talmente a lungo che otto mesi di vita matrimoniale non erano bastati a infonderle la paura di separarsi temporaneamente da lui.

La riunione mattutina con il capo era fissata per le dieci. Qualche minuto prima il collega Nikolaj Selujanov si affacciò nel suo ufficio per informarla che era stata annullata.

«Come mai? È successo qualcosa?»

«Non so niente. Pagnotta ha telefonato per dire che non arriverà qui prima delle dodici.»

«D'accordo, ci arrangeremo da soli.»

Come al solito, c'era un sacco di lavoro da sbrigare. Nastja fece delle telefonate per dare delucidazioni e chiedere informazioni e buttò giù schemi e appunti, sbuffando, accigliandosi, fumando e bevendo caffè in continuazione. Verso sera aveva le idee più chiare. Per due volte quel giorno era stata costretta a interrompere le sue appassionanti analisi per interrogare dei testimoni su incarico del capo e alle otto, quando risentì la sua voce al telefono interno, pensò che doveva essere arrivato un altro testimone.

«Passa da me» disse invece il colonnello Gordeev, in tono brusco. Nastja si chiese subito quale guaio avesse combinato.

Ma, contrariamente alle sue aspettative, Gordeev non era arrabbiato né contrariato.

«Siediti,» le disse quando fu entrata «ascoltami e cerca di non meravigliarti di niente. Di' un po', ogni tanto li leggi i giornali?»

«Molto di rado.»

«La televisione la guardi?»

«Raramente.»

«Quindi non t'interessi di politica.»

«Per niente.»

«Male. Bisognerà farti un corso accelerato.»

«È proprio necessario? Non è il massimo delle mie aspirazioni.»

«È necessario, ragazzina, altrimenti non capirai nulla.»

«È così complicato?»

«Per me no, ma io leggo i giornali. Dunque, c'era una volta il generale Vladimir Bulatnikov, che lavorava nei servizi segreti e aveva un agente particolarmente fidato, Pavel Sauljak. Nel 1993, subito dopo gli avvenimenti di ottobre, Bulatnikov è morto in circostanze misteriose e poco tempo dopo Sauljak è stato processato e spedito in prigione.»

«Lui era d'accordo, oppure lo hanno tolto di scena?»

«Questo lo sa solo Sauljak, che tra una settimana, il 3 febbraio, uscirà di prigione. Ma torniamo a Bulatnikov. Per noi gli elementi importanti sono due: uno, il generale godeva fama di persona potentissima e informatissima; e due, aveva un allievo che si era tirato su, aiutandolo nella carriera e plasmandolo sino a farlo diventare proprio vice. Quest'uomo si chiama Anton Minaev e dopo la morte di Bulatnikov è passato a un altro incarico, sempre nei servizi segreti federali. Ma dal momento che è un uomo riconoscente, non riesce a darsi pace per la strana morte del suo maestro e protettore.»

«E vuole avere informazioni da Sauljak?»

«Proprio così.»

«Qual è il problema? Non può farlo? Oppure non desidera esporsi, incontrandolo personalmente?»

«Può farlo, ma vedi, ragazzina, ha paura che Sauljak non arrivi vivo da lui.»

«Perché?»

«Sapevo che avrei dovuto spiegarti tutto. Non hai proprio idea di chi sia questo Sauljak?»

«No. Cosa dovrei sapere, a parte che è un agente dei servizi? Il fatto che sia andato a finire in galera, di sua volontà o per iniziativa altrui, subito dopo la morte di Bulatnikov, indica che sa troppe cose.»

«E poi dici che non capisci! Quindi ora ti renderai conto che potrebbero farlo fuori appena uscito dalla prigione e questo, con rispetto parlando, sarebbe niente in confronto alla seconda ipotesi.»

«Pensa che vogliano rapirlo per fargli vuotare il sacco?»

«Forse. Vedi, ragazzina, il generale Minaev è venuto a sapere che più o meno quattro mesi fa qualcuno ha cominciato a manifestare attivo interesse per questo Sauljak, condannato per atti di vandalismo. Avendo lavorato per Bulatnikov, il suo ex agente potrebbe sapere chi aveva dei buoni motivi per togliere di mezzo il generale, oppure essere a conoscenza di molte informazioni utili per le imminenti elezioni presidenziali. In questi casi tutti i mezzi sono buoni per raggiungere lo scopo. Durante la campagna elettorale un candidato potrebbe per esempio cercare di ottenere che vengano pagati gli stipendi, un altro dimostrare di avere escogitato il sistema più efficace per mettere fine alla guerra in Cecenia e un altro ancora darsi da fare per trovare materiale compromettente da usare contro il rivale e il suo partito.»

«Splendido! Comunque non capisco ancora quale sia il problema. Il generale Minaev non ha forse la possibilità di proteggere Sauljak? Perché questo è diventato un *nostro* problema?»

«Perché Minaev non ha a sua disposizione un apparato operativo e non vuole rendere la cosa di dominio pubblico. E perché ha chiesto aiuto al suo vecchio amico Konovalov, il quale a sua volta ha accollato a me lo spinoso problema. E perché garantire la protezione di Sauljak è assurdo. Non basteranno né una né dieci persone di scorta a proteggerlo. Se sono decisi a prenderlo per cavargli fuori informazioni da utilizzare nel gioco politico, anche se dovessero assoldare un commando di delinquenti per farlo, ci riusciranno.»

«E che le utilizzino, le informazioni. Se è un gioco, che si divertano pure.»

«Allora non capisci.» Pagnotta scosse la sua testa calva. «Ho ricevuto ordini dal generale Konovalov, e non posso rifiutarmi di eseguirli. Lui è stato informato che si sta preparando l'assassinio o il rapimento di una certa persona e mi ha dato l'incarico di sventare tale delitto. E con ciò il discorso è chiuso. Inoltre noi due siamo semplici pedine, ricordalo, mentre loro, i generali, sono persone di fiducia dell'"imperatore"; anche a loro serve parlare con Sauljak, perché probabilmente fanno parte di qualche squadra, e sarebbe auspicabile che fosse la stessa, altrimenti io e te ci ritroveremo nella merda. Adesso, ragazzina, ti domando se hai idea di cosa po-

tremmo fare per portare Sauljak vivo e vegeto dalla prigione di Samara fino a Mosca.»

«So cosa bisogna fare, ma non ho la minima idea di come farlo» rispose Nastja.

Era tranquillo e impassibile come una lucertola in stato di anabiosi. Mancavano sei giorni alla libertà, eppure la cosa lo lasciava indifferente: non aveva nessuna fretta di uscire. Pavel Sauljak cercava di intuire se là fuori lo attendesse una minaccia. Da quando era entrato in prigione leggeva i giornali per tenersi informato e a volte gli sembrava che il pericolo per lui fosse finito, ma poi succedeva qualche fatto nuovo in politica interna, che gli faceva considerare opportuno rimanersene lì quieto quieto in carcere. Non aveva mai infranto il regolamento, lavorava con grande diligenza nella sartoria della prigione e quindi avrebbe potuto presentare domanda per la scarcerazione anticipata. Il giudice non avrebbe avuto motivo di respingere la richiesta, ma lui non ne aveva approfittato: non era ancora convinto che, una volta in libertà, sarebbe stato al sicuro. Anzi, si domandava se non fosse il caso di combinare qualcosa per beccarsi un supplemento di pena. Ma non adottava mai due volte lo stesso metodo per ottenere un risultato. Due anni prima aveva volutamente scatenato una rissa per finire in galera, ma adesso, se c'era qualcuno che lo stava tenendo d'occhio, doveva mostrarsi tranquillo, come se non nascondesse alcun segreto.

Si girò sulla branda, avvertendo una fitta al fianco indolenzito dalla cistifellea infiammata, e si sedette, appoggiando i piedi per terra. Tutti nella baracca dormivano o facevano finta di dormire. Lui sapeva bene che in quel silenzio ingannevole poteva accadere di tutto. S'infilò gli stivali e si mosse con cautela.

«Dove vai, Manico di scopa?» sentì sussurrare dietro di sé. «Attento alle grane.»

Pavel non si voltò neppure. Sapeva che si trattava del giovane Kolja, condannato per un furtarello quand'era ancora minorenne e trasferito lì al compimento della maggiore età. Il ragazzo era arrivato un paio di mesi prima, e il suo fisico attraente era subito stato notato dagli altri ospiti della colonia penale. Sauljak aveva orecchiato una turpe conversazione e da quel momento non aveva smesso di tenere d'occhio il ragazzino, che gli faceva pena. Un giorno, quando aveva visto due tipi robusti, lasciati di guardia davanti a una porta chiusa con la promessa che dopo sarebbe venuto il loro turno, aveva capito che stava per cominciare la danza. Poco dopo il suo ar-

rivo in prigione, tutti si erano resi conto che lui era un duro con cui era meglio non entrare in contrasto, perciò, scorgendo la figura di Manico di scopa che si avvicinava silenziosa, i due avevano solo cercato di evitare il suo sguardo.

Sauljak aveva teso la mano senza dire una parola e uno dei due energumeni gli aveva consegnato la chiave della stanza. Lui aveva aperto la serratura e spalancato la porta. Era arrivato appena in tempo: Kolja era in piedi, quattro figli di puttana gli stavano tenendo ferme le braccia e le gambe, e quello che avrebbe avuto l'onore di violentarlo per primo aveva già i pantaloni abbassati ed esibiva il suo grosso membro eretto. Sauljak si era immaginato il dolore e l'umiliazione che avrebbe subito il ragazzo e il pensiero era stato sufficiente per porre fine allo spettacolo. Il membro orgogliosamente eretto di quel delinquente incallito aveva incominciato improvvisamente ad afflosciarsi sotto gli occhi di tutti, come un palloncino bucato. Gli altri erano rimasti di stucco, non capivano che cosa fosse successo: era semplicemente comparso Manico di scopa, un detenuto come loro. E sapevano benissimo che non avrebbe fatto la spia; in due anni gliene erano passate di cose sotto gli occhi, e lui aveva sempre taciuto. Nel silenzio generale, Pavel aveva preso Kolja per una spalla e lo aveva portato fuori dalla stanza. Mentre si avvicinavano alle loro brande nella baracca il ragazzo singhiozzava disperato, senza neanche cercare di nascondere il viso; era sotto choc per lo spavento.

«Non piangere» gli aveva detto Sauljak. «È tutto finito, e non si ripeterà più.»

«Come fai a saperlo? Sei il loro capo?»

«No, ma lo so.»

«Posso entrare nella tua "famiglia"?»

«Non ho una famiglia, sono solo.»

«Prendimi con te, così saremo in due. I ragazzi dicono che tu non ricevi mai pacchi e che non ti viene a trovare nessuno, mentre mia madre me ne manda continuamente. Li dividerò con te.»

«Non ce n'è bisogno. Mi basta quello che ho.»

«Ma come fa a bastarti? Sei così magro, non a caso ti chiamano Manico di scopa.»

«Te l'ho già detto, non mi serve niente.»

Poi Pavel si era alzato e si era allontanato, troncando la conversazione; non voleva che Kolja gli si attaccasse, ma da quel momento non aveva potuto evitare di sentirsi continuamente addosso il suo guardo pieno di rico-

noscenza e di timida ammirazione. Perciò quella notte ignorò il suo premuroso avvertimento e continuò a camminare tranquillamente verso la porta della baracca. Sapeva che nessun detenuto gli avrebbe creato dei problemi, tutti desideravano che venisse rilasciato: non vedevano l'ora di liberarsi di quell'incomprensibile Manico di scopa, da cui emanava una oscura aura di pericolo.

Sauljak aprì la porta e uscì in corridoio, dirigendosi in bagno. Accese la luce, si avvicinò alla fila di lavandini, si sciacquò il viso con l'acqua fredda, alzò la testa e si osservò nello specchio incrinato. Constatò che non era quasi cambiato in quei due anni, era sempre stato magro. Aveva un'ossatura minuta, e la pelle liscia come quella di una donna. Le guance erano molto incavate, la fronte alta, gli occhi piccoli, incorniciati da ciglia corte e invisibili, le sopracciglia quasi assenti; il naso sottile, troppo lungo per la forma del viso, aveva una gobbetta marcata. Presto avrebbe compiuto quarant'anni e se non fosse stato per i capelli quasi bianchi e ormai radi, lo si sarebbe potuto prendere per un ragazzo. Era alto e ben fatto, senza un grammo di grasso e con i muscoli sodi, le mani e le spalle sottili e le gambe asciutte e forti da corridore.

Si udirono dei passi in corridoio e nel bagno comparve Kostets, che si era guadagnato la scarcerazione anticipata per aver fatto parte del servizio d'ordine interno. Vincendo la pigrizia, si era alzato nel cuore della notte per controllare. Sauljak ne aveva fin sopra i capelli di tutti quei controlli.

«Stai male?» gli domandò Kostets. «Vuoi che avverta Grugno di far venire il medico?»

Gli ospiti della colonia penale chiamavano così l'aiutante del direttore che era di turno quella notte. Era vietato uscire dalla baracca oltre l'orario stabilito e il cancello del recinto che circondava ogni edificio poteva essere aperto solo dagli aiutanti del direttore.

Senza girarsi, Sauljak osservò in silenzio l'immagine deformata di Kostets nello specchio incrinato.

«Non ce n'è bisogno» disse infine.

«Ora sarebbe meglio che tornassi a letto, Manico di scopa. Fra poco il sorvegliante passerà a fare il giro delle baracche.»

«Chiudi il becco» gli rispose Sauljak tranquillo e quasi con dolcezza.

Kostets se ne andò e Pavel si tastò il fianco; decise che il dolore era sopportabilissimo, l'importante era che non gli venisse la febbre alta. Se fosse stato libero, avrebbe saputo cosa fare: olio di semi di girasole con il limone, oppure avrebbe bevuto un litro di acqua minerale a temperatura natura-

le e poi si sarebbe sdraiato a letto con la borsa dell'acqua calda appoggiata sul fianco. Era il metodo migliore, e se si agiva in tempo, era possibile persino scongiurare la crisi. Tornò nella baracca e si sedette sulla branda. "Mancano solo sei giorni. E poi?" si domandò per l'ennesima volta.

«Mancano solo sei giorni» disse l'uomo distinto in abito grigio, con aria alterata. «E poi? Sa tutto, e potrebbe spifferarlo in qualsiasi momento.»

«Non è un chiacchierone. In questi due anni di galera ha tenuto la bocca chiusa, e ciò significa che non ha intenzione di sfruttare le informazioni di cui è a conoscenza. Perché lei teme che, una volta in libertà, cominci a parlare?»

«In prigione, un segreto rivelato perde il suo valore: da lì è praticamente impossibile ricattare qualcuno. Non si possono fare telefonate e tutta la posta viene controllata. Ma una volta libero, il nostro uomo potrebbe vendere ciò che sa a un prezzo altissimo. Spero che tu ora abbia capito che cosa voglio: Sauljak deve morire prima ancora di riuscire ad aprire bocca. Sono stato chiaro? E la sua eliminazione non deve suscitare sospetti. La cosa più semplice sarebbe una bella rissa tra ubriachi in un campo isolato, oppure in un cantiere. So benissimo che lo tengono sotto controllo e aspettano di sapere cosa c'è nella sua testa. Vedi di disfartene in modo che non capiscano che è stato fatto fuori proprio per questo.»

«D'accordo, Grigorij, ho afferrato la situazione.»

«Finora sono trentasei i gruppi promotori che sostengono i trenta possibili candidati, ma solo tra qualche giorno si saprà chi di loro accetterà di correre per le presidenziali» stava dicendo la giornalista televisiva.

Intanto sullo schermo comparivano le immagini dei politici in questione. Vjacheslav Solomatin le osservava con un sorriso cattivo e i pugni serrati dalla rabbia. Non li sopportava, erano tutti corrotti, non ce n'era uno che fosse veramente indipendente. Tutti avevano dietro di sé capitali fatti di soldi riciclati, e del resto sarebbe stato impossibile accumulare onestamente un capitale. Era la legge dell'economia. L'idea di grandi capitalisti onesti apparteneva forse a un futuro che lui non sarebbe arrivato a vedere. Sui loschi personaggi che ora apparivano sullo schermo il generale Bulatnikov avrebbe potuto raccontare un sacco di cose, ma purtroppo lui era stato eliminato. Però c'era ancora il suo braccio destro, Pavel Sauljak, che comunque doveva saperne abbastanza da mettere fuori gioco quegli aborti di presidente. C'era solo un uomo nel paese adatto a fare il presidente, il popolo

lo aveva già eletto una volta e per ora non gliene serviva un altro. Per fare uscire di scena i suoi avversari Solomatin aveva bisogno di contattare Sauljak, con cui era sicuro che sarebbe riuscito ad accordarsi. In fin dei conti sarebbe stata solo questione di soldi e di garanzie, e lui aveva soldi a bizzeffe e poteva dare qualsiasi garanzia.

Capitolo II

Il 3 febbraio era un sabato e alle otto di mattina la strada che collegava la stazione ferroviaria con la prigione era deserta. C'era già luce, la zona si controllava facilmente e Nastja pensò che fosse un bene che Sauljak venisse liberato in un giorno prefestivo. Se Pagnotta aveva ragione, chi si preparava a dare la caccia all'ex detenuto non avrebbe potuto agire senza farsi notare.

Un paio di giorni prima, appena arrivata a Samara, aveva pensato di mettersi in contatto con la direzione della prigione per chiedere a che ora sarebbe uscito Sauljak, ma poi aveva cambiato idea. A sentire il generale Minaev, c'era parecchia gente interessata a Sauljak e non si poteva escludere un coinvolgimento dello stesso personale della prigione. E non era opportuno che l'ispettore di polizia Anastasija Kamenskaja si facesse notare troppo.

Alle otto e mezzo Nastja era arrivata davanti alla prigione e si era seduta su una panchina a cinque metri dal cancello. Aveva appoggiato la sua borsa portatutto accanto a sé e, con le mani ficcate in tasca, si era preparata a una lunga attesa. Sul treno che aveva preso per arrivare fin lì dalla città le si erano congelati i piedi e, seduta sulla panchina, cercava fiaccamente di muovere le dita negli stivali.

Alle nove e quindici si avvicinò una Volga grigia. L'autista frenò quasi davanti al cancello ma, obbedendo a un comando del passeggero che aveva lanciato un'occhiata a Nastja e si era subito nascosto, si mosse di nuovo per fermarsi a una quindicina di metri lungo la strada che Sauljak avrebbe imboccato per dirigersi verso la stazione.

"Eccoli arrivati" notò Nastja soddisfatta. "Sarebbe interessante capire se anche loro sono in anticipo, oppure se hanno saputo l'ora esatta del rilascio, nel qual caso devono avere un informatore interno."

Si alzò con calma e si avvicinò al cancello. Doveva assolutamente essere la prima a incontrare Sauljak.

Alle nove e ventinove dalla strada della stazione arrivò un giovane con

un giaccone imbottito e un colbacco di pelo di lupo, che si fermò a duecento metri dalla Volga metallizzata. Il passeggero e l'autista della macchina si scambiarono qualche parola, poi l'auto eseguì di nuovo una complicata manovra, spostandosi infine verso un punto che i due dovevano ritenere più favorevole. Il ragazzo con il colbacco rimase fermo qualche minuto a osservare pensieroso i cerchi descritti dalla macchina, poi si allontanò.

"Lo hanno circondato da ogni lato" rifletté Nastja. "Situazione difficile, non c'è che dire. E io sono da sola contro tutti, senza armi né tesserino di servizio. Su, Sauljak, deciditi a uscire, non ce la faccio più a resistere con questo freddo."

Alle undici meno dieci udì dei rumori metallici e comprese che qualcuno stava passando attraverso vari sbarramenti. Un battente del cancello si aprì e comparve Sauljak. Nastja aveva studiato attentamente la sua fotografia in modo da riconoscerlo subito: fronte alta, stempiato, occhi piccoli, guance molto incavate e naso lungo con una gobbetta. Ogni volta, guardando la sua immagine, per qualche motivo si era sentita a disagio.

«Deve ascoltarmi» gli disse ora rapidamente, andandogli incontro e prendendolo subito sottobraccio. «La Volga grigia è qui per lei, ma io voglio tentare di proteggerla, anche se non sono convinta di riuscirci. Sediamoci sulla panchina.»

Sauljak obbedì in silenzio. Nastja tirò fuori dalla borsa due bicchierini di plastica e un thermos pieno di caffè caldo.

«Ne vuole?»

Sauljak rispose con un cenno di diniego.

«Come crede, io comunque lo berrò. Mi sono congelata rimanendo qui un'eternità ad aspettarla. Allora, Pavel: le stanno dando la caccia. Ignoro chi siano e perché vogliano braccarla, ma ho ricevuto l'incarico di farla arrivare a Mosca sano e salvo. Sono stata assoldata e mi pagheranno per il disturbo. Non so che tipo sia lei e perché abbia questa gente alle calcagna, a ogni modo devo portare a termine il mio incarico. Fin qui è tutto chiaro?»

Lui assentì.

«Non sa parlare, oppure le piace giocare al sordomuto?»

«La sto ascoltando, continui.»

«D'accordo. Dobbiamo chiarire subito alcune cose per semplificare la procedura. Innanzitutto mi dica se vuole arrivare vivo a Mosca o se ha altri programmi.»

«Mi piacerebbe.» L'uomo fece un sorriso forzato.

«In tal caso le chiedo di avere fiducia in me. Avrei un'idea di come accompagnarla a destinazione con il minor danno possibile, ma per il momento non mi soffermerò a spiegarle i dettagli del piano. Lei a Mosca da solo non riuscirebbe ad arrivarci, mentre con il mio aiuto avrebbe una possibilità, perciò non deve impedirmi di sfruttare questa chance. Siamo intesi?»

«Non ne sono del tutto convinto, ma per ora ammettiamolo.»

«Mi sta bene; per ora ammettiamolo. Adesso presentiamoci. Il mio nome è Anastasija, ma può chiamarmi Nastja, e sarebbe meglio che ci dessimo del tu. Non le tendo la mano perché il passeggero della Volga ci sta osservando e non vorrei che capisse che ci siamo appena conosciuti.»

«Può chiamarmi Pavel. Mi versi pure il caffè.»

«Le ho chiesto di darmi del tu» disse Nastja in tono di disapprovazione, porgendogli il bicchierino pieno di caffè caldo.

«Col tempo, devo abituarmici. Dio mio, ma come fa a bere questa porcheria?» domandò con una smorfia di disgusto.

«È buonissimo, strano che non le piaccia.»

«Non sopporto il caffè, non ne bevo mai.»

«Ma se è stato lei a chiedermelo...»

«L'ho fatto per il passeggero della Volga, sempre che sia qui per me.»

«Penso di sì, comunque lo verificheremo facilmente. Adesso prenderemo il treno per andare in città, ci fermeremo in un albergo e domattina partiremo in aereo per Ekaterinburg.»

«Per quale motivo? Non doveva portarmi a Mosca?»

«Proprio per questo prenderemo il volo per Ekaterinburg. Riesce a vedere bene il passeggero della macchina?»

«Benissimo.»

«E l'autista?»

«Anche.»

«Sarebbe in grado di riconoscerli in un'altra situazione?»

«Sicuramente.»

«Allora andiamo alla stazione. Insisto perché mi dia del tu.»

«Non ne vedo la necessità.»

«D'accordo. Lasciamo le cose come stanno, forse è meglio così.»

Ficcò il thermos nel borsone, si gettò sulla spalla la lunga tracolla e si alzò.

Nel vagone Sauljak occupò subito un posto d'angolo, si mise comodo e

chiuse gli occhi.

«Dorme?» domandò Nastja a bassa voce.

«No» rispose lui senza aprire gli occhi.

«Non vuole chiedermi nulla?»

«No.»

«Risponderà alle mie domande?»

«No.»

"Va' al diavolo" pensò lei bonariamente. "Non ti sei minimamente meravigliato mentre ti parlavo. Hai capito subito di cosa si trattava, quindi è tutto vero. Sai effettivamente un sacco di cose e hai buoni motivi di temere per la tua vita. Vorrei tanto sapere per quanto tempo dovrò mettermi in mezzo tra te e i tuoi inseguitori."

Aprì la borsa, prese il thermos e si versò un altro bicchierino di caffè. Aveva una gran voglia di fumare, ma non se la sentiva di uscire sulla piattaforma, lasciando solo il suo protetto. Prese una sigaretta e l'accendino e se li rigirò tra le dita, meditando su cosa fosse meglio fare. Gli altri passeggeri nel vagone le sembravano innocui, ma non conosceva il percorso del treno e ignorava quando ci sarebbe stata la fermata successiva. Alla stazione sarebbe potuto salire chiunque e...

«Andiamo» disse Sauljak, sempre seduto a occhi chiusi, con le braccia incrociate sul petto e le gambe accavallate.

«Dove?»

«Sulla piattaforma. Lei ha voglia di fumare e non sa come comportarsi con me.»

«Grazie» rispose Nastja, nascondendo lo stupore.

Lui si alzò e si diresse per primo verso la porta scorrevole. Sulla piattaforma faceva molto freddo. Sauljak si appoggiò contro la parete, con le mani in tasca e gli occhi di nuovo chiusi. Nastja pensò che stesse dormendo in piedi.

«Lei non fuma?» domandò, aspirando con piacere una boccata.

«No.»

«Non ha mai fumato?»

«No.»

«Ascolti, Pavel, non le interessa proprio sapere in che modo intendo muovermi per farla arrivare a Mosca?»

«No.»

«Almeno promette di darmi ascolto?»

«Sì.»

Tacquero per il resto del viaggio. Sauljak si era seduto come prima a occhi chiusi e Nastja guardava fuori dal finestrino, assorta nelle sue riflessioni. I due tipi della Volga metallizzata l'avevano vista, ed era un bene, perché ormai dovevano essersi resi conto che lei avrebbe ricordato sia le loro facce sia la targa della macchina. Quindi, qualsiasi progetto avessero nei riguardi di Pavel, dovevano aver capito che lei era una testimone scomoda, e quindi da eliminare. Ma prima avrebbero dovuto chiarire la sua identità. E la cosa avrebbe richiesto tempo, concedendo a loro due una tregua.

Camminarono dalla stazione fino all'albergo, benché Nastja non si sentisse più i piedi dal freddo.

«Non ha dimenticato che sono senza documenti, vero?» disse Sauljak a pochi passi dall'albergo.

«No.»

Entrarono in una hall confortevole, piena di vasi con fiori e di palme, e salirono le scale fino al terzo piano. La cameriera responsabile del piano alzò di colpo la testa e, vedendo Nastja, sorrise.

«Vi aspettavo. Prego, prego» disse in tono gentile. Ficcò la mano nel cassetto della scrivania per prendere la chiave della camera. «Sarete morti di freddo.»

«Già» riconobbe Nastja.

«Scalderò il samovar, nel frattempo mettetevi comodi.»

«Grazie» rispose Nastja, avviandosi verso la camera.

Era una bella suite con frigorifero e televisore. Nel salotto c'erano due poltrone e un divano, nell'altra stanza due letti, con i comodini e un armadio a muro con un grande specchio appeso all'interno dell'anta.

«Prima il bagno oppure il pranzo?» domandò lei a Sauljak, sfilandosi il giaccone e gli stivali.

«Il bagno, ma non ho un cambio.»

«Non c'è problema.»

Nastja sollevò la cornetta e chiamò la cameriera, che arrivò subito con il samovar pieno d'acqua bollente.

«Bevetevi un tè caldo, così vi riscalderete.»

«Elizaveta, Pavel ha bisogno di vestiti. Si può fare qualcosa?»

«Certo. Mi prepari una lista; c'è un negozio proprio qui vicino.»

Nastja scrisse su un foglietto un elenco del necessario e lo porse con i soldi a Elizaveta, che lanciò un'occhiata incuriosita a Pavel. Lui se ne stava in silenzio in disparte, come se la cosa non lo riguardasse. Quando la cameriera se ne fu andata, attraversò la stanza senza dire una parola ed entrò

in bagno. Nastja, che si aspettava di sentire lo scatto della serratura, udì lo scrosciare dell'acqua. Dopo un po' ci fu silenzio e lei intuì che Sauljak doveva essere entrato nella vasca. Si avvicinò piano alla porta e bussò.

«Pavel, va tutto bene?»

«Sì?»

«Si è chiuso a chiave?»

«No.»

«Come mai?»

«In ogni caso lei non entrerebbe.»

«È vero, comunque, non si può mai sapere.» Rise. «Può anche darsi che io debba entrare all'improvviso. La cosa la spaventa?»

«No. Non vedrebbe niente di nuovo o di sorprendente.»

«Ha ragione. Tutti gli uomini sono uguali, come le donne, del resto. Sa, da bambina non godevo di buona salute e i miei non facevano che portarmi dai medici, così ho smesso di provare vergogna a spogliarmi davanti agli sconosciuti; ho capito molto presto che nessun uomo avrebbe visto in me qualcosa di strano. Dimenticavo, sulla mensola ci sono due flaconi identici, solo che in uno c'è lo shampoo e nell'altro il balsamo. Non li confonda.»

«So leggere.»

«Non è scritto in russo.»

«Me la caverò lo stesso.»

«Beato lei, che conosce le lingue straniere, io non ne conosco nessuna. Vuole qualcosa da bere?»

«No.»

«Come desidera.»

Nastja tornò in salotto, si preparò una tazza di caffè con l'acqua bollente del samovar e distese le gambe sul divano. "Le cose si stanno facendo difficili con questo Sauljak, riservato, di poche parole e per giunta assai poco curioso" pensava.

Comunque adesso si sarebbe rilassata un po'. Finché la cameriera non avesse portato i vestiti, quello strano tipo non sarebbe uscito dal bagno. Si allungò sul divano e, dopo essersi appoggiata il posacenere sul petto, prese una sigaretta. La potenza del denaro! Aveva allungato al direttore dell'albergo cento dollari per avere una suite ed era bastata un'altra banconota perché la cameriera non facesse storie sul fatto che lei si portasse in camera un amico che non era stato registrato. Probabilmente al generale Minaev quel Sauljak sarebbe costato un occhio della testa, le spese dell'operazione non sarebbero state poche...

Guardò l'orologio: mezzogiorno e mezzo. Era arrivato il momento di telefonare a Korotkov, che doveva essere rimasto chiuso in camera ad aspettare sue notizie.

«Come va?» le domandò il collega, allarmato.

«Per ora abbastanza bene. Sono andata a prenderlo e l'ho portato qui.»

«Qualcun altro si è presentato davanti alla prigione?»

«Eccome! Due tipi in macchina e un altro che è arrivato a piedi. Ci hanno seguito fino all'albergo.»

«Dov'è lui adesso?»

«A mollo nella vasca.»

«Che tipo è?»

«Difficile. Temo che non riuscirò a tenerlo a bada.»

«Ha capito chi sei?»

«Spero di no. La cosa più strana è che sembra non gli interessi neppure, come tutto il resto, d'altra parte.»

«Non può essere.»

«Lo so... D'accordo, vediamoci alle due al ristorante, così gli darai un'occhiata.»

La cameriera arrivò con il pacco voluminoso dei vestiti.

«Ecco tutto quello che ha chiesto. C'è il resto.»

«Lo tenga pure.»

«Grazie.» I denti d'oro della donna brillarono mentre lei nascondeva i soldi nella tasca. «Le occorre altro?»

«Per il momento, no, grazie.»

Quando la cameriera fu uscita, Nastja bussò alla porta del bagno.

«Hanno portato i vestiti. Lascio il pacco qui fuori» disse a Pavel.

«Va bene.»

Mise il pacco per terra e se ne andò in camera da letto. Doveva cambiarsi. Aprì la borsa da viaggio, prese l'astuccio del trucco, le scarpe e un bel maglione morbido, tirò fuori dall'armadio un paio di pantaloni neri classici, e fece una smorfia di disappunto. Si sentiva molto meglio in jeans e scarpe da ginnastica, ma non c'era niente da fare. Indossò i pantaloni e il maglione, infilò le scarpe alla moda e cominciò a truccarsi. Dai rumori che provenivano dal salotto capì che Pavel era finalmente uscito dalla vasca. Pensò che se gli inseguitori erano già arrivati alla cameriera, probabilmente in quel momento stavano immaginando che Sauljak avesse incontrato una riccona stravagante.

Si guardò con soddisfazione allo specchio. Il suo aspetto adesso ricorda-

va solo vagamente quello della donna semicongelata con il naso rosso, seduta in attesa davanti al cancello della prigione. Il viso, grazie al tepore della stanza e al trucco sapiente, era diventato di un rosa tenero, con gli occhi grandi ed espressivi. Si aggiustò i capelli e uscì decisa dalla stanza.

«Vanno bene i vestiti?»

Constatò che anche Sauljak aveva un aspetto migliore. Dopo il bagno sembrava essersi ripreso e i pantaloni ricadevano con eleganza dai suoi fianchi stretti. Era alla finestra, girato di spalle e non si voltò a guardarla.

«Sì, grazie.»

«Tra mezz'ora andremo a pranzo. Ha fame?»

«No.»

«Invece io sto morendo di fame. Ancora nessuna domanda?»

«No.»

«Io, al contrario, vorrei chiederle una cosa, e lo farò anche se lei non ha intenzione di rispondermi.»

«Ci provi.»

Continuava a darle le spalle e Nastja ebbe l'impressione che la stesse prendendo in giro.

«Prima però vorrei si rendesse conto che non faccio domande per semplice curiosità. Mi hanno assoldato per svolgere un lavoro e non m'interessano i retroscena della storia; devo solo portare a termine il mio incarico. Per riuscirci, però, devo avere alcune informazioni. Lei aveva nemici in prigione?»

«Non ha importanza.»

«Invece ne ha. La prego di rispondermi.»

«D'accordo. Non ne avevo.»

«Non può essere. Mi sta mentendo, e vorrei saperne il motivo.»

Si girò, ma continuò a guardare da un'altra parte.

«Cosa vorrebbe sapere? Se avevo nemici in prigione, oppure per quale motivo le sto mentendo?»

«Entrambe le cose. Conosco bene la galera, e so che un detenuto non può evitare di avere nemici.»

«Da dove le viene tanta sicurezza? È stata dentro?»

«Già. E cerchi di capirmi, le sue bugie mi disturbano.»

«Potrei sapere perché è stata in prigione?» insistette lui.

«Per truffa. Perché mi guarda così? La cosa non mi fa onore? Vorrebbe dirmi che un abile truffatore non si fa scoprire?»

«Non era a questo che pensavo. Ha travisato le mie intenzioni.»

«E va bene. Ammetto di aver fatto un errore, ma è successo tanto tempo fa. Lei ha almeno una vaga idea di chi possa darle la caccia?»

«No.»

«Sta mentendo di nuovo.»

«Certo. Senta, lei ha il compito di farmi arrivare a Mosca, quindi lo faccia e non s'impicci degli affari miei.»

Girò di nuovo la testa e riprese a fissare fuori dalla finestra. Nastja fu assalita dalla rabbia, ma si trattenne. Si sedette in poltrona e si accese una sigaretta, sfiorando con la mano il samovar. Ormai era freddo; peccato, si sarebbe bevuta volentieri un'altra tazza di caffè.

Nastja ricordava bene sia l'albergo sia il ristorante, dove era stata diverse volte nella metà degli anni Ottanta, quando Samara si chiamava ancora Kujbishev. In dieci anni era cambiato tutto; l'albergo adesso apparteneva a privati, aveva le camere più confortevoli e pulite, e il ristorante aveva perso l'aspetto di una mensa aziendale. Nei due giorni precedenti si era premurata di fare conoscenza con il maître e la cameriera, andando lì a pranzo e a cena, per crearsi la reputazione di ricca strampalata.

Appena entrarono nella sala, il maître, piccolino ma pieno di dignità, s'inchinò davanti a loro.

«Buongiorno» disse, trotterellando sulle sue gambette per accompagnarli al tavolo migliore.

Avvicinò la sedia a Nastja e aspettò che si fosse seduta. Era l'unico tavolo decorato con un mazzo di garofani rosa.

«Le piacciono i garofani?» domandò Nastja a Pavel.

«No.»

«Neanche a me. Non li sopporto, specialmente quelli rosa.»

«Gli dica di portarli via.»

«Non ci penso nemmeno. Sono stata io a chiedere di farmeli trovare sul tavolo.»

«Per quale motivo?»

Nastja notò con soddisfazione la sua mal celata sorpresa, voleva dire che non era poi imperturbabile e che si poteva trovare il modo di scuoterlo.

«Così. La presenza di qualcosa di irritante aiuta a mantenersi in forma. Forza. Guardi il menu e scelga.»

«Non ho fame.»

«Mi sta mentendo di nuovo? Come può non avere fame?»

«Le ripeto...»

«Va bene, va bene, ho capito che non ha fame, non c'è bisogno di ripetermelo. Ma dal momento che ci siamo messi d'accordo che mi darà retta, le chiedo di ordinare qualcosa.»

«Decida lei, per me fa lo stesso.»

«Cosa beve?»

«Niente.»

«Proprio niente?»

«Proprio niente.»

«Allora ordinerò una bottiglia di Campari.»

Aveva scelto apposta quel tavolo due giorni prima. Di lì si potevano tenere d'occhio la sala, la porta d'ingresso e quella della cucina. Alle due in punto comparve Jurij Korotkov, che prese posto al suo solito tavolo. Faceva tutto parte della commedia. Korotkov si guardò intorno, vide Nastja, si alzò leggermente dalla sedia e le fece un piccolo inchino. Lei sbuffò e scrollò le spalle.

La cameriera aveva portato gli antipasti e una bottiglia di Campari.

«Mangi» disse Nastja. «Non ci ricapiterà presto di poterlo fare. È tutto buonissimo.»

Sauljak tagliò svogliatamente un pezzetto di lingua di manzo, portandoselo lentamente alla bocca. Il suo viso era impassibile: non si capiva se stesse lottando contro la fame pur di non gustare un pranzo pagato da una sconosciuta, o se effettivamente non avesse appetito.

Arrivò il maître con in mano una bottiglia di champagne *Yves Rocher.*

«Il suo corteggiatore è arrivato,» le comunicò sorridendo con aria da cospiratore «e mi ha chiesto di portarle lo champagne.»

«Non riesce proprio a darsi pace!» esclamò Nastja ad alta voce, scandendo bene le parole in modo che la sentissero in tutto il ristorante.

Sauljak rimase immobile, senza neppure sollevare la testa dal piatto. Lei si alzò e, afferrata la bottiglia per il collo, attraversò lentamente la sala fino ad arrivare al tavolo di Korotkov. Nel ristorante in quel momento c'erano circa trenta persone che seguivano con lo sguardo la donna magra e slanciata, con i pantaloni neri e il maglione azzurro, che si muoveva con grazia fra i tavoli, con in mano una bottiglia di champagne francese.

Arrivata da Korotkov, Nastja appoggiò la bottiglia sul tavolo con un tale impeto da far tintinnare piatti e bicchieri.

«Io non bevo champagne,» gli disse ad alta voce «non me ne faccia portare più. Sono stata chiara?»

«E cosa beve?» rispose Korotkov, anche lui ad alta voce e senza scom-

porsi. «Vorrei soddisfarla in qualche modo.»

«Se vuole può baciarmi *qui e adesso*, ma solo una volta e a condizione che non mi scocci più.»

«Sei una carogna» sussurrò Korotkov, distendendo le labbra in un sorriso.

Nastja capì cosa il suo collega intendeva dire. Era di poco più basso di lei, ma le scarpe con i tacchi alti rendevano la differenza tra loro considerevole. Nastja sorrise, consapevole del fatto che tutto il ristorante li stesse osservando, si chinò, si sfilò le scarpe e immediatamente diventò alta quasi come Korotkov. Jurij mosse un passo verso di lei, mettendole una mano sulla schiena e l'altra sulla nuca. I loro visi si avvicinarono e Nastja avrebbe voluto chiudere gli occhi e indietreggiare, ma non poteva muoversi. Le labbra di lui erano dure e gelate ma, nonostante la goffa ambiguità della situazione, dovette ammettere che Korotkov baciava bene. Il paradosso era che si conoscevano da otto anni, lavoravano nella stessa sezione, lui aveva pianto molte volte sulla sua spalla per una delusione sentimentale, ed ecco che adesso, a chilometri e chilometri da Mosca, nel ristorante di un albergo di provincia, si stavano baciando sotto gli occhi di un pubblico allibito perché qualcuno dava la caccia a un certo Pavel Sauljak, appena uscito di prigione. La vita dei poliziotti era proprio strana, non c'era che dire!

Korotkov si allontanò da lei, le baciò la mano con galanteria e si rimise a sedere tranquillamente. Nastja si infilò le scarpe con i sette centimetri di tacco, sorrise ammirata e fece dietro front verso il suo tavolo.

Sauljak non si era mosso, era tutto preso a osservare una forchettina da dessert che si stava rigirando tra le mani. Nastja lanciò un'occhiata al suo piatto e notò che non aveva mangiato altro che quel pezzetto di lingua.

«Ascolti, Pavel, rispetto le sue idee e i suoi principi, tuttavia deve sforzarsi di mangiare. Non ci aspetta una scampagnata, né sappiamo quando potremo nutrici la prossima volta. Non vorrei che a causa dei suoi capricci e colpi di testa avessimo dei problemi.»

«Invece è convinta che i suoi colpi di testa non ci causeranno alcun problema?» domandò lui, senza distogliere lo sguardo dalla luccicante forchettina d'argento.

Allora se n'era accorto! Eppure era rimasto lì come una statua di pietra e non aveva neppure girato la testa durante la sua conversazione con Korotkov.

«A causa dei miei colpi di testa avrò dei problemi solo io, è chiaro? E non la riguardano. Mentre se lei comincerà ad avere problemi di salute,

non potrò portarla sulle mie spalle. Tra l'altro, anche quell'uomo seduto all'altro tavolo è interessato a lei, anche se vuol far credere di pensare esclusivamente a me. E io faccio finta di stare al gioco. Chiarito questo, magari ora lei si degnerà di venire meno ai suoi principi e di raccontarmi per sommi capi chi potrebbe avere interesse a rapirla.»

Sauljak sollevò lo sguardo su di lei e improvvisamente Nastja fu travolta da un'ondata di calore ardente che le impediva di muoversi; le braccia e le gambe le sembravano di piombo e le palpebre le si chiudevano. In quell'attimo diventò indifferente a quello che Sauljak le avrebbe risposto. Non le importava più se sarebbe stata capace di portare a termine l'incarico di farlo arrivare a Mosca sano e salvo per incontrare il generale Minaev. Aveva solo voglia di dormire.

Chiamò a raccolta le forze e si scrollò di dosso il torpore. Le sembrò addirittura di aver sognato tutto. Sauljak era ancora seduto di fronte a lei, intento a fissare la forchettina che teneva in mano.

«Andiamo via» disse lei, alzandosi bruscamente.

Tirò fuori dal vaso i garofani rosa, si avvicinò al tavolo di Korotkov e glieli gettò in faccia. Mentre si dirigeva verso l'uscita, si sentiva di nuovo addosso sguardi di scherno, di condanna e persino di ammirazione, ma era perfettamente cosciente del fatto che almeno due paia di occhi la stessero osservando con una perplessità guardinga.

«Chi è quella? E da dove è spuntata fuori?» esclamò esasperato Grigorij Chintsov. «Almeno siete riusciti a sapere qualcosa di lei?»

«Un sacco di cose» gli riferì l'aiutante. «Ma le informazioni sono talmente contraddittorie che è difficile capire a quali prestare fede. Il suo cognome è Sauljak. Probabilmente è la moglie, o comunque una parente. Ho ottenuto questa informazione dal direttore dell'albergo di Samara, ma non ho ancora avuto tempo di verificarla. Gli uomini che la tengono sotto controllo sostengono che ha un sacco di soldi e non bada a spese. Evidentemente tra loro due ci deve essere qualche dissapore, dal momento che davanti alla prigione non si sono gettati l'uno nelle braccia dell'altra. Lei sembrava giustificarsi per qualcosa che aveva fatto e lui l'ascoltava con distacco. Forse non si aspettava di trovarla lì. È un'esaltata e una squilibrata, capace di colpi di testa e di eccentricità. In ogni caso è una donna con un comportamento fuori dal comune. Io penso che...»

«Coraggio, esponimi le tue idee.»

«Penso che possa essere "una di loro".»

«Davvero?»

Chintsov si rabbuiò, poi si versò un bicchiere d'acqua minerale e bevve a lunghi sorsi.

«Perché ti è venuta quest'idea?»

«Ha un atteggiamento inconsueto. E poi, se loro fossero parenti, sarebbe possibilissimo. Sa bene che queste capacità si trasmettono geneticamente. Ho pensato anche che potremmo sfruttarle. A suo tempo Bulatnikov l'ha fatto con Pavel, e noi potremmo fare lo stesso con lei. Bisogna solo chiarire cosa sa e se è pericoloso lasciarla vivere.»

«Toglitelo dalla testa» rispose Chintsov brusco. «Prima bisogna capire se non è pericoloso sbarazzarsi di lei. Sembri un bambino, al quale basta poco per dimenticarsi che deve fare i compiti. Noi dobbiamo fare in modo che Pavel taccia per sempre, ricordatelo bene. Questa donna, però, ci è capitata tra i piedi, ha visto la macchina e anche se la targa è falsa, i volti dei passeggeri le sono sicuramente rimasti ben impressi. È una testimone. Dobbiamo solo decidere se rapirla con Pavel, oppure aspettare che i due si separino. D'accordo?»

«Sì, Grigorij.»

Fino all'ora di cena erano rimasti in camera senza scambiare una parola. Nastja si era distesa sul divano in salotto, con gli occhi fissi al soffitto, mentre Pavel si era ritirato nella stanza da letto a fare chissà cosa. Alle sette la Kamenskaja si alzò dal divano e andò da lui senza bussare. Era vicino alla finestra a osservare attentamente la strada, benché fosse già buio.

«Dobbiamo andare al ristorante» gli disse con freddezza. «È ora di cena.»

«Lei è davvero ingorda.»

«Si rifiuta di nuovo di mangiare?»

«Non ho fame.»

«Non mi rompa le scatole. Crede di essere un superuomo, che può stare settimane senza mangiare né bere? Faccia pure, ma non a scapito della nostra missione. Lasci che io la porti a modo mio fino a Mosca, poi lì potrà digiunare quanto le pare.»

«A proposito della nostra comune missione, come pensa di riuscire a farmi salire sull'aereo senza documenti?»

«S'imbarcherà con il certificato di rilascio che le hanno dato.»

«Non è possibile. Sarebbe come se girassi con un cartello al collo con scritto sopra il mio nome. Voleva portarmi a Mosca sano e salvo, oppure

mi sono sbagliato?»

«S'imbarcherà con il certificato, come le ho detto. E adesso basta, non mi pagano anche per sopportare il suo cattivo carattere! Tra l'altro, per poter accettare questo incarico, ho dovuto rifiutare una parte che sognavo di fare da tempo. E non credo che la sua incolumità valga un simile sacrificio.»

«Ha rifiutato una parte? È un'attrice?»

«Pensi un po', oltre a essere una criminale, sono anche un'attrice. Comunque ero già attrice prima di finire dentro.»

«Pensavo fosse un'investigatrice, o cosa del genere.»

«Io invece penso solo a come gettare fumo negli occhi ai suoi inseguitori. E sarebbe bene che anche lei si concentrasse su questo. A proposito, si ricordi che sui documenti ho il suo stesso cognome.»

«Perché? A che scopo?»

«Se ci ragiona, lo capisce da solo. E adesso, per favore, esca dalla stanza. Devo cambiarmi.»

Pavel uscì. Nastja si sfilò in fretta i pantaloni e il maglione, poi prese dall'armadio un paio di collant, una minigonna e una maglia molto scollata. Conciata così aveva l'aspetto di una puttana da due soldi ma si doveva rassegnare anche a questo. Andò davanti allo specchio e appesantì notevolmente il trucco.

Vedendola, Sauljak non fece commenti e Nastja apprezzò la sua discrezione. Si faceva già schifo da sola. Il maître era lì pronto ad accoglierli, non appena varcarono la soglia del ristorante. Oltre che dai clienti dell'albergo, il locale la sera era popolato da esperte prostitute locali e da un'accozzaglia di persone di medio stampo. Si udiva in sottofondo un vociare uniforme, ma Nastja sapeva che alle otto in punto sarebbe cominciata la musica, e non ci sarebbe più stato scampo al chiasso. Eppure avrebbe dovuto resistere, come aveva fatto le due volte precedenti.

Prese il menu dalle mani della cameriera e lo porse a Pavel senza aprirlo.

«Mi faccia il piacere di ordinare lei.»

«Ma non conosco i suoi gusti» obiettò l'uomo, cercando di restituirglielo.

«Neanch'io conosco i suoi. Non discutiamo, per favore. Mi sembrava che ci fossimo messi d'accordo.»

Mentre la cameriera era lì ad aspettare con bloc-notes e matita in mano, Nastja pensava malignamente che in sua presenza Sauljak non avrebbe osato fare l'insolente. Per quanto avesse un carattere difficile e poco arren-

devole, era stato agente dei servizi segreti e doveva quindi sapere con precisione fino a che punto poteva compiacersi della propria superiorità senza nuocere alla missione. La presenza di una persona estranea era il punto che non doveva oltrepassare. Pavel ordinò quasi senza riflettere, chiuse il menu e lo restituì alla cameriera.

«Mi scuserà se il cibo non sarà di suo gradimento» disse quando la ragazza si fu allontanata. «Le toccherà mangiare quello che porteranno.»

«Lo farò. A differenza di lei, sono onnivora e senza pretese. È davvero sorprendente che in due anni di reclusione lei abbia conservato l'indifferenza nei confronti del cibo... Ma dove sarà il mio Romeo? Non è ancora arrivato?»

«No» rispose subito Sauljak.

"Ci sei cascato" pensò Nastja. "Per questo stavi scrutando la sala. Adesso è chiaro che cercavi Korotkov."

Questa volta Sauljak mangiò tutto quello che aveva ordinato, ma con l'atteggiamento di chi stesse scontando una penitenza. Nastja non riusciva proprio a capirlo.

Alle otto in punto salì sul palco un'orchestrina. La cantante, inguainata in un vestito nero con le borchie di metallo, avvicinò il microfono alle labbra e iniziò a cantare in russo una famosa canzone francese. Aveva una vocetta deboluccia, che controllava male, ma la popolarità della melodia ottenne l'effetto voluto e nel piccolo spazio antistante il palco cominciarono a zampettare coppie di ballerini. Nastja commentava, canticchiando a bassa voce la stessa canzone in lingua originale.

«Non aveva detto che non conosceva nessuna lingua straniera?» Sauljak non era riuscito a trattenersi.

«Ho mentito» rispose lei, sorridendo pacifica e guardandolo dritto in faccia. Ma lui evitava di incontrare il suo sguardo.

«Perché? Che senso ha questa menzogna?»

«Mi diverte. Ha qualcosa da ridire?»

«Anche tutto il resto è una bugia? La detenzione per truffa e la parte di attrice?»

«Questo non glielo dirò, almeno per il momento. Così non ha ancora imparato a distinguere la verità dalla menzogna...»

«Lei invece l'ha imparato?»

«Da un pezzo.» Scoppiò a ridere. «Se le interessa, le confiderò come si fa. Adesso balliamo.»

«Io non ballo mai.»

«Non importa. Può raccontarlo a una che non le piace, ma quando glielo dirò, lei dovrà alzarsi e mettersi a ballare con me. E dovrà essere dolce e carino, in modo che lo notino tutti. Chiaro?»

«È escluso. Non me lo deve neanche chiedere.»

«Sta facendo confusione. È lei a essere minacciato ed è sempre lei che deve obbedire, non io. Le dirò cosa faremo adesso. Balleremo, poi lei mi abbraccerà e mi bacerà; io le darò una sberla, dopo di che ce ne torneremo tranquilli al tavolo e lei mi bacerà di nuovo davanti a tutti.»

«Non lo farò» disse lui ostinatamente, appoggiandosi contro la spalliera della sedia, a braccia incrociate e occhi chiusi.

«Lo farà, visto che è necessario. E se non ne capisce la necessità, dovrò spiegargliela, anche se è assurdo spiegare cose così elementari a un uomo con la sua esperienza.»

«Cosa intende dire? Di quale esperienza sta parlando?»

«Del suo lavoro con Bulatnikov.»

«Non ho alcuna intenzione di discuterne, tanto più con lei.»

«Magnifico. Neanch'io avevo intenzione di toccare l'argomento, ma mi ci ha costretto. Perciò, non appena inizierà il prossimo pezzo, andremo a ballare e a dare spettacolo.»

«Non ho intenzione di baciarla.»

"Benissimo" pensò Nastja. "Vuol dire che almeno ha accettato di ballare. Un piccolo progresso."

«Dovrà farlo.»

«No.»

Nastja allungò la mano e gli accarezzò delicatamente le dita. Le sue palpebre tremarono, ma gli occhi rimasero chiusi.

«Pavel» disse con una voce insolitamente dolce. «Per favore, lo faccia. Lo faccia per me, Pavel, glielo chiedo con tutto il cuore.»

Le palpebre si sollevarono e tra le ciglia rade brillò un'abbagliante fessura bianca; le guance sembravano ancora più incavate, ma le labbra abbozzavano un vago sorriso.

«D'accordo, andiamo.»

L'orchestrina aveva ripreso a suonare e davanti al palco si accalcavano molte coppie. Nastja posò le mani sulle spalle del suo cavaliere, il quale appoggiò rozzamente le sue sulle natiche di lei fasciate dalla minigonna.

«Ehi, stringa un po' meno, così la cosa si fa troppo seria.»

«Non sto scherzando. Non voleva questo?»

«Sa benissimo che non è così. *Deve* saperlo.»

«Guardami» pretese lui, e Nastja si rese conto con una sgradevole sensazione che era passato improvvisamente al tu.

Alzò la testa e lo fissò negli occhi.

«Tu volevi questo.» L'uomo parlava a bassa voce e lentamente, stringendole ancora di più le natiche. «Volevi proprio questo, non è vero? Lo volevi dal momento in cui hai baciato il tuo corteggiatore stamattina in questo ristorante. Hai baciato lui, ma avresti voluto che al suo posto ci fossi io. Anche adesso lo vuoi. Coraggio, ammettilo e ti sentirai meglio. Dimmi che mi vuoi.»

Nastja cadde in uno stato di torpore, simile a quello che si era impossessato di lei a pranzo. Le mani le bruciavano e non riusciva a tenere ferme le dita. Le parole le si dibattevano in gola, esplodevano sulla lingua e lei era sicura di quello che sarebbe accaduto: gli avrebbe detto che lo voleva, e subito si sarebbe sentita meglio, anzi, splendidamente. La sua voce bassa e monotona la stregava, trascinandola in un baratro buio e terribile di abulia, le mani fredde le stringevano le cosce sotto la gonna.

Fece un ultimo sforzo per sottrarsi alla presa e gli affibbiò uno schiaffo. Nessuno prestava loro attenzione, la musica era assordante e le coppie tutte prese dal ballo. Pavel le afferrò la mano e le strinse il polso così forte che le lacrimarono gli occhi. Poi fece un altro movimento quasi impercettibile premendo un punto dolorante, e Nastja cadde in ginocchio, perdendo l'equilibrio. Adesso li guardavano tutti, i ballerini si scostarono e sulla soglia comparvero le teste dei buttafuori, che al primo segnale sarebbero intervenuti per ristabilire l'ordine. Pavel le tese la mano e l'aiutò a tirarsi su. Raggiunsero il tavolo accompagnati dagli sguardi allibiti della gente e si sedettero in silenzio. Con la coda dell'occhio Nastja notò Korotkov lì vicino. Alzò la mano per chiamare la cameriera.

«Faccia venire il maître, per favore» le disse senza guardarla.

Dopo un minuto arrivò il maître.

«Può mandare qualcuno a comprare dei fiori? Dei garofani rosa per me e gialli per il tavolo del mio corteggiatore. Subito.»

Il maître annuì, prese i soldi e si dileguò.

«Non la capisco» disse Sauljak.

"Finalmente" pensò Nastja, sollevata. "Finalmente mi parli per primo e non ti limiti a rispondere alle mie fastidiose domande. Finalmente non capisci qualcosa. La faccenda procede nel modo migliore, ma a che prezzo? Adesso mi verrà anche un livido sul polso."

«Cosa non capisci?» gli domandò stancamente, massaggiandosi mecca-

nicamente il polso dolorante.

«Perché compra dei fiori che non le piacciono?»

«Perché non compro mai i fiori che mi piacciono, quelli me li regalano.»

«Non è una risposta.»

«Non ce ne sono altre.»

«E i garofani gialli le piacciono?»

«No, in generale non mi piacciono i garofani di nessun colore.»

«Quindi piacciono al suo Romeo?»

«Che ne so.»

«Allora per quale motivo?»

«Non lo so. Per nessun motivo. Io non le chiedo perché poco fa si è comportato in quel modo. L'ha fatto perché voleva farlo, o perché lo riteneva necessario. Non penso di avere diritto di pretendere una spiegazione per il suo comportamento. L'ha deciso e l'ha fatto. Tutto qui.»

«Devo ammettere che è un tipo molto democratico.»

«Per niente. Sono un'anarchica, una sostenitrice della libertà assoluta. Specie per quanto riguarda le decisioni da prendere. Per questo motivo la scoccio con tutte le mie domande e non intendo renderle conto della questione dei fiori. Se si annoia, ora possiamo anche tornare in camera.»

«E i fiori? Non li hanno ancora portati.»

«Ce li porteranno di sopra.»

Nastja pagò il conto e salirono al loro piano. Per una banconota da cento dollari la cameriera Elizaveta aveva scritto sul registro che nella suite c'erano due persone e la cameriera di turno, seduta alla scrivania, non domandò nulla, limitandosi a seguire Nastja con uno sguardo malevolo.

«Lei dormirà nella camera da letto» disse Nastja a Pavel in tono deciso.

Lui non rispose, annuendo in silenzio. Nastja andò subito nella stanza, prese i vestiti e si rifugiò in bagno per cambiarsi. Si lavò il viso con accanimento, togliendosi via quel trucco volgare, e si mise sotto la doccia. Poi s'infilò i suoi amati jeans, la canottiera e un maglione e si sentì meglio.

Uscendo dal bagno, trovò il mazzo di fiori sul tavolino davanti al divano. Pavel era seduto in poltrona e Nastja non si stupì di vederlo nella sua solita posizione, a braccia incrociate, gambe accavallate e occhi chiusi. Sembrava che così si sentisse comodo e a proprio agio.

«Coraggio, andiamo a dormire. Sarà stanco.»

«No.»

«Io invece sì, e vorrei andare a letto.»

Sauljak si alzò e si ritirò in camera. Nastja lo seguì, prese lenzuola e co-

perta da uno dei due letti e, tornata in salotto, si sistemò sul divano. Spenta la luce, si tolse le scarpe e il maglione e si ficcò sotto la coperta, restando in jeans e canottiera. Le sarebbe anche potuto accadere di dover balzare su improvvisamente e mettersi a correre a più non posso.

Era poco probabile che riuscisse ad addormentarsi a pochi metri da un individuo che emanava una pericolosità incomprensibile e tuttavia innegabile. Cercò di ricordarsi tutto quello che era accaduto quel giorno, passo dopo passo, parola dopo parola, per farsi un'idea di chi fosse Pavel Sauljak.

Nella camera regnava il silenzio, sembrava che Pavel non si muovesse neppure nel letto. Improvvisamente lei udì uno scricchiolio, dei passi leggerissimi e la porta che si apriva.

«Che succede?»

«Vorrei domandarle una cosa. È possibile?»

«Sì.»

«Si è spaventata molto al ristorante?»

"Disgraziato!" pensò Nastja quasi con tenerezza. "Volevi mettermi alla prova, eh, figlio di puttana? E adesso stai morendo dalla curiosità di sapere se il tuo esperimento è riuscito. E sei talmente divorato dalla curiosità da calpestare i tuoi stupidi principi e metterti a farmi delle domande. Non riesci neanche a dormirci sopra."

«Non mi sono spaventata, né stupita. Improvvisamente lei ha cominciato a darmi del tu, anche se stamattina si era categoricamente rifiutato di farlo. Comunque mi aspettavo qualcosa del genere, del resto è stato due anni in prigione ed è del tutto naturale che a un certo punto si sia comportato con me in modo non del tutto corretto. O per lo meno è scusabile.»

«Quindi non si è spaventata per niente?»

«No, naturalmente. Secondo lei di cosa dovrei avere paura? Pensa che non sia mai andata a letto con un uomo?»

«Mi scusi. Buonanotte.»

La porta scricchiolò di nuovo e Pavel sparì.

"Certo che mi sono spaventata" rifletteva Nastja, raggomitolata sotto la morbida coperta dell'albergo. "La prima volta mi sono spaventata a pranzo. Sei un individuo terribile, Pavel Sauljak. Dio mio, come farò a portarti a Mosca e a non rivederti mai più?"

Capitolo III

Quella notte non riuscì a dormire. All'alba dalla camera da letto non veniva nessun rumore, ma Nastja era sicura che anche Sauljak fosse sveglio. Alle sei in punto si alzò e bussò alla sua porta.

«Pavel, è ora di alzarsi.»

L'uomo comparve sulla soglia quasi istantaneamente, come se non solo non avesse dormito, ma non si fosse neppure svestito.

«Faremo colazione all'aeroporto. A quest'ora qui è tutto chiuso» gli disse, infilando le cose nel borsone. Sauljak andò in bagno a lavarsi. Arrivarono all'aeroporto in autobus. Nastja aveva resistito alla tentazione di prendere il taxi: fermare una macchina sulla strada deserta e fare la pelle a due passeggeri disarmati sarebbe stato un gioco da ragazzi, mentre con l'autobus i loro inseguitori avrebbero dovuto fare i conti con troppi testimoni. Non guardò neppure dal finestrino per vedere se qualcuno li stava seguendo, il suo piano comunque non sarebbe cambiato. Pavel rimase sempre in silenzio e lei riuscì quasi a dimenticarsi della sua presenza. Solo quando tirò fuori dalla borsa i biglietti, lui le lanciò un'occhiata interrogativa, ma come al solito non fece domande.

Dopo il check-in, passarono nell'area d'imbarco. C'era molta gente e dovettero rimanere in piedi per una quarantina di minuti, finché la hostess non aprì il cancello, per permettere ai passeggeri di salire sul minibus. Per tutto il tempo Sauljak era rimasto con gli occhi chiusi, appoggiato alla parete con le braccia incrociate, mentre Nastja osservava la gente, fingendo indifferenza. Di fronte a loro scorse Korotkov e, a pochi metri di distanza da lui, il ragazzo con il colbacco di pelo di lupo. I due della Volga ancora non si erano visti, ma lei era certa che fossero lì da qualche parte.

Arrivati all'aereo, si misero in fila davanti alla scaletta e quando entrarono nell'abitacolo, Nastja notò che quasi tutti i passeggeri erano già seduti. Lei aveva scelto due posti in fondo, per tenere sott'occhio la situazione: Korotkov, Colbacco di lupo e i due automobilisti erano in file diverse. Adesso si poteva decollare.

«Sono qui?» le domandò Sauljak, mentre si allacciavano le cinture di sicurezza.

«Sì. Non li ha visti? Le avevo chiesto di tenere a mente le facce.»

«L'ho fatto.»

«Allora li aveva notati.»

«Volevo metterla alla prova.»

«Ho capito. È così terribile affidare il proprio destino a un'attrice truffaldina?»

«È terribile quando non capisci perché una persona si comporti in un certo modo.»

«E lei non si vergogni di chiederlo.»

Per quanto avesse tenuto duro, cercando di apparire intelligente e perspicace, alla fine Sauljak era crollato. La strana logica della Kamenskaja non era pane per i suoi denti.

«Perché stiamo andando a Sverdlosk?»

«Adesso si chiama Ekaterinburg» lo corresse lei. «Per seminarli. A Samara ci siamo messi bene in vista, e loro ci hanno seguito dalla prigione fino all'aereo. Arriveremo a Ekaterinburg verso mezzogiorno e nell'ora successiva da lì partiranno quattro voli, per Volgograd, Pietroburgo, Irkutsk e Krasnojarsk. Riceveremo nuovi documenti e ci imbarcheremo; per loro non sarà facile capire qual è la nostra destinazione.»

«Ma perché proprio a Ekaterinburg?»

«In quell'aeroporto conosco un sacco di ingressi e di uscite interessanti.»

«Vorrei sapere per chi lavora lei veramente.»

«Allora dobbiamo trattare.»

«Cosa intende dire?»

«Le dirò per chi lavoro, se mi dirà perché mi hanno ingaggiata.»

«Non lo sa?»

«Non l'ho chiesto. Mi scelgono proprio perché faccio poche domande. Capirà che costa caro affidare un incarico senza dovere spiegare niente. Se manifesti una curiosità eccessiva, rimani disoccupata.»

«E lei non la manifesti.»

«D'accordo, come non detto.»

«Dove ci dirigeremo da Ekaterinburg?»

«Non lo so. Dipende dai biglietti disponibili.»

«E se su quei quattro voli non ci sarà posto?»

«Ci sarà, non si preoccupi. Lei è uno che si agita facilmente.»

L'aereo era decollato e volava senza sbalzi, vibrando leggermente. La notte insonne si faceva sentire e Nastja aveva una gran voglia di dormire. Le palpebre le erano diventate pesanti, ma combatteva con tutte le forze contro la tentazione di chiudere gli occhi e assopirsi. Sull'aereo erano al sicuro e Korotkov era lì per proteggerli, ma la preoccupava sempre di più la misteriosa influenza che Sauljak esercitava su di lei; addormentarsi accanto a lui sarebbe stato come affidarsi alla benevolenza del destino. A un certo punto si udì la voce della hostess:

«Gentili passeggeri, a causa della cattive condizioni del tempo a Ekate-

rinburg, saremo costretti ad atterrare all'aeroporto di Uralsk. Il capitano e l'equipaggio si scusano per l'inconveniente».

Bel tiro! Il sonno scomparve come d'incanto. "Cosa farò a Uralsk?" pensò Nastja. I loro nuovi documenti li aspettavano a Ekaterinburg e cercare di ripartire da Uralsk con le carte intestate a Sauljak era inutile. Senza la collaborazione dei dipendenti dell'aeroporto, si sarebbero trascinati dietro il codazzo di inseguitori.

Girò la testa per guardare Pavel: continuava a tenere gli occhi chiusi, ma si vedevano benissimo le pupille muoversi velocemente sotto le palpebre.

«Ha sentito?»

«Sì.»

«Cominciano i problemi.»

«Ho capito.»

«Il viaggio si allunga e ha finito di essere piacevole.»

«Ho capito.»

«Sono contenta che sia così perspicace» disse lei con una cattiveria improvvisa. «Tuttavia, negli interessi della nostra sicurezza, sarebbe meglio che io sapessi qualcosa di più.»

«Cosa vuole sapere?»

«Quanto sono potenti le persone che ci stiamo trascinando dietro e cosa possiamo aspettarci da loro.»

«Possono tutto. Il punto da verificare è solo fin dove vogliono spingersi» rispose lui tranquillamente, sempre a occhi chiusi.

«Cosa potrebbe influenzare le loro intenzioni?»

«La paura di tradirsi, di essere pubblicamente smascherati. Ha scelto la linea giusta. Finché non capiranno chi è lei, non ci toccheranno. Perché sui documenti lei ha il mio cognome?»

«Pensino pure che siamo parenti, per un po' questo li confonderà.»

«Sta giocando col fuoco. Ha sbagliato.»

«È forse pericoloso essere sua parente?»

«Non immagina neppure quanto.»

«Allora m'illumini. Non aspetto altro da due giorni.»

«Non c'è bisogno che lo sappia. Ricordi solo che ha fatto un grosso errore.»

Nastja pensò che non era consolante sapere di aver fatto un errore ignorandone il motivo. Quel figlio di puttana era vendicativo.

«È in contatto con la polizia oppure con organizzazioni criminali?» domandò Sauljak inaspettatamente.

«Perché solo con loro? Pensa che chi mi ha ingaggiata debba essere per forza un poliziotto o un criminale?»

«Ha un documento falso. Lo possono procurare soltanto loro.»

«Non è vero. In questi due anni lei è rimasto indietro. Un documento falso si può comprare dovunque, basta avere i soldi necessari. Trovi la persona adatta, sganci la grana, dici che cognome vuoi, consegni una fotografia, e il giorno dopo ricevi quello che hai ordinato.»

«Ha fatto così?»

«Già.»

«Quindi l'idea di assumere il mio cognome è stata sua? Lo ha scelto lei, commissionando il documento?»

«Proprio così.»

«E chi l'ha ingaggiata lo sa?»

«Non devo rendere conto dei dettagli; a loro interessano solo i risultati.»

«Non ha fatto una bella pensata.»

«Che posso farci ora? Sbagliando, s'impara. Lei è convinto che chi mi ha ingaggiata non avrebbe commesso un errore simile?»

«Ignoro chi sia, ma penso che avrebbe evitato di farlo. A meno che non fosse abbastanza informato.»

Nastja si sentì a disagio. Il generale Minaev aveva partecipato al piano dell'operazione e sapeva che lei si era procurata i documenti con quel cognome, eppure non l'aveva fermata. Forse non era abbastanza informato? Se invece sapeva che la sua era stata una mossa falsa, perché aveva taciuto? A che gioco stava giocando quel demonio di un generale?

L'aereo stava atterrando, le faceva male la testa e aveva le orecchie otturate. A causa dei problemi di circolazione, sopportava male sia il decollo sia l'atterraggio e adesso, con tutte quelle preoccupazioni, le era venuta la nausea.

Il carrello dell'aereo toccò terra e i passeggeri più impazienti si erano già alzati e si stavano preparando. Nastja intravide la testa di Korotkov. Era in piedi e, infilandosi il giaccone, girò il viso verso di lei. La Kamenskaia alzò impercettibilmente le spalle per comunicargli che non c'erano particolari indicazioni.

«Quanti sono?» sussurrò Pavel.

«Quattro. Una coppia e due singoli.»

«Il corteggiatore e i due della macchina. Chi è il quarto?»

«Il ragazzo seduto a metà dell'abitacolo, con il colbacco di pelo di lupo. Ieri mattina è arrivato davanti alla prigione, ma ha visto la Volga e se l'è

squagliata. Comunque potrebbe anche essere dei loro.»

«Chi le sembra più pericoloso?»

«Tutti. Io non sono una veggente e non leggo nel pensiero.»

Sauljak si girò bruscamente e lei fu invasa da un'ondata di calore.

«Lei è un ipnotizzatore?» gli domandò con un sorriso forzato.

«No. Per chi mi ha preso?»

«Il suo sguardo...»

«Cos'ha il mio sguardo?»

«È cattivo. Si alzi ora, dobbiamo prepararci.»

«Lei è troppo nervosa. Ho sentito dire che le attrici sono tutte isteriche, chi più e chi meno.»

«È la componente "acca ipsilon"» borbottò Nastja, tirando fuori il borsone da sotto il sedile.

«Cos'ha detto?»

«Gli psichiatri dicono che le donne come me hanno una componente "acca ipsilon", le due prime lettere della parola "isteria" in latino.»

«È anche psichiatra?»

«Ma no, ho seguito un corso di psicodiagnostica.»

«Lei è un'attrice come io sono un campione di kickboxing.»

«È possibile. Ma non c'è motivo di litigare. D'accordo?»

L'aeroporto di Uralsk era angusto, sporco e disorganizzato. Superata la coda per la registrazione, uscirono in strada. Faceva molto più freddo che a Samara, tirava un vento gelido e penetrante che colpiva gli occhi con sottili e pungenti granelli di neve. Ai passeggeri del loro volo era stato proposto di pernottare nell'albergo dell'aeroporto: non ci sarebbero stati aerei diretti a Ekaterinburg prima dell'indomani. L'invito era stato raccolto da pochi, dato che si poteva arrivare a Ekaterinburg in dieci ore di treno. Nastja, però, anche con l'aiuto di Korotkov, non si fidava a far viaggiare ancora il suo protetto in treno. E poteva sperare di seminare gli inseguitori solo all'aeroporto di Ekaterinburg, dove secondo il piano avrebbero consegnato loro nuovi documenti.

In albergo avevano assegnato due letti in due camerate diverse da sei persone, una maschile e l'altra femminile. A Nastja non piaceva questa sistemazione e le era toccato sganciare un'altra banconota da cento dollari perché il direttore, con un sorriso raggiante, tirasse fuori la chiave di una camera a due letti con telefono e bagno.

Una volta in camera, scaraventò il borsone per terra, si tolse il giaccone e si stravaccò sul divano. Sauljak appese accuratamente il vestito nell'ar-

madio e si accomodò in poltrona. Dal divano Nastja non riusciva a vederlo, ma era sicura che fosse seduto con gli occhi chiusi e le braccia incrociate.

«Continuerà il digiuno?» gli domandò sarcastica.

«Le è già tornata la fame? Per nutrirla ci vuole un capitale.»

«Ho l'appetito normale di una persona sana, libera da scrupoli di coscienza» rispose la Kamenskaja, allegra. «Invece sembra che lei non riesca a mandare giù niente. È la paura?»

«Invidio il suo ottimismo. Comunque non è sbagliato il detto che chi più sa più soffre.»

«Allora divida con me le sue sofferenze, così magari perderò anch'io l'appetito e risparmieremo sul cibo.»

L'uomo non rispose, ma Nastja pensò con soddisfazione che le sue frasi stavano diventando più lunghe. Col tempo sarebbe riuscita a farlo chiacchierare, occorrevano solo pazienza e un po' di fantasia. Per il momento aveva capito che era un tipo facilmente spiazzabile. La sera prima, al ristorante, quando inaspettatamente lo aveva chiamato Pavel e gli si era rivolta in tono dolce e supplichevole, lui aveva abbandonato il suo atteggiamento da duro. Ma solo perché era rimasto confuso. In questo modo si spiegava anche lo scherzo che le aveva combinato mentre ballavano. Quando lui non capiva qualcosa, si smarriva. Bisognava partire da quella sua debolezza.

Rimase sdraiata in silenzio, osservandosi le unghie ben curate, poi si girò sulla pancia, con il mento sulle braccia incrociate, e si mise a fissare Pavel, che se ne stava lì impietrito.

«Pensa che siano seduti nella hall o che facciano la guardia fuori?» gli domandò.

«Secondo me, qualcuno è sotto e qualcuno al nostro piano. Si nascondono anche tra di loro.»

«Non lo faranno ancora per molto, qui non siamo a Mosca. Bisognerebbe portarli tutti da qualche parte per farli incontrare in uno spazio ristretto.»

«Vuole fare un esperimento?» Aprì gli occhi, ma non girò la testa.

«Crede che sia una prerogativa esclusivamente sua? Vorrei distrarmi, la noia mi deprime e m'impedisce di lavorare. Lei non è un buon interlocutore e se non ci si può distrarre con il complice, tanto vale provare a sfruttare gli avversari. Cosa ne pensa?»

«Che chi l'ha ingaggiata è un idiota. Dove l'ha scovata?»

«Non sia villano. Se non fossi venuta a prenderla al cancello della prigione, a quest'ora lei giacerebbe stecchito in un fossato lungo la strada, coperto dalla neve di febbraio. Forse non sarò particolarmente esperta, ma almeno le ho regalato qualche altro giorno di vita.»

«I giorni di vita, come il denaro, non possono mai essere abbastanza.»

«Fa il filosofo? Il suo sangue freddo è invidiabile; sa che le stanno dando la caccia, ha messo la sua salvezza nelle mani di un'isterica, ha esigue probabilità di sopravvivenza, e ciononostante fa l'intrigante, conta i soldi che spendo per mangiare e in più ragiona sulla precarietà della vita. Bravo! Comunque, o la smette di recitare la parte dell'orgoglioso, oppure me ne andrò da sola a mangiare in città. Resti pure qui in altezzosa solitudine, vedremo quanto a lungo camperà quando cercheranno di penetrare in camera. Sono almeno in quattro e non è escluso che si siano accordati per un'azione comune. Lei non ha neppure un'arma.»

«Perché? Lei ce l'ha?»

«No, ma io mi sono circondata di mistero e finché non capiranno chi sono, non oseranno toccarla sotto i miei occhi, rischiando di mettermi in pericolo; per ora non possono permetterselo. Se ci separassimo, la situazione cambierebbe radicalmente. Senza di me lei è assolutamente indifeso.»

«Ascolti, cosa cerca di ottenere? Cosa vuole da me?»

«Voglio portare a termine il mio incarico. E lei deve capire che lavorare alla cieca è complicatissimo; se si rifiuta di parlare, finirò per fare un errore dopo l'altro. Potrei anche andare alla polizia a denunciare la perdita del documento, loro inoltrerebbero una richiesta di informazioni a Mosca e mi rilascerebbero un certificato con il mio vero cognome. Sarei disposta a farlo, se mi spiegasse per quale motivo non devo avere il suo cognome. Lei invece tace e mi tratta come un'idiota che le sta tra i piedi, impedendole di tornarsene tranquillamente a Mosca. D'accordo, non sono un genio e ho poca esperienza, ma il mio piano finora ha funzionato. Perché non ammette almeno questo?»

«Gliel'ho già detto in aereo che ha scelto la linea giusta. Ha bisogno di essere lodata ogni cinque minuti?»

«Eccome!» Scoppiò a ridere. «Sono una donna, e con questo ho detto tutto. Le donne percepiscono il mondo circostante attraverso la comunicazione verbale, non badano alle azioni. Una moglie è soddisfatta del marito che le dice tre volte al giorno di amarla, indipendentemente da come si comporta. Potrebbe anche ubriacarsi, tradirla e picchiarla, ma basterà che le dica in continuazione che è la più bella, il suo unico amore, per farsi

perdonare tutto.»

«Per fortuna non sono suo marito, quindi non si aspetti complimenti da me.»

«Perché si rallegra? Essere mio marito non è poi così male. Guadagno magnificamente, lasciandomi coinvolgere nei loschi affari dei nostri tempi, e i clienti non mi mancano. A proposito, se vuole, può ingaggiarmi.»

«Perché dovrei? Vorrebbe farsi pagare due volte per portarmi sano e salvo a Mosca?»

«Per esempio, potrei farle sapere chi arde tanto dal desiderio di eliminarla. Il mio attuale datore di lavoro evidentemente è ben informato in proposito, e lei?»

«Me la caverò anche senza i suoi servigi.»

«Come vuole. Glielo chiedo per l'ultima volta: viene in città con me?»

«Preferirei un'altra soluzione.»

«Dica pure.»

«Potremmo uscire a comprare qualcosa da mangiare.»

«Va bene.»

"Finalmente ti ho scosso" considerò Nastja. "Avrei accettato qualsiasi tua proposta. L'importante è riuscire a coinvolgerti nei miei ragionamenti, farti esprimere opinioni e scioglierti la lingua. Dobbiamo diventare amici, Pavel, altrimenti non combineremo niente di buono. Devi degnare di attenzione questa donna stupida, sfacciata e losca. Solo avvertendo la tua superiorità su di me, la smetterai di chiuderti. L'amor proprio e la spocchia non ti mancano, ma non possiedi la passione, altrimenti un avversario forte ti ecciterebbe, invece di farti rabbia. Oppure hai solo paura e sei insicuro?"

A Grigorij Chintsov piacevano gli intrighi, non riusciva a farne a meno; senza un intrigo, sia pure piccolissimo e stupidissimo, si annoiava da morire. Attualmente aveva davanti rosee prospettive, dal momento che era iniziata la campagna elettorale per le presidenziali. Oltre a dare prova delle sue capacità, avrebbe avuto occasione di divertirsi. Non era un idealista, pensava solo alle proprie tasche e s'imbarcava facilmente in qualsiasi avventura redditizia. In quel periodo aveva preso contatti con un gruppo che sosteneva un proprio candidato; c'erano dietro capitali sporchi e se l'uomo in questione avesse vinto, si sarebbero congelati per quattro anni leggi e decreti scomodi per i soggetti che controllavano quei capitali e sarebbero stati concessi sgravi fiscali e agevolazioni doganali su misura.

Il candidato aveva già pronta la propria squadra: i ministri della Difesa,

degli Interni, dell'Economia e delle Finanze, nonché il presidente della Banca Centrale. Tutto era sistemato ma c'era ancora un piccolo elemento di disturbo: la lobby che lo aveva promosso e appoggiato in un recente passato aveva avuto legami con il generale Bulatnikov. Individuate determinate regioni nel territorio russo, le aveva trasformate in proprie roccaforti per il traffico di armi e di droga, sistemando nei posti chiave governatori, capi militari, dirigenti di polizia e procuratori corrotti; per faccende di questo tipo il generale Bulatnikov era insostituibile.

Tutti i rimpasti e le sostituzioni nelle cariche erano avvenuti secondo un ordine programmato, dopo di che Bulatnikov era diventato un personaggio scomodo ed era stato tolto di mezzo. Ma Sauljak, il braccio destro del generale, era riuscito a sfuggire, facendosi chiudere in prigione. Tutti avevano pensato che non avrebbe più dato fastidio a nessuno. Ma qualche tempo prima Chintsov era venuto a sapere che i sostenitori dell'attuale presidente avevano improvvisamente cominciato a interessarsi all'ex agente del generale. Con l'aiuto delle dichiarazioni di Sauljak sarebbero riusciti a spazzare via la maggioranza dei candidati rivali del presidente. Le cose nell'amministrazione pubblica stavano cambiando rapidamente e Chintsov non aveva più i suoi vecchi appoggi al ministero degli Interni, così era riuscito solo a sapere in quale carcere si trovava Sauljak e quando sarebbe stato rilasciato. E aveva mandato i suoi uomini a "prelevarlo" all'uscita dalla prigione. "Ma all'improvviso è saltata fuori quella maledetta donna" pensò Chintsov con rabbia. "E non è più stato possibile eliminare subito Sauljak."

E poi il presidente aveva dichiarato che a breve avrebbe preso tutte le misure necessarie per garantire il pagamento degli stipendi statali e delle pensioni. Era chiaro che durante la campagna elettorale avrebbe giocato tre carte: recitare la parte del democratico, risolvere la questione della Cecenia e garantire il pagamento da parte dello Stato di stipendi e pensioni. Tutti sapevano che avrebbe potuto risolvere la questione dei pagamenti arretrati solo ricorrendo all'emissione di denaro e che, nonostante le proteste degli economisti, alla fine avrebbe fatto di testa sua. La gente comune, che viveva dello stipendio e della pensione, non sapeva che farsene delle argomentazioni degli insigni economisti, di tutto quel parlare di inflazione e di imminente catastrofe economica; doveva dare da mangiare ai figli e aveva troppi problemi nel presente per preoccuparsi del futuro. Adottando una misura del genere il presidente si sarebbe conquistato il favore del popolo, quindi bisognava riuscire a tutti i costi a impedirglielo. Gli avversari politici avrebbero potuto contare sugli economisti indipendenti, contrari a un'i-

niziativa inflazionistica, e su certi consiglieri finanziari del presidente, sui quali era possibile fare pressione. Chintsov sapeva che in passato anche alcuni di loro erano ricorsi a Bulatnikov, per sistemare i loro affari sporchi. E alla fine delle sue lunghe riflessioni, da vero "professionista dell'intrigo" Chintsov prese una decisione: avrebbe consegnato Sauljak nelle loro mani. Loro avrebbero gradito il favore, e in cambio avrebbero ostacolato le intenzioni del presidente.

Vjacheslav Solomatin, a differenza di Chintsov, era un idealista. La sua personale devozione al presidente non conosceva limiti. Era pronto a tutto pur di sostenerlo.

In linea di principio ragionava come Chintsov sulle tre carte che il presidente poteva giocare durante la campagna elettorale. Ma i suoi scopi erano diversi.

Avrebbe voluto sapere chi era la canaglia che aveva ispirato al presidente la rischiosa idea di creare due commissioni parallele per elaborare una soluzione alla questione cecena. Per il momento non erano ancora state costituite, ma era solo questione di tempo. Una commissione avrebbe fatto capo ai membri del Consiglio del presidente e l'altra ai ministri della Difesa e degli Interni. Qualunque conclusione il presidente avesse accettato, si sarebbe inimicato una parte considerevole della popolazione. La proposta dei consiglieri non sarebbe piaciuta ai sostenitori della linea dura che, come avevano dimostrato le recenti elezioni politiche, non erano pochi; d'altra parte, se avesse fatto propria la proposta dei ministri, avrebbe suscitato le critiche dei democratici. Sarebbe potuto uscire da quella situazione di stallo solo con una sua decisione personale, indipendente dalle conclusioni delle due commissioni. Ma quale?

Ai lavori delle commissioni avrebbero partecipato esperti di ogni genere, in grado di analizzare a fondo tutte le possibili varianti per trovare la migliore via di uscita dalla crisi cecena. Nel muro di varianti tirato su dalle due commissioni doveva rimanere una crepa, nella quale il presidente avrebbe potuto introdurre la sua proposta, dimostrando di essere un politico che pensava con la propria testa. Così avrebbe evitato di sbilanciarsi verso una delle parti, avrebbe salvato la faccia e vinto le elezioni. Per questo motivo anche a Solomatin serviva Pavel Sauljak.

Ma a differenza di Chintsov, Solomatin sapeva molte più cose su Sauljak e non intendeva sequestrarlo, o addirittura eliminarlo, ma solo accordarsi con lui. I suoi uomini si limitavano a tenerlo d'occhio, a seguirne gli

spostamenti e, già che c'erano, cercavano di stabilire l'identità della donna che era andata a prenderlo al cancello della prigione. Erano davvero una bella coppietta: dividevano la camera in albergo, avevano lo stesso cognome, facevano strane scene al ristorante, eppure in pubblico si davano del lei! Per Solomatin, il comportamento di quella donna restava un enigma.

Una delle conquiste della riforma economica nella Federazione russa era stato l'annullamento delle differenze tra il centro e la provincia per l'approvvigionamento di merci e i servizi. I prodotti nei negozi di Uralsk ora erano molti e la loro varietà avrebbe consentito a Nastja di allestire un pranzo in piena regola nella camera d'albergo. Sugli scaffali erano in bella vista insalate italiane in contenitori di plastica, zuppe liofilizzate, yogurt ai vari gusti, formaggi francesi confezionati e dolci di tutti tipi. Il denaro ricevuto dal generale Minaev era parecchio e Nastja, senza farsi scrupoli, accumulava i prodotti nel cestino di plastica del negozio.

«Fa la grandiosa» commentò Pavel con disapprovazione, davanti all'ennesimo pacchettino colorato trasmigrato dallo scaffale al cestino.

«Non è così. Sono semplicemente pigra per natura, e perciò previdente. Chissà quanto tempo dovremo trascorrere in questa città prima di poter partire per Ekaterinburg. Non possiamo andare a fare la spesa ogni volta che abbiamo fame. Che formaggio preferisce: cremoso, con i gamberetti o con il prosciutto cotto?»

«Fa lo stesso.»

«Ma se hanno un sapore completamente diverso! Non mi dirà che per lei è indifferente.»

«Assolutamente. Il formaggio non mi piace, perciò segua i suoi gusti.»

«Va bene. E cosa le piace? Non si vergogni, Pavel, il mio cliente non s'impoverirà per questi nostri folli acquisti.»

«Niente. Per me fa lo stesso.»

«Non c'è nessuna soddisfazione nel fare la spesa con lei» sbuffò. «Non si può essere così scontrosi. Bisogna ricavare piacere dalla vita, e lei invece si priva delle piccole gioie terrene. Ha sempre questo umore funereo?»

«Mi faccia il favore di lasciar perdere il mio umore.»

«D'accordo. Allora per lo meno faccia un giro e guardi se ci sono i nostri amici, deve pur tornarmi utile in qualche modo.»

Erano ormai in fila alla cassa quando Nastja scorse Korotkov vicino all'entrata. L'uomo col colbacco di lupo le era capitato sott'occhio quando

erano usciti dall'albergo, mentre i due della macchina li aveva persi di vista.

«Ci sono tutti» le comunicò Sauljak. «Prendono il cattivo esempio da lei, anche loro stanno facendo scorta di cibo.»

«E il mio corteggiatore?»

«Ha già fatto la spesa e sta aspettando in strada.»

«Potremmo invitarlo a pranzo da noi, sarebbe un modo di distrarsi.»

«Ascolti, la smetta di torturarmi con i suoi tentativi di fare l'allegra. Sta lavorando, quindi si dia da fare. Personalmente non vedo niente di divertente in questa situazione.»

«Significa che non ha mai avuto veramente paura.»

«Cosa intende dire?»

Era arrivato il loro turno alla cassa e Nastja decise di non rispondere.

La spesa era costata un sacco di soldi e con un sorrisetto lei pensò che con il suo stipendio non si sarebbe mai potuta permettere cose di quel genere.

Sulla strada del ritorno trovarono un'edicola. Pavel rallentò leggermente il passo, dandole l'impressione che desiderasse comprare dei giornali, ma non volesse abbassarsi a chiederle i soldi. Doveva decidere subito se fare la magnanima, oppure costringerlo a umiliarsi. Non poteva rischiare di perdere le posizioni conquistate con tanta fatica.

«Le si è risvegliato l'interesse per la carta stampata?» domandò in tono leggero, passando il sacchetto della spesa da un braccio all'altro. «Le comprerò i giornali, nella speranza che ci sia la rubrica "Buone maniere", così scoprirà che a una signora si porta la borsa della spesa. Non gliel'hanno mai insegnato?»

Senza rispondere, Pavel le prese la borsa; le sue labbra si serrarono in una smorfia. Nastja comprò alcuni giornali nazionali e locali e una rivista di enigmistica.

«Se continuerà a recitare la parte del taciturno oppresso dal cordoglio universale, passerò il tempo con le parole crociate. Dove ha studiato?» domandò con noncuranza, ficcando i giornali nella borsa.

«All'istituto tecnico.»

«Magnifico. Così potrà aiutarmi con le definizioni che non so.»

«Lei che istruzione ha?»

«Ho studiato alla facoltà di matematica e fisica.»

«Cosa? Hanno aperto una sezione per attori?»

«Penso di no, perché me lo chiede?»

«Aveva sostenuto di essere un'attrice.»

«Ma quando? Mi sembra di non aver mai detto niente di simile, se lo sarà immaginato.»

Il suo viso s'indurì, come se cercasse di scrollarsi di dosso un incubo e di dominarsi.

"Si è arrabbiato" pensò Nastja. "È un bene. Che mi consideri pure una stupida, l'importante è che io lo disorienti. Se penserà che sono una stupida un po' svanita, vorrà capire che cosa diavolo ho in testa e per quale motivo ieri gli ho detto una cosa e oggi un'altra. Sarà costretto a interessarsi a me. Se è la paura a impedirgli di voler sapere, lo aggancerò con la curiosità."

Entrata in camera, Nastja accese subito il bollitore per prepararsi il caffè e iniziò a occuparsi del pranzo. Pensò che era strano che Sauljak non avesse mai appetito, forse soffriva di stomaco o era malato di fegato.

«Ha problemi di salute, Pavel?» gli domandò mentre assaggiava l'insalata di gamberetti e funghi. «Mangia pochissimo.»

«Sto bene.»

"Come fai a stare bene?" chiese mentalmente lei. In ventiquattr'ore si era abituata a parlare con lui in quel modo. "Non è un caso se ieri non hai chiuso a chiave la porta mentre facevi il bagno, io stessa non la chiudo mai, perché so che così mi basterebbe gridare e Ljosha potrebbe accorrere subito in mio aiuto. Forse soffri di cuore, non so, comunque qualche acciacco devi averlo. Ne vuoi parlare? No? Vuoi continuare a fare il superuomo? Continua pure."

Dopo pranzo si distese sul letto con il cuscino dietro la schiena e si mise a fare i cruciverba. Nella camera regnava il silenzio, interrotto a tratti dal fruscio delle pagine di un giornale. Pavel stava studiando la stampa.

«Se le interessano le notizie di politica, può accendere il televisore» gli disse, senza distogliere gli occhi dalle parole crociate. «Non mi disturba.»

«È molto gentile da parte sua» rispose lui con un leggero tono sarcastico. Finalmente si stava svegliando dal letargo e manifestava delle emozioni.

Dopo una quindicina di minuti Sauljak accese il televisore. Il notiziario sul canale ORT non era particolarmente interessante: di domenica non ci sarebbero stati scandali politici né notizie sensazionali. Girò su un canale locale, dove stava andando in onda un talk-show. Il conduttore stava cercando di scatenare una discussione tra il rappresentante del sindaco e un consigliere comunale, ma l'andamento del programma era fiacco perché entrambi dicevano le stesse cose ed erano perfettamente concordi su tutto.

L'argomento del giorno era: "In che misura gli organi municipali devono rispondere delle azioni del governo?" e a un certo punto il conduttore tirò fuori la carta vincente.

«Come saprete» disse rivolgendosi ai telespettatori, «nella nostra città da due anni esiste un'associazione di genitori delle vittime di un sanguinoso maniaco, che finora è rimasto impunito. Di questa associazione fanno parte madri e padri, non solo della nostra città, ma anche di città limitrofe, dove ha agito l'assassino. Queste persone hanno un loro punto di vista sul grado di responsabilità degli organi cittadini nella lotta contro la criminalità. Ma vediamo il filmato.»

Sullo schermo comparve una grande sala e la telecamera inquadrò a turno i partecipanti all'assemblea. Erano tutti sotto i quarant'anni, con un'espressione disperata sul volto.

«Queste persone oggi non sono riunite per condannare l'inerzia degli organi di polizia,» diceva la voce fuori campo «dato che ormai non contano più sulla polizia e sulla Procura, ma per fare tutto il possibile affinché la tragedia non si ripeta, per scongiurare nuovi delitti e salvaguardare la vita dei nostri piccoli concittadini. Sono qui per discutere della raccolta di fondi per la pubblicazione dell'opuscolo "Come aiutare un bambino a non diventare una vittima". Il gruppo promotore ha concluso un accordo con un famoso specialista nel campo dei crimini contro l'infanzia, il quale è pronto a dare consigli e raccomandazioni utili sia ai genitori sia agli stessi bambini...»

Sullo schermo comparve il viso di una donna con lo sguardo infuriato.

«Intendiamo fare tutto il possibile perché la cosa non si ripeta. Voglia Dio che nessuno debba passare quello che abbiamo subito noi più di tre anni fa. La nostra associazione esiste solo da un paio di anni, dal momento che all'inizio abbiamo aspettato che la polizia facesse qualcosa per fermare il mostro. Solo quando abbiamo capito che non c'era niente da aspettarci e che il maniaco continuava ad andarsene in giro libero, abbiamo deciso di unirci per difendere almeno i figli degli altri, visto che i nostri ormai nessuno li può più aiutare...»

S'impappinò con gli occhi pieni di lacrime e la telecamera inquadrò un gruppo di persone che stavano discutendo animatamente vicino alla tribuna. Il filmato era finito e sullo schermo riapparvero il conduttore e i due ospiti. Nastja aveva lasciato perdere le parole crociate; si ricordava di quella storia. Poco più di tre anni prima in quella regione erano stati uccisi undici bambini tra i sette e i nove anni. Sui loro corpi non erano stati rilevati

segni di violenza, ma tutti avevano una croce ortodossa incisa sul petto. I delitti erano effettivamente rimasti impuniti, il caso era passato sotto il controllo del Ministero ma il maniaco era ancora in libertà.

Improvvisamente lo schermo si oscurò. Pavel aveva spento il televisore e si era rimesso a sfogliare i giornali.

«Non la interessa la storia del maniaco?» domandò Nastja, stizzita.

«Ne avevo già sentito parlare. Adesso cominceranno a rimbalzarsi la responsabilità l'uno con l'altro. A me non interessa ma, se vuole, posso riaccendere.»

«Lasci perdere.»

In realtà le sarebbe piaciuto ascoltare ancora il programma, ma non voleva destare sospetti. La questione delle responsabilità del governo e della polizia, tanto coinvolgente per il maggiore Kamenskaja, doveva sembrare assolutamente irrilevante per l'avventuriera stupida e intraprendente che lei stava impersonando. Perciò assunse un'espressione neutra e ricominciò a riempire i quadretti del cruciverba. Dopo un po' girò lo sguardo verso la poltrona e vide Pavel seduto immobile con gli occhi chiusi, il viso cinereo e la fronte imperlata di sudore. Sembrava vecchio e molto malato.

«Cos'ha? Si sente male?»

«Le ho già detto che va tutto bene. Non aveva voglia di distrarsi? Facciamo un giro in città.»

Nastja lo guardò stupita e si tirò su dal letto.

«D'accordo. Apprezzo il pensiero.»

«Ho semplicemente voglia di uscire» rispose lui, alzandosi dalla poltrona.

Capitolo IV

Korotkov aveva trovato da dormire in una camera per quattro, che doveva condividere con tre ubriaconi di Vorkuta. Dopo aver trascorso una mezz'oretta nella stanza che puzzava di vodka, cipolla, aglio e fumo, era uscito in corridoio e si era avvicinato alla cameriera responsabile del piano.

«Le dispiace se mi siedo qui in poltrona a guardare la televisione?» le domandò con un sorriso imbarazzato.

La donna assentì, comprensiva.

«È nella stanza 39?»

«Sì, capisce che...»

«Certo, certo. Là dentro creperebbero persino gli scarafaggi. Che possiamo farci, è già il terzo giorno che cancellano i voli per Ekaterinburg e quelli si divertono chiusi in camera. Abbiamo fatto presente che potevano partire in treno, ma loro hanno risposto che, visto che avevano comprato i biglietti, volevano viaggiare in aereo. E intanto fanno baldoria.»

Jurij si sistemò in poltrona a guardare la televisione, gettando di tanto in tanto un'occhiata alle scale. La camera di Nastja si trovava al piano di sopra e per uscire lei sarebbe dovuta per forza passare di lì, dato che l'albergo non aveva l'ascensore.

Quel giorno l'aveva già seguita fino al negozio, ma lui aveva comprato soltanto caramelle e biscotti per una cameriera che lo aveva invitato a bere con lei un tè quando ne avesse avuto abbastanza della sua stanza chiassosa e puzzolente. Verso le otto Nastja e Sauljak scesero le scale, passandogli accanto. Korotkov si tirò su con aria svogliata, indossò la giacca col cappuccio, che previdentemente si era portato dietro, e si mise senza fretta sulle loro tracce, dopo aver detto alla responsabile del piano che avrebbe cercato un ristorantino in città.

Verso sera la temperatura era scesa, si era alzato il vento e Korotkov pensò con avvilimento all'eventualità che cancellassero i voli in partenza da Uralsk. Con quel Sauljak erano rimasti proprio fregati! Ma dovevano per forza arrivare all'aeroporto di Ekaterinburg. A causa del dilagare della corruzione, ultimamente le operazioni si basavano sempre di più sui contatti personali. Non era più possibile fidarsi ciecamente di nessuno e ogni azione veniva organizzata contando prevalentemente su amici e buoni conoscenti. Korotkov aveva contatti del genere all'aeroporto di Ekaterinburg, ma non in quello di Uralsk, quindi non restava che affidarsi alla benevolenza del tempo.

Raggiunse Nastja e Sauljak alla fermata dell'autobus. C'era molta gente, dato che la corsa terminava alla stazione ferroviaria e la maggior parte dei passeggeri del loro volo aveva deciso di partire in treno. Comunque lui non voleva farsi notare da Sauljak, e trovò in fretta un temerario autista privato al quale propinò la banale storia dell'innamorata infedele e del perfido rivale. Il tipo concordò subito sul fatto che non valeva la pena di rompere il muso a quell'uomo, e che tuttavia non c'era niente di male a seguire la coppia.

«È corsa qui dall'amante?» s'interessò l'autista, solidale.

«No, sarebbero dovuti andare a Ekaterinburg; lei per lavoro e lui per farle compagnia. Ma adesso staranno qui chissà per quanto tempo. Io sono

partito col volo successivo per non dare nell'occhio. Sapevo per quale organizzazione lei lavorava e così l'avrei trovata subito, ma hanno fatto atterrare qui anche il mio aereo e ora siamo nello stesso albergo.»

«Mi prometti che non ci saranno scazzottate e regolamenti di conti?» precisò a scanso di equivoci l'autista, che aggiunse di chiamarsi Viktor.

«Sta' tranquillo, non le metterò le mani addosso; casomai lo farò quando saremo a casa. Comunque non mi piacciono le scenate; anch'io mi permetto certe libertà e ormai c'è parità di diritti. Però voglio sapere.»

«Certo. È giusto. La conoscenza dà forza. Sta arrivando l'autobus.»

Si accertarono che Nastja e Sauljak salissero sull'autobus e lo seguirono. Dopo una quindicina di minuti erano quasi arrivati in centro e a quel punto furono costretti a rallentare a ogni fermata per non perdere di vista la coppia. Finalmente tra la folla dei passeggeri che scendevano Korotkov vide Nastja. Sauljak era saltato giù per primo senza tenderle la mano, come aveva notato Viktor, al quale non sfuggiva nulla.

«Si è scelta un bel tanghero, non l'aiuta neanche a scendere. Ed è pure brutto come la fame. È inutile, non le capiremo mai. È ricco?»

«Gli sto appresso proprio per capire cos'ha lui che io non ho. Dove pensi che possano andare?»

«Da queste parti?» Viktor si guardò intorno. «I negozi sono ormai chiusi, forse in un ristorante, oppure in un caffè. Guarda, si dirigono verso il viale. Là non c'è proprio niente, a parte i chioschi.»

«E più in là?»

«All'incrocio con viale Mir ci sono due ristoranti e dei locali.»

«Allora andiamo ad aspettarli là, visto che dici che non possono andare da nessun'altra parte.»

«Agli ordini, capo» acconsentì Viktor, mettendo in moto.

Superarono Nastja che camminava lentamente accanto a Sauljak e percorsero altri cinquecento metri fino al viale. Dopo un po' i due li raggiunsero e rallentarono, sembravano essersi messi a parlare, poi girarono proprio nella direzione dei ristoranti. Il viale era ben illuminato e Korotkov li vide infilarsi in un locale squallido.

«Cosa c'è là?» domandò a Viktor.

«Una birreria. Alla tua bella piace la birra?»

«Non la sopporta.»

«Lo farà per lui. Cosa si fa, capo, si aspetta o no?»

«Si aspetta. Non preoccuparti, ti pagherò per tutto. Tra qualche minuto andrai a dare un'occhiata, d'accordo?»

«E ti lascio solo in macchina?» domandò l'uomo, dubbioso.

«Se non ti fidi, portati appresso le chiavi. Posso darti anche il mio documento. Dove vuoi che vada senza?»

«In effetti» concordò Viktor.

Korotkov aveva detto la verità, a Nastja non piaceva la birra. Ma l'idea di andare in una birreria era stata di Pavel e lei aveva ritenuto ragionevole non mettersi a discutere.

La birreria era piena, chiassosa e sporca. Trovarono posto solo a un tavolo dove c'erano già due tipi, che parlavano una lingua sconosciuta simile all'ungherese.

C'erano birre di varie marche, salsicce affumicate, zuppa di cavoli e gamberoni. Nastja notò che Pavel si era leggermente animato e si mise a bere la birra, ficcandosi in bocca una salsiccia piccantissima. Pavel aveva scelto i gamberoni e li puliva con cura.

«Io non sono mai riuscita a imparare come si fa» confessò Nastja, osservandolo separare con abilità la polpa dal guscio. «Ne butto sempre via la metà.»

«Perché ha le unghie lunghe.»

«Giusto. Le unghie curate comportano sacrifici.»

«Chi la costringe? Vi complicate la vita da sole.»

«È vero. Solo che noi facciamo tutto per gli uomini. Siete voi che ci volete belle e curate... Ma perché si gira? Ha visto qualcuno?»

«I nostri osservatori. È così presa dal cibo che si dimentica dei suoi doveri, e tocca a me occuparmene.»

Nastja tacque, facendo finta di essere tutta presa a lottare contro la salsiccia con un coltello che non tagliava e una forchetta con i denti storti. Da un pezzo aveva registrato tutti quelli che c'erano nella birreria e avrebbe scommesso la testa che Pavel stava mentendo. Non stava guardando loro. Il ragazzo col colbacco era comparso per un istante, li aveva visti seduti al tavolo ed era tornato in strada a congelarsi nell'attesa che uscissero. I due della Volga erano seduti lontano, alle spalle di Nastja, e per guardarli Pavel non avrebbe avuto bisogno di girare la testa.

«A proposito, aveva promesso di confidarmi come fa a distinguere la verità dalla menzogna» disse improvvisamente Sauljak.

Nastja si chiese da cosa potesse dipendere quel cambiamento. La seconda sera lui aveva d'un tratto deciso di diventare cordiale e loquace. "Stai in guardia, Anastasija," si disse "o sta combinando qualcosa o si è semplice-

mente rilassato. Pensa in fretta, mia cara, altrimenti avrai qualche sorpresa."

«Cosa ci guadagno se glielo dico?»

«Cosa vuole?»

«Che mi racconti qualcosa anche lei.»

«Lei è vergognosamente interessata.»

«No-o.» Scosse allegramente la testa. «Semplicemente mi piace contrattare, tuttavia farò un'eccezione e le confiderò tutto gratuitamente. Mi è simpatico, Pavel, benché sia un terribile orso. Prima, però, la prego di portarmi un'altra salsiccia; non sono solo interessata, ma anche ingorda.»

Sauljak si alzò e si fece strada fino al banco. Nastja pensava con terrore a un'altra porzione di cibo piccante, però aveva voluto far attraversare a Pavel tutta la sala per poter verificare i propri sospetti. In effetti lui stava cercando qualcuno, non tra gli avventori, ma tra il personale. Avvicinandosi al banco, aveva lanciato diverse occhiate alla porta della cucina, da dove uscivano in continuazione camerieri di diverse età, con le giacche bianche non troppo pulite, trasportando vassoi carichi di piatti. Nastja si domandava perché lui l'avesse portata in quel locale; erano capitati in quella città per caso, ma forse Sauljak aveva degli amici proprio lì. Era stato lui a proporle di uscire, di scendere a quella fermata e di entrare nella birreria. Si guardò in giro preoccupata, sperando che Korotkov li avesse seguiti.

Pavel tornò e le mise davanti il piatto con la salsiccia piccante.

«Il suo appetito prima o poi le giocherà dei brutti scherzi» commentò. «S'ingozza di tutto. Non ha paura per il suo fegato?»

"Significa che soffre di fegato" considerò Nastja. Uno psicologo avrebbe parlato di proiezione; se lui avesse avuto la gastrite o l'ulcera, avrebbe accennato allo stomaco.

«Sì» ammise sinceramente. Quella salsiccia effettivamente le incuteva paura. «Ma non posso farci niente, adoro i cibi piccanti.»

"In realtà li odio" pensò lei. "Ma in questa bettola non avevo scelta."

«Io l'ho servita, adesso racconti» disse Pavel.

"Ora fa pure lo spiritoso! Che passi da gigante! Per me è un brutto segno" rifletté Nastja.

«L'errore che compie la maggior parte delle persone è cercare di valutare la sostanza di ciò che viene detto. Se dici qualcosa a qualcuno, quello comincia subito ad arrovellarsi il cervello per capire se sia vero o falso. Non è corretto.»

«E cosa sarebbe corretto?»

«Ora glielo spiego. Non bisogna valutare le parole, ma i fatti. Una persona ha detto una frase del tutto concreta e la verità consiste nel fatto che ha ritenuto necessario dirla. Capisce la differenza?»

«Per niente.»

«Allora le farò un esempio. Lei ha un rapporto con una donna che dice di amarla e, come la stragrande maggioranza degli uomini, cerca di capire se è vero. È un'impresa inutile e senza prospettive. Provi a prendere la cosa da un altro verso. In una determinata situazione questa donna ha ritenuto necessario e giusto dirle che l'amava. Se lei comprenderà perché lo ha detto, scoprirà la verità. In questo caso la verità è che aveva bisogno di farle sapere che l'amava. Per quale motivo? Per ben disporla verso di lei e ottenere qualcosa. Per impietosirla, indurla a portarsela a letto, oppure a fare qualcosa che le tornasse utile. Il suo compito è individuare correttamente il vero motivo tra i tanti possibili. Le ripeto che non ha alcuna importanza se quella donna la ami veramente, l'importante è solo che abbia ritenuto necessario dirglielo in una situazione concreta. Adesso è chiaro?»

«Ne deduco che lei non è solo ingorda, ma anche cinica. Un impressionante insieme di qualità spirituali.»

«Sono semplicemente realistica. Prendiamo un altro esempio. Noi due ci conosciamo ormai da due giorni. In questo tempo lei non mi ha certo viziato con conversazioni dettagliate, mi ha rivolto il minimo indispensabile di domande e ha risposto sempre a monosillabi. Dovrei dedurre che lei è una persona taciturna, scostante e introversa? Niente del genere; sarei una stupida se lo pensassi.»

«E quale conclusione ha tratto?»

«Ho deciso che lei vuole farmi credere di essere riservato e taciturno. Il mio compito adesso è capirne il motivo; se lo capirò, saprò la verità.»

«Ha delle ipotesi?» domandò lui con sincero interesse.

«Una marea. Prima ipotesi: io non le piaccio per niente, la irrito, e lei vuole comunicare con me il meno possibile. Non desidera essere ammorbato da conversazioni e domande idiote. Seconda ipotesi: non ha nulla di personale contro di me, ma si sente male e fa fatica a parlare. Non si lamenta della sua salute con un'estranea perché l'educazione, combinata con l'orgoglio maschile, non le consente di confidare a una donna il proprio malessere. Terza ipotesi: vuole provocarmi con la sua ambiguità e costringermi ad andare in collera e perdere il controllo. Questa ipotesi sarebbe valida se lei non avesse fiducia in me e pensasse che la sto imbrogliando e che potrei essere pericolosa. Quarta ipotesi: lei è veramente un orso. Ci sa-

rebbero anche la quinta, la sesta e la settima. Ma penso che ormai lei abbia afferrato il concetto fondamentale: non sono importanti le parole, ma i motivi e gli impulsi che ci sono dietro.»

«Quale pensa che sia l'ipotesi giusta?»

Aveva un'espressione leggermente incuriosita, ma Nastja non riusciva a capire se fosse veramente interessato alla conversazione, oppure stesse fingendo per celare qualche altro cambiamento che stava avvenendo in lui. Poteva anche essere semplicemente impaurito, forse con i suoi ragionamenti si era avvicinata troppo a una verità che preferiva tenere nascosta.

«Non lo so ancora» rispose col il tono più indifferente possibile. «Per capirlo dovrei osservarla a lungo, ma non ne ho intenzione. Ho ricevuto l'incarico di portarla a destinazione, non di metterle a nudo l'anima.»

«Se seguissi il suo metodo, dovrei affrontare allo stesso modo la questione della sua istruzione: prima mi dice di essere un'attrice e poi di aver studiato fisica e matematica. Devo concludere che mi sta depistando apposta, per costringermi a lambiccarmi il cervello?»

«È un'ipotesi. Non ne ha delle altre?»

«È sciocca e inesperta, e non ricorda le bugie che dice.»

«Bravo! E poi?»

«È davvero un'attrice, ma ha studiato matematica e fisica all'università.»

«È un allievo promettente, Pavel. Accetti i miei complimenti. Ma quale sarebbe la verità?»

«Almeno io ho la possibilità di verificarlo senza eccessivo sforzo. Ha una matita o una penna?»

Nastja aprì la borsa e gli tese una penna a sfera. Pavel tirò fuori dal bicchiere di plastica un tovagliolo di carta e vi scrisse sopra una lunga equazione.

«Mi dimostri le sue conoscenze matematiche» disse, passandole il tovagliolo.

Lei osservò rapidamente la lunga sequenza di numeri e segni, quindi prese la penna, cancellò un segno e ne scrisse sopra un altro.

«Per quanto ne capisco, il suo esempio dovrebbe essere così. Mi sbaglio, oppure è un problema del testo di Poja *Matematica e ragionamenti verosimili*? L'avrò risolto cento volte. Vuole che le scriva il procedimento o mi crede sulla parola?»

«Le credo.» Prese il tovagliolo, l'appallottolò e lo ficcò nel posacenere. «Adesso rimane da verificare se è effettivamente un'attrice.»

«Questo è più complicato.» Scoppiò a ridere. «Dato che ha studiato all'i-

stituto tecnico, la questione della matematica è stata facile da risolvere. Ma come riuscirà a verificare le mie doti di attrice?»

«Ci rifletterò. Se è sazia, magari possiamo andarcene.»

"Evidentemente nel locale non c'è la persona che lui sta cercando" pensò Nastja. "Chissà dove mi porterà adesso."

«Dove andiamo?» domandò innocentemente. «Per strada si gela; crede che in virtù del mio talento di attrice possa fingere di morire di caldo? Non ci riuscirei neppure con il metodo Stanislavskij.»

«Troveremo un altro locale. Qui mi annoio.»

Si alzarono, s'infilarono i giacconi e cominciarono a farsi largo verso l'uscita. Anche i due della Volga si stavano rivestendo, dopo aver svuotato a grandi sorsi i loro boccali di birra.

La birreria era piena di fumo e surriscaldata e Nastja respirò con piacere una boccata di aria fredda. Camminarono solo per qualche metro, poi Pavel aprì la porta di un altro locale. Il posto era migliore, più pulito e meno chiassoso, aveva persino il guardaroba. C'era parecchia gente ma riuscirono a trovare un tavolo libero.

«Perché siamo venuti qui?» domandò lei perplessa, quando si furono seduti. «Lei non beve né caffè né alcolici, e qui non c'è altro.»

«Potrebbe ordinare un succo di frutta ma, visto che le piace il caffè, lo beva pure alla mia salute. Hanno anche il Campari.»

«Ha deciso di farmi contenta?»

«Mi ha rivelato come distinguere la verità dalla menzogna e io voglio ripagarla, assecondando i suoi desideri.»

«Pavel, lei è fantastico.» Scoppiò a ridere, e sul viso di lui per la prima volta brillò un debole sorriso.

«Ho apprezzato i suoi sforzi, pieni di abnegazione, per proteggermi. E mi sono pentito. Non voglio che mi consideri un ingrato. Le sono riconoscente per essere venuta a prendermi, anche se finora non gliel'ho dimostrato. Cosa le porto?»

«Caffè, gelato e Martini. Se non c'è il Martini, allora un Campari.» Gli porse alcune banconote. «E non si dimentichi di lei. Mi rendo conto che la ferisce che io le dia del denaro, ma le toccherà rassegnarsi. Sono soldi che il mio cliente mi ha dato, non per i miei begli occhi, ma praticamente per lei. Ha bisogno di incontrarla e per farlo è disposto a spendere cifre illimitate, quindi su questi soldi lei ha i miei stessi diritti.»

Sauljak annuì lievemente e si allontanò. Nastja non gli tolse gli occhi di dosso. Come immaginava, aveva ripreso a guardarsi intorno fissando in

particolare la porta della cucina; era evidente che stava cercando qualcuno che doveva lavorare in uno dei modesti locali di quella strada. Si domandò in quanti altri posti le sarebbe toccato andare. Ma doveva continuare a far finta di credere ai suoi nobili slanci, senza mostrarsi particolarmente perspicace.

Quando Pavel tornò, capì immediatamente che doveva essere successo qualcosa. La sua fronte era imperlata di sudore, le labbra serrate, gli occhi semichiusi. Forse aveva trovato chi cercava. Aveva portato una tazza di caffè, un bignè e un bicchiere di Martini, per sé aveva preso una bottiglia di Pepsi-Cola. Prendendogli la tazza di mano, gli sfiorò casualmente le dita gelate.

«Pavel, questa situazione comincia a piacermi» disse come se niente fosse. «Cosa devo fare perché lei continui a essere così affabile?»

Lui non rispose; era di nuovo seduto con le braccia incrociate e gli occhi chiusi. Il viso era grigio e sofferente, come in albergo.

«Pavel, mi ascolta? Non sta bene?»

L'uomo alzò lentamente le palpebre e fece un cenno di diniego.

«Sto bene.»

«Ha l'aspetto malato. Cosa si sente?»

«Gliel'ho detto, sto bene.»

Un attimo prima era un normalissimo interlocutore, aveva persino cominciato a scherzare e per poco non si era messo a ridere. Ora le mani erano serrate a pugno con tanta forza che le ossa sembravano lacerare la pelle sottile.

«Come vuole.» Nastja alzò le spalle, dando un morso al bignè. «Continuerà a recitare la parte del principe esiliato?»

Sauljak beveva la Pepsi a piccoli sorsi, con lo sguardo fisso verso un angolo della sala. Nastja si girò, ma non vi vide nulla d'interessante. Si rese improvvisamente conto di essersi persino dimenticata degli inseguitori. Quei due giorni avevano dimostrato che lei aveva scelto la tattica giusta. Per il momento non avrebbero adottato misure estreme nei loro confronti, ma non potevano considerarsi al sicuro finché non fossero arrivati a Mosca.

«Ha ragione.» Pavel aveva appoggiato il bicchiere sul tavolo e si era alzato. «Devo uscire.»

«Va fuori?»

«In bagno. Può stare tranquilla, non scapperò. Starò via per un po', ma non si preoccupi, a volte mi capita.»

«Non posso lasciarla andare da solo.»

«Le ho detto che non scapperò.»

«E i suoi inseguitori? Se n'è dimenticato?»

«Ci pensi lei, visto che si considera una grande attrice.»

Nastja capiva che lui si sentiva male, ma sapeva che, non appena si fossero separati, Pavel sarebbe diventato vulnerabilissimo. Del resto, anche piazzandosi vicino all'ingresso del bagno, non sarebbe riuscita a proteggerlo.

«Vada» assentì, alzandosi.

Andarono insieme fino all'uscita della sala, poi Pavel si allontanò in direzione del bagno. Nastja si girò e si avvicinò al tavolo dei due della Volga.

«Ragazzi, ho scommesso mille dollari» comunicò allegramente, lasciandosi cadere su una sedia libera e prendendo con disinvoltura una sigaretta dal pacchetto sul tavolo.

«Scusi?» Il più vecchio inarcò le sopracciglia; era quello che il giorno precedente era seduto al posto del passeggero.

Il giovane le accese la sigaretta. Aveva lo sguardo fisso alla porta dalla quale poco prima era uscito Sauljak.

«Pavel sostiene di avervi visto ieri a Samara e che avete anche viaggiato sul nostro stesso aereo. Io dico che ha manie di persecuzione.» Abbassò la voce e fece una risatina sciocca. «Capite, è un po' fuori di testa. Comunque ho scommesso mille dollari che voi non c'eravate.»

«Certo che no» disse subito l'uomo più vecchio. «Noi non eravamo a Samara, gli sarà sembrato.»

«Già, noi siamo di qui» confermò l'altro.

«Anch'io gli ho detto la stessa cosa. Gli ripeto continuamente che dovrebbe farsi curare i nervi, ma non c'è verso. È convinto che voglia farlo rinchiudere per portargli via i suoi soldi. Ma perché dovrei farlo? Sono già talmente ricca. A proposito, amico, saresti così carino da andare a prendermi qualcosa da bere?» Tirò fuori il portafoglio dalla borsa e tese al giovane una banconota. «Puoi tenerti il resto per il disturbo. Prendi un Martini, ma bada che sia bianco, e non secco. Non confonderti, ragazzo.»

«Pavel è suo marito?» s'interessò cautamente il più vecchio.

«È un grande scopatore.» Nastja sbuffò.

Era una risposta volgare, ma l'unica giusta in quella situazione. Né sì né no, che pensassero quello che gli pareva.

«È da tanto che è diventato così sospettoso?»

«E chi lo sa.» Nastja fece un gesto evasivo. «È stato dentro due anni, è uscito solo ieri. Senti, amico, non è mica male il tuo sbarbatello. Educato e gentile. Ci andrei volentieri a letto. Quanti anni ha?»

«Ventisei.»

«Per me è un po' vecchio» disse, delusa. «Pensavo che ne avesse diciannove, o al massimo venti. Quelli sopra i venti non fanno al caso mio.»

«Ma lei quanti anni ha?» L'interlocutore non riuscì a trattenere un sorrisetto di scherno.

«Tanti quanto te. Sei sulla quarantina, vero? Proprio come me.»

Lo sbarbatello tornò con un bicchiere di Martini. Nastja ne bevve un sorso con aria soddisfatta.

«Ci voleva proprio. Grazie, ragazzo. Allora, conto su di voi. Se ricomincerà a scocciare, verremo insieme al vostro tavolo e voi confermerete che s'è sognato tutto, d'accordo? Ne ho fin sopra i capelli delle sue fissazioni.»

«Certo» acconsentirono entrambi. «Stia tranquilla.»

Pavel non era ancora tornato e lei cominciava a innervosirsi. Non aveva più pretesti per fermarsi a quel tavolo, ma finché conversava con quei due era sicura che non si sarebbero precipitati a cercarlo.

«Ascolta, amico, è vero che hai ventisei anni?» chiese al più giovane.

Il ragazzo la fissò stupito e poi guardò interrogativamente il compagno.

«La nostra ospite ha detto che le piaci molto; solo che la disturba la tua età.»

«A proposito, l'ospite si chiama Anastasija» precisò lei. «E tu? Approfittiamo dell'occasione per presentarci.»

«Quale occasione?» le domandò il giovane ottusamente.

«La vincita dei mille dollari. Allora, come ti chiami?»

«Sergej,» disse lui incerto «e lui è Nikolaj.»

«Non ti ho chiesto di lui» disse Nastja in tono allusivo. «È adulto e, se lo vorrà, mi dirà da solo come si chiama.»

Era riuscita a coinvolgerli nella conversazione, recitando la parte della donna volgare, brilla e un po' matta; accarezzava la mano di Sergej e lanciava occhiate provocanti a Nikolaj, attingendo abbondantemente dal loro pacchetto di sigarette mentre calcolava con lucidità i minuti che passavano.

I suoi interlocutori, superata la sorpresa iniziale, stavano ora cercando di capire chi fosse. Nastja tirò in lungo fornendo loro qualche informazione falsa, finché Sauljak comparve sulla soglia.

«Oh!» Lasciò andare immediatamente la mano dello sbarbatello. «È tornato. Allora, ragazzi, statemi bene, è stato un piacere.»

Osservò atterrita Pavel che si muoveva a fatica.

«Sta molto male?» si preoccupò.

Lui assentì.

«Andiamo via?»

«Sarà meglio.»

Non ritornarono al tavolo, ma andarono direttamente al guardaroba e uscirono.

«Possiamo prendere un taxi?» domandò Sauljak con voce soffocata.

«Certo. Non ci correranno dietro. Cercano di tenersi a distanza, non vogliono venirci troppo vicino.»

Nastja si avvicinò al bordo del marciapiede e alzò la mano. Dopo un paio di minuti si fermò una macchina.

«All'aeroporto» disse, curvandosi verso il finestrino abbassato.

«Quanto mi dà?»

«Quanto vuole. Non sono di qui e ignoro le tariffe.»

«Cinquanta dollari.»

«D'accordo.»

Si sedette accanto al guidatore, mentre Sauljak si accomodò dietro. Tacquero per tutto il tragitto. Sempre in silenzio, entrarono in albergo e salirono nella loro camera. A quel punto Nastja s'infuriò.

«Non sarebbe ora di farla finita con questi giochi da bambini?» esclamò con cattiveria, osservandolo combattere con l'abbottonatura della giacca. «Cosa le succede? Devo scortarla fino a Mosca e lei mi scompare sotto gli occhi. Perché non dice di cosa soffre e come potrei aiutarla se dovesse peggiorare?»

Sauljak come al solito evitò il suo sguardo, riuscì finalmente a togliersi la giacca e si distese sul letto.

«Senta, o mi dice immediatamente cosa sta succedendo o chiamo l'ambulanza. Non mi attira l'idea di arrivare a Mosca con un cadavere.»

«Non si preoccupi, non mi sta succedendo niente. Presto passerà tutto, non mi fa più male.»

«Cosa le faceva male?»

«Niente. Le ho detto di non preoccuparsi. Le assicurò che andrà tutto bene.»

«È difficile da credere. Davvero si sente meglio? Non mi sta imbrogliando?»

«No.»

Era tardissimo, e Nastja non credeva affatto alle sue rassicurazioni. Si

sfilò gli stivali e il maglione e si ficcò sotto la coperta in jeans e maglietta.

«Perché non spegne la luce?» le domandò lui.

«Così mi accorgerò quando lei starà peggio.»

«Non succederà, gliel'ho detto. Spenga la luce e dorma; ha bisogno di riposare.»

«Com'è premuroso» mugugnò lei, avvolgendosi nella coperta.

«Per favore, *spenga* la luce.»

Nel suo tono c'era qualcosa che la costrinse ad alzarsi e a girare l'interruttore. Adesso la camera era illuminata solo dalla luce dei lampioni della strada e dei riflettori dell'aeroporto. Nastja pensò che quella non era la condizione migliore per riposare, con gli aerei che rombavano sopra la testa e un uomo gravemente ammalato nel letto vicino.

Pavel era disteso immobile; se avesse avuto dolore, si sarebbe sicuramente agitato nel letto. Un po' rassicurata, Nastja cominciò a mettere ordine nei suoi pensieri. Ripercorse mentalmente con metodo tutta la giornata, per memorizzare ogni dettaglio.

«Nastja» le giunse la voce dal letto accanto al suo.

Sobbalzò come se fosse stata morsicata da una tarantola. Dopo quarantott'ore era la prima volta che la chiamava per nome.

«Sì?» rispose a bassa voce.

«Non dormi?»

«No.»

«Vieni a sederti qui.»

"Mi dà di nuovo del tu. Cosa gli starà succedendo?" pensò lei.

Si alzò per andare a sedersi sul bordo dell'altro letto. Le sue dita gelate le toccarono il palmo della mano.

«Hai freddo?» domandò premurosa. «Perché non ti copri con la coperta?»

«Non è il caso, va tutto bene. Rimani qui.»

Gli strinse leggermente le dita, ma Pavel si liberò subito. Passavano i minuti e Nastja cominciava a congelarsi, ma non osava muoversi; sapeva che non poteva assolutamente infrangere quel fragile equilibrio che si era improvvisamente stabilito tra loro.

«Che io sia maledetto se dovessi mai farti del male» disse a un tratto Pavel ad alta voce.

Nastja cercò nell'oscurità la sua mano e gli accarezzò dolcemente le dita gelate.

«Ora vai a coricarti» le sussurrò lui. «Non fare caso a me, sto deliran-

do.»

Lei si alzò in silenzio e tornò nel suo letto. Fino al mattino non si scambiarono più una parola.

Verso le otto, al di sopra dell'armadio risuonò l'altoparlante collegato all'aeroporto.

«Attenzione. I passeggeri del volo 726 Samara-Ekaterinburg sono pregati di recarsi al terminal dell'aeroporto per la registrazione. Ripeto, sta per iniziare la registrazione e la consegna dei bagagli dei passeggeri del volo 726 Samara-Ekaterinburg. La partenza è prevista per le dieci e venticinque.»

Si alzarono in fretta e cominciarono a prepararsi.

«Pensa che farò in tempo a fare la doccia?» domandò Pavel.

Era tornato al lei, forse si vergognava della debolezza manifestata la notte prima. Nastja decise di far finta di niente.

«Sicuramente. Abbiamo ancora una ventina di minuti.»

Lui andò in bagno, di nuovo senza chiudersi a chiave, e ne uscì dopo un quarto d'ora ben rasato e con un aspetto più sano. Guardandolo, nessuno avrebbe potuto immaginare che il giorno prima aveva avuto una crisi.

Tutto proseguì senza intoppi. L'aereo era decollato da Uralsk alle undici e verso l'una e mezzo avevano già i documenti e i biglietti per Volgograd. La sera tardi, salendo sull'aereo che li avrebbe portati a Mosca, Nastja tirò un sospiro di sollievo; sembrava che non ci fossero problemi. Non si vedeva nessuno dei loro inseguitori, e neanche Korotkov.

«Allora, Pavel, un ultimo sforzo e sarà finita» disse, quando la hostess annunciò che stava iniziando l'atterraggio.

«Ci verranno a prendere all'aeroporto?»

«Temo di no. Dovrò condurla fino al luogo stabilito.»

«Adesso mi può dire da chi mi porterà?»

«No. E se poi lei decidesse di scappare? Sarebbe bello, se dopo averne viste di tutti i colori, la dovessi perdere all'ultimo momento. Lo vedrà da sé quando saremo arrivati; ma le posso assicurare che questa persona non è animata dall'insana idea di sbarazzarsi di lei. Perciò, almeno nell'immediato futuro, lei sarà al sicuro.»

«Molto incoraggiante. Mi dia la mano.»

«Perché? Vuole predirmi il futuro?»

«L'aiuterò. Lei sopporta male l'atterraggio.»

«Come fa a saperlo?»

«Si vede benissimo. Non è la prima volta che prendiamo un aereo insieme. Mi dia la mano, non abbia paura.»

Nastja acconsentì. Le dita di Pavel questa volta erano calde. Le tastò il polso alla ricerca di un punto preciso ed esercitò una forte pressione. In un primo momento lei rabbrividì dal dolore, ma subito dopo la sensazione di nausea era sparita e lei si stupì di quanto le avesse giovato quella manipolazione; le orecchie non le davano più fastidio. Chiuse gli occhi e si rilassò contro lo schienale della poltrona. Si sentiva le braccia e le gambe pesanti, aveva voglia di dormire e avrebbe voluto rimanere lì tranquilla e seduta al calduccio per sempre.

«Andiamo» le sussurrò Pavel all'orecchio. «Siamo arrivati.»

«Dio mio, mi sono addormentata?»

«Eccome. E si lamentava nel sonno.»

«Ho detto qualcosa?»

«Sì. Mi ha svelato tutti i suoi segreti» rispose lui con il viso spaventosamente serio e un po' adirato. Ma era chiaro che stava scherzando.

Gli altri passeggeri erano già sulla scaletta, mentre lei non aveva la forza di alzarsi; Pavel le teneva ancora la mano.

«Andiamo» disse infine, tirandosi su con uno sforzo di volontà.

Nel parcheggio dell'aeroporto trovò la macchina che aveva parcheggiato lì qualche giorno prima e riuscì subito a metterla in moto.

Viaggiarono in silenzio. Nastja era in preda alla sgradevole sensazione di essere stata usata all'interno di chissà quale gioco. Non riusciva a spiegarsi perché personaggi influenti fossero interessati a Sauljak, mentre altri gli davano la caccia. Il generale Minaev, invece, doveva saperlo benissimo e si era servito di lei come semplice e ignara esecutrice, sfruttando la sua amicizia personale con un dirigente del ministero degli Interni a cui aveva chiesto di garantire il trasferimento di Sauljak da Samara a Mosca.

Alle tre di notte la strada che collegava l'aeroporto alla città era deserta. Le era stato detto di arrivare fino a un gabbiotto della polizia stradale, superare una fermata dell'autobus e fermarsi a trecento metri di distanza. E infatti li stava aspettando una Mercedes con i fari accesi, Nastja si accostò alla macchina e dall'oscurità le venne incontro un uomo che aprì la portiera dalla parte di Pavel.

«Scenda» gli ordinò.

Ma Sauljak non si mosse, non aveva neppure girato la testa.

«Nastja» disse a bassa voce.

Era la seconda volta che la chiamava per nome.

«Sì?»

«Grazie.»

«Di niente. Ho cercato di fare del mio meglio.»

«Non dimentichi quello che le ho detto. Arrivederla.»

«Arrivederla, Pavel.»

Lui scese, chiuse lentamente la portiera e si diresse verso la Mercedes, ma dopo qualche passo si fermò. Nastja ebbe l'impressione che volesse dirle ancora qualcosa. Aprì in fretta la portiera e balzò fuori dalla macchina. Li separavano tre metri. Nell'oscurità lei intravedeva appena l'espressione del suo viso, ma percepiva chiaramente che la stava guardando negli occhi, e di nuovo fu invasa da un'ondata di calore e si sentì malleabile come la cera.

Sauljak le fece un lieve cenno con la testa, poi si voltò bruscamente e montò sulla Mercedes che partì sgommando.

Nastja si risedette al volante, quasi incapace di muoversi. Si sentiva molto stanca.

Parte Seconda
Operazione Stella

Capitolo V

Il generale Minaev condusse subito Pavel Sauljak nella propria dacia, amorevolmente ristrutturata e fornita di tutte le comodità. Lui stesso ci sarebbe vissuto con piacere tutto l'anno, se non fosse stato per la moglie e la figlia, che preferivano l'appartamento di città ed erano assolutamente indifferenti alle attrattive della vita di campagna.

«Sarà stanco e vorrà riposare» disse all'ospite, aprendo la porta e accendendo il riscaldamento. «Si accomodi e non si preoccupi del freddo, tra un'ora la casa sarà caldissima. Parleremo più tardi.»

«Preferirei parlare subito» rispose Sauljak asciutto. «Meglio chiarire al più presto la situazione, non è escluso che poi non desideri più offrirmi la sua ospitalità.»

«Se insiste.» A Minaev non dispiaceva l'idea di togliersi subito il peso dallo stomaco. «Allora metterò sul fuoco il bollitore, avremo molto da dirci.»

Preparò un tè forte, mise sul tavolo lo zucchero, la marmellata e un barattolo di caramelle e affettò il pane e il formaggio che aveva portato con

sé.

«Mi conosce?» domandò poi a Pavel, sedendosi al tavolo.

«Se non mi sbaglio, lei è il colonnello Minaev, oppure nel frattempo è diventato generale?»

«Proprio così. Immagino sappia anche che per molti anni ho lavorato con Vladimir Bulatnikov come suo vice.»

«Sì, lo so.»

«Allora avrà intuito che anch'io so chi è lei, e di cosa si occupava. Le dirò che non mi hanno lasciato indifferente le strane circostanze della morte di Bulatnikov, ed è per questo che ho bisogno del suo aiuto. Tra l'altro, sospetto che i suoi assassini si siano anche dati da fare per farla finire dentro.»

«Si sbaglia. In prigione ci sono finito per mia colpa e per mia scelta.»

«Cos'era più importante, la colpa oppure la scelta?»

«Erano collegate.»

«Ho capito, comunque la faccenda sostanzialmente non cambia.»

Minaev stava mentendo, perché aveva contato molto sul fatto di poter sfruttare la sete di vendetta di Sauljak nei confronti di chi lo aveva mandato in galera. Ora invece le possibilità di accendere in lui il desiderio di vendicare Bulatnikov a due anni di distanza erano scarsissime. E poi, se quell'uomo avesse voluto fare i conti con gli assassini del suo capo, lo avrebbe fatto subito, invece di andare a nascondersi in una prigione.

«Quali compiti svolgeva per Bulatnikov prima che lo uccidessero?»

«Sa benissimo che non glielo dirò.»

«Eppure non può non rendersi conto che bisogna cercare gli assassini del generale tra coloro a cui lui era legato negli ultimi tempi prima di morire. Si rifiuta di aiutarmi?»

«È libero di pensarlo. Bulatnikov era legato a personaggi potentissimi; ognuno di loro avrebbe potuto organizzarne l'assassinio. La sua impresa è inutile e senza prospettive.»

«Non credo proprio» obiettò con foga il generale. «Ho lavorato tanti anni con Bulatnikov, devo sapere la verità sulla sua morte e ristabilire la giustizia. Come suo allievo, lo considero un mio preciso dovere di riconoscenza, lo capisce?»

Pavel taceva, sorseggiando con calma il tè aromatico. Non aveva toccato cibo, limitandosi a mettere nella tazza un cucchiaio di marmellata. Il generale pensò che se non poteva smuoverlo con la sete di vendetta, doveva far leva sul senso di gratitudine, oppure sulla paura. Avrebbe a tutti i costi tro-

vato il modo di costringerlo a collaborare.

«Sa per quale motivo ho organizzato la sua protezione?» gli domandò.

«Posso intuirlo. Oltre alla donna che lei mi ha mandato, mi ronzavano intorno altri quattro individui. A proposito, sa chi sono?»

«Mi mette in una posizione difficile. Se collaboreremo, scoprirò tutte le carte, ma se le è indifferente scoprire la verità sulla morte di Bulatnikov e non intende aiutarmi, non le racconterò nulla. Anch'io ho i miei segreti professionali.»

«I suoi segreti non sono un granché. È chiaro che le persone alle quali Bulatnikov ha prestato i suoi servigi a un certo punto hanno temuto di essere smascherate. Il capo aveva un'ampia rete di agenti, ma certi incarichi li affidava esclusivamente a me, proprio perché non parlavo a vanvera. È persino strano che fossero così in pochi ad aspettarmi fuori dalla prigione; se ci fosse stata mezza Russia, non me ne sarei meravigliato. Se non vuole dirmi chi è interessato a farmi parlare, non lo faccia. Per me cambierebbe poco.»

«Non ha paura?»

«Sì che ne ho, ma non per questo mi precipiterò a raccontarle tutto di Bulatnikov. Lei è stato suo allievo e vice, dovrebbe quindi saperne abbastanza anche senza i miei resoconti. Se ignora qualcosa, vuol dire che Bulatnikov preferiva così, e io non ho intenzione di andare contro la sua volontà.»

«Potrei procurarle un rifugio sicuro» propose Minaev.

«Grazie. Cosa vuole in cambio?»

«Che mi aiuti a trovare gli assassini. Mi creda, per me è importantissimo. La politica non c'entra, è semplicemente una questione d'umanità. E poi, non dovrei dirglielo, ma probabilmente Bulatnikov mi nascondeva solo pochi fatti e circostanze. So bene di cosa si occupava lei con il suo gruppo di aiutanti. Magari non ero a conoscenza di tutti i suoi incarichi, ma quello che ricordo è più che sufficiente a procurarle un sacco di guai. Non ho intenzione di nuocerle, ma se si rifiuterà di collaborare, temo che sarò costretto a rendere pubblici certi fatti. Non per colpire personalmente lei, ma per distruggere quelli che hanno sulla coscienza la morte di Bulatnikov.»

«Un elegante ricatto? Non le fa onore, generale.»

«Me ne infischio dell'onore, maggiore. So benissimo chi era lei prima di diventare un agente di Bulatnikov. So che a quei tempi aveva il grado di maggiore e un altro cognome. Conosco anche le circostanze nelle quali lei

è stato privato del grado ed espulso. Quindi me ne infischierò del mio onore, se sarò costretto a vivere con la consapevolezza che gli assassini del mio maestro, amico e capo girano liberi e impuniti. È chiaro? Anche continuare a far finta di niente non mi farebbe onore. Sono un ufficiale e un uomo di principi, lei mi può capire, se questi termini le dicono qualcosa.»

«Allora sono costretto a constatare che sta mentendo. Se sapesse tutto su di me, saprebbe anche chi è stato a far uccidere Bulatnikov. E poi io non credo che lei ne sia all'oscuro.»

Minaev tacque, mescolando con aria concentrata lo zucchero nella tazza.

«È vero, ho mentito,» ammise, sollevando su Sauljak uno sguardo cupo «e voglio che lei mi aiuti a distruggere quelle persone. Come vede, ho messo tutte le carte in tavola. Non voglio solo cancellarle dalla faccia della terra, ma prima ricoprirle di un disonore indelebile.»

«Ho capito, anche se non riesco a condividere i suoi sentimenti. Cerchiamo di parlare chiaro almeno tra noi due. Ciò che ha fatto il generale Bulatnikov, e che abbiamo fatto io e i miei uomini, è a dir poco criminale. Dovrebbero fucilarci tutti. Anche lei era in combutta con noi, dal momento che sapeva e tuttavia taceva. E adesso vorrebbe punire quelle persone per aver commesso lo stesso crimine che Bulatnikov ha perpetrato più volte. Lui poteva e loro no? Due pesi e due misure? Per lei Bulatnikov era un capo, un amico e un maestro, ma per la stragrande maggioranza di quelli che lo conoscevano era un assassino e un essere abietto. Perciò, se desidera vendicarne la morte, questa deve rimanere una sua questione personale. Non ha il diritto di trascinarci dentro nessun altro, né di chiedere aiuto.»

«Neanche a lei?»

«Neanche a me.»

«Non le è rimasto neanche un briciolo di attaccamento nei confronti del generale? Non posso crederci.»

«Può credere quello che vuole. Le sono grato per aver mandato una persona a proteggermi in modo da farmi arrivare vivo fino a Mosca. So che per questo ha speso molto, e le ripeto che le sono riconoscente... ma non pretenda altro da me.»

«Lei è ostinato!» esclamò Minaev in preda alla collera, vedendo che Sauljak gli stava sfuggendo di mano.

«Cerchi di capirmi,» proseguì Sauljak appassionatamente «tutti questi discorsi sulla verità e la giustizia sono favole da boy-scout. Anche lei è stato ufficiale e ha lavorato nel nostro ministero, quindi deve rendersi conto che esistono un sacco di compiti e finalità, la cui realizzazione sottintende

varie infrazioni all'etica e alla morale comuni. In altre parole, tutto il lavoro operativo, dall'inizio alla fine, è sporco di merda. È sempre stato così, sempre lo sarà. Non ha il diritto di biasimare Bulatnikov, né me, né se stesso, se nel nostro lavoro abbiamo infranto certe norme o recato danno a qualcuno. Era inevitabile, il fine giustifica i mezzi. Che senso avrebbe adesso strapparsi i capelli e confessare i propri peccati? L'unica differenza è che il generale Bulatnikov ha sempre agito in nome di un fine socialmente giustificabile, mentre chi lo ha ucciso lo ha fatto solo per il proprio tornaconto. Allora facciamo così» concluse l'ex agente. «Lasciamo da parte l'etica e la morale per un'altra occasione. Noi due abbiamo dei rapporti di denaro e io sono pronto a fare quello che mi chiederà. Mi ha garantito l'incolumità da Samara a Mosca e ci ha investito un sacco di soldi; indipendentemente dai motivi che l'hanno spinta a farlo, le sono debitore. Inoltre lei mi garantirà l'incolumità ancora per un certo periodo, mi fornirà nuovi documenti e un alloggio. Sarebbe auspicabile anche una copertura, almeno per i primi tempi. In altre parole, mi sosterrà per il periodo di adattamento alla mia nuova vita. Vuole pareggiare i conti con gli assassini di Bulatnikov? Sono disposto a prestarle aiuto nei limiti del possibile. Tengo però a precisare di nuovo che non intendo vendicare Bulatnikov, ma solo ripagarla per l'aiuto che mi ha dato e che mi darà in futuro. D'accordo?»

Minaev fece fatica a nascondere il sollievo. Aveva cominciato a temere di non riuscire a trovare un linguaggio comune con quell'uomo.

«Certo. Sono soddisfattissimo delle condizioni. In fin dei conti sono pronto a riconoscere che ho sbagliato a cercare di convincerla a condividere le mie convinzioni. Adesso le propongo di andare a riposare per qualche ora, è quasi l'alba. Ne riparleremo domani, se non ha nulla in contrario.»

Con un'espressione fredda e impenetrabile, Pavel si alzò. Per lui la conversazione era chiusa.

Il generale Minaev sapeva benissimo che Bulatnikov era stato assassinato da coloro per i quali aveva messo in atto la più sporca e sanguinosa macchinazione. Conosceva quelle persone per nome; aveva impiegato quasi due anni a redigerne un elenco completo e adesso che il volto di uno di loro cominciava a comparire in televisione e sui giornali, capiva che con i loro capitali sporchi avevano intenzione di espandersi su ampia scala. Per far questo avevano bisogno di un "proprio" presidente, che garantisse l'iter di nuovi decreti, la firma delle carte necessarie, nonché l'approvazione delle decisioni da parte dei "propri" ministri. Naturalmente c'era anche il par-

lamento, la Duma, ma lì loro si erano già dati da fare per riempire le tasche dei deputati che si sarebbero impegnati per non far passare le leggi scomode e indesiderate. Tra l'altro, il fatto che le elezioni politiche e quelle presidenziali fossero cadute nella stessa metà dell'anno, aveva facilitato la realizzazione del piano.

Pavel aveva chiesto a Minaev tre giorni per riprendersi.

«Devo curarmi la colecistite,» gli aveva spiegato «altrimenti potrebbe venirmi un attacco nel momento meno opportuno. Inoltre ho bisogno di dormire e riprendere un po' le forze.»

Minaev era pronto a tutto ed era ben lieto di soddisfare le sue richieste purché non si sganciasse, ma Pavel non sembrava tipo da ripensarci una volta presa una decisione.

Passati i tre giorni, aveva comunicato di essere pronto a cominciare. Aveva un aspetto molto migliore di quando era arrivato nella dacia di Minaev. Il colorito era sano, anche se leggermente pallido, e non stava più seduto per ore in poltrona con gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto, ma camminava su e giù per la casa, passeggiava in giardino e faceva ginnastica. Una volta Minaev lo aveva osservato senza farsi notare ed era rimasto colpito dal fatto che si fosse messo a saltare ininterrottamente per una ventina di minuti con una tale velocità che non si riusciva neppure a vedere la corda. Poi si era reso conto che a ogni salto girava la corda due volte, dando prova di una straordinaria capacità di concentrazione e coordinazione.

In quei giorni gli aveva procurato un appartamento e i documenti a nome di Aleksandr Kustov, dai quali risultava che era appena rientrato dal Belgio, dove aveva vissuto per due anni con la moglie straniera; alla fine, però, l'incompatibilità di carattere aveva avuto il sopravvento sull'aspirazione al benessere e alle comodità e, separatosi pacificamente, era tornato in patria. L'assenza di due anni giustificava pienamente una certa disinformazione del signor Kustov, per esempio sul costo del biglietto della metropolitana o degli autobus. Inoltre era del tutto naturale che, dopo quel periodo di permanenza all'estero, non avesse un'attività in proprio, né un impiego. Per il momento, comunque, aveva soldi sufficienti per permettersi di non lavorare.

La lista nera dei nemici da eliminare compilata da Minaev comprendeva sette nomi: al primo posto c'era il candidato alle presidenziali, mentre non compariva il nome di Chintsov. Il generale vi aveva inserito solo quelli direttamente legati al traffico di armi e di droga, che avevano preso perso-

nalmente parte alle decisioni, all'elaborazione di operazioni concrete e alla spartizione degli utili. Chintsov a quei tempi era soltanto un insignificante tirapiedi, che veniva utilizzato esclusivamente per piccoli intrighi. Quando Bulatnikov era stato condannato a morte dalla combriccola, il posto di Chintsov nella loro gerarchia era quello che in carcere si sarebbe definito "accanto al bugliolo". Solo in seguito si era fatto strada nella squadra, diventando il braccio destro dell'attuale candidato, e Minaev sapeva che era proprio lui la persona interessata a Sauljak, quella che aveva cercato di ottenere informazioni al ministero.

«Non voglio nasconderle nulla» disse Minaev, tenendo davanti a sé l'elenco degli elementi da eliminare. «Ho i nomi di chi ha fatto tacere per sempre Bulatnikov, ma ho saputo che queste persone hanno manifestato interesse anche nei suoi confronti. Hanno preso informazioni sul suo conto al ministero degli Interni, e non escludo che abbiano inviato i loro uomini a Samara con l'incarico di ucciderla. La informo perché deve iniziare l'operazione con gli occhi ben aperti, non intendo costringerla a giocare al buio, correndo rischi inutili. Per rispettare le condizioni del nostro accordo, dovrà intrufolarsi nella tana del nemico, che arde dal desiderio di mettere al più presto le mani su di lei.»

Avrebbe voluto continuare, esortandolo a coinvolgere nell'impresa il gruppo che una volta dirigeva, perché gli uomini di Chintsov ormai lo conoscevano di persona, mentre nessuno sapeva chi fossero gli altri. Ma lasciò che Sauljak prendesse da solo le sue decisioni. Temeva di rovinare il proprio piano, che aveva chiamato "Operazione Stella". In gioventù aveva assistito alla proiezione riservata di un film italiano, nel quale l'unico personaggio positivo era una ragazza, Stella; lei era così innocente e ingenua in mezzo a una squadra di delinquenti e il giovane Minaev, che allora aveva il grado di tenente, si era commosso e per poco non era soffocato dalla rabbia quando una di quelle canaglie l'aveva mandata a battere. Da quel momento il nome Stella era diventato per lui sinonimo di candore e rettitudine.

Sauljak prese la lista e la scorse in fretta. Oltre ai cognomi, gli indirizzi e i numeri di telefono, c'erano annotazioni sulle attività svolte e la situazione familiare di ciascuno.

«Ha preferenze, oppure posso cominciare da dove voglio?»

«Faccia lei, per me non ha importanza. Quanto le serve per i primi tempi?»

«Non ne ho idea, sono rimasto indietro con i prezzi; mi dia mille dollari,

vedrò per quanto mi basteranno. Le ho chiesto troppo?»

«No, affatto» si affrettò a rispondere il generale, tirando fuori il portafoglio. «Se ne renderà conto da solo.»

Nei tre giorni precedenti Pavel era rimasto nella dacia, mentre Minaev si occupava delle carte necessarie. Per interposta persona aveva provveduto anche a vendere la Zhiguli di Sauljak, che per due anni era rimasta ferma in garage. Aggiungendo qualche migliaia di dollari, gli aveva procurato una Saab nera che corrispondeva di più all'immagine dell'uomo "sposato all'estero" e che, di quei tempi, passava altrettanto inosservata.

Pavel andò a Mosca. Minaev lo aveva accompagnato fino al cancello della stazione ferroviaria ed era rimasto a osservare quella figura diritta e sottile finché non era scomparsa oltre la curva che conduceva al binario. Poi era tornato a casa con calma, si era chiuso dentro a chiave e aveva cominciato a prepararsi la cena. Sapeva che adesso, almeno per una settimana, gli sarebbe toccato subire attacchi improvvisi di collera e irascibilità, quindi per lui era auspicabile non entrare in contatto con persone che non voleva offendere. Gli accadeva sempre così quando un suo piano passava dalla fase preparatoria a quella operativa. Nel periodo di elaborazione poteva ancora avere dei ripensamenti, rinunciare a un obiettivo per un altro, addirittura posticipare i tempi, se non si sentiva pronto o cambiavano le circostanze. Ma non appena era iniziata la fase operativa, il generale perdeva completamente il controllo della situazione. I suoi uomini cominciavano ad agire secondo gli ordini, i meccanismi erano ormai attivati, e in qualsiasi momento sarebbe potuto capitare un imprevisto foriero di guai più o meno seri. E ogni volta il generale veniva assalito da una sensazione di insicurezza, che gli faceva perdere il sonno e l'appetito, avvelenandogli la vita; dopo qualche giorno, però, riacquistava la padronanza di sé.

Era un bel febbraio, abbastanza freddo, ma soleggiato e senza vento. Evgenij Shabanov era sempre irritato dalle giornate di sole, che gli impedivano di lavorare al computer a causa dei riflessi sul monitor. Aveva cercato di trovare una sistemazione migliore per la scrivania ma, se l'avesse spostata, avrebbe ingombrato tutto l'ufficio, costringendolo inoltre a lavorare con le spalle rivolte alla porta; una posizione in cui non si sarebbe sentito a proprio agio.

Mancava una settimana esatta al 15 febbraio, data in cui il presidente si sarebbe recato nella propria città natale per annunciare pubblicamente la propria candidatura. Shabanov aveva il compito di rivedere il suo discorso

ma, essendosi venduto a un altro candidato, aveva un'idea tutta sua di come dovesse essere.

«Ho pensato molto...» Shabanov si fermò; era un passaggio da sfruttare al meglio. Tutti conoscevano lo stile del presidente, fatto di frasi prevedibili, con lunghe pause significative e l'assenza totale di toni spontanei e confidenziali. Non era capace, né sentiva l'utilità di parlare a braccio, guardando la platea, alla maniera del primo presidente dell'Urss. Doveva soltanto aggiungere intimità a quella frase. «Ho pensato molto,» digitò sul computer «non ho dormito, discutendo con me stesso dell'opportunità di...» Perfetto! S'immaginò il presidente, alto e dalle spalle larghe, pronunciare dalla tribuna quel discorso, leggendolo con la sua voce metallica e priva di calore. Sarebbe stato difficile inventarsi qualcosa di più assurdo; sicuramente la frase gli avrebbe fatto perdere qualche punto.

Il discorso nel complesso era già pronto, la sua redazione era passata attraverso vari consiglieri e la versione finale era arrivata a Shabanov che, essendo l'*image-maker* del presidente, vi avrebbe dovuto inserire ritmi, accenti e pause, trasformando il testo scritto in una sceneggiatura. Scorse ancora una volta le righe sino ad arrivare alla frase: «Da marzo non ci saranno più problemi con gli stipendi» e piazzò un segno a significare che l'ultima parola doveva essere pronunciata ad alta voce, con enfasi, magari sillabandola. Il ritardo nel pagamento degli stipendi era sulla bocca di tutti e anche uno scemo avrebbe capito che sarebbe stato impossibile risolvere il problema in tempi brevi. Chissà a quale genio era saltato in mente d'inserire quella promessa irrealizzabile nel discorso; comunque c'era, e il presidente l'avrebbe solennemente pronunciata. Marzo non era lontano e il disonore per la promessa non mantenuta gli sarebbe rimasto appiccicato addosso come una macchia indelebile.

"Non c'è peggior nemico di un consigliere stupido" pensò Shabanov. A quel punto lui non si vergognava neppure più di lavorare nell'ombra per far perdere la faccia al presidente in carica. Chiunque altro fosse stato al suo posto, anche la persona più devota e preparata, avrebbe avuto scarse possibilità di minimizzare i danni provocati da consiglieri spuntati da chissà dove e che non erano certo delle cime. Bastava prendere il programma del primo giorno di visita del presidente alla sua città natale. Nonostante il freddo e il vento, gli avevano organizzato alcuni incontri con la popolazione, nel corso dei quali avrebbe dovuto parlare all'aperto. A chi era venuto in mente? La voce gli sarebbe diventata roca, oppure si sarebbe congelato e gli sarebbe venuta voglia di scaldarsi come qualsiasi altro russo, per cui

sarebbe salito sulla tribuna senza voce, o ubriaco.

Finì alle dieci di sera, poi spense il computer e si stirò sulla sedia. Si era già abbottonato il cappotto per tornare a casa, quando squillò il suo cellulare.

«Pronto» rispose con impazienza.

«Se le interessa l'uomo arrivato da Samara, può ricevere delle informazioni tra un'ora, all'angolo tra la Profsojuznaja e la Butlerov» disse la voce di una sconosciuta.

«Chi parla?» domandò Shabanov irritato, ma la donna aveva già messo giù.

Certo che era interessato! Innanzitutto perché, per oscuri motivi, i suoi nuovi "padroni" avevano urgente bisogno di contattarlo, e poi perché, per puro caso, era venuto a sapere che lo cercava anche Solomatin, uno dei più attivi sostenitori e seguaci del presidente. Ma chi diavolo era stato a telefonargli?

Rita Dughenets era la più tranquilla e disciplinata del gruppo, forse perché meno dotata degli altri, anche se in determinate situazioni le sue capacità si erano rivelate preziose. A Pavel piaceva moltissimo affidarle degli incarichi; non era testarda, né capricciosa, faceva poche domande e seguiva sempre alla lettera le istruzioni. L'importante era spiegarle tutto nei dettagli, dal momento che quella graziosa trentenne aveva poco spirito d'improvvisazione.

Era stata la prima che Pavel era andato a trovare, quando era tornato a Mosca dopo il periodo di recupero nella dacia di Minaev. Entrato nel suo appartamento, Sauljak aveva capito subito che lei non aveva più "agito": aveva da sempre un lavoro regolare, ma lo stipendio le bastava solo per il necessario. Il suo sguardo attento non aveva colto niente di nuovo: il vecchio televisore, i mobili e il tappeto erano gli stessi. Due anni prima, quando Pavel aveva deciso di farsi arrestare per nascondersi, aveva severamente proibito ai membri del suo gruppo di fare lavori extra. «Per ora vi deve bastare quello che avete guadagnato. Se non pazienterete fino al mio ritorno, vi brucerete» li aveva avvertiti, convinto che nessuno di loro avrebbe resistito alla tentazione. Dopotutto la richiesta per quel tipo di servizi era grande.

Forse aveva avuto fiducia solo in Rita, e in effetti la ragazza gli aveva obbedito.

Dopo aver aperto la porta, lei era rimasta a osservarlo in silenzio, con gli

occhi fissi sul suo viso invecchiato. Pavel aveva evitato di guardarla, per non confonderla, e finalmente aveva sentito infrangersi il muro invisibile che Rita aveva eretto per un attimo tra loro.

«Sei tornato» aveva sussurrato, mettendosi a piangere.

«L'avevo promesso. Non c'è bisogno di piangere, bimba, va tutto bene. Sono tornato, sì, e ricominceremo a lavorare. Probabilmente sarai senza un soldo.»

«Non è questo, Pavel. Al diavolo i soldi! Sono stata malissimo, non avevo più uno scopo. Prima almeno sapevo per cosa vivevo, poi tu sei scomparso ed è crollato tutto. Avrei anche avuto l'occasione di fare qualche lavoretto, ma me lo avevi proibito.»

«Sei stata brava a obbedirmi. Credimi, sistemeremo ogni cosa. Comincerai a lavorare oggi stesso... sei pronta?»

«Non lo so, è troppo tempo che non lavoro; può darsi che non riesca a combinare niente.»

«Non preoccuparti, devi solo avere fiducia in te stessa e tutto andrà per il meglio. Telefonerai a un tizio e gli darai un appuntamento.» Le aveva consegnato un foglietto di carta, su cui era scritto il numero di telefono di Shabanov. «Vi incontrerete tra un'ora, tra la Profsojuznaja e la Butlerov. Ci andremo insieme, io starò in disparte a guardare e tu gli parlerai...»

Dopo che Pavel gli aveva spiegato cosa si aspettava da lei, Rita era andata subito al telefono, obbediente.

«E se non volesse incontrarsi con me? Dovrò cercare di convincerlo?»

«Non ce ne sarà bisogno. Dagli appuntamento e riattacca. Se sarà interessato, verrà sicuramente. E se non verrà, vorrà dire che mi sono sbagliato.»

Venti minuti dopo uscirono. In macchina Pavel cercava di non distrarre Rita, per darle la possibilità di concentrarsi. Ruppe il silenzio solo nei pressi della stazione della metropolitana "Kaluga".

«Ricordi tutto? Devi farti rivelare chi mi sta cercando e per quale motivo; gli dirai che sono disposto a lavorare per loro, purché mi garantiscano l'incolumità. Da qui ti muoverai a piedi. Dopo che lo avrai incontrato, attraverserai la strada e arriverai all'incrocio con via Antonov. Non potranno seguirti da molto vicino perché camminerai contromano. Hai capito?»

«Sì.»

La voce di lei era priva di intonazione e Pavel comprese che era pronta. La fece scendere vicino alla stazione della metropolitana, proseguì, trovò un parcheggio e si diresse anche lui verso il luogo dell'appuntamento.

Non aveva scelto a caso quel posto. Lì c'erano diversi punti da dove avrebbe potuto tenere sotto controllo la scena senza essere visto. Rita, ferma vicina a un chiosco, osservava la merce esposta in vetrina. Shabanov sarebbe dovuto comparire da un momento all'altro, sempre che si presentasse. Pavel si appoggiò a un albero con le braccia incrociate. Non poteva rilassarsi, doveva essere pronto a correre in aiuto della donna in caso di necessità, anche se probabilmente non ce ne sarebbe stato bisogno. Era un compito semplice, che Rita aveva svolto centinaia di volte, e solo in due occasioni erano sorte delle difficoltà. La prima era stata dieci anni prima, quando aveva appena cominciato a lavorare per lui. Durante una sua "conversazione" per strada, una macchina aveva investito una ragazza e Rita, spaventata, si era distratta. La seconda volta era accaduta due anni dopo. Rita era uscita per andare all'appuntamento con la febbre alta, aveva l'influenza. Pavel aveva sempre raccomandato ai suoi di non lavorare quando non stavano bene, ma lei non lo aveva avvertito...

Dal suo punto di osservazione notò una macchina ferma di fronte al chiosco. Sforzò la vista per osservare meglio l'uomo seduto al volante e riconobbe il più vecchio della coppia di inseguitori di Samara.

Dalla macchina scese un uomo distinto, sulla quarantina. Rita fece un gesto impercettibile, invitandolo a seguirla. Lo condusse qualche metro più in là, dietro la fila di chioschi, in modo che dalla macchina non potessero vederli. Sauljak si mise all'orecchio un auricolare.

«Mi ha telefonato lei?» chiese la voce dell'uomo.

«No, ma hanno mandato me all'appuntamento. Allora, le interessa il tipo che è arrivato da Samara?»

Ci fu una pausa, e Pavel capì che Rita aveva cominciato. In genere prima conversava per una decina di minuti, predisponendosi verso l'interlocutore e conducendolo sull'orlo della confessione; solo a quel punto metteva in moto le sue straordinarie capacità. Quel giorno, però, aveva iniziato subito. Era comprensibile che fosse nervosa; non lavorava da due anni, era fuori esercizio e voleva finire il più in fretta possibile. Probabilmente aveva anche paura.

La pausa si prolungava. Finalmente dall'auricolare arrivò la voce dell'uomo, fiacca e priva di intonazione.

«Sì, c'interessa molto Sauljak.»

«Perché?»

«Inizialmente avevamo pensato di farlo fuori.»

«E poi?»

«Poi è stato deciso di sfruttarlo. Vogliono accordarsi con lui.»
«Come hanno intenzione di sfruttarlo?»
«Vogliono che agisca su certe persone, le spaventi e le costringa a cambiare decisione. Lui sa molte cose su di loro.»
«Vogliono usarlo per un ricatto?»
«Sì.»
«Solo per un ricatto? O per qualcos'altro?»
«No, solo per questo.»
«Riferisca ai suoi amici che lui è d'accordo, ma a condizione che gli si garantisca libertà di movimento. Non cercate di trovarlo. Mi dia un numero di telefono, vi chiamerà lui.»
«Sì... tre sette cinque zero tre zero sei.»
«Il cognome?»
«Chintsov.»
«Il nome?»
«Grigorij.»
«Cos'altro?»
Ancora una pausa, poi si udì la voce di Rita.
«Non mi ha detto tutto. Parli.»
«Sì... C'è una donna.»
«Quale donna?»
«La donna che era con lui, la sua parente. Sono interessati anche a lei.»
«Gli riferisca che se la scordino. Lei non c'entra niente. Lo ricorderà? Se la devono dimenticare.»
«Va bene.»
«Chi altri lo sta cercando?»
«Non lo so.»
«Sta mentendo. Ci rifletta e mi dica chi altri è interessato a lui.»
«Solomatin.»
«Chi è?»
«Un uomo dell'entourage del presidente.»
«Qual è il suo nome?»
«Vjacheslav.»
«Perché lo cerca?»
«Non lo so. Davvero.»
«Mi vede?»
«Sì... la vedo.»
«Come sono?»

«Di media statura. I capelli biondi. Una pelliccia corta e chiara.»

«Quanti anni ho?»

«Più o meno trenta.»

«Sbagliato. Sono alta, bruna e sulla quarantina. Indosso una pelliccia lunga di nutria. Ho una piccola cicatrice sul labbro inferiore; si nota, ma mi dona. Balbetto leggermente. Chiaro?»

«Sì, va bene.»

«Chi è in macchina con lei?»

«Un aiutante.»

«Il nome?»

«Nikolaj.»

«Le chiederà di me?»

«Non lo so, probabilmente sì.»

«Le dirà che la donna di media statura con la pelliccia corta e chiara era una passante, alla quale io ho chiesto di venirle incontro vicino al chiosco. La donna l'ha portata da me e se n'è andata; non mi conosceva. Ha capito tutto?»

«Sì.»

«Adesso andrò via, lei rimarrà qui ancora qualche minuto. Conterà lentamente fino a trecento e poi tornerà alla macchina. Riferisca a Chintsov le nostre condizioni. Sauljak gli telefonerà domattina alle dieci. E ricordi, lui è d'accordo a collaborare ma, se cercherete di fare degli scherzi, ve ne pentirete.

«Riferirò tutto.»

«Vado via. Cominci a contare.»

Rita passò vicinissima a Pavel, seguendo le sue istruzioni alla lettera; evitò di avvicinarsi alla macchina nella quale aspettava Nikolaj, tagliò l'angolo e passò dietro i chioschi. Shabanov continuava diligentemente a contare nel buio e Sauljak constatò con piacere che Rita non aveva perso il suo talento. Era andato tutto bene. La seguì con lo sguardo finché non ebbe attraversato la strada poi, avanzando con cautela, raggiunse la sua Saab e fece inversione in direzione di via Antonov, dove sarebbe arrivata Rita.

«Stanca?» le domandò premuroso, non appena Rita salì in macchina.

«Un po'. Devo essere fuori allenamento.»

«Non preoccuparti, bimba, sei stata brava. È andato tutto bene. Adesso ti porto a casa, così potrai riposarti.»

«E domani?»

Pavel avvertì la paura nella sua voce.
«Domani cosa?»
«Domani dovrò lavorare?»
«Non vuoi? Hai paura?»
«No, che dici... Ho paura che tu scompaia di nuovo. Senza di te, io...»
«Cosa, bimba?»
«Non so che fare. Mi sento una nullità.»
«Lavori ancora alla Cassa di Risparmio?»
«Sì, adesso la chiamano banca.»
«Ti annoi?»
«Certo, ma mi ci sono abituata.»

Improvvisamente Sauljak comprese quanto quella giovane donna fosse sola. L'aveva fatta entrare nel suo gruppo dieci anni prima, anche se temeva che dopo un po' avrebbe cominciato a recalcitrare e a pretendere di avere una vita normale, con un marito e dei figli. Invece non era accaduto niente del genere e nel tempo lei aveva continuato a essere obbediente e precisa, senza mai avanzare pretese. Pavel era un freddo e un solitario, che non amava i legami e le storie fisse, e aveva cominciato a pensare che anche Rita avesse il suo temperamento. Invece quel giorno, quando l'aveva vista piangere di commozione sulla soglia di casa, aveva capito che lei lo amava.

All'inizio della loro conoscenza lui l'aveva tirata fuori dall'ospedale psichiatrico, dov'era finita per l'interessata iniziativa di quelle canaglie con cui lei condivideva un appartamento in coabitazione. Pavel le aveva detto che doveva andare fiera di quello strano dono che la natura le aveva dato, e Rita gli aveva creduto. Non conosceva Bulatnikov, e per lei Sauljak in tutti quegli anni era stato il suo unico capo, in grado di apprezzarla e di lodarla. Ignorava persino l'esistenza degli altri membri del gruppo, Pavel aveva deciso che sarebbe stato meglio così. E quando lui era scomparso per due lunghi anni, si era sentita tradita, abbandonata e inutile. Era naturale che temesse che sparisse di nuovo, senza di lui non le sarebbero rimasti che il noioso lavoro in banca, la casa vuota e una soffocante solitudine.

Salirono insieme nell'appartamento. Rita gli propose timidamente di fermarsi a cena, e il suo viso s'illuminò di gioia quando lui accettò.

«A dire il vero, non ho niente di particolare in casa, sei ricomparso così all'improvviso!»
«Non fa niente, bimba. Sai benissimo che non ho gusti sofisticati.»
«Friggo delle patate?»

«Va bene. Posso darti una mano?»

«No, siediti pure. Faccio da sola.»

Cenarono e poi bevvero un tè con i biscotti. Era ormai mezzanotte e Pavel era ancora indeciso se rimanere lì o andare via. Aveva voglia di tornarsene a casa, non desiderava l'intimità con Rita, ma temeva che in quei due anni di assenza fossero cambiate molte cose e lei fosse rimasta l'unica sulla quale potesse contare. Doveva rafforzare il legame che c'era tra loro.

«Volevo dirtelo da un pezzo» esordì, titubante.

«Cosa?»

«O meglio, volevo domandarti... No, non così. Dimmi, bimba, mi consideri solo il tuo capo, o forse qualcosa di più?»

«Certo, Pavel.» Un sorriso timido le illuminò il viso grazioso. «Tu per me significhi moltissimo. Pensavo che lo avessi capito. Non è così?»

«No, pensa un po'. Dovevo stare lontano da te due anni per capirlo. Sai, mi sei mancata moltissimo. E tu?»

«Stavo morendo, senza di te. Oh, dove sei stato tutto questo tempo?»

«Lontano. Ma adesso non ha più importanza: sono tornato... e non ti lascerò più.»

«Neanche oggi?»

«Neanche oggi, bimba. E ora, andiamo a dormire.»

Capitolo VI

Quella mattina Chintsov attendeva con impazienza che arrivassero le dieci. Inaspettatamente la preda era balzata addosso al cacciatore, anche se era comprensibile che Sauljak avesse deciso di guadagnare dei soldi con le informazioni in suo possesso. Era una scelta condivisibile, e poi un compagno di lotta vivo era più utile di un nemico morto. Se aveva offerto spontaneamente a loro i suoi servigi, allora non aveva intenzione di danneggiarli, e non era escluso che in seguito riuscissero addirittura a reclutarlo nella squadra.

Shabanov gli aveva telefonato la sera, dicendogli che sarebbe andato immediatamente da lui. Chintsov non si sarebbe mai immaginato una simile novità, e più di tutto lo interessava la donna: poteva essere la stessa che era andata a prendere Sauljak a Samara.

«Era una biondina magra?» aveva domandato a Shabanov.

«No, una bruna un po' balbuziente, con una piccola cicatrice sul labbro inferiore.»

«Non è lei. Comunque sarebbe bene rintracciarla, potrebbe tornarci utile. Ma perché sei così lento di riflessi, hai bevuto per la paura?»

«No, non mi sento bene. Io stesso non mi capacito di questa debolezza.»

«Ti sei ammalato?»

«Forse. Mi sento la testa strana, come se non dormissi da tre notti.»

«Be', l'importante è che domani Sauljak mi chiami. È in gamba, sa come comportarsi. Nikolaj mi ha riferito che a Samara si era accorto che lo stavamo seguendo: evidentemente ha deciso che, per salvarsi, era meglio venire a patti con noi. Del resto, così sarà meglio per tutti.»

Dopo aver congedato Shabanov, Chintsov aveva trascorso la notte insonne, lambiccandosi il cervello per decidere come impostare la conversazione con l'imprendibile Sauljak e quanto offrirgli per i suoi servigi.

Aveva fatto una levataccia e si era precipitato in cucina a preparare la colazione per la moglie e la figlia, in modo che quelle due pigrone uscissero di casa al più presto. La figlia studiava all'università, ma erano finiti i tempi degli studi gratuiti, quando si riceveva una bella lavata di capo per aver saltato le lezioni e si rischiava persino di perdere la borsa di studio. Adesso nelle università private nessuno badava più alla disciplina, era sufficiente pagare il semestre e presentarsi agli esami. Alla figlia non piaceva alzarsi presto, e neppure sua moglie si agitava troppo per arrivare in orario al lavoro. Chintsov non voleva che loro fossero tra i piedi durante la sua conversazione telefonica con Sauljak.

«Oh, Grigorij, festeggiamo qualche ricorrenza?» cantilenò strabiliata la moglie, ciabattando in cucina in vestaglia e camicia da notte di flanella.

«Non riuscivo a dormire e mi sono alzato prima» le rispose lui con freddo distacco. «Va' a lavarti, è pronto.»

La moglie si chiuse in bagno e lui andò a svegliare la figlia, un'impresa tutt'altro che semplice. Lena era una ragazza viziata e capricciosa, che si permetteva di essere sgarbata anche con i genitori.

«Va' via» borbottò infatti, girando il viso verso la parete.

«Lena, alzati. Sono già le otto.»

«Ti ho detto di sparire. Vattene.»

«Alzati! Sto parlando al muro?»

«Va' al diavolo.»

Lena si girò bruscamente e si scoprì, mettendo in mostra le sue nudità, poi cominciò a urlare come un'ossessa.

«Va' al diavolo. Non mi hai sentito? Non scocciarmi! Deciderò io quando alzarmi.»

«Disgraziata!» strillò Chintsov, afferrando la coperta e gettandola lontano. «Alzati immediatamente! E vergognati, stai parlando con tuo padre, non con il tuo stallone. Visto che sono io a pagarti l'università, mi farai il piacere di andarci, altrimenti ti manderò a spazzare le strade. Cretina!»

Lena s'infilò una maglietta lunga che le arrivava fino a metà coscia, passò accanto al padre, sculettando, e uscì dalla stanza.

Queste scenate con la figlia erano all'ordine del giorno, in casa Chintsov. La madre prendeva sempre le parti del marito, rendendosi conto di avere una figlia difficile, ma non abbandonava la speranza di riuscire in qualche modo a correggerla.

A colazione la ragazza era tutta imbronciata, il che non influiva sul suo appetito, mentre Chintsov riuscì solo a bere tre tazze di tè. Attaccò persino il ferro per stirare la gonna della moglie, in modo che si sbrigasse. Gli sembrava che i minuti volassero, mentre le due donne continuavano a perdere tempo, girando intorno e cambiandosi dieci volte i golfini e i gioielli, come se dovessero andare a un ricevimento all'ambasciata americana. Finalmente, alle dieci meno venti, la porta si chiuse dietro di loro e Chintsov sospirò di sollievo.

Vjacheslav Solomatin non riusciva a capire cosa gli stesse succedendo. Si sentiva le braccia e le gambe di piombo, il corpo accaldato e le parole gli giungevano ovattate.

«Perché cerca Sauljak?» gli stava domandando una donna minuta, con i capelli biondi e una pelliccia corta e chiara.

«Perché ci aiuti» rispose lui, muovendo a fatica le labbra.

«A chi serve il suo aiuto?»

«Al presidente.»

«Il presidente ne è al corrente?»

«No. Ma io voglio aiutarlo.»

«Perché pensa che Sauljak sia in grado di farlo?»

«Non lo so... lo spero. Non mi rimane nessun altro. Sono tutti venduti intorno a lui.»

«Sauljak sa qualcosa di compromettente su di lei?»

«No, non ho fatto niente.»

«Sauljak è pericoloso per lei?»

«Spero di no... Non gli ho fatto mai niente di male, né intendo fargliene. Voglio solo che mi aiuti.»

«Mi vede?»

«Sì.»

«Come sono?»

«Ha una pelliccia... è piccola e bionda. Magra. È buio, non vedo...»

«Si sbaglia. Sono alta, grassa, bionda tinta e ho i capelli cortissimi. Indosso un giaccone imbottito verde, ho un trucco pesante e gli orecchini di brillanti. Vero?»

«Sì» confermò lui, obbediente.

In realtà Solomatin non capiva per quale motivo lui avesse detto che era bassa e magra. Ora vedeva davanti a sé una donna robusta, con un giaccone che la ingrossava. E anche se con quel buio non si riuscivano a distinguere le pietre degli orecchini, avrebbe giurato che si trattasse di brillanti. Forse doveva andare a farsi controllare la vista.

«Sauljak le telefonerà domattina, e potrete accordarvi su tutto. Adesso me ne andrò, lei rimarrà qui qualche minuto e poi se ne tornerà a casa; non ricorderà nulla, tranne che ha parlato con me e che domani riceverà la telefonata di Sauljak. Vero?»

«Vero» sussurrò lui con le labbra intorpidite.

La donna indietreggiò e scomparve nell'oscurità, come se si fosse dissolta nel buio della sera. Solomatin attese diligentemente, paralizzato da un torpore incomprensibile. A poco a poco si sentì meglio e la pesantezza agli arti scomparve. Si domandò cosa gli fosse successo e perché si trovasse là. Poi si ricordò di aver chiacchierato con una donna corpulenta, bionda tinta, con un giaccone verde, che gli aveva detto che il giorno seguente avrebbe ricevuto una telefonata da Sauljak. Improvvisamente si domandò come facesse l'ex agente a sapere che lui lo stava cercando. Forse Vasilij aveva vuotato il sacco, benché avesse ricevuto l'ordine di seguirlo da lontano e di evitare qualsiasi contatto. Il suo uomo gli aveva giurato che Sauljak non si era accorto di lui. Quindi, se Vasilij non mentiva, si trattava di un altro scherzo di Sauljak. Del resto, Bulatnikov a suo tempo gli aveva confidato che Sauljak era capace di estorcere a chiunque la verità. Si riscosse e guardò l'orologio. Erano le dieci e mezzo: sarebbe dovuto essere a casa da un pezzo e invece se ne stava lì a Kuntsevo, senza neanche sapere come ci fosse arrivato. Muovendosi con cautela, arrivò alla macchina, si sincerò di reggersi bene sulle gambe e si sedette al volante.

Questa volta Rita aveva lavorato meglio, le era tornata la fiducia nelle proprie capacità. Pavel non ripartì subito, disse a Rita di sedersi in macchina e rimase fermo nell'oscurità, nascosto dagli alberi, a osservare Soloma-

tin, il quale si era ripreso solo dopo ventitré minuti di stordimento. "Brava, Rita!" pensò Pavel. Lui aveva temuto che, dopo la notte trascorsa insieme, la sua energia si fosse indebolita, invece era successo il contrario, e forse la donna aveva lavorato meglio proprio per quello. Era la più debole del gruppo, quindi non le aveva mai affidato incarichi complicati, ma ciò poteva dipendere solo dalla mancanza di emozioni positive nella vita della donna. Forse, se avesse rafforzato il loro legame, il talento di Rita si sarebbe manifestato in tutta la sua potenza e lui non avrebbe più avuto bisogno degli altri tre aiutanti. Doveva ancora verificare che fine avessero fatto e se, infrangendo il suo divieto, nel frattempo non si fossero bruciati.

Rita aveva un aspetto stravolto, con le tempie madide di sudore, e Pavel pensò con insolita tenerezza che doveva avercela messa tutta per non deluderlo. Improvvisamente si ricordò del loro primo incontro: piccola, magra, con il viso livido, lei scompariva quasi dentro il camicione dell'ospedale e traballava a causa delle medicine che le avevano iniettato. Aveva solo diciannove anni e sembrava un pulcino indifeso. Inizialmente era stata portata al commissariato perché una sua coinquilina aveva dichiarato che lei rubava sistematicamente le bottiglie di vodka di suo marito per svuotarle nell'acquaio. Il poliziotto avrebbe voluto risolvere la questione pacificamente, ma la donna gli aveva messo in tasca una serie di banconote per convincerlo a incriminare Rita, così lei e il suo marito ubriacone sarebbero rimasti soli nell'appartamento. Rita era stata arrestata e gli incartamenti, con le false testimonianze, erano stati trasmessi al giudice istruttore che avrebbe dovuto pronunciarsi sulla denuncia.

«La vodka non l'ho proprio toccata, sono stati loro a versarla nell'acquaio» gli aveva detto Rita candidamente durante l'interrogatorio.

«Capisce cosa sta dicendo?» Il giudice istruttore si era stupito. «Sostiene che l'hanno buttata via loro stessi? È impossibile.»

«Invece sì.» Si era incaponita lei. «Io volevo con tutto il cuore che lo facessero, e loro lo hanno fatto.»

Non riuscendo a cavarle fuori spiegazioni coerenti, il giudice aveva preso la saggia decisione di farla visitare da uno psichiatra del tribunale. Rita aveva continuato a sostenere di non aver toccato la bottiglia di liquore dei suoi coinquilini, ma che quelli avevano semplicemente fatto come lei desiderava, così lo specialista l'aveva riconosciuta incapace di intendere e di volere e la ragazza era stata chiusa in un ospedale psichiatrico. Era stata una fortuna che il generale Bulatnikov avesse seguito il caso e che Pavel fosse riuscito a tirarla fuori di lì prima che dosi massicce di psicofarmaci la

riducessero a un caso disperato. Naturalmente tutte le leve per ottenere la sua dimissione erano state mosse da Bulatnikov, dato che a quei tempi Pavel era già stato espulso dai servizi segreti, ma era stato proprio lui ad andare a prenderla all'ospedale. Bulatnikov voleva che gli elementi del gruppo, da lui stesso prescelti, ignorassero chi fosse il loro vero capo.

Rita non era più tornata nell'appartamento in coabitazione, Bulatnikov aveva dato ordine di sistemarla in un monolocale e di reclutarla. Era toccato a Pavel convincerla a collaborare, ma non aveva dovuto faticare molto: la giovane gli era molto grata per averla tirata fuori dall'ospedale e col tempo si era addirittura innamorata di lui!

Quel giorno, dopo averla accompagnata fino al portone di casa, Pavel non salì da lei. Doveva tornare nel suo nuovo appartamento, riprendere le forze e riflettere. Aveva degli incarichi gravosi da portare a termine per tre diversi padroni: il generale Minaev, la squadra del candidato alla presidenza e Solomatin, che sosteneva il presidente in carica. E quegli incarichi gli servivano solo da copertura, per allontanare da sé il pericolo e dargli la possibilità di portare a termine l'unico lavoro al quale tenesse veramente.

Davanti all'appartamento dove viveva Mikhajl Larkin c'era una fila di quattro persone. Sauljak ne immaginò subito la ragione e imprecò: quel bastardo, incapace di rinunciare al facile guadagno, doveva aver deciso di cominciare a lavorare in proprio.

«Chi è l'ultima?» domandò Pavel, dando un'occhiata alle quattro donne in attesa.

Erano di età diversa, ma per qualche motivo avevano la stessa espressione sul volto.

«A che ora aveva appuntamento lei?» gli domandò la più anziana.

«Alle quindici e trenta» mentì Pavel.

«Non è possibile, è l'ora del mio appuntamento. L'ho preso due settimane fa.»

«Quindi sono subito dopo di lei.»

«No, dopo di lei ci sono io» s'intromise un'altra un po' più giovane. «Ho appuntamento alle sedici.»

«Che problemi ci sono? Vi farò passare tutte.»

Le donne gli lanciarono un'occhiata di disappunto, ma non dissero niente.

«La verità è che io non ho preso appuntamento, ma sono qui per una questione molto urgente. Non vi preoccupate, non vi passerò davanti. Vi

chiedo solo di non tradirmi, se arrivasse qualcun altro. Intesi?»

La donna che aveva appuntamento alle sedici lo guardò con simpatia.

«Dev'essere una cosa seria, ha un'espressione così sofferente. Ma non si preoccupi, non verrà più nessuno. Larkin riceve solo fino alle cinque e non dà appuntamento a nessuno oltre le sedici.»

Pavel rimase in silenzio, scese fino al pianerottolo e si sedette sul davanzale a riflettere. Quindi quel mascalzone di Mikhajl riceveva un cliente ogni mezz'ora, come se in così breve tempo fosse possibile fare una buona ipnosi e convincere una persona che tutto sarebbe andato per il meglio. Per una seduta del genere sarebbero occorse almeno due ore. Ma poteva darsi che lui non lavorasse con l'ipnosi; era un uomo versatile, un autentico fenomeno della natura. L'unica pecca era la sua smisurata avidità, che prima o poi lo avrebbe rovinato.

Aspettò pazientemente: ogni mezz'ora una donna usciva dall'appartamento e un'altra vi entrava. Finalmente, alle quattro e mezzo, uscì l'ultima signora e Pavel salì con decisione le scale, entrando nell'ingresso buio.

«Mikhajl Larkin!» lo chiamò ad alta voce. «Mi può ricevere senza appuntamento?»

«Si accomodi» gli rispose dal fondo del corridoio la voce conosciuta.

Pavel entrò in una stanzetta e si rese conto con sollievo che, per quanto avesse infranto il suo divieto, almeno quell'uomo non si faceva passare per un mago. Non c'erano candele, croci, talismani o altri ammennicoli destinati a suscitare nei clienti l'idea di un legame del parapsicologo con le forze sovrannaturali e gli spiriti dell'aldilà. Mikhajl era seduto alla scrivania, vestito in camicia chiara e cravatta. Ma più che un uomo d'affari sembrava un anticonformista: aveva i capelli ricci lunghi fino alle spalle, gli occhiali scuri e la pancia sporgente e rotonda.

«Sauljak!» esclamò.

«Non mi aspettavi, eh? Pensavi che fossi all'oscuro delle tue malefatte? Invece tutta Mosca parla di te, c'è persino la fila fuori dalla tua porta.»

«Ma che dice?» balbettò l'uomo. «Faccio lo psicoteraupeta, è una professione seria. Il resto lo ignorano tutti, glielo giuro.»

«E cosa combini su appuntamento? Togli il malocchio, oppure pratichi stregonerie per far tornare all'ovile gli amanti infedeli? Figlio di puttana...»

«Ma no! Mi limito a conversare con persone tormentate dallo stress. Spiego loro che devono infischiarsene di ciò che avvelena la vita. Conosce la regola? Se non puoi cambiare la situazione, cambia il tuo atteggiamento nei suoi confronti. E io insegno ai pazienti come cambiare atteggiamento

nei confronti delle situazioni stressanti. Naturalmente agisco anche sulla loro volontà, ma le assicuro che non si accorgono di nulla. Non lo sa nessuno. Si metta nei miei panni! Lei era sparito dalla scena, non si sapeva neppure per quanto, e io dovevo pur campare. Cosa avrei dovuto fare? Vegetare fino alla morte?»

«D'accordo, falla finita. Adesso sono tornato e bisogna mettersi subito al lavoro.»

«Certo, certo» mormorò tutto contento, comprendendo di essere stato perdonato. «Sono pronto, mi sono tenuto in forma; ho aperto lo studio proprio per non perdere l'abitudine.»

«Avresti potuto perdere la vita» commentò Pavel, irritato. «Hai un po' di cervello? Ti avevo avvertito.»

Comunque la rabbia era ormai sbollita e Pavel stava già pensando a come utilizzare al meglio le sue facoltà.

Julja Tretjakova era una praticante giornalista, che sognava la gloria, articoli sensazionali e interviste ai personaggi più in vista del paese, e magari del mondo, anche se per il momento le avevano affidato solo l'incarico di procurare materiale per la rubrica "Ultimissime".

Quel giorno in un dipartimento di polizia era di turno un suo conoscente e Julja aveva intenzione di darsi da fare per riuscire a portare in redazione dei trafiletti su crimini minori e, con un po' di fortuna, anche un articolo su qualche delitto sanguinario. Dopo la riunione era uscita subito dalla redazione per dirigersi verso la metropolitana, quando fu avvicinata da un uomo grasso e dall'aspetto imponente con gli occhiali scuri e i capelli lunghi e ricci.

«Signorina» l'apostrofò l'uomo con voce gradevole. «Potrebbe dedicarmi qualche minuto?»

Julja gli lanciò un'occhiata nervosa, ma vide che l'edificio del giornale era vicinissimo e che in caso di pericolo avrebbe potuto rientrare di corsa. E poi non intendeva sottrarsi a quel tipo di abboccamenti, magari sarebbe saltato fuori uno *scoop*.

«L'ascolto» disse, sorridendo gentilmente.

«Ho una proposta da farle, ma non desideravo farmi notare dai suoi colleghi. Possiamo andare un po' più in là?»

Julja era un po' spaventata, ma non voleva tirarsi indietro.

L'uomo si mosse verso un cortile condominiale e lei lo seguì. Si sedettero su una panchina troppo bassa per gli adulti.

«Presentiamoci» iniziò l'uomo. «Io mi chiamo Grigorij, e lei?»

«Julja. L'ascolto.»

«Vede, la sto osservando da tanto tempo. L'ho vista per la prima volta qualche mese fa uscire dal giornale, e mi sono subito innamorato di lei. Non rida, la prego, succede anche di questi nostri tempi. Ma non deve avere paura, non voglio proporle niente di sconveniente. Lei è una splendida ragazza e mi basta guardarla da lontano per essere felice. Adesso però mi è capitata l'occasione di farle un favore, così mi sono deciso a farmi avanti.»

«Quale favore?»

«Posso fare in modo che si parli di lei negli ambienti giornalistici.»

«Ha del materiale sensazionale?»

«Per il momento no, dipende da lei.»

«Non la capisco.»

«Glielo spiego subito. Ho la possibilità di intervistare Aleksandr Ratnikov, il consigliere del presidente.»

«Ma cosa dice! Non le credo. Sono due anni che non si fa avvicinare dai giornalisti. Nessuno è riuscito più a intervistarlo da quando è passato nella squadra del presidente.»

«Proprio così.» Fece un sorriso incantevole. «Nessuna intervista in due anni. Inoltre, sui giornali e alla televisione si parla continuamente del riserbo del consigliere. Immagini il chiasso intorno al suo nome, se diventasse l'unica per la quale l'irraggiungibile Ratnikov abbia fatto un'eccezione.»

«Ma non lo farà mai.»

«Lo farà. Se lei è d'accordo, fra tre giorni sul vostro giornale sarà pubblicata l'intervista. Che ne dice?»

«Non capisco. No, non le credo.»

«Julja, non le chiedo di credermi. Per ora le sto solo domandando se desidera pubblicare l'intervista oppure no.»

«Certo che lo desidero. Non c'è neanche da chiederlo. Ma come farà?»

«Lo intervisterò io stesso. Lei ha ragione, non la riceverebbe mai, ma io ce la farò, poi le passerò la cassetta registrata e lei preparerà il materiale per la pubblicazione con la sua firma.»

«Ma è un imbroglio! Lo scopriranno subito. Ratnikov leggerà il giornale e dichiarerà pubblicamente di aver rilasciato l'intervista a un certo Grigorij, e non a Julja Tretjakova.»

«Di questo non si preoccupi. Le do la mia parola che non accadrà niente del genere. Allora? Decida.»

«Cosa ci guadagna?» domandò lei sospettosa, lottando contro la tentazione di accettare senza indugio.

«Desidero fare qualcosa di buono per lei» rispose l'uomo con un sorriso disarmante. «Perché mi piace molto. Non m'illudo di entrare in intimità con lei, capisco che una ragazza così bella e piena di talento avrà sicuramente un uomo che ama e che non intende certo lasciare per uno sciocco romantico come me. Non ho la testa tra le nuvole, come lei potrebbe pensare, anche se sono capace di forti sentimenti e di autentica dedizione. Mi darebbe una grandissima gioia poter fare per lei qualcosa d'importante. Ecco spiegati i miei motivi.»

«E le garanzie? Come potrei essere sicura che sul nastro ci sia proprio la voce di Ratnikov? E se lei mi avesse ingannato?»

«Potrei registrare una videocassetta. Magari potrebbe non essere sicura della voce, ma il viso...»

Nella testa di Julja c'era un grande scompiglio. Voleva assolutamente quel materiale, sarebbe stato il primo passo verso la gloria. Avrebbero cominciato a parlare di lei come della giornalista per la quale non esistevano porte chiuse. Molti suoi colleghi affermati erano usciti con le ossa rotte dal tentativo di contattare Ratnikov, lei invece ce l'avrebbe fatta, anche se la proposta di quello sconosciuto era davvero strana e a dir poco sorprendente.

Improvvisamente le si schiarirono le idee. "Occasioni simili capitano una sola volta nella vita," si disse "sarei un'idiota a rifiutare."

«D'accordo» disse con decisione. «Accetto.»

«Magnifico. Dopodomani l'aspetterò a quest'ora qui nel cortile per consegnarle la videocassetta con l'intervista.»

«Cosa vuole in cambio?»

«Accidenti, Julja!» esclamò, confuso. «Non crede proprio alle azioni disinteressate?»

«Allora la ringrazio sin d'ora» disse lei, alzandosi. «Spero solo che non voglia imbrogliarmi e non mi faccia fare una figuraccia.»

Uscirono insieme sul marciapiede. Julja girò in direzione della metropolitana, mentre il suo nuovo conoscente attraversò la strada e salì su una Volvo color ciliegia.

Era un pezzo che Mikhajl non svolgeva un incarico così difficile, anche se aveva assicurato a Pavel di essersi mantenuto in esercizio. Ma non si poteva certo paragonare la suggestione esercitata su donne isteriche, sner-

vate dai continui guai e pronte a credere a tutto, con quello che lo aspettava. Quel giorno avrebbe dovuto agire su uomini forti, sani e diffidenti, che vedevano nemici dappertutto. Mikhajl, però, sapeva che doveva riuscirci a qualsiasi costo.

Sceso dalla macchina e sistematosi sulla spalla la tracolla della voluminosa borsa con la telecamera, tirò un sospiro profondo, socchiuse gli occhi per qualche secondo e spinse il portone. Nell'atrio lo aspettava un gorilla ben piazzato con la fondina legata alla coscia.

«Da chi deve andare?» domandò l'uomo con aria severa, sbarrandogli la strada.

Mikhajl lo guardò in silenzio e tirò fuori di tasca il tesserino plastificato da giornalista, sul quale era scritto il nome di Julja Tretjakova, ma il gorilla era un ragazzo volitivo e fu costretto a inviargli degli impulsi sempre più forti per infrangere la sua resistenza.

«Devo... registrarla» disse finalmente il giovane con voce fiacca.

«Certo.»

Tutto come calcolato. In caso di controlli, sul registro avrebbero trovato il nome della Tretjakova. Il gorilla restituì il tesserino a Mikhajl, che se lo ficcò in tasca e si diresse con passo deciso verso l'ascensore. La prima barriera era stata superata, adesso doveva riuscire a penetrare nell'appartamento e costringere Ratnikov a parlare davanti alla telecamera.

Nell'ascensore Mikhajl chiuse di nuovo gli occhi per concentrarsi. Le porte automatiche si aprirono senza far rumore e lui si trovò davanti un'altra guardia del corpo del consigliere del presidente. Questa volta gli occorse uno sforzo ancora maggiore: il gorilla se ne stava come impietrito proprio davanti all'ascensore.

"Allontanati" gli intimò col pensiero. "Fai tre passi indietro, girati, vai verso l'appartamento di Ratnikov e suona il campanello. Fatti riconoscere e fatti aprire la porta. Allontanati, girati, suona... Allontanati..."

La guardia del corpo obbedì e suonò alla porta. Un minuto dopo Mikhajl stava già parlando con la moglie del consigliere, che era un soggetto facilissimo, incapace di opporre resistenza. Sorridendo cordialmente, lo accompagnò per un lungo corridoio fino a una stanza in fondo.

«Aleksandr, c'è un ospite» disse aprendo la porta dello studio del marito.

Mikhajl fu investito dall'ondata di rabbia che emanava da Ratnikov, il quale non aspettava ospiti e tantomeno giornalisti.

«Chi è lei? Come ha fatto a passare?» domandò irritato.

«Aleksandr...» cominciò Mikhajl con dolcezza, mentre gocce di sudore

gli scendevano lungo la schiena e i lunghi capelli ricci gli si appiccicavano al collo. Durante la sua opera di suggestione non poteva portare gli occhiali, per evitare che le lenti trattenessero gli impulsi, quindi non riusciva a vedere gli oggetti che si trovavano a più di tre metri di distanza. Ciò lo innervosiva, ma cercò di non pensarci, concentrandosi sullo sforzo di annullare la volontà del consigliere del presidente. In più di due anni di inattività si era dimenticato quanto fosse faticoso.

Una ventina di minuti dopo era completamente padrone della situazione: Ratnikov era seduto in poltrona alla sua scrivania e, guardando nella telecamera, raccontava tranquillamente delle divergenze che esistevano nella squadra del presidente. Di tanto in tanto Mikhajl gli faceva delle domande, dato che la sua voce sul nastro sarebbe poi stata sostituita da quella della Tretjakova. L'importante per lui era non apparire in video e per questo motivo se ne stava di fronte a Ratnikov con la telecamera in spalla.

L'intervista era terminata. Spense l'apparecchio, lo rimise nella borsa e si avvicinò al consigliere.

«Abbiamo fatto un buon lavoro» proferì a bassa voce, quasi senza intonazione. «Se qualcuno dovesse chiederle chi l'ha intervistata, dirà che è stata una ragazza giovane e graziosa, Julja Tretjakova. Le lascio un biglietto da visita, in modo che non si dimentichi il suo nome e il giornale per cui lei lavora. Noi due non ci siamo mai visti. Vero?»

«Vero» assentì Ratnikov, terrorizzato.

I suoi occhi erano ancora fissi sul punto dove poco prima brillava la lucetta rossa della telecamera. Si trovava sotto l'effetto di una forte ipnosi e in quel momento Mikhajl avrebbe potuto inculcargli qualsiasi idea e modificare ogni ricordo.

«Arrivederla» disse. «Non c'è bisogno che mi accompagni, troverò la strada da solo. Non appena sentirà sbattere la porta d'ingresso, ritornerà in sé e tutto andrà per il meglio. Mi ha capito?»

«Sì.»

«Allora mi saluti.»

«Arrivederla... Julja.»

Mikhajl uscì con cautela dallo studio e si diresse all'ingresso in punta di piedi. Riuscì ad aprire le varie serrature e, una volta sul pianerottolo, cercò di sbattere la porta più forte possibile, in modo che Ratnikov udisse il segnale per uscire dallo stato di trance prima che la moglie lo trovasse seduto con gli occhi sgranati e la faccia inebetita.

Mikhajl Larkin sapeva bene chi doveva ringraziare per la propria agiatezza e non si faceva illusioni. La sua dote straordinaria era comparsa nel periodo della pubertà e, per nulla spaventato, lui ne aveva subito approfittato per ottenere buoni voti a scuola. Nella stessa maniera era riuscito a entrare nella facoltà di ingegneria, dal momento che a un ragazzo ebreo all'inizio degli anni Settanta l'ingresso nelle prestigiose facoltà umanistiche era precluso. Era poco portato per le materie scientifiche e tuttavia agli esami otteneva ottimi voti che gli garantivano la borsa di studio. Si premurava di farsi sempre interrogare per ultimo, in modo che nessuno degli altri studenti sentisse le sue scempiaggini. La laurea così conquistata non aveva aumentato le sue conoscenze scientifiche e, dopo l'assegnazione a un ufficio di progettazione, la sua vita era diventata grigia. I capi gli facevano continue lavate di testa, i colleghi alzavano le spalle sbigottiti davanti ai suoi progetti inaccettabili e, ogni volta che se ne presentava l'occasione, veniva trasferito per poter mettere al suo posto un ingegnere più capace. Le sue straordinarie doti di suggestione in questo caso non gli erano d'aiuto, dato che non poteva ipnotizzare gli apparecchi che progettava per costringerli a funzionare.

Ma Mikhajl era stato fortunato, perché la madre lavorava come costumista in una compagnia teatrale che spesso andava in tournée all'estero. Anche se la madre non seguiva la compagnia nei viaggi, era comunque l'"anima delle quinte". Tutto il gruppo degli attori la venerava e divideva con lei gioie e dolori; sulle sue spalle si piangevano i torti subiti e in un sussurro le si riferivano tutti i pettegolezzi e le voci. Sin da bambino a Mikhajl piaceva accompagnare la madre al lavoro e quell'angioletto riccio e paffutello era viziato da tutti; se lo tenevano sulle ginocchia, gli regalavano arance e caramelle e a otto anni gli avevano persino dato una particina in uno spettacolo. Diventato adulto non aveva smesso di frequentare il teatro, dove erano sempre contenti di vederlo e dove tutti, trasferendo su di lui la fiducia che avevano nella madre, gli aprivano la loro anima.

Un giorno Mikhajl, che nel frattempo aveva cambiato cinque o sei posti di lavoro, era stato convocato nell'ufficio del caposezione, dove si trovava anche uno sconosciuto.

«Ecco il nostro Mikhajl!» aveva esclamato con incomprensibile allegria il caposezione, alzandosi. «Vi lascerò soli, così potrete parlare in pace.»

L'ospite, che era un funzionario dei servizi segreti, gli aveva proposto di ascoltare con più attenzione i discorsi degli attori e del personale del teatro, in particolare prima delle partenze per le tournée. Magari qualcuno inten-

deva approfittarne per contrabbandare gioielli, raccoglieva soldi per fare acquisti nei negozi all'estero o addirittura meditava di emigrare.

«Capisce,» gli aveva detto l'uomo «lei è un pessimo ingegnere e sta correndo il serio pericolo di perdere definitivamente il posto e rimanere disoccupato. La scaricano da un ente all'altro e non sanno più che farsene di lei. Alla fine troverà un dirigente con dei principi di efficienza che la licenzierà per incapacità; con simili referenze non l'assumeranno più da nessuna parte. O forse sì, come custode, ma non penso che questo lavoro l'attirerebbe. Sbaglio?»

«No. Non mi va di fare il custode.»

«Allora veda lei. Se ci aiuterà, l'ufficio del personale riceverà l'indicazione di lasciarla in pace. Potrà persino fare a meno di andare al lavoro tutti i giorni, le permetteranno di portarsi i progetti a casa e la nostra organizzazione farà in modo che siano sempre inappuntabili. A proposito, mi racconta come ha fatto a laurearsi? Ha pagato i professori?»

«Macché!» Mikhajl era scoppiato a ridere di cuore e, in preda a un impulso inspiegabile, si era messo a raccontargli in che modo si era dato da fare per ottenere buoni voti agli esami.

Pensava che quell'uomo non gli avrebbe creduto e avrebbe giudicato il suo racconto una trovata geniale, ma quello invece era rimasto inaspettatamente serio.

«È molto interessante» aveva detto alla fine, in tono riflessivo. «Le dispiacerebbe venire a trovarmi in ufficio, in modo che possiamo parlarne più concretamente?»

Mikhajl aveva acconsentito senza esitare, pensando che un legame con un'organizzazione così potente potesse diventare un sostegno fondamentale per un tranquillo ragazzo ebreo, che non era portato per le scienze esatte e in sostanza non aveva in mano nulla, se non una laurea acquisita non si sapeva come.

L'uomo aveva fissato un appuntamento e gli aveva dato un biglietto da visita con l'indirizzo, che non corrispondeva a quello della sede dei servizi segreti alla Lubjanka. Ma Mikhajl aveva deciso di non mettersi a fare subito troppe domande.

Il giorno seguente si era recato al luogo dell'appuntamento, in un normale palazzo residenziale. Quando aveva suonato alla porta dell'appartamento, gli aveva aperto un altro uomo, Pavel Sauljak. Dopo averlo fatto parlare delle sue doti, Sauljak gli aveva spiegato che occorreva fare una serie di esperimenti e gli aveva detto di tornare l'indomani.

Il giorno dopo, in quello stesso appartamento oltre a Sauljak c'erano altre due persone, un uomo e una donna, che gli avevano chiesto di dare una dimostrazione delle sue capacità. Per la precisione dell'esperimento, inizialmente avrebbe dovuto scrivere su un foglio le idee che voleva inculcare nelle loro menti, e poi passare all'azione. Alla fine il foglio sarebbe stato tirato fuori dalla busta chiusa per confrontare quello vi era stato scritto con i risultati ottenuti. Pavel era rimasto molto soddisfatto dell'esperimento. Aveva accompagnato la coppia alla porta, chiedendo a Mikhajl di restare.

«Le propongo di dimenticare tutto ciò che le è accaduto fino a oggi e di cominciare una nuova vita» gli aveva detto. «Basta con i disegni tecnici e i progetti, le strigliate dei capi e i trasferimenti da un posto all'altro. Dimentichi tutto. Le offro una vita da vero uomo, in cui non avrà più sospesa sulla testa la doppia spada di Damocle della sua dubbia istruzione e dell'essere un ebreo. Converrà che nella nostra società non è cosa di poco conto.»

«Cosa devo fare?»

«Le troveremo un lavoro tranquillo, perché altrimenti neppure noi potremmo evitarle una denuncia per parassitismo. Ma le prometto che sarà un lavoro facile, poco gravoso, e soprattutto che non richiederà la conoscenza di particolari nozioni. Avrà sufficiente tempo libero e talvolta, solo talvolta, dovrà impiegarlo per eseguire incarichi legati all'utilizzazione delle sue straordinarie capacità. Solo noi due saremo al corrente della nostra collaborazione, quindi non dovrà neanche temere per la sua reputazione. L'esecuzione degli incarichi sarà ben retribuita.»

«Ma che tipo di incarichi saranno?» aveva domandato lui timidamente, sentendosi sprofondare il pavimento sotto i piedi dalla paura.

Non aveva mai aspirato a una vita da vero uomo, non lo attiravano i western né i film di spionaggio; voleva solo diventare ricco e rispettabile. In quella misteriosa "vita da uomo" probabilmente bisognava correre, sparare, fare inseguimenti in automobile. In ginnastica aveva sempre avuto la sufficienza, e non per i risultati ottenuti nel salto e nella corsa, ma solo perché frequentava coscienziosamente le lezioni in palestra e al campo sportivo.

«Le ho già detto che gli incarichi avranno a che fare solo con l'applicazione della sua dote naturale.»

«Niente imboscate e inseguimenti?» si era informato, incredulo.

«Ha forse voglia di sparare? Si può anche fare.»

«Al contrario, non ci penso affatto.»

«Magnifico. Le chiedo di decidere immediatamente. Ci rifletta e mi dica

se accetta oppure no. Ma prima di decidere deve considerare alcune circostanze. Rifiutando, si condannerà a una squallida esistenza nei vari uffici di progettazione, dove la faranno impazzire. Accettando, potrà garantirsi un'esistenza tranquilla, agiata e confortevole. Infine, se rifiuterà, si disprezzerà in eterno per avere ottenuto un diploma solo sfruttando le sue doti; se invece collaborerà con noi, si sentirà utile, la rispetteranno e l'apprezzeranno, proprio perché sarà una persona unica. Questa sua unicità non solo le permetterà di vivere nel lusso, ma la farà anche essere orgoglioso di se stesso. E adesso ci rifletta, mentre io preparo il caffè.»

Sauljak era andato in cucina, lasciandolo solo. Mikhajl sentiva che la testa gli girava: da una parte lo aspettavano chissà quali perfidi compiti ma, dall'altra, non avrebbe più visto l'odiato ufficio di progettazione, e poi sarebbero arrivati i soldi. Ci aveva pensato su una decina di minuti e due settimane dopo aveva già abbandonato per sempre l'attività di ingegnere. Lavorava nell'ufficio permessi di un astruso ente, dove non era richiesto alcun titolo di studio. Riceveva le richieste del personale e quando giungeva un visitatore, gli rilasciava il permesso previo controllo dei documenti. Lo stipendio, a dire il vero, non era granché, ma Sauljak aveva promesso un pagamento ben diverso per i suoi servizi.

Poco tempo dopo era arrivato il primo incarico e lui lo aveva eseguito a puntino. Aveva portato un tipo in un ristorante e lo aveva costretto a leggergli i documenti che teneva dentro la valigetta e ad apportarvi le volute modifiche. Poi due sconosciuti si erano seduti al loro tavolo e Mikhajl li aveva fotografati tutti insieme mentre conversavano amichevolmente con i bicchieri di vino in mano. Due giorni dopo era scoppiato un grosso scandalo per appropriazione indebita e corruzione; le prove erano risultate deboli e le indagini non erano proseguite. Mikhajl aveva capito che in quel modo avevano voluto spaventare il giudice istruttore, immortalato nelle foto mentre sbevazzava allegramente in un ristorante di lusso in compagnia di due pezzi grossi della criminalità organizzata. Il giorno seguente Pavel gli aveva fatto avere una busta con una somma che lui non si sarebbe mai sognato di ricevere.

A quel punto, convintosi che il suo dono naturale poteva essere sfruttato vantaggiosamente, si era dato da fare per potenziarlo, intuendo in sé la presenza di risorse nascoste. E dopo un certo tempo aveva constatato che le risorse c'erano, eccome. Per esempio, con un'esposizione di mezz'ora a una lampada a raggi ultravioletti era in grado di ritrovare in un luogo sconosciuto un oggetto accuratamente nascosto, se lì nei pressi c'era una persona

che lo aveva toccato. L'effetto della lampada durava quarantott'ore, dopo di che si esauriva. Se invece assumeva antibiotici, per due giorni riusciva a influenzare i soggetti con la sola forza del pensiero, senza aver bisogno di parlare. I continui esperimenti con diversi farmaci gli avevano causato la comparsa di bubboni sulla schiena, ma gli avevano anche consentito di stabilire quali e quante pasticche dovesse assumere perché il soggetto da influenzare sentisse delle voci. Aveva continuato a perfezionarsi, diventando in due anni un ipnotizzatore di gran classe.

Gli incarichi si facevano sempre più complicati e la retribuzione aumentava; nel 1986, per sua volontà, era stato versato sangue per la prima volta, ma ormai ci aveva preso gusto e non gli faceva più effetto.

Capitolo VII

Seduto davanti al televisore, Chintsov gongolava di soddisfazione mentre ascoltava i commenti all'intervista di Ratnikov apparsa quel giorno su un quotidiano. "Sauljak è davvero un elemento prezioso," pensò "se è riuscito a fargli dire quelle cose."

«Secondo le dichiarazioni del consigliere Aleksandr Ratnikov, il presidente gli avrebbe assicurato di non avere intenzione di ricorrere all'emissione monetaria» stava dicendo un popolare commentatore politico. «Ma poiché non c'è altra strada per risolvere la questione degli arretrati degli stipendi e delle pensioni, tale debito non potrà essere estinto in tempi brevi. È curioso notare come lo stesso consigliere abbia parlato con la giornalista Julja Tretjakova della totale unanimità di opinione degli uomini vicini al presidente. In altre parole, tutti, incluso il presidente, sanno benissimo che non si riuscirà a estinguere il debito nei prossimi mesi. Cito: "Se dalla bocca del presidente o di qualsiasi altro membro del suo entourage uscirà la promessa di estinguere entro marzo o aprile tutti i debiti e di pagare gli stipendi che molti russi non ricevono da settembre, la popolazione deve essere avvertita che si tratta di una menzogna. Il presidente non ha intenzione di ricorrere all'emissione di denaro e quindi i debiti non saranno estinti". Queste parole sono state pronunciate da una persona autorevole che non rilasciava interviste da due anni, ci chiediamo dunque cosa abbia spinto il consigliere a rompere il silenzio. Mi permetto di avanzare l'ipotesi che nell'entourage del presidente siano sorte delle divergenze a proposito delle sue promesse elettorali. Un gruppo di consiglieri insiste perché nel programma siano presenti solo promesse mantenibili, e a questo gruppo ap-

partiene certamente Ratnikov, mentre l'altro gruppo evidentemente ritiene che nella lotta per accaparrarsi l'elettorato tutti i mezzi siano buoni, persino le illusioni più smaccate. Il fatto che un consigliere così riservato si sia espresso pubblicamente la dice lunga sulla crisi della politica del presidente e sul fatto che la sua squadra non è pronta a portare avanti una seria campagna elettorale e, in caso di vittoria, a sostenere il presidente per altri quattro anni. Se i consiglieri del presidente sono unanimi nella valutazione della realtà, la pensano invece diversamente sul messaggio da dare alla popolazione, ed è assai difficile considerare questa una normale manifestazione del pluralismo di idee, piuttosto si dovrebbe parlare di mancanza di principi. Rimane solo da aspettare di vedere quale di questi due gruppi prevarrà.»

A Chintsov sudavano persino le mani dalla contentezza. Il presidente in carica adesso avrebbe perso una delle sue tre carte vincenti; qualsiasi promessa avesse fatto sul pagamento degli stipendi, nessuno gli avrebbe più creduto. E se non voleva passare per bugiardo, avrebbe dovuto rinunciare a mostrare al popolo quel confettino. "Ottimo lavoro!" pensò.

Guardò il telegiornale fino alla fine, comprese le notizie sportive e le previsioni del tempo, dopo di che telefonò al candidato Malkov.

«Hai sentito?» gli domandò.

«Bravo» lo lodò Malkov, e dal tono Chintsov capì che il suo capo era molto soddisfatto. «Hai lavorato splendidamente. Sarai premiato.»

«Vi serve altro? Visto che il nostro uomo lavora così bene, bisognerebbe sfruttarlo al massimo.»

«Che si riposi, per il momento. Non dimenticare che, più gli chiederemo, più dipenderemo da lui. E sa già troppe cose. Dagli la somma che gli abbiamo promesso e chiedigli di farsi risentire tra una settimana circa. Ma non fargli pressione. Capito?»

«Ho capito, ho capito.»

«Mi fa paura» disse Malkov all'improvviso. «È pericoloso.»

«Ma smettila.» Chintsov fece una smorfia. «Quello non ha niente di pericoloso. È un uomo normale, che capisce benissimo cosa può essere vantaggioso per lui. Se fosse pericoloso, se ne sarebbe rimasto nascosto, invece di accordarsi con noi. Sa che anche noi siamo pericolosi per lui, altrimenti non avrebbe seminato i nostri ragazzi a Ekaterinburg. E poi è stato lui a proporre una collaborazione; è ben consapevole del fatto che, se lui ha le capacità, noi abbiamo la forza, che è altrettanto temibile.»

«Pensi?»

«Ne sono sicuro, e risponderò di quello che dico.»

«Bada, che se ti sbagli...»

«Non mi sbaglio, non temere» lo assicurò con presunzione.

Chintsov pensò soddisfatto che comunque la faccenda era conclusa. Evgenij Shabanov avrebbe pensato alla visita del presidente nella sua città natale. Era stata una fortuna riuscire a infiltrarlo nella sua squadra; con simili aiutanti all'attuale leader non servivano nemici.

Nella lista nera che il generale Minaev aveva consegnato a Pavel, Evgenij Shabanov, *image-maker* del presidente, compariva al quarto posto, mentre all'ultimo c'era il direttore generale di una ditta che aveva sede in una regione del Mar Nero. Si chiamava Oleg Jurtsev. Proprio nella zona costiera da lui controllata avveniva il transito di armi e di droga tra la Russia, la Georgia, l'Abchazija e la Turchia.

Jurtsev era un personaggio famoso e all'apparenza rispettabile, uno sponsor generoso di festival e manifestazioni varie che aveva molti contatti con gli ambienti affaristici e commerciali di Mosca. Con l'aiuto di Minaev, Pavel era venuto a sapere che sarebbe arrivato presto in città in occasione di una sfarzosa iniziativa, nella quale aveva investito una somma considerevole.

Pavel aveva assegnato questo incarico a Mikhajl, che era il più dotato del gruppo e quello con meno scrupoli morali, mentre lui avrebbe contattato gli altri due suoi vecchi collaboratori.

Cominciò con Garri Asaturjan, e lo trovò ancora impegnato nei suoi piccoli affari di compravendita. Pavel lo aveva conosciuto all'inizio degli anni Ottanta quando, con vivacità indomabile, quell'uomo trafficava in icone, antiquariato e brillanti. In base ai dati investigativi, il suo volume di affari era ridottissimo, ma i suoi ricavi enormi; per molto tempo non erano riusciti ad arrestarlo, tuttavia lo avevano tenuto sotto controllo per capire come facesse a guadagnare tanto. Del suo caso non si occupava la polizia, ma i servizi segreti, dal momento che Asaturjan trattava per lo più con stranieri o con russi che andavano all'estero. Non riuscendo comunque a stabilire la provenienza dei suoi introiti, alla fine lo avevano arrestato e gli avevano messo in cella un agente in borghese, con la speranza che si confidasse con lui. Avevano evitato di interrogarlo per alcuni giorni, in attesa che l'agente passasse qualche informazione utile al giudice istruttore, ma era stato tutto inutile. Garri e l'agente avevano fatto amicizia, ma dalle loro conversazioni non era emerso nulla. Il giudice istruttore aveva ormai cominciato a spa-

zientirsi, quando dal capo della sezione investigativa era arrivata una comunicazione sull'indagato tenuto in isolamento: dando un'occhiata nella cella di Asaturjan, una guardia aveva assistito a una strana scena. L'agente era disteso sulla branda e Asaturjan, chino su di lui, faceva gesti incomprensibili. Al segnale della guardia era accorso il direttore che aveva capito subito che l'indagato stava ipnotizzando il proprio compagno di cella.

«Che stai facendo?» si era messo a urlare. «Smettila subito!»

«Non posso lasciarlo così» aveva risposto Garri imperturbabile. «Devo farlo uscire dallo stato di ipnosi.»

«Aspetta un momento in corridoio» aveva sussurrato il direttore alla guardia e, chiusasi la porta della cella alle spalle, aveva fatto cenno ad Asaturjan di avvicinarsi.

«Veramente sei in grado di ipnotizzare qualcuno?»

«Glielo dimostrerò. Se non ci crede, guardi pure con i suoi occhi.»

«Cosa dovrebbe fare il tuo compagno sotto ipnosi?»

«Gli ho ordinato di raccontarmi della prima volta che ha baciato una donna.»

«Perché? T'interessa tanto?» aveva domandato il direttore, stupito.

«Certo che no. Ma lui non credeva che fossi in grado di ipnotizzarlo e ci siamo messi d'accordo che gli avrei imposto di raccontarmi qualcosa che non potevo sapere. Poi, al risveglio, dovevo riferirgli quello che mi aveva detto, e allora lui si sarebbe convinto.»

«Aspetta, allora potresti chiedergli...»

«Eh, no, capo» lo aveva interrotto Garri, con un sorriso furbetto. «Un esperimento passi, ma non ho intenzione di lavorare per lei gratuitamente.»

Il giorno seguente lo avevano convocato per l'interrogatorio. Era la prima volta che Asaturjan incontrava il giudice istruttore e non poteva quindi sapere che non si trattava di lui, ma del generale Bulatnikov in persona. In quell'occasione aveva dovuto scegliere tra la prigione e una dorata libertà; naturalmente aveva scelto quest'ultima. E in segno di gratitudine per la cancellazione del crimine, aveva rivelato al suo liberatore il sistema con cui guadagnava tutto quel denaro. Asaturjan si limitava a suggerire mentalmente i prezzi che gli facevano comodo sia ai venditori da cui comprava sia ai suoi acquirenti. In seguito, il venditore non riusciva a capacitarsi di come avesse potuto dar via per mille rubli, e con il sorriso sulle labbra, un collier di brillanti che ne valeva cinquantamila, mentre l'acquirente che aveva investito in quello stesso collier settantamila rubli era convinto di aver fatto un ottimo affare.

Negli anni, con Garri era stato più semplice lavorare che con gli altri, dato che i dossier sul suo caso erano stati liquidati solo *de jure*, ma di fatto erano custoditi nella cassaforte del suo benefattore, che in qualsiasi momento avrebbe potuto tirarli fuori. Mikhajl Larkin collaborava spontaneamente con i servizi segreti, attirato dalla possibilità di condurre una vita agiata; Asaturjan lavorava per la propria libertà, alla quale non intendeva assolutamente rinunciare. Perciò eseguiva gli incarichi alla perfezione, senza sentire bisogno di giustificazioni, neppure nelle faccende più sporche. La sua motivazione principale era il desiderio di non tornare dietro le sbarre.

«Finalmente ci si rivede!» esclamò Asaturjan con gioia, andando incontro a Sauljak.

Pavel gli diede un'occhiata attenta e sorrise. A differenza di Larkin, che in quel periodo aveva condotto una vita tranquilla e sedentaria, Asaturjan era rimasto snello: probabilmente aveva continuato a girare come una trottola, per occuparsi degli stessi traffici che faceva prima del reclutamento, e anche dopo, nonostante gli avvertimenti di Sauljak.

«Ricordo che conoscevi le cameriere del *Metropol*. Hai mantenuto i rapporti?» gli domandò dopo averlo salutato.

«Come no? Le donne sono sacre; bisogna sempre averne cura.»

«Bene. Dopodomani avremo un lavoro proprio là.»

«Sempre pronto!» gli rispose Asaturjan, facendo il saluto da boy-scout al suo capo che si era improvvisamente ripresentato.

L'ultimo che Sauljak andò a trovare fu Karl Fridrikhovich Rifinius, un uomo ormai avanti negli anni, che sin dalla giovinezza rivestiva il ruolo del bel tenebroso. Era più potente di Rita, ma non di Larkin. Era dotato più o meno come Asaturjan e tuttavia era fatto di tutt'altra stoffa. Alto, imponente, con una folta capigliatura precocemente imbiancata e gli occhi neri brillanti, faceva impazzire le donne senza neppure dovere impiegare le sue capacità di persuasione. Aveva il look dell'eroe tragico, che si era creato a vent'anni e non aveva ancora abbandonato a cinquantaquattro.

Anni prima lavorava come psichiatra e per curare i propri pazienti faceva ampio ricorso all'ipnosi. Stimato professionista, aveva però un difetto: desiderava molto essere amato senza sentire la necessità di ricambiare il sentimento. Nella sua vita aveva avuto una sola relazione stabile e in genere teneva le donne a distanza, facendo comunque in modo che s'innamorassero di lui. E non riusciva a fare a meno di flirtare con le pazienti, belle

o brutte che fossero; ogni donna innamorata gli infondeva una nuova carica di energia, facendolo ringiovanire e dando gusto alla sua vita.

Alla fine proprio una donna era stata la sua rovina. Una paziente, innamoratissima, aveva aspettato mesi che il bel dottore passasse dalle parole ai fatti e infine, esasperata, aveva inviato una denuncia alla Procura, in cui dichiarava che il dottor Rifinius, dopo averla addormentata profondamente con l'ipnosi, aveva approfittato del suo stato d'impotenza per violentarla. Infrangendo il regolamento, il dottore lavorava senza la presenza di un assistente e quindi non c'erano testimoni che potessero confutare le affermazioni della donna. Suo marito era un grosso dirigente del partito e Rifinius aveva subito capito che gli avrebbero impedito di continuare a esercitare. Se il fatto fosse accaduto tre o quattro anni dopo, quando si era cominciato a parlare di democrazia, di pluralismo e di libertà di stampa, lui avrebbe potuto reagire, rilasciando interviste e presentando denuncia per calunnie. Ma era il 1985 e non avrebbe avuto alcuna possibilità di vincere quella battaglia. Gli era stato fatto capire che avrebbe dovuto lasciare la capitale per trasferirsi qualche luogo sperduto, dato che per un pervertito come lui non c'era posto in città tra la gente civile. Così aveva scambiato l'appartamento moscovita con una grande dimora nella Russia centrale.

Era quindi solo come tutti gli altri del gruppo quando era stato arruolato da Sauljak, il quale era comparso improvvisamente a casa sua per comunicargli che, a certe condizioni, sarebbe potuto ritornare a Mosca. Avrebbe dovuto abbandonare definitivamente la professione, cambiare identità ed eseguire degli incarichi. Karl non era un ingenuo e aveva capito subito di avere a che fare con un'organizzazione segreta e potentissima, immaginando anche il genere di "incarichi" che gli sarebbero stati affidati. Non aveva bisogno di denaro, aveva già guadagnato abbastanza, ma era pieno di astio per essere stato condannato per un crimine che non aveva commesso. Era divorato dall'odio per quella cretina cicciona, che aveva osato vendicarsi per non essere stata scopata, e per quel suo marito prepotente e presuntuoso, che era stato suo paziente un paio di anni prima. In generale, detestava tutti i suoi onesti concittadini che incarnavano l'intelligenza, l'onore e la coscienza, e alla fine aveva deciso di accettare.

Sauljak gli aveva procurato nuovi documenti a nome di Konstantin Revenko; le iniziali erano state mantenute in modo che lui non dovesse inventarsi una nuova firma, ma solo modificare leggermente quella consueta. E così il novello Revenko aveva cambiato residenza ed era stato inghiottito dalla popolosa Mosca.

Arruolato nelle file dei servizi segreti, lui non lavorava per amore e gratitudine, come Rita, né per avidità come Larkin, né per paura della galera come Asaturjan. Collaborava con Sauljak per un motivo ideologico, dato che odiava il mondo intero e in particolare quelli contro i quali il più delle volte gli capitava di dover agire. Pavel aveva capito le motivazioni che guidavano l'ex psichiatra e quindi gli affidava i soggetti più congeniali: uomini di partito, funzionari di polizia, giudici o grossi dirigenti. Faceva in modo che a ogni incarico Karl potesse gustare il sapore ardente della vendetta.

Il gancio a cui era attaccato Rifinius era emotivo, e non materiale. Rita temeva il manicomio, Larkin la miseria, Garri la galera, ma Karl non temeva nulla, e questo a Pavel non piaceva. Uno dei primi incarichi che gli aveva affidato era stato indurre al suicidio una studentessa del primo anno di università. Alcuni personaggi ricchi e influenti erano interessati a concludere affari con il padre, il quale aveva rifiutato cocciutamente le loro proposte vantaggiose nel timore che la figlia, se qualcosa fosse andato storto, si vergognasse delle sue azioni illegali. Ma dopo che la ragazza "si era gettata" dal dodicesimo piano, erano riusciti a convincerlo a entrare in società e insieme avevano fatto un sacco di soldi. Nelle mani di Pavel erano rimaste prove concrete del coinvolgimento dello psichiatra nella morte della ragazza, con le quali aveva potuto tenerlo in pugno.

Nei due anni che Sauljak aveva trascorso in prigione, Karl aveva condotto una vita tranquilla. Non aveva ancora raggiunto l'età della pensione, ma i soldi che aveva gli bastavano per vivere comodamente nel suo grande appartamento, assieme a due setter irlandesi, con cui andava a caccia. A volte invitava delle donne, ma non permetteva mai a nessuna di andare ad abitare da lui.

Dopo mezz'ora di conversazione, Pavel si rese conto con disappunto che l'odio di Rifinius si era esaurito e che era rimasta solo la questione delle prove del suo coinvolgimento nella morte della ragazza. Sotto la pressione di uno stimolo analogo Asaturjan avrebbe lavorato ancora a lungo, finché i suoi crimini non fossero caduti in prescrizione, ma lui era giovane, non aveva neanche quarant'anni, mentre Rifinius era molto più vecchio e sicuro di sé. Forse presto non gli sarebbe più importato di rischiare di finire davanti a un giudice, con prove tutt'altro che solide...

«Sono contento di vederla» stava dicendo Karl, sbuffando dalla bocca il fumo della sigaretta, ma Sauljak si rese conto che mentiva. Era vissuto per due interi anni in pace e probabilmente desiderava continuare così. Non

aveva più voglia di avventure.

«Karl, mi occorre il suo aiuto, ma le prometto che sarà l'ultima volta. Capisco che lei aspiri alla tranquillità e che sia stanco di me. Apprezzo tutto ciò che ha fatto: ha il pieno diritto di riposarsi. Le chiedo solo un favore personale.» Sauljak parlava lentamente, cercando di non incontrare lo sguardo dell'ex psichiatra. «Mi aiuti per l'ultima volta e le prometto che non ci saranno più incarichi. Naturalmente il suo lavoro sarà retribuito nel modo dovuto.»

«D'accordo» acconsentì l'uomo con un sospiro. «Farò ciò che è necessario.»

"Bisogna farla finita con te" pensò Sauljak. "Questa sarà davvero l'ultima volta."

La sala dei ricevimenti dell'albergo *Rossija*. risplendeva di luce. A prima vista era difficile stabilire cosa brillasse di più, se i lampadari di cristallo o la profusione di diamanti alle dita e al collo delle signore. L'avvenimento era collegato al mondo dell'industria petrolifera, che si trascinava dietro una scia di sangue e di morte, ma che procurava montagne di denaro a chi fosse rimasto vivo.

Oleg Jurtsev era l'ospite d'onore: molti dei presenti gli avevano dato in prestito i soldi necessari per entrare in società. E lui aveva pagato di tasca propria il viaggio e la permanenza a Mosca di certi ospiti stranieri con cui era importante rafforzare i rapporti di affari e d'amicizia.

Numerose guardie del corpo vigilavano sugli invitati, mentre Jurtsev, al centro della tavola riccamente imbandita, assaggiava gli antipasti sorseggiando vino bianco frizzante. Gli organizzatori, seguendo la moda, avevano allestito una cena in piedi, per dare agli ospiti la possibilità di muoversi e di comunicare liberamente tra loro. Alla destra di Jurtsev c'era un uomo di carnagione scura con le labbra carnose, arrivato dagli Emirati Arabi, e alla sua sinistra una bella signora sulla trentina, probabilmente inviata da qualche grossa ditta. Jurtsev aveva portato a Mosca anche la sua amante, che però non era presente al ricevimento: un'ora prima di uscire dall'albergo loro due avevano litigato e lui se n'era andato, sbattendo la porta. Ora era arrivato il momento di trovarsi una signora da corteggiare, per non sembrare una pecora nera in mezzo agli altri invitati maschi, che erano tutti in compagnia. La bella vicina non l'attirava: non gli piacevano le donne in carriera, le considerava buone partner di lavoro, ma poco adatte per un flirt, persino il più innocente. Avevano un carattere troppo mascolino, era-

no prive di grazia, di perversione e non erano viziate, mentre lui preferiva proprio le ragazzine superficiali e capricciose.

Appoggiò il piatto e, con il bicchiere in mano, si mise a passeggiare lentamente per la sala, sorridendo e salutando i conoscenti. Doveva discutere di un affare importante, ma aveva deciso di temporeggiare, lasciando che il suo interlocutore prima si rilassasse, mangiasse a sazietà e bevesse un po'. Di tanto in tanto il suo sguardo si posava sulle gambe affusolate o sulla bella schiena nuda di qualche signora, ma nessuna di loro colpiva la sua immaginazione. Improvvisamente si sentì male: un brivido freddo gli percorse la schiena. Si guardò intorno preoccupato, ma vide che nessuno si era accorto di nulla.

Un suo vecchio conoscente, che lavorava nella sede commerciale moscovita di una ditta americana produttrice di nafta, lo trascinò in una conversazione, ma Jurtsev lo ascoltò distrattamente. Dopo una decina di minuti, fece finta di dover raggiungere qualcuno dall'altra parte della sala e si allontanò.

D'un tratto gli era salito il sangue alla testa, gli sudavano le ascelle; con un gesto meccanico, allungò una mano verso la cravatta per allentarne il nodo. "Che diavolo mi sta succedendo?" pensò, spaventato. "Mi sono ammalato?" Ma i brividi cessarono bruscamente, così come erano iniziati. "Devo trovare da sedermi" decise allora Jurtsev, avvicinandosi all'uscita della sala. Nella hall tutti i divani erano occupati e quindi proseguì verso i bagni, nella speranza di trovare un posto più comodo e tranquillo. Girando a destra nel lungo corridoio, vide un piccolo salotto con divano, poltrone e tavolinetti, dov'era seduto un uomo grassoccio con i capelli lunghi e ricci e gli occhiali scuri.

Jurtsev si sedette nella poltrona, allungò le gambe e si appoggiò contro la morbida spalliera. I brividi erano cessati, ma sentiva la testa pesante. "Mi sono davvero ammalato" rifletteva. "Accidenti, come farò domani a partire?"

«Le duole la testa?» s'informò premuroso l'uomo riccio con gli occhiali.

«Si nota?»

«Certo, è pallidissimo. È per via dell'aria viziata. Probabilmente ha problemi di circolazione.»

«Cosa devo fare?» domandò l'imprenditore, facendo una smorfia. Gli sembrava che ogni parola gli rimbombasse nella scatola cranica.

«Non è niente di grave. Dopo i trentacinque anni ne soffre una persona su tre, solo che molti non ci badano, e fanno male. Poi si meravigliano

quando gli viene l'infarto. Anch'io sono venuto a sedermi qui per la stessa ragione. Ho preso una pasticca e tra cinque minuti sarà passato tutto. A proposito, se vuole, posso dargliene una. Me ne porto sempre appresso una buona riserva.»

Il mal di testa aumentava, a Jurtsev parve persino che gli si oscurasse la vista.

«Non c'è neppure dell'acqua qui, e non ce la faccio a rientrare in sala. Mi mancano le forze.»

«Non c'è bisogno di mandarla giù con l'acqua. La tenga sotto la lingua, si scioglierà subito e l'effetto sarà immediato.»

Gli tese un flaconcino di vetro scuro, pieno a metà di pasticche bianche.

«La prenda, vedrà che starà subito meglio. Perché deve soffrire così?»

"È vero, perché soffrire così? Dio mio, che dolore insopportabile! E se mi venisse un infarto?" pensava Jurtsev, spaventato, facendo cadere una pasticca nel palmo della mano.

L'uomo riprese il flaconcino e sorrise di nuovo.

«Non farà in tempo a contare fino a cento, e si sentirà bene. È un'ottima medicina, me la porta mia moglie dal Canada.»

Jurtsev chiuse gli occhi e, senza sapere perché, cominciò a contare fino a cento. Il dolore passò così in fretta che se ne meravigliò. Arrivato a ottantasei, si sentiva già splendidamente.

«Lei è un mago» disse con gratitudine. «Se non le dispiace, vorrei scrivermi il nome di questa medicina.»

«Chi lo conosce...» Il riccioluto interlocutore scosse allegramente la mano. «La compra mia moglie, bisognerebbe chiederlo a lei.»

«Non c'è scritto sul flacone?»

«Non è l'originale; la vendono in grossi barattoli che è impossibile portarsi dietro. Sa, è una confezione per gli ospedali. Io ne metto un po' nel flaconcino per tenerlo sempre in tasca. Ne vuole qualcuna?»

«M'imbarazza saccheggiarla.» Jurtsev sorrise, confuso.

«Sciocchezze. Ne ho tante, e poi mia moglie tra poco tornerà in Canada e me ne porterà altre. Dove posso mettergliele? Ha un pezzetto di carta?»

Jurtsev ficcò la mano in tasca, tirò fuori l'agendina e ne strappò un foglietto.

«Magnifico, faccia un cartoccio.»

L'uomo riccioluto ritirò fuori il flacone scuro, svitò il coperchietto e versò le pasticche nel pezzetto di carta.

«Fatto. Un consiglio: non aspetti che l'attacco si estenda. Non appena

sente che comincia a dolerle la testa, metta subito una pasticca sotto la lingua. Come le inizia la crisi? Si sente avvampare?»

«Sì» confermò Jurtsev, meravigliato.

«E subito dopo sente freddo, vero?»

«Esatto.»

«È il quadro tipico, anche a me succede proprio così. Creda a un ammalato esperto, non bisogna aspettare che la testa faccia male. Appena iniziano i brividi, prenda la medicina. Ne soffre da molto?»

«È la prima volta. Non mi era mai successo prima.»

«Io invece soffro da quattro anni.» Sospirò.

«Gli attacchi sono frequenti?»

«Mah, in un luogo chiuso e tra la folla mi succede ogni trenta o quaranta minuti. Normalmente però mi capita una volta al mese, o anche più di rado. Dipende dal tempo, dalla tensione nervosa, dal carico di lavoro. L'importante è non aspettare. Subito una pasticca sotto la lingua e via, nessun problema.»

«Grazie» disse Jurtsev con calore, alzandosi dalla poltrona. «Mi ha salvato.»

«Sciocchezze, sono contento di averla aiutata.»

Jurtsev tornò nella sala arzillo e pieno di energia. "Quell'occhialuto tutto arruffato ha proprio delle pasticche miracolose" pensò. "Ma perché un occhialuto arruffato, se quel tipo aveva i capelli lisci e non portava gli occhiali?" Decise che forse si confondeva con uno che aveva visto il giorno prima seduto sullo stesso divano con una brunetta mozzafiato. Doveva avere sovrapposto le due immagini a causa del forte mal di testa.

Cominciò subito a cercare l'uomo con cui doveva discutere di affari. Ma non era facile scovarlo in quella folla; fece un giro, salutando e scambiando rapide frasi di circostanza con i conoscenti. Finalmente trovò il banchiere e cominciò a parlare con lui di concessioni di crediti con facilitazioni. Il banchiere era un tipo poco loquace, ma Jurtsev fece ricorso a tutto il suo fascino e la sua eloquenza, pensando con stizza che forse si era affrettato troppo a cercarlo, e che il suo interlocutore non aveva ancora bevuto abbastanza. Improvvisamente si sentì di nuovo avvampare e gli sembrò che nella sala mancasse l'aria. "Bisogna prendere di nuovo la medicina" risuonò una voce nella sua testa. "E in fretta, prima che scoppi quel dolore tremendo..."

Si scusò con il banchiere, si fece da parte e tirò fuori dalla tasca il cartoccio con le pasticche. "In fretta, in fretta, ficcarle sotto la lingua prima

che cominci l'attacco..."

Avrebbe voluto riporre il pacchetto in tasca, ma le sue dita facevano cilecca, rifiutandosi di obbedire; si sentiva soffocare, la testa gli girava terribilmente, allargò le dita, lasciando scivolare via il pacchetto dalle mani, e afferrò convulsamente il nodo della cravatta. Tutto gli ondeggiava davanti agli occhi: agitò le braccia goffamente, facendo cadere dalle mani di una signora il flûte con lo champagne. Prima di precipitare nell'oscurità, con un ultimo barlume di lucidità fece in tempo a notare che non aveva sentito il rumore del vetro infrantosi sul pavimento; non se ne stupì neppure.

Il deputato Leonid Izotov, che era al sesto posto nella lista nera di Minaev, stava festeggiando al *Metropol* con la moglie il ventesimo anniversario del loro matrimonio. Garri Asaturjan aspettava pazientemente che comparisse davanti a lui. Si era messo d'accordo con la sua amica cameriera che l'avvertisse quando l'uomo avesse lasciato la sala per recarsi alla toilette o a telefonare nella hall. Garri non voleva farsi vedere nel salone, ma non intendeva neppure starsene lì all'ingresso a intralciare quelli che entravano. Aveva indicato Izotov alla sua amica e poi era andato a sedersi in un angolo.

Non appena Izotov si alzò dal tavolo, avviandosi verso l'uscita per andare in bagno, la cameriera corse attraverso la porta di servizio ad avvertire Asaturjan.

«Sta arrivando» disse, e scappò via.

Garri balzò su e si mosse a passi rapidi incontro a Izotov; lo seguì in bagno, attese che uscisse dal séparé e gli diede un colpetto sulla spalla.

«Deputato, posso dirle due parole?»

«Qui?» Izotov inarcò con boria le sopracciglia.

«Possiamo andare nella hall, se preferisce.»

Uscirono dal bagno e Asaturjan indicò con un gesto il divano dove aveva appena trascorso tre lunghe ore di attesa. Sapeva che era un angolino tranquillo, dove non sarebbero stati disturbati.

«Allora? Cosa vuole?» domandò con impazienza Izotov, lanciando un'occhiata all'orologio.

Garri si era concentrato. Aveva seguito Izotov per tutta la giornata prima che arrivasse al ristorante con la moglie e aveva fatto in tempo a notare che il deputato apparteneva a quel genere di persone che percepiscono il mondo circostante, compresi gli interlocutori, attraverso la gestualità. Con lui avrebbe dovuto usare un metodo particolare, aveva già capito quali gesti e

quali pose avrebbero indotto Izotov in uno stato di fiducia, ma era necessario inserire nel discorso alcune parole chiave per sottometterne la volontà. Dopo qualche minuto sentì che il deputato era pronto per essere suggestionato.

«Da questo momento ascolterà soltanto me» disse lentamente in tono uniforme. «Non avrà più pensieri e idee sue, sentirà solo la mia voce e farà ciò che le ordinerò.»

A differenza di Mikhajl Larkin, naturalmente più dotato, a Garri occorreva pronunciare la formula al completo per far cadere il soggetto in una trance ipnotica, e ciò richiedeva un certo tempo. Finalmente arrivò al momento decisivo.

«Ora andrà da sua moglie e si comporterà come se non fosse successo niente. Se dovesse chiederle perché è stato via tanto, risponderà che ha incontrato un vecchio collega. Rimarrà al ristorante ancora mezz'ora e poi tornerà a casa. Se sua moglie le proporrà di prendere un taxi, non accetti. Ha bevuto molto, la sala era piena di fumo, le fa male la testa e ha voglia di fare due passi fino alla stazione della metropolitana. S'incamminerà senza fretta per la Tverskaja. Non deve innervosirsi, andrà tutto bene. All'altezza dell'insegna della pizzeria, dirà che ci ha ripensato e che vuole prendere il taxi. Vi avvicinerete alla carreggiata e lei spingerà sua moglie sotto una macchina in arrivo a tutta velocità, dopo di che uscirà dallo stato di trance, ma non si ricorderà mai né di me né della nostra conversazione. Non se lo ricorderà e non ne parlerà con nessuno...»

Adesso bisognava solo aspettare. Izotov tornò in sala e Garri passò nella stanzetta dove si cambiavano le cameriere, prese il cappotto e uscì per strada. Dopo essersi spasmodicamente concentrato, sentiva la testa pesante e camminò con piacere lungo il marciapiede, respirando l'aria fredda e secca. I coniugi uscirono mezz'ora dopo e Asaturjan notò che per il momento tutto procedeva secondo i piani.

«Prendiamo un taxi» disse la moglie del deputato.

«Meglio andare a piedi per la Tverskaja» rispose Izotov. «Passeggiamo così di rado insieme, e poi ho un po' di mal di testa per tutto quello che ho bevuto.»

«D'accordo» acconsentì la donna, prendendolo sottobraccio.

Procedevano lentamente in direzione della stazione della metropolitana e Garri li seguiva a distanza. All'altezza dell'edificio con la pizzeria, la coppia si arrestò improvvisamente. Izotov aveva il viso rivolto verso Garri, che indietreggiò nel buio, nascondendosi. Da lì non poteva sentire cosa

stessero dicendo, ma dai gesti era evidente che stavano discutendo. Izotov insisteva con la moglie, che non doveva essere contenta del repentino ripensamento del marito e si era passata nervosamente la tracolla della borsa da una spalla all'altra. Poi i due si avvicinarono alla carreggiata, aggirando le macchine parcheggiate vicino al marciapiede. L'incrocio era lontano ma il traffico sul viale era intenso. "Su" lo incoraggiò Garri con il pensiero. "Su, dalle una spinta, cosa aspetti? Dalle una bella spinta!"

Gli sembrò che il tempo si fosse fermato. Passarono tre o quattro secondi e Garri comprese che il deputato, seguendo alla lettera le sue istruzioni, stava aspettando che passasse la macchina adatta. Si girò e socchiuse gli occhi: la tensione dell'attesa gli procurava sempre un dolore quasi fisico.

In quel momento udì un rumore sordo, lo stridore dei freni e le grida strazianti.

Pavel aveva affidato a Rita il compito più facile. Nella lista nera di Minaev quello era il soggetto che richiedeva il minor sforzo. Sauljak si era persino meravigliato che fosse ancora vivo, dato che la morte sembrava chiamarlo da un pezzo.

Per quell'uomo non esistevano neppure le regole più elementari, dettate dall'istinto di conservazione. Guidava in stato di ubriachezza a folle velocità, fumava ai distributori di benzina e faceva un'idiozia dopo l'altra. Era estremamente suggestionabile, cadeva facilmente in qualsiasi provocazione, s'imbarcava in avventure di ogni genere e non era capace di difendere il proprio punto di vista; bastava una minima pressione per fargli cambiare idea. Era pronto ad accettare la proposta più assurda piuttosto di dover dire di no e di dover spiegare i motivi del suo rifiuto. Il minimo sforzo intellettuale gli incuteva ribrezzo e spremere le meningi gli sembrava una fatica insostenibile quanto sollevare un peso di una tonnellata a mani nude.

«Tra le sei e le sette di sera girerà a tutta velocità dal raccordo per immettersi sulla Sretenka, percorrendola per cinquecento metri,» aveva detto Pavel a Rita «poi si fermerà ad aspettare che qualcuno lo avvicini.»

Come al solito Rita non aveva fatto domande, dal momento che si fidava ciecamente di lui.

«Devo impedirgli di ricordare?»

«Certo. Parlerai con lui di giorno, e non possiamo correre il rischio che vada in giro a raccontare del vostro incontro. Il suo arrivo sulla Sretenka dovrà sembrare agli altri una sua iniziativa personale.»

Rita aveva assentito.

Agganciò l'uomo mentre usciva dalla casa dell'amante. Pavel era seduto in macchina poco distante con una minuscola trasmittente.

«Dovrei parlarle» udì la voce gentile di Rita. «Possiamo andare nella sua auto?»

«Prego» la voce dell'uomo era pigra e cordiale e Pavel pensò con un ghigno che la visita all'amante doveva essere stata più che soddisfacente.

«Posso essere in qualche modo utile a una splendida sconosciuta?» chiese l'uomo dopo che si furono seduti.

«Molto.» Rita scoppiò a ridere. «Innanzitutto vorrei che mi guardasse attentamente.»

«Perché? Dovrei forse riconoscerla? Ci siamo già visti?»

«Prima mi guardi bene e poi le spiegherò tutto.»

Ci fu una pausa, Rita stava agendo. Le fu facile indurre l'interlocutore in stato di trance, utilizzando con maestria gli occhi e la mimica; in questo era brava quanto Larkin. La sua debolezza consisteva nel fatto di non riuscire a costringere il soggetto a oltrepassare le sue barriere morali, bloccandone completamente l'autocontrollo. Era difficilissimo costringere un uomo a uccidere, e ancora di più a suicidarsi. Mikhajl, Garri e Karl erano in grado di farlo, ma Rita non aveva la forza necessaria.

«Non c'è bisogno che torni in ufficio» risuonò la sua voce nella cuffietta. «Adesso io me ne andrò e lei si recherà in un posto tranquillo ad aspettare seduto in macchina fino alle sei meno dieci. Poi si dirigerà verso il raccordo e s'immetterà a tutta velocità sulla Sretenka. Percorrerà cinquecento metri e scenderà dalla macchina. Qualcuno l'avvicinerà per darle istruzioni.»

Dopo qualche minuto Rita risalì nella macchina di Pavel. Non aveva l'aria stanca, il lavoro non era stato per niente difficile.

«Ora ti accompagno a casa, bimba» le disse lui dolcemente.

«E tu?»

«Ho ancora da fare. Riposati, verrò a trovarti stasera.»

Verso le sei Sauljak si mise di sentinella davanti alla fermata della metropolitana "Sukharevskaja". Alle sette meno un quarto una BMW nuovissima e luccicante s'immise a tutta velocità dal raccordo sulla Sretenka. Si udì uno schianto. La Sretenka era a senso unico in direzione del raccordo: l'incidente era inevitabile, ma non era necessario che Rita lo sapesse.

Capitolo VIII

Alla fine il presidente aveva istituito le due commissioni per studiare le vie d'uscita dalla crisi cecena e Solomatin si era rallegrato della propria lungimiranza: il lavoro di ricerca di una soluzione personale del presidente era iniziato per tempo. Sauljak aveva promesso di fare tutto il possibile. Non si erano incontrati, avevano solo parlato per telefono.

«Ho capito le sue ragioni» gli aveva detto Sauljak. «M'intendo poco di politica, soprattutto dopo essermene tenuto lontano per due anni, comunque sono un sostenitore della stabilità. L'attuale presidente mi va bene e non perseguo il cambiamento del corso politico, né bramo i mutamenti sociali. Quindi sono disposto ad aiutarla affinché tutto rimanga come prima.»

Solomatin era rimasto soddisfatto della promessa e non si era messo a spiegargli a fondo le vere ragioni che lo spingevano ad agire, né le sue preoccupazioni. Il suo dramma era possedere l'animo di un lacchè e l'ambizione di un'eminenza grigia.

Molti anni prima, un sabato, il dirigente della Gioventù comunista della scuola si era avvicinato ai ragazzi della sua classe che stavano lavando le finestre del corridoio e, con sguardo critico, li aveva apostrofati:

«Compagni! Sembra che stiate lavorando per degli estranei; siete voi che vivete e studiate in questa scuola, dovrebbe farvi piacere avere i vetri puliti e trasparenti, e invece la tenete come un porcile. Non dovreste battere la fiacca, ma agire da giovani comunisti. Prendete esempio da lui».

Solomatin era arrossito. I compagni lo avevano sempre chiamato "cocco di mamma": non aveva il padre, la madre era sempre al lavoro, per cui toccava a lui badare alla sorellina, alla spesa e alla pulizia della casa. Se ne vergognava terribilmente e quando i compagni lo invitavano a giocare a pallone o ad andare al cinema, lui rifiutava, giustificandosi col fatto che la mamma non glielo avrebbe permesso. Invece doveva pelare le patate, macinare la carne e andare a prendere la sorellina all'asilo, ma preferiva che gli amici pensassero che fosse timido e avesse una madre severissima. E improvvisamente lui era stato portato pubblicamente ad esempio, e proprio per quei lavori di cui si vergognava tanto. Aveva colto su di sé gli sguardi dei compagni di classe e, al culmine della contentezza, aveva continuato a strofinare con lena i vetri. La prima a cedere era stata una ragazzina che gli piaceva dalla seconda classe, anche se aveva paura persino di sedersi allo stesso banco con lei; era una delle allieve più brave, figlia del direttore di una fabbrica di automobili.

«Fammi vedere come fai» gli aveva domandato la ragazza con gentilezza. «Io strofino e strofino, ma mi rimangono sempre gli aloni.»

«Usa un giornale» le aveva sussurrato lui. «È meglio strofinare dopo aver tolto il grosso dello sporco. Guarda, prendi un foglio, appallottolalo e pulisci. Così non rimarranno gli aloni.»

«Dove hai preso i giornali?»

«Li ho portati da casa. Ieri ci avevano avvertito che avremmo dovuto pulire le finestre del primo piano.»

«Non li divideresti con me?»

Solomatin non aveva esitato a dividere con lei le sue nozioni di economia domestica e i giornali vecchi portati da casa.

Il lunedì, all'adunata del mattino, erano state tirate le somme del sabato comunista, e il giovane dirigente lo aveva menzionato di nuovo davanti a tutti gli studenti, lodandolo per la sua diligenza e coscienziosità. Com'era bello quel giovane leader politico, altissimo, con le spalle larghe, le sopracciglia diritte che si allungavano verso le tempie e i capelli folti gettati all'indietro; Solomatin lo aveva guardato con ammirazione piena di gratitudine. Da quel giorno i compagni non lo avevano più preso in giro e alla riunione dei genitori gli avevano chiesto di entrare nel consiglio di brigata. La madre non c'era, ma erano presenti i vicini di casa e di cortile, i cui figli studiavano nella stessa classe. Due giorni dopo la riunione, preparandogli la colazione, la madre gli aveva detto:

«Grazie, figliolo».

«Di cosa?» si era stupito lui, pensando di aver combinato qualche guaio.

«La signora Ljuba del quinto piano mi ha detto che ti hanno lodato all'assemblea dei genitori, portandoti ad esempio davanti a tutti i compagni. Sai quanto sono contenta? Quando lodano te, è come se lodassero me. Significa che ti educo bene e che diventerai bravo. Sono orgogliosa di te.»

«Davvero?»

«Certo, figliolo. Fatti onore e non deludermi.»

La madre era orgogliosa di lui, i compagni di classe lo ammiravano. Al culmine della felicità, anche perché aveva fatto amicizia con la ragazzina che gli piaceva tanto, Solomatin si era detto: "Se dovessi dare la vita per quel giovane dirigente, lo farei, perché è la persona migliore del mondo".

Due anni dopo, aveva incontrato il suo dio nella sede rionale della Gioventù comunista; era presente la classe al completo per il colloquio di ammissione. Il dirigente lo aveva riconosciuto e ci aveva persino scherzato sopra:

«Vedo tra voi il ragazzo che sa lavorare sia sui libri sia con le mani. Mi ricordo di avervi esortati a prendere esempio da lui. Ammettetelo, chi vi ha

insegnato a pulire i vetri così bene?».

Tutti avevano capito che stava scherzando e avevano sorriso. Tuttavia, una settimana dopo che Solomatin era stato ammesso nella Gioventù comunista, lo avevano convocato, proponendogli di diventare responsabile dell'organizzazione nella scuola.

«Nella sede rionale già ti conoscono,» gli avevano detto con un tono che non ammetteva repliche «quindi ti sarà più facile risolvere le questioni.»

Solomatin non aveva neppure pensato di rifiutare. Con quella referenza avrebbe avuto la porta aperta per qualsiasi facoltà e si sarebbe risparmiato il servizio militare. La madre sarebbe stata fiera di lui.

Alla vigilia degli esami di maturità lo avevano convocato di nuovo alla sede rionale.

«Che progetti hai?» gli aveva domandato il responsabile. «Cosa pensi di fare dopo la scuola? Andrai a lavorare?»

«Vorrei provare a entrare all'università» aveva ammesso Solomatin, confuso.

«Davvero? E in quale facoltà?»

«Ingegneria civile.»

«Perché proprio lì? Te l'ha consigliato qualcuno?»

«No, l'ho pensato da solo. M'interessa la materia.»

«Ascolta, Solomatin,» la voce del responsabile era diventata insinuante «ti conosciamo tutti come una persona responsabile e con un forte senso del dovere. Hai sempre dato una mano ai compagni, vero?»

Lui aveva alzato le spalle, non riuscendo a comprendere dove l'altro volesse andare a parare. Il responsabile, balbettando, gli aveva spiegato che il giovane dirigente era stato promosso nel comitato cittadino del partito, dove si sarebbe occupato degli istituti superiori, e che aveva bisogno di collaboratori su cui poter contare, i quali sarebbero diventati l'ossatura delle rinnovate organizzazioni della Gioventù comunista in quegli istituti. Nella facoltà di ingegneria civile c'era già qualcuno, mentre in quella edile, no. Per questo motivo sarebbe stato auspicabile che lui si iscrivesse in quella facoltà. In fin dei conti non c'era poi una grande differenza, si trattava pur sempre d'ingegneria, e così avrebbe dato un aiuto considerevole alla causa.

"Gli servo!" aveva esultato il diciassettenne Solomatin. "Sono necessario a lui e al suo lavoro. Mi ha chiamato, e ho il dovere di fare tutto ciò che si aspetta da me. Conta sul mio aiuto, e io non lo deluderò!"

Come poteva sapere che il leader non ricordava neppure il suo cognome? Era vero che era stato promosso nel comitato cittadino del partito, ma

aveva dato al suo tirapiedi il compito di formare quella squadra di persone affidabili. L'aiutante si era precipitato a raccogliere informazioni nella sede rionale dove un tempo aveva lavorato il leader, e lì gli avevano fatto il nome di Solomatin.

Così Solomatin era entrato nella facoltà di ingegneria edile, e subito era arrivata dal comitato cittadino l'indicazione di far inserire la matricola nell'organizzazione della Gioventù comunista dell'istituto, con la prospettiva di diventarne il segretario.

Tutta la vita di Solomatin era andata avanti secondo lo stesso schema. Il suo leader diventava sempre più potente e ogni volta gli occorreva una squadra di persone affidabili. Ma non tutti avevano la possibilità e il desiderio di seguire un uomo politico che cambiava continuamente incarichi e regioni; i più, dopo due o tre trasferimenti, rinunciavano. Solo Solomatin gli era sempre andato dietro, anche se quell'uomo continuava a ignorare il suo cognome e aveva smesso di salutarlo quando s'incontravano. Ormai della sua squadra si occupavano gli aiutanti, mentre lui si limitava ad apporre firme. Solomatin gli aveva dedicato tutta la vita ma, a quarantacinque anni, gli era improvvisamente sbocciata l'ambizione. Si era reso conto con amarezza che il leader non notava neppure i suoi servigi. Tuttavia continuava ad attendere il momento in cui il suo capo si sarebbe finalmente accorto di lui e avrebbe pubblicamente riconosciuto il suo fondamentale contributo.

Attualmente ricopriva un piccolo incarico nell'amministrazione del presidente. Quanti sacrifici, quante liti con la moglie, sopportati a causa dei continui trasferimenti e cambiamenti di lavoro. E tutto ciò avrebbe avuto senso soltanto se, almeno alla fine, tutto il paese lo avesse riconosciuto come l'uomo più vicino al presidente. Ma nel primo quadriennale Solomatin non aveva mai avuto la possibilità di arrivare fino a lui. Adesso le sue speranze erano riposte nell'eventualità che il presidente venisse rieletto, ma per questo bisognava darsi da fare; e lui aveva sempre agito da solo, senza aspettare che gli altri sistemassero le cose al posto suo.

Da quando era entrato a far parte della squadra, Solomatin era stato impegnato nei settori riguardanti l'istruzione e la ricerca, indipendentemente dall'incarico che ricopriva. Perciò, soppesando le proprie possibilità di aiutare il presidente nella campagna elettorale, aveva deciso di puntare sui problemi della Cecenia, piuttosto che sulle questioni di economia. Negli istituti scientifici della capitale aveva buoni contatti e molti conoscenti, e

non aveva mai dubitato che il lavoro delle due commissioni istituite dal presidente si sarebbe svolto al loro interno. La prassi era sempre stata quella.

Aveva solo dovuto fare una cernita tra i vari istituti che avrebbero dovuto lavorare per la commissione del Consiglio del presidente, e quelli dai quali i ministri e il premier avrebbero attinto le loro idee geniali. I membri della prima commissione erano per lo più elementi indipendenti, sostenitori dei diritti civili e dello stato di diritto, e quindi sarebbe stato difficile ridurli alla ragione. La cosa era completamente diversa con la commissione dei ministri e del premier. Avendo lavorato per molti anni con gli istituti di ricerca moscoviti, Solomatin sapeva bene che la questione cecena doveva essere allo studio degli istituti dipendenti dai ministeri della Difesa, degli Armamenti, dell'Emergenza civile, nonché dai servizi di sicurezza federali.

In questi ministeri, qualunque fosse il loro nome precedente, l'influenza del partito era stata sempre particolarmente forte, e trovarvi dei conoscenti per lui sarebbe stato uno scherzo. Gli istituti che sembravano fare al caso suo erano due: uno subordinato al ministero degli Armamenti, e l'altro a quello dell'Emergenza civile. In entrambi lavoravano specialisti, e tutti i conflitti come quello ceceno venivano elaborati da collettivi composti da politologi, sociologi, giuristi, militari, economisti e persino psicologi e psichiatri. Insomma, il problema veniva in ogni caso affrontato nella sua complessità e approfonditamente.

A quel punto non gli era rimasto che decidere in quale di quei due istituti lui avrebbe avuto maggiori possibilità. Sapeva dove andare a cercare e quali conclusioni trarre. Nel primo istituto, i dirigenti erano persone della vecchia guardia, formatesi negli anni Sessanta e Settanta. Nell'altro, il capo, anche lì un militare, era anziano, mentre i suoi vice non superavano i quarantatré anni e non erano per nulla interessati all'approvazione del ministro e del governo. A loro importava solo del lavoro scientifico, dei titoli e dell'anzianità che avrebbe dato diritto alla pensione; in caso di divergenza con il ministero, avrebbero potuto facilmente dismettere la divisa e campare tranquillamente di lezioni private e con la pubblicazione di articoli. Questi giovani studiosi non si sarebbero certo strappati via dalle mani il documento conclusivo, pur di inviarlo con la propria firma alla commissione diretta dal premier.

Per questo motivo Solomatin aveva scelto l'istituto che aveva il gruppo dirigente più anziano. Il capo a suo tempo era riuscito a ottenere a fatica il titolo di dottore in scienze e dopo solo una settimana, tra l'ilarità generale,

aveva cercato la conoscenza giusta per procurarsi il titolo accademico in una qualsiasi accademia.

L'anziano accademico aveva diversi vice, ma quelli che si occupavano dell'attività scientifica erano solo quattro, e ciascuno di loro dirigeva una sezione con una specifica problematica. A Solomatin interessavano proprio questi vice. Nel febbraio del 1996 il capo dell'istituto aveva deciso di prendersi le ferie per andarsene a Primorie, facendosi sostituire dal suo vice sessantaduenne, Pribylov. Quando era pervenuto dal ministero l'ordine di preparare al più presto il materiale analitico con le possibili soluzioni alla crisi cecena, Pribylov aveva trasmesso l'incarico a un altro vice: Sergun, un uomo di cinquantacinque anni, dirigente da tanto tempo e che sapeva il fatto suo.

Solomatin aveva capito che si sarebbe scatenata la questione di chi avrebbe firmato il documento conclusivo, se il vice capo dell'istituto, sotto la cui direzione era stato preparato, il vice facente le veci del capo dell'istituto o lo stesso capo. Quante più persone fossero state coinvolte nel conflitto, tanto più facile sarebbe stato manipolarle, impedendo loro di giungere a un accordo o a un compromesso. Innanzitutto Solomatin aveva deciso di trovare qualcuno che informasse il capo dell'incarico affidato all'istituto. Naturalmente il capo si era immediatamente precipitato a telefonare al suo vice, Pribylov, che eseguiva i compiti di comando.

«Ritornerò oggi stesso dalla vacanza» gli aveva comunicato. «Convochi per domani alle sedici tutti i vice. Costituiremo un gruppo di lavoro per l'elaborazione del documento e lo presiederò io stesso.»

Per poco Pribylov non si era strozzato dalla rabbia, dal momento che contava di mettere la propria firma su quel documento. Aveva pensato a un gruppo di lavoro formato da lui, dai ricercatori della sezione che si occupava del problema e da due o tre professori di fama. I collaboratori scientifici si sarebbero spremuti le meningi giorno e notte per redigere il documento e alla fine lo avrebbero consegnato a lui, che l'avrebbe letto e persino corretto. Dopotutto sarebbe bastato cambiare qualche capoverso, qualche avverbio o espressione. Dopo di che avrebbe scritto di persona la lettera di accompagnamento, su carta intestata dell'istituto.

Così sarebbero dovute andare le cose.

Il gruppo di lavoro era infine stato costituto e naturalmente era diretto dal capo dell'istituto. Pribylov non riusciva a darsi pace. Era vice da troppo tempo e aveva voglia di uscire allo scoperto, perciò si era rivolto a un co-

noscente del ministero che aveva accesso ai piani superiori. Avevano parlato del nipote di Pribylov che quell'anno aveva terminato la scuola e desiderava entrare nell'istituto superiore del ministero; lo zio premuroso si era interessato se fossero già iniziate le immatricolazioni e aveva chiesto se il nipote poteva passare la visita medica. Alla fine aveva sospirato, scuotendo la testa.

«Pensa che il nostro capo affosserà tutto il lavoro sulla Cecenia, è un peccato! Da noi ci sono persone in gamba e preparate, ma sotto la sua direzione non riusciranno a combinare nulla» aveva detto con noncuranza.

«Aspetta un po'» si era allarmato il funzionario. «Di cosa stai parlando?»

«Del nostro capo. Aveva fiutato da un pezzo che potevano affidarci quest'incarico, e per questo motivo se l'era svignata in fretta e furia. Sapeva di non essere in grado. Non capisce molto di queste cose e ha paura che qualcuno se ne accorga. Ogni volta che gli si porta un documento da trasmettere, se lo tiene per settimane, e sai perché? Perché non si raccapezza in quello che c'è scritto e teme che qualcosa non vada bene. Così se n'era andato in vacanza per evitare di sovrintendere alla stesura del documento sulla Cecenia, ma un idiota è andato a riferirgli che era arrivato l'incarico. Immagina un po'. Una volta informato, non poteva più far finta di non saperne niente. Ha preso l'aereo ed è tornato per occuparsi personalmente di questa faccenda di primaria importanza per il nostro paese. Ha formato un gruppo di lavoro sotto la sua supervisione. Ora si riempie di tranquillanti e aspetta con terrore la mattina successiva. Fa pena, dice che non avrebbe voluto che lo coinvolgessero. Sarebbe interessante sapere chi gli ha giocato questo brutto tiro.»

«Perché dici così? Era naturale riferire al capo dell'incarico. Cosa ci vedi di tanto oscuro?»

«Il fatto è che lo stavo sostituendo io, capisci? Come vice sono perfettamente al corrente di quanto avviene nel nostro istituto. Ed ero io, non qualcuno del ministero, a dover decidere cosa comunicare o non comunicare al capo in ferie. Mi aveva già detto un mese fa che, se si fosse profilata la prospettiva di ricevere l'incarico, lui se ne sarebbe andato in vacanza e il documento sarebbe stato preparato da un gruppo diretto da me che, a differenza di lui, mi oriento bene in questa problematica. Tutto sarebbe andato per il meglio. Invece, informandolo, lo hanno messo alle strette e lui è stato costretto a reagire, a tornare immediatamente e a dirigere i lavori. Chi ne trarrà vantaggio?»

«Non capisco perché ti scaldi tanto. Se ha l'autorità per dirigere il grup-

po, che lo faccia pure, e tu preparerai tutti i materiali, dal momento che ti orienti bene. Succede sempre così, non c'è problema. I capi non hanno mai fatto niente, hanno sempre diretto nominalmente.»

«Al diavolo! La mia tesi di dottorato in scienze è in corso di pubblicazione e devo badare alla mia reputazione. Se dirigo un gruppo di lavoro, il mio ruolo deve essere ufficiale, altrimenti non me ne verrà niente. Non ho più l'età per lavorare allo scopo di far acquistare il merito ad altri. Perciò sappi che l'incarico assegnato al nostro istituto sarà un fiasco. Faremo una figuraccia con il ministro, e il ministero con il governo.»

«Fai dei ragionamenti strani. Dopotutto in pratica sei tu il responsabile dell'andamento delle ricerche, e mi vieni tranquillamente a dire che non porterete a termine l'incarico ricevuto dal ministro e dal governo? In altre parole, che non sei in grado di far funzionare come si deve l'istituto?»

«Se sono io il responsabile, il gruppo lo devo dirigere io. In tal caso, risponderò personalmente della qualità del documento finale, e posso garantirti che sarà chiaro e preciso. Ma se il gruppo sarà guidato dal nostro capo, allora per la precisione dovrete preparare per lui un ordine di richiamo ufficiale dalle ferie. A quel punto il documento andrà a rotoli sotto la sua direzione, e non sotto la mia. Non potete mandarci allo sbaraglio tutti e due. Non mi lascerete dirigere i lavori, ma mi addosserete tutta la responsabilità di un eventuale insuccesso. Caro mio, non vi toccano per niente queste decisioni governative?»

«Hai ragione» aveva detto pensieroso il funzionario.

Il giorno seguente il capo dell'istituto venne a sapere che qualcuno al ministero aveva sollevato dei dubbi a proposito della corretta preparazione del documento sulla questione cecena. Cominciò ad innervosirsi: l'informazione, pervenutagli per via indiretta, era incompleta e contraddittoria, e i tempi della stesura del documento erano abbastanza stretti. Dal viso di Pribylov si rese conto che non c'era da aspettarsi aiuto da lui. Doveva riporre le speranze in Sergun, l'altro vice, alle cui dipendenze lavoravano i politologi che stavano elaborando il documento.

Anche Sergun voleva partecipare alla spartizione della torta: aveva l'ambizione di creare una propria scuola, mettendosi a capo di un gruppo di specialisti che si sarebbero occupati esclusivamente dei problemi di quell'ambito. Desiderava ardentemente la gloria dello studioso e dar vita a una tendenza scientifica per l'interpretazione dei conflitti etnici e delle questioni socio-politiche derivanti. Certamente anche lui avrebbe preferito

dirigere il gruppo di lavoro che doveva elaborare il documento sulla crisi cecena poiché quel precedente gli avrebbe dato notorietà, permettendogli di aprire un laboratorio di ricerca o addirittura un istituto dove avrebbe lavorato con i suoi ragazzi. Ma non aveva potuto imporre la propria volontà.

Quella sera doveva tornare a casa in metropolitana: le strade erano gelate e la mattina non si era arrischiato a prendere la macchina. Era già abbastanza tardi e, percorso qualche metro, si era girato, alzando lo sguardo verso le finestre dell'istituto; le luci erano accese, i suoi colleghi stavano ancora lavorando. Capitava più o meno una volta al mese che il ministero affidasse loro qualche incarico urgente e tutti si davano da fare per portarlo a termine, senza badare all'orario, dal momento che erano militari.

L'istituto si trovava nel centro di Mosca, nel bel mezzo di vicoli curvi e male asfaltati, dove spesso si fulminavano le lampadine dei lampioni e diventava più che probabile la prospettiva di inciampare in qualche buca e rompersi una gamba. Da lì si potevano raggiungere tre diverse stazioni della metropolitana, ma in ogni caso il tragitto era lungo e scomodo.

Sergun era completamente concentrato a guardare dove metteva i piedi, perciò non notò da dove fosse spuntato fuori quel tipo.

«Piotr Sergun?» lo apostrofò un uomo dalla voce profonda e ben impostata.

«Sì» rispose lui macchinalmente, alzando lo sguardo dubbioso sullo" sconosciuto.

Davanti a lui c'era un uomo alto, ben vestito, della sua stessa età, con una folta capigliatura bianca e luminosi occhi scuri.

«Mi conceda qualche minuto, la prego. Non la tratterrò a lungo, se non lo desidera.»

«Mi scusi,» rispose deciso Sergun, che aveva i gradi di colonnello «ma è già tardi e ho fretta. Inoltre non ci conosciamo. Se ha bisogno di qualcosa, venga da me in ufficio.»

«Ma per entrare nel suo istituto serve un permesso speciale. E non posso neanche telefonarle, dato che non ho il suo numero.»

"È meglio che lo ascolti subito" rifletté Sergun. "Se gli do il numero, magari poi non riesco più a liberarmi di lui."

«Va bene, mi dica tutto mentre andiamo verso la metropolitana.»

«Mi perdoni. Riesco a parlare con qualcuno solo guardandolo in viso; non sono proprio capace di conversare con una persona che guarda per terra e pensa solo a non scivolare.»

Sergun provò un moto di simpatia per quell'uomo che non assomigliava

affatto al solito postulante frettoloso e affannato, che cercava di rifilargli qualche carta da firmare in corsa senza lasciargli il tempo di leggerla. Si guardò intorno e scorse un'area giochi con delle panchine. Quella sera i lampioni funzionavano, la strada era abbastanza illuminata e lui non vide nulla di pericoloso o di sconveniente nel sedersi per qualche minuto ad ascoltare quella persona dignitosa.

«Sediamoci lì» propose, indicando l'area giochi.

Si sedettero su una panchina. Sergun si sistemò la valigetta sulle ginocchia e si girò verso lo sconosciuto, che gli diventava sempre più simpatico, anche se non diceva né faceva nulla di speciale.

«L'ascolto» disse, o meglio avrebbe voluto dire, perché improvvisamente la lingua non gli obbediva più. Le mani calde dell'uomo dai capelli bianchi erano appoggiate delicatamente sulle sue e Sergun si sentì rilassato e tranquillo. Non era per nulla stupito, si sentiva fiducioso e gli sembrava del tutto naturale quello che l'uomo gli stava chiedendo.

«Quando dovrà consegnare il documento al suo capo?»

«Lunedì 19.»

«Quando sarà consegnato al ministro?»

«Mercoledì 21.»

«A che punto è il documento?»

«Ci sono tutti i materiali, ma vanno sistemati.»

«Quanto tempo occorrerà?»

«Molto.»

«Quanto?»

«Non moltissimo, abbiamo una certa esperienza.»

«Mi ascolti attentamente. Lei deve redigere il documento ancora più in fretta, capisce? Due giorni prima del previsto, e poi consegnarmelo. Può portarmi il dischetto, non è necessario che lo stampi. Dopo di che non dovrà mostrare a nessuno il materiale per due giorni, né dire che è pronto. Pensa di farcela?»

«Non lo so. È difficile. Loro sono in tanti. Chi batterà la versione definitiva saprà che è pronto e nessuno capirà perché io non l'abbia dato ai superiori.»

«Dirà che se l'è portato a casa per leggerlo con più attenzione. Visto che il documento è così importante, nessuno se ne meraviglierà. Deve farlo, e lo farà. Mi consegnerà il materiale venerdì 16 febbraio. Quel giorno prenderà con sé il testo completo e si dirigerà verso casa. L'avvicinerò per strada e lei me lo darà. Mancano tre giorni. In questi tre giorni rimarrà in stato

di trance. Andrà al lavoro, compirà il suo dovere, prenderà decisioni, ma ricorderà sempre che io sono parte di lei e sto controllando che faccia quello che le ho ordinato. Non dirà a nessuno del nostro incontro, ma ricorderà ciò che deve fare. E cercherà di far tutto nella maniera migliore e nei tempi stabiliti. Mi ha capito?»

«Sì» rispose ottusamente il colonnello.

Il venerdì 16 febbraio, tornando a casa, Sergun incontrò di nuovo l'uomo con i capelli bianchi e gli ardenti occhi scuri, e gli consegnò il dischetto con le sessanta pagine del materiale analitico. Questa volta lo sconosciuto aveva un borsone dal quale estrasse un computer portatile; l'accese e controllò il dischetto. Rifinius era sicuro che l'uomo ridotto da lui in stato di trance ipnotica non potesse disobbedire ai suoi ordini, e tuttavia, prima di risvegliarlo, voleva verificare che il dischetto non avesse qualche protezione.

«Non ricorderà il mio aspetto» disse poi a Sergun, guardandolo intensamente e tenendolo per mano. «Ma ricorderà invece tutto ciò che è accaduto tra noi e di avermi dato il dischetto con il materiale due giorni prima di consegnarlo al suo superiore. Non si meraviglierà se dovesse sentire che qualcuno sta utilizzando questo materiale. E dirà che si è trattato di pura coincidenza. Può capitare che a due persone venga la stessa idea. Voglio che capisca tutte le mie intenzioni; solo così potrà avere fiducia in me. Potrei bloccarle la memoria e non ricorderebbe mai di avermi incontrato, né di avermi dato il dischetto. Ma domani lei ritornerebbe in ufficio per continuare a lavorare su questo materiale e tra qualche giorno sentirebbe dai mass media che qualcun altro sta facendo passare per proprie le idee contenute nel documento. Naturalmente comincerebbe a disperarsi e a cercare tra i suoi collaboratori il responsabile della fuga di notizie, accusando degli innocenti e inimicandosi i suoi subalterni, dopo di che salterebbe fuori che è stato proprio lei a combinare il guaio. E per lei sarebbe finita sia come studioso sia come ufficiale. Per questo motivo deve ricordare quanto è accaduto, e non fare sciocchezze. Se si comporterà bene, nessuno verrà a sapere nulla, altrimenti sarà peggio per lei. Dato che comunque non ricorderà il mio viso e non potrà riconoscermi, rischierebbe solo di andare a finire in un ospedale psichiatrico. Mi crede?»

«Sì» sussurrò Sergun. «Le credo.»

«Farà ciò che le ho detto?»

«Sì.»

«Ripeta ciò che deve fare.»

«Non ricorderò il suo aspetto. Non ci siamo mai incontrati e non ricordo né perché né a chi io abbia consegnato il dischetto. Devo tacere.»

«Giusto. Adesso la farò uscire dallo stato di trance, mi venga dietro lentamente, l'accompagnerò. Conosco la strada, si fidi di me.»

Capitolo IX

Chintsov era sull'orlo del panico. Uno dopo l'altro stavano scomparendo i più validi sostenitori e finanziatori di Malkov. Jurtsev si era suicidato, avvelenandosi al ricevimento dei petrolieri: i testimoni avevano riferito che sembrava alterato e che, dopo aver parlato con un banchiere che gli aveva rifiutato un finanziamento, era indietreggiato di due passi, cacciandosi in bocca le pasticche di veleno che teneva in tasca. Ma forse non si era volutamente avvelenato, qualcuno alla fine aveva trovato un modo ingegnoso per toglierlo di mezzo.

Quella stessa sera il deputato corrotto Izotov aveva spinto la consorte sotto una macchina, forse per motivi di gelosia. Adesso era in galera e non gliene fregava a nessuno della sua immunità parlamentare, dal momento che aveva ammazzato la moglie sotto gli occhi di centinaia di persone.

E poi quel bastardo senza cervello di Semionov si era schiantato in macchina. Era sempre stato un pazzo incosciente senza regole, che beveva e amava sfidare la sorte.

Tre giorni dopo, alla fine della visita del presidente nella città natale, trasmessa dalla televisione in tutto il paese, Shabanov si era impiccato; non c'erano dubbi che qualcuno lo avesse aiutato a farlo. Anche lui doveva aver bevuto troppo. Quante volte Chintsov gli aveva raccomandato di agire con cautela: prima di fare un passo avanti occorreva farne uno indietro, per essere sicuri di non venire scoperti. Invece lui aveva calcato la mano senza pudore e aveva fatto della visita del presidente un'esibizione da circo. Solo uno stupido non avrebbe intuito che era tutta farina del suo sacco. Evidentemente era stato lui a stabilire il programma, ad avergli consigliato di andare la mattina presto al cimitero a rendere omaggio alle tombe dei genitori, nelle ore più fredde della giornata. Si era occupato dell'abbigliamento del presidente, guardandosi bene dal consigliargli di indossare stivaletti pesanti con le suole di para e facendolo girare a lungo nel cimitero, con trentacinque gradi sotto zero, in sottili scarpe di cuoio. Poi aveva limato il testo del discorso, rendendolo assolutamente grottesco... Ma forse il presi-

dente non aveva soltanto nemici, qualcuno dei suoi sostenitori doveva aver sistemato Shabanov.

Quella notte Chintsov non era riuscito a dormire e alle due del pomeriggio del giorno successivo gli era arrivata la terribile notizia che l'uomo destinato a diventare ministro degli Interni, in caso di vittoria di Malkov, era rimasto vittima di un folle maniaco. L'assassino gli aveva sparato più volte davanti al portone di casa ed era stato arrestato immediatamente, ma l'uomo era morto per strada ancora prima dell'arrivo dell'ambulanza.

A questo punto Chintsov aveva realizzato che stavano uscendo dal gioco tutti coloro che avevano avuto ragioni per temere la scarcerazione di Pavel Sauljak. Quei personaggi era stati coinvolti nel rimpasto dei quadri dirigenti in varie regioni, al fine di trasformarle in aree di transito per il traffico di armi e di droga. Forse qualcuno era al corrente di tutto e aveva cominciato a sbarazzarsi degli avversari secondo un piano preciso.

"Ma forse sono io che m'immagino un complotto" aveva cercato di convincersi Chintsov. In fin dei conti tutti avevano visto Jurtsev avvelenarsi da solo, Izotov aveva spinto personalmente la moglie sotto una macchina e Semionov aveva avuto un incidente guidando come al solito a folle velocità. In realtà era poco probabile che Shabanov si fosse impiccato, ma di questo dovevano essersi occupati gli uomini del presidente, per vendicarsi della figuraccia che lui aveva fatto fare al loro leader. E il folle che aveva ucciso il futuro ministro non era altro che un maniaco. Insomma, poteva trattarsi di semplici coincidenze.

Non gli era stato facile liberarsi dal sospetto. Naturalmente aveva pensato subito a Sauljak, ma poi aveva concluso che all'ex agente non sarebbe convenuto eliminare quelle persone, soprattutto se poteva ricattarle. E poi era stato proprio Sauljak a mettersi a loro disposizione, dimostrando di essere un tipo pratico e privo di stupidi principi.

Ora però dalla squadra di Malkov erano spariti cinque uomini, e proprio quelli che avevano contribuito maggiormente alle spese per la sua campagna elettorale. Alle spalle di Malkov c'erano soldi sporchi, accumulati con il traffico di armi, di droga e di immigrati. Ormai era così quasi per tutti i candidati. C'era chi si finanziava con gli affari legati alla vendita del petrolio e del gas, chi con l'industria bellica e chi con le banche; ogni raggruppamento perseguiva interessi particolari e aveva bisogno di un proprio presidente.

Sin dall'epoca dell'Unione Sovietica un gruppo di persone aveva costituito alle frontiere veri e propri varchi attraverso i quali passava un flusso

illegale di merci, ricevendo tangenti in cambio della possibilità di utilizzarli. In questo modo i contrabbandieri andavano su e giù per i paesi socialisti, introducendo in Russia prodotti di ogni genere in quantità considerevoli. All'inizio degli anni Novanta, il problema della mancanza di beni di consumo era stato in qualche modo superato, ma quei facili corridoi erano stati mantenuti e si era posta la questione di come sfruttarli nel modo più vantaggioso. Alle spalle di Malkov c'erano proprio quelli che avevano una rete di rapporti consolidati con le dogane.

Anche i trafficanti che negli ultimi anni avevano accumulato grossi capitali avevano bisogno di rinvestire i soldi. Così i controllori dei varchi e i nuovi capitalisti si erano incontrati e avevano finito per accordarsi.

Erano state approntate basi operative nelle regioni limitrofe ai passaggi in modo che la merce, una volta passata la frontiera, fosse depositata in magazzini segreti e ben protetti in attesa di proseguire per ulteriori destinazioni. I carichi arrivavano in container per poi uscire dai magazzini in piccole forniture, destinate a singoli acquirenti. Durante le trattative iniziali i capitalisti non avevano capito la necessità di allestire tutti quei magazzini di deposito e quelle basi, preferivano sbarazzarsi subito della merce non appena avesse attraversato la frontiera, ma i controllori avevano insistito.

«Vendendo la merce all'ingrosso saremo in grado di controllare meglio gli acquirenti, limitandone il numero, e realizzeremo somme più considerevoli» avevano spiegato ai soci. «Dobbiamo investire nel sistema di sicurezza e rafforzare il controllo sulle regioni di confine mettendo nei posti chiave i nostri funzionari.»

I detentori di capitali si erano convinti. Era stato costituito il "consiglio di amministrazione" della nuova organizzazione, composto da sette membri: quattro di coloro che controllavano le frontiere e tre finanziatori. Poi era stato contattato il generale Bulatnikov, perché li aiutasse a sbarazzarsi dei vecchi funzionari in quelle regioni e, quando l'operazione era stata portata a termine e la rete messa a punto, il generale era stato tolto di mezzo.

Adesso i capi dell'organizzazione erano morti tutti, tranne due: il candidato alla presidenza Malkov e Gleb Mkhitarov, a cui, in caso di vittoria, era stato promesso l'incarico di ministro delle Finanze.

Pavel aveva incaricato Asaturjan e Rifinius di sistemare Mkhitarov. In generale, non era un sostenitore del lavoro di squadra e per molto tempo aveva fatto in modo che i suoi aiutanti agissero individualmente.

Nel 1991 per un certo incarico gli erano servite due persone e nell'occa-

sione aveva dovuto far conoscere tra loro Asaturjan e Rifinius, ma l'eccezione alla regola era rimasta limitata a quel caso, ed entrambi continuavano a ignorare l'esistenza di Rita e di Larkin, che a loro volta non sapevano niente dei colleghi.

Mkhitarov viveva a Pietroburgo, tenendo sotto la sua ala protettiva il porto di Kaliningrad e la regione di Vyborg, al confine con la Finlandia. Per arrivare a Pietroburgo, Garri Asaturjan e Karl Rifinius avrebbero viaggiato in un vagone letto del treno Freccia Rossa.

Non appena il treno si mosse dalla stazione di Mosca, Asaturjan aprì il suo borsone e cominciò a sistemare sul tavolino contenitori con peperoni rossi, mazzetti di erbe aromatiche, cetrioli verdi e uova sode. Con movimenti esperti svuotò i peperoni e li riempì con le uova sode sgusciate e le erbe, dopo di che ne addentò uno, estasiato. Rifinius aveva seguito impassibile tutta la procedura, sorseggiando con sobrietà acqua minerale.

Dopo un po' si affacciò alla porta l'addetta al vagone letto, una donna graziosa e rotondetta con un'espressione allegra e le fossette sulle guance.

«Desiderate qualcosa? Tè, caffè, panini, dolci, wafer?»

«Io vorrei del tè, per favore» chiese Karl.

«Anch'io, padroncina.» Garri le fece l'occhiolino. «Non è che potrebbe rimediarmi del limone?»

«Per una brava persona possiamo rimediare di tutto» ridacchiò la grassottella.

Garri, con la coda dell'occhio, notò il viso serio del socio e capì che aveva deciso di verificare se loro due riuscivano ancora a lavorare bene in coppia.

«Mi faccia la cortesia di includere anche me nel novero delle brave persone» disse Karl alla donna, in tono suadente e sintonizzandosi sul suo respiro.

Mentre Garri stava ancora verificando se la donna avesse reagito più positivamente all'appellativo di "padroncina" o all'occhiolino, cioè se fosse più sensibile alle parole oppure ai gesti, Karl aveva cominciato subito a lavorare su di lei attraverso le parole e il respiro, dimostrando di essere un tipo svelto.

«L'annovererò tra quelle affidabili» scherzò l'addetta.

«A quelle affidabili può offrire altro?» intervenne al volo Garri, cercando di parlare con lo stesso ritmo di Karl. «Se è così, dovrei passare anch'io tra gli affidabili. Cosa mi consiglia? Osservi attentamente il mio amico con il suo sguardo esperto di donna e mi dica perché lui è sempre più fortuna-

to.»

La donna, obbediente, posò lo sguardo su Rifinius; a quel punto era stretta in una morsa. Karl agiva su di lei con gli occhi e la mimica del viso e delle mani, mentre Garri continuava a parlarle senza sosta, cercando di non perdere il ritmo del discorso e del respiro di lei.

«Sono anni che viaggiamo insieme per lavoro, ed è sempre la stessa storia. A lui propongono le occasioni migliori, mentre io passo quasi inosservato. Le dirò di più, prima o poi tutte le donne mi lasciano per lui...»

Karl fece un cenno impercettibile e lui si azzittì. La donna rimase ferma a fissare Karl, con la schiena appoggiata contro la porta scorrevole dello scompartimento. Sembrava non aver notato che Garri aveva smesso di parlare. Del resto, la pausa fu brevissima, poi Garri riprese.

«Ora lei tornerà nel suo scompartimento, ci preparerà due bicchieri di tè col limone e scriverà due biglietti. Uno con le parole della sua canzone preferita e l'altro con quelle della sua poesia preferita. Ci porterà i biglietti assieme al tè e me li consegnerà. Vada.»

La donna si girò, riaprì a fatica la porta e uscì nel corridoio. Dopo qualche minuto ritornò con i bicchieri di tè e due foglietti. La canzone preferita risultò essere la sigla di un famoso cartone animato, mentre la poesia era dell'autore russo ottocentesco Semën Nadson. Garri prese i biglietti, fece uscire la donna dalla trance, la ringraziò e la guardò allontanarsi.

«Ha una bella confusione in testa, vero?» disse Karl pensoso. «Una semplice canzoncina per bambini e i versi di un poeta che non si studia a scuola e di cui pochi si ricordano. Probabilmente ha avuto una storia con un uomo che ha cercato di abituarla alla poesia raffinata, ma non è riuscito a influenzare i suoi gusti riguardo alle canzoni. Può darsi che quella fosse la sua poesia preferita e che la nostra ragazza l'abbia imparata a memoria perché non riesce a dimenticare quell'uomo. Dopotutto è cortissima.»

Garri non rispose, era concentrato a masticare un altro peperone farcito.

«Lei sa perché dobbiamo lavorare insieme?» domandò infine Garri, passando al suo tè che si era ormai raffreddato. «Quali difficoltà ci aspettano?»

«Per quanto ne so, nessuna.» Rifinius alzò le spalle. «Bisogna semplicemente ricordarsi delle differenze linguistiche.»

«Cosa?» Asaturjan strabuzzò gli occhi. «Di che sta parlando?»

«Mkhitarov è un armeno russificato e lei, Garri, è in grado di trovare facilmente le parole chiave per penetrare nel suo inconscio. Io potrei non farcela. In alcuni casi è molto efficace utilizzare la lingua madre del sog-

getto, specie se è tanto tempo che lui non la parla. L'impiego di parole e di concetti inscindibilmente collegati all'infanzia riconduce l'individuo nella condizione di dipendenza che in quegli anni vigeva nei suoi rapporti con i genitori. Lei conosce la sua lingua, io no. Per questo motivo Sauljak le ha affidato l'incarico. D'altra parte, Mkhitarov si è rivolto diverse volte ai medici, lamentando di soffrire d'insonnia e d'irritabilità crescente. Non è escluso che ciò possa essere la conseguenza di qualche anomalia fisica e, se così fosse, dovremmo operare in modo diverso. Sauljak ha coinvolto anche me perché lo osservi con l'occhio dello specialista e, nel caso, apporti modifiche al metodo applicato.»

«Adesso ho capito» assentì Asaturjan. «Gradisce un cetriolo? Pulisce bene l'organismo. Ho notato che beve molta acqua, lo fa per questo?»

«No.» Rifinius sorrise. «È solo un'abitudine. Non c'è alcun intento curativo.»

Garri finì il suo cetriolo e Karl l'acqua della bottiglia. Non avevano altro da dirsi e verso l'una e mezzo si misero a dormire. La mattina, alle otto e ventisette precise, il treno s'infilò sotto le volte della stazione "Mosca" di Pietroburgo.

Sergej Malkov era governatore di una grande regione, dove naturalmente non c'erano basi operative, dal momento che vigeva la regola di non fare affari sporchi nel territorio dove si viveva. Si recava a Mosca abbastanza spesso per questioni di lavoro e personali, ma Larkin aveva deciso che sarebbe stato meglio per lui incontrarlo nell'ambiente domestico. Sauljak era stato d'accordo: la polizia di Mosca aveva già abbastanza grane da risolvere anche senza Malkov, bastavano il clamoroso suicidio di Jurtsev e il folle maniaco che aveva assassinato il deputato Izotov. Così Larkin, dopo aver sistemato Shabanov nel paese natale del presidente, era partito alla volta del feudo del governatore.

Malkov era grasso, buffo e calvo, e nel suo viso a forma di luna piena brillavano due occhietti azzurri, che a comando potevano diventare caldi e affettuosi o mandare lampi minacciosi e scintille. I suoi figli gli assomigliavano moltissimo: erano obesi, flaccidi e per niente agili, ma avevano un carattere completamente diverso fra loro. Il maschio aveva terminato il liceo, aveva vinto vari concorsi in materie letterarie e lingue straniere e si preparava a entrare all'università. Non dava nessun problema ai genitori. La ragazza, invece, era irrequieta e turbolenta.

Era nata negli anni in cui sugli schermi sovietici si proiettavano i film

con le avventure di Angelica e dei suoi numerosi amanti e i coniugi Malkov avevano dato alla figlia quel nome così alla moda. Tuttavia, invece di una bionda sensuale con le labbra morbide e il fisico perfetto, era venuta su una ragazza grassa, brutta e di costumi molto liberi. Lei aveva capito presto di essere distante dal modello ideale di bellezza femminile, ma aveva deciso di compensare questa mancanza facendo mostra di un'esplicita sensualità. «Che differenza fa se sono bella o no, l'importante è che i ragazzi provino piacere a scopare con me» diceva alle amiche. E loro le credevano, anche perché vedevano che alle feste lei spesso si appartava con i ragazzi, mentre persino le più carine passavano inosservate. Ignoravano che Angelica aveva un vasto assortimento di esche, con cui abbindolava gli ingenui; tra queste c'era anche la storia della scommessa.

«So che due hanno scommesso su di noi» sussurrava Angelica al pollo di turno.

«Che vuoi dire?» si stupiva il ragazzo.

«È semplice. Uno di loro sostiene che saresti capace di venire a letto con me e l'altro che non ce la faresti.»

«Perché non dovrei farcela?»

«Perché sono brutta e grassa e lui pensa che non ti si rizzerebbe. Ma ci sono in ballo un sacco di soldi e, se mi riuscirà di portarti a letto, uno dei due me ne sgancerà di nascosto una parte. Ecco cosa ti propongo: andiamocene nella camera qui vicino; non avere paura, ti aiuterò, sono capace. E non c'è nessun pericolo, prendo delle precauzioni. Qualcuno verrà alla porta a dare un'occhiata per riferire ai due scommettitori se ce l'hai fatta, dopo di che ci divideremo i soldi.»

Quale giovane maschio avrebbe rifiutato a quelle condizioni? La ragazza gli si offriva spontaneamente e prometteva di aiutarlo e di non deriderlo se qualcosa fosse andato storto, inoltre lo avrebbe pure pagato!

Angelica aveva iniziato così a quindici anni, dilapidando nelle sue avventure sessuali tutti i soldi che s'ingegnava a sottrarre ai genitori benestanti. A diciassette era rimasta incinta e la madre l'aveva trascinata da un dottore per farla abortire. A venti si era già separata dal secondo marito e aveva cominciato a drogarsi. A venticinque era diventato pericoloso lasciarla uscire di casa da sola. Si era ormai trasformata in una pazza, che aveva in testa solo tre chiodi fissi: cibo di lusso e in quantità, sesso indiscriminato ed eroina. L'ultima passione era la più pericolosa, dato che costava molto cara e la sregolata Angelica era capace di spazzar via qualsiasi ostacolo si frapponesse tra lei e il soddisfacimento dei suoi desideri, con

assoluto cinismo e la potenza di un bulldozer.

Mikhajl Larkin comparve sulla soglia della dimora del governatore con un mazzo di rose in mano. Era atteso, dal momento che aveva preventivamente telefonato, parlando a lungo con la madre di Angelica.

«Mi chiamo Arkadij Grinberg» si era presentato educatamente. «Ho conosciuto Angelica alcuni anni fa, quando sono stato qui per una tournée.»

«È un artista?»

«Non proprio. Sono un musicista, suono in un'orchestra sinfonica. Dei conoscenti mi hanno detto che ultimamente Angelica è molto cambiata. Non so se è vero.»

«È verissimo. Adesso sono costretta a stare in casa a farle la guardia e nonostante questo, continua a scappare. Vede, non voglio nasconderle nulla, tanto tutti qui sanno della nostra disgrazia. Non possiamo farci niente.»

«Mi è così difficile crederlo» disse lui in tono desolato. «Tra noi c'è stata una storia seria, Angelica mi ha amato veramente. Sono quasi sicuro che potrei risvegliare in lei ciò che c'è di buono. Non può essere scomparso, solo che non tutti sono in grado di vederlo.»

«Temo che si sbagli» aveva replicato la madre con un sospiro. «Non è rimasto niente di buono in mia figlia. Per quanto possa sembrare mostruoso, a volte prego Dio che la faccia morire.»

«Non deve dire così! Non ci si deve dare per vinti. Tutti hanno qualcosa di buono. Sono sicuro che valga la pena parlare con Angelica, ricordarle del nostro amore, magari questo l'aiuterà. I forti sentimenti non possono scomparire senza lasciare traccia.»

«D'accordo, proviamo» aveva infine accettato la madre, senza neppure cercare di nascondere la propria sfiducia e l'indifferenza.

Così Mikhajl era andato a "provare". Non a caso aveva detto di chiamarsi Arkadij Grinberg: sapeva che in Russia era forte la suggestione del nome e della nazionalità. Un giovane con un nome simile doveva essere per forza un onesto ebreo, naturalmente musicista e in nessun caso drogato.

Consegnati i fiori alla padrona di casa, una donna ben fatta e snella, con un gradevole viso sfiorito, Larkin andò al piano di sopra, dove si trovava la stanza di Angelica, che era in attesa del momento opportuno per sgattaiolare fuori di casa. L'ultima volta era riuscita a rubare la catenina d'oro massiccio che il padre si era dimenticato di indossare dopo il massaggio mattutino, in cambio della quale le avevano dato eroina sufficiente per due o tre giorni.

Mikhajl entrò nella stanza e fece una smorfia di disgusto. Angelica do-

veva pesare circa centoventi chili ed era sporca e trasandata. Era evidente che era anche leggermente sballata e Larkin pensò di approfittarne per concludere tutto quello stesso giorno.

«Salve» disse la figlia del governatore con voce stridula. «Chi sei?»

Larkin si girò, verificando che la porta dietro di lui fosse chiusa, poi si avvicinò in punta di piedi al grande letto, su cui era distesa quella donna enorme.

«Sono il tuo principe azzurro, bellezza» le disse a bassa voce. «Hai dormito per anni, aspettandomi, ed ecco che sono arrivato. Ora ti sveglierò e comincerai a fare una vita da fiaba. Hai dormito tanto e ti hanno angosciato gli incubi, perché eri triste e sola. Capisci?»

«Prima mi scoperai e poi mi sveglierai, oppure il contrario?» domandò lei a bruciapelo.

«Le due cose contemporaneamente.» Mikhajl le fece un sorriso affascinante. «Adesso spogliati e io comincerò a svegliarti. Vedrai che ti piacerà.»

«D'accordo, ma chi sei veramente? Ti conosco?»

«Certo.»

Mikhajl si sedette all'estremità del letto e la prese per mano. Le dita di Angelica erano paffute e appiccicaticce. Le passò l'altra mano alcune volte davanti agli occhi, poi le mise il palmo sotto la nuca.

«Certo che mi conosci» ripeté, cercando di respirare in sintonia con il suo ritmo. «Sono un musicista, mi chiamo Arkadij. Arkadij Grinberg. Anni fa sono stato qui in tournée con la mia orchestra e abbiamo avuto una storia. Ci siamo amati moltissimo. Sono persino tornato più volte a trovarti. Poi mi hai messo alla porta. Proprio così, non sono stato io a lasciarti.»

Dopo due ore uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle, e tornò al piano di sotto, dove la madre della ragazza lo stava aspettando.

«È terribile, vero?» disse la donna, alzando lo sguardo triste su Larkin. «Probabilmente non immaginava che le cose fossero arrivate a questo punto. Suppongo che non abbia ottenuto niente.»

«Ha ragione. Ha persino fatto fatica a riconoscermi. Dio mio, come si è ridotta!» Si mise le mani nei capelli con un gesto sconsolato. «Eppure penso che una speranza ci sia. Sono riuscito ad arrivare al buono che ancora sopravvive in lei e ho avuto l'impressione che in fondo si vergogni di quello che fa. Mi dispiace doverglielo dire, ma nei drogati il senso di vergogna è assente, eppure in lei, almeno in parte, si è mantenuto vivo... Ah, se solo potessi rimanere qui e venire a trovarla tutti i giorni! Sono convinto che

potrei aiutarla a guarire. Me lo sento.»

«Cosa glielo impedisce?»

«Devo partire.»

«Quando?»

«Tra una settimana.»

«Non può trattenersi?»

Dalla voce della moglie del governatore cominciava a trapelare la debole speranza che quel musicista ebreo riuscisse a salvarle la figlia.

«No, purtroppo. Tra dieci giorni devo partire con l'orchestra per l'Australia. Magari, quando tornerò, cercherò di fare in modo di fermarmi qui il più a lungo possibile. Voglio fare di tutto per Angelica.»

In quel momento si sentirono per le scale dei passi pesanti. I due alzarono la testa insieme e videro scendere Angelica, ben vestita, lavata e persino pettinata.

«Non avete nulla in contrario se preparo il tè?» domandò in tono cortese.

La moglie del governatore guardò l'ospite. Era sbalordita, non aveva mai sentito la figlia parlare così.

«Ti ringrazio, Angelica» le rispose Larkin. «È molto gentile da parte tua, ma devo proprio andare. Sono sicuro che tua madre vorrà farti compagnia.»

«Peccato che tu vada via così in fretta» disse Angelica, sempre tranquilla. «Permettimi di accompagnarti. Mamma, lo saluti qui?»

«No, no.» La donna balzò in piedi. «Lo accompagno anch'io.»

E le due donne rimasero insieme a salutarlo sulla veranda finché Larkin, sotto l'occhio vigile dei gorilla, non fu uscito dal cancello.

La madre non riusciva a riprendersi dalla sorpresa. Dopo che l'ospite se n'era andato, Angelica non si era rintanata subito nella sua stanza, ma si era addirittura offerta di aiutarla nelle faccende domestiche.

«Mi vergogno tanto, mamma» le disse la figlia. «Mi sono comportata in maniera vergognosa. Come in un incubo. Ma adesso mi sono svegliata e ti prometto che cambierà tutto.»

La sua voce era tranquilla e inespressiva, ma la madre non s'insospettì. Angelica la seguiva passo passo e chiedeva in continuazione:

«Dov'è papà? A che ora rientra? Voglio scusarmi anche con lui per tutto quello che ho fatto. Sono così angosciata, voglio domandargli perdono e togliermi subito questo peso».

Alle quattro tornò da scuola il fratello, il quale fece merenda e salì in

camera sua a studiare; non sarebbe ridisceso fino all'ora di cena.

Verso le otto si sentì il rumore di una macchina che si avvicinava alla casa.

«È arrivato papà» comunicò la madre ad Angelica con un sorriso.

Un attimo dopo una pallottola le penetrò nella nuca. La donna non fece neanche in tempo a vedere la sua grassa e impacciata figlia che si precipitava all'ingresso, apriva la porta e premeva di nuovo il grilletto, sparando numerosi colpi contro il padre.

In albergo Larkin stava aspettando di vedere il notiziario locale della sera. Aveva deciso di non partire prima di sapere se aveva raggiunto il risultato. Se qualcosa non fosse andato per il verso giusto, l'indomani gli sarebbe toccato ritornare in quella casa, ma era sicuro che le guardie del corpo lo avrebbero lasciato passare tranquillamente.

L'incarico era stato portato a termine. Il giornalista televisivo, trattenendo a stento l'agitazione, commentava le riprese. La moglie del governatore giaceva a faccia in giù con un foro nella nuca. Il corpo del governatore, con la sua notevole mole, occupava tutto il corridoio. La grassa Angelica, sprofondata in una poltrona in salotto, era circondata da medici e poliziotti. Il suo volto esprimeva una calma olimpica. La pistola era sul tavolino davanti a lei.

«Dove ha preso la pistola?» le stava domandando un uomo alto in abiti civili, evidentemente un giudice della Procura.

«È di papà» rispose lei con voce infantile. «Papà ha molte armi in casa; l'ho trovata e l'ho nascosta.»

«Perché l'ha fatto?»

«Non lo so, non ricordo. Oggi ho deciso di ucciderli.»

«Perché? Perché ha ucciso i suoi genitori?»

«Perché m'impedivano di vivere. Dicevano sempre che non potevo fare niente e non mi davano i soldi. Non ne potevo più.»

Il filmato era finito e sullo schermo riapparve il giornalista.

«Questa terribile tragedia ci ricorda ancora una volta che non c'è niente di più importante della lotta contro la droga» commentò. «La droga non perdona nessuno: né quelli che ne fanno uso, né i loro parenti, né i comuni cittadini. Domani chiunque di noi potrebbe cadere vittima di un drogato.»

"Benone!" pensò Larkin, accingendosi a dormire. "Domani si torna a casa."

Sulle pagine dei giornali non si erano ancora spenti gli echi dei commenti sul gesto delirante di un deputato della Duma, che aveva spinto la moglie sotto una macchina, quando era comparsa la notizia della tragica morte di un candidato alle presidenziali, ucciso dalla figlia drogata. Nel leggere di quei fatti, Solomatin provò un senso di sollievo: prima era uscito di scena Shabanov e adesso c'era un rivale in meno. Il destino proteggeva il leader, aiutandolo nella sua battaglia difficile e giusta.

Quello stesso giorno il presidente aveva dichiarato pubblicamente che verso la fine della settimana le due commissioni per la questione cecena avrebbero riferito le proprie conclusioni. Per quanto si sapesse che sarebbero state presentate sette ipotesi per uscire dalla crisi, il presidente ne aveva in mano un'ottava. Solomatin cantava vittoria. Era riuscito ad arrivare al leader, che finalmente non solo lo aveva notato, ma persino ringraziato. Naturalmente Solomatin non si era lasciato sfuggire l'occasione per ricordargli che si conoscevano da lunga data e il presidente aveva sorriso amichevolmente, facendo finta di non essersene mai scordato. Ora comunque non si sarebbe più dimenticato di lui.

Solomatin rifletté anche sul fatto che il generale Bulatnikov aveva avuto ragione a tessere le lodi del proprio aiutante, Sauljak. Nessuno poteva negare che quell'uomo sapesse fare il proprio mestiere e sarebbe stato interessante capire come avesse fatto a procurarsi quei documenti senza sollevare un putiferio. Solomatin si rammaricava che Bulatnikov non ci fosse più, perché in passato, dietro compenso, ci si poteva rivolgere a lui per qualsiasi richiesta, mentre l'idea di prendere Sauljak al proprio servizio era impensabile. L'ex agente non si era nemmeno fatto vedere; si era limitato a telefonare e a farsi lasciare il compenso nel luogo convenuto.

Un tempo Solomatin e Bulatnikov vivevano nello stesso palazzo. Erano arrivati insieme nei nuovi appartamenti, assegnati ai dirigenti e ai funzionari di partito; non c'era nulla di strano nel fatto che un capo dei servizi segreti e un funzionario del comitato rionale fossero vicini di pianerottolo. I due erano subito diventati amici, prestandosi gli attrezzi per appendere i lampadari, mettere le serrature e fare altri lavoretti di sistemazione. Si scambiavano visite sia da soli sia con le consorti; il figlio di Solomatin si era messo a corteggiare la figlia del vicino e i due amici scherzavano sulla prospettiva di imparentarsi.

Ma poi per Solomatin le cose avevano preso una brutta piega. Nella scelta della sua nuova amante aveva commesso un errore imperdonabile. La signora era risultata grintosa e tenace e aveva posto categoricamente la

questione del divorzio. Parlava di amore appassionato, dell'impossibilità di stare lontano da lui, nonché della ferma decisione di suicidarsi, se non avesse potuto vivere con l'unico uomo della sua vita. Tra l'altro, la donna accennava al fatto che, nel suo biglietto d'addio, avrebbe rivelato il motivo del gesto. Se si fosse scoperta l'infedeltà coniugale di un funzionario, ci sarebbe stato uno scandalo e Solomatin avrebbe dovuto dire addio alla carriera nel partito.

Una sera, dopo aver bevuto molta vodka, Solomatin si era confidato con l'amico, spiegandogli che in passato era stato molto attento con le donne, ma che poi doveva essersi rimbecillito. A quel punto Bulatnikov aveva dichiarato che non esistevano situazioni senza via d'uscita e che, se lui fosse stato disposto ad aiutare i servizi segreti a espellere dal partito certi compagni, gli avrebbe dato una mano a risolvere il problema con la signora.

Dopo un po' di tempo la signora in questione aveva improvvisamente smesso di chiamarlo e alle sue telefonate rispondeva con una vocetta colpevole, ammettendo di essersi comportata male e proponendogli di lasciarsi, per non mandare a rotoli una solida famiglia sovietica.

Solomatin ardeva dalla curiosità di sapere come avesse fatto Bulatnikov a risolvere la faccenda così in fretta. Tempestava l'amico di domande, ma lui si limitava a fare un sorrisetto furbo. Finché una sera, uscendo da teatro con la moglie, Solomatin aveva visto Bulatnikov che conversava con un uomo brutto, alto e secco. L'amico lo aveva notato, ma aveva fatto finta di niente, continuando a parlare. Il giorno seguente, mentre bevevano insieme in occasione di una festa, Solomatin aveva commentato:

«Chissà se quel tuo conoscente di ieri piace alle donne. Il suo aspetto fa veramente rabbrividire».

«Smettila, quello è il mio braccio destro» gli aveva risposto Bulatnikov. «Non ha un destino invidiabile, ma sopporta tutto con tenacia. Adesso lavora per me, anche se non ufficialmente. Tra l'altro dovresti ringraziarlo, è lui che ti ha felicemente liberato dalle grinfie della tua bella.»

A quel punto Solomatin lo aveva di nuovo supplicato di raccontargli com'erano andate le cose. Di rimando Bulatnikov, forse per vendicarsi delle parole offensive nei confronti del suo aiutante, gli aveva rivelato che avevano mostrato alla donna delle foto nelle quali era stata immortalata a letto con un altro, mentre lei sosteneva di non poter vivere senza il suo unico amore.

«Che puttana!» aveva esclamato Solomatin, imbestialito. «E io che credevo che amasse solo me! Sono stato uno scemo, ero dispiaciuto per lei e

pensavo di averle rovinato la vita.»

«Ora calmati» gli aveva detto Bulatnikov. «Non fare così. L'importante è solo aver chiuso la questione. Non devi insultarla.»

Solomatin non aveva più fatto domande, ma non essendo uno sprovveduto, aveva intuito che la donna non lo aveva affatto tradito e che le fotografie erano state un trucco ideato dal brutto aiutante di Bulatnikov.

Con gli anni l'amicizia si era rafforzata, Bulatnikov era diventato meno riservato, soprattutto sotto effetto dell'alcol, e Solomatin aveva capito che il suo aiutante, Pavel Sauljak, era in grado di fare cose semplicemente straordinarie. Il generale teneva ancora la bocca ben chiusa sulla natura degli incarichi che gli affidava, ma non la smetteva di lodare quel Pavel.

Quando il generale era morto, Solomatin aveva pensato subito a Sauljak. Un aiutante del genere gli sarebbe stato utilissimo e aveva messo in moto le proprie conoscenze per scovarlo, ma prima che riuscisse a proporgli un incarico, l'ex aiutante del generale era stato arrestato per atti di vandalismo. Lui, però, era un tipo paziente e aveva saputo aspettare, fiducioso nella propria stella.

Anton Minaev cancellò con una linea decisa l'ultimo nome, quello in cima alla lista. Rimase pensoso a guardare per qualche secondo il foglietto, poi lo ridusse in pezzettini e gli diede fuoco nel posacenere. La prima parte dell'Operazione Stella era conclusa. Peccato solo che Sauljak fosse scomparso...

Parte Terza
Non disturbate il boia

Capitolo X

Anastasija Kamenskaja non era passata indenne attraverso il freddo rigido degli Urali. Appena tornata a Mosca, si era raffreddata e le era venuto il mal di gola, ma non si era messa in malattia. Avevano tantissimo lavoro arretrato e restarsene a casa sarebbe stato un lusso inammissibile per lei come per qualsiasi altro suo collega del dipartimento.

Il viaggio a Samara le aveva lasciato una sensazione deprimente, benché non fosse accaduto niente di grave e lei avesse portato a termine l'incarico con successo: aveva tutelato Sauljak, sottraendolo ai suoi inseguitori, e lo aveva consegnato a Minaev.

Una strana inquietudine l'agitava, togliendole il sonno e la pace.

Alcuni giorni dopo il suo ritorno, durante la riunione del mattino, il caposezione, il colonnello Gordeev, aveva detto pacificamente:

«Ragazzi, è cominciata la corsa preelettorale e stanno piovendo cadaveri eccellenti. Sul nostro territorio è morto un noto mafioso del sud e ci sono tutti i motivi per supporre che lo abbiano aiutato a passare a miglior vita. Nastja, fermati dopo la riunione, devo parlarti».

Al termine della riunione ognuno era tornato al proprio lavoro, solo Nastja era rimasta nell'ufficio di Gordeev, stringendo tra le mani il fazzoletto tutto stropicciato. Gordeev l'aveva osservata con partecipazione e aveva scosso la testa.

«Ti stai curando?»

«Non mi curo mai.»

«Per principio?»

«Naturalmente. Il mio organismo deve sapere che non lo aiuterò. Se pensa che mi metta a letto e mi rimpinzi di pastiglie in modo che gli sia più facile cavarsela con la malattia, si sbaglia! Dovrà farcela da solo, non intendo viziarlo.»

«Sei uno schianto. Da dove ti vengono queste teorie deliranti?»

«Non lo so. Lei mi ha sempre detto che mi manca una rotella.»

«Sicuro. Ascolta, ti dice qualcosa il cognome Jurtsev?»

«È il mafioso che si sarebbe avvelenato?»

«Proprio lui.»

«Personalmente no, però Stasov ci ha avuto a che fare. Me ne ha parlato lui.»

«E adesso mi verrai a dire che non ti piace spettegolare.»

«È vero, ma non lo dirò. Mi faccia delle domande e le risponderò. Anche se sarebbe meglio chiederlo a quelli del dipartimento per la lotta contro la criminalità organizzata, oppure a Zatochnyj, il funzionario del ministero degli Interni; il caso è di loro competenza.»

«Farò sempre in tempo, per ora riferisci quello che sai.»

«In realtà non ne so molto. Un'estate Stasov era andato in vacanza al sud con la figlia, mentre la sua ex moglie era impegnata con il festival del cinema, nella stessa città. Jurtsev era uno degli sponsor e intascava un mucchio di soldi, tanto più che intorno al festival ruotava un sacco di gente che aveva voglia di divertirsi e sia i ristoranti sia il casinò erano suoi. Quando Stasov ha cominciato a dargli fastidio, Jurtsev ha organizzato una vera e propria persecuzione contro di lui.»

Il racconto delle circostanze nelle quali l'investigatore privato Vladislav Stasov, a quei tempi ancora sottotenente di polizia, aveva conosciuto il potente mafioso Jurtsev era durato una mezz'oretta. Gordeev aveva ascoltato attentamente, interrompendola solo di tanto in tanto per farle qualche domanda.

«Insomma, il defunto era padrone assoluto di quella zona costiera» aveva concluso il colonnello dopo aver sentito tutto. «Naturalmente non è affare nostro; che se ne occupi il dipartimento per la lotta contro la criminalità organizzata. A ogni modo ho il presentimento che verrà costituita una squadra e mi chiederanno di mandare qualcuno dei miei. Tu ci andresti?»

«Mhmm.» Nastja aveva arricciato il naso e aveva cominciato a sfregarselo con forza, ma il vecchio metodo non aveva funzionato e così, socchiusi gli occhi, si era premuta il fazzoletto contro il naso e aveva starnutito.

«Non ti piace lavorare in squadra?»

«Probabilmente mi manca lo spirito collettivo. La prego, non mandi me.»

«Non vorrei, ma chi altro potrei mandarci?»

«Nikolaj Selujanov, per esempio.»

«D'accordo, ho capito. Senti, ma il tuo Stasov...»

«Non è mio, ma nostro. Non bari.»

«D'accordo. Pensi che sarebbe disposto a raccontarci nei dettagli la sua avventura con Jurtsev?»

«Perché no? Non ha niente da nascondere.»

«Allora chiedigli di venire qui, intesi?»

Nastja aveva capito al volo cosa volesse il capo. Chiunque di loro fosse andato a lavorare nella squadra, ammesso che venisse costituita, doveva essere più informato dei colleghi del dipartimento per la lotta contro la criminalità organizzata. Tra i vari dipartimenti si veniva sempre a creare un certo spirito di competizione che, a seconda della personalità dei dirigenti, poteva essere sano e produttivo, oppure trasformarsi in una gelosia patologica che si placava solo con una rapida risoluzione del caso, ottenuta aggirando i colleghi. Gordeev non aveva mai aspirato a primeggiare, tuttavia a volte i risultati raggiunti dai suoi uomini diventavano delle carte vincenti nei giochi di apparato, a cui suo malgrado non poteva sottrarsi.

Stasov aveva accettato di recarsi alla sede della polizia in via Petrovka, ma aveva avvertito che sarebbe arrivato solo nel pomeriggio. Andato in pensione a trentotto anni, adesso dirigeva il servizio di sicurezza della casa di produzione cinematografica Sirius, aveva ottenuto la licenza di investi-

gatore privato ed era più che soddisfatto. Era piombato nell'ufficio di Nastja verso le cinque con i suoi due metri d'altezza, portando nella stanza impregnata di fumo l'odore della giornata fredda e soleggiata.

«Cos'è successo al carissimo Jurtsev?» aveva domandato, prendendo una tazza di caffè bollente dalle mani di Nastja. «È finito male?»

«Già, sembrerebbe che si sia avvelenato.»

«Mi piace.»

«Cosa ti piace? Che si sia avvelenato?»

«No, parlo del tuo condizionale. Vuoi dire che un uomo d'affari ricco e fortunato non si ucciderebbe per nessuna ragione al mondo?»

«Più o meno. Tu non la pensi così?»

«Capita di tutto. Ma a proposito di Jurtsev, forse hai ragione: mi aveva fatto l'impressione di uno che amava la vita, per nulla incline alla depressione, anche se ci ho chiacchierato solo per un paio d'ore. Parlami delle circostanze.»

«Era venuto a Mosca per partecipare a un ricevimento di petrolieri. Aveva persino pagato il viaggio e la permanenza in Russia ad alcuni illustri ospiti stranieri. Il festeggiamento si è tenuto nell'albergo *Rossija.* Jurtsev era cordiale e comunicativo, poi deve essersi sentito male, dal momento che è impallidito, ha cominciato a sudare ed è uscito dalla sala per rientrarvi dopo una mezz'ora, fresco e pieno di energia. Si è messo di nuovo a girare, chiacchierando con i conoscenti, ma improvvisamente ha interrotto una conversazione, è indietreggiato e ha tirato fuori di tasca delle pasticche; dicono che avesse un aspetto orribile. Si è ficcato una pasticca sotto la lingua ed è crollato a terra. È morto una decina di minuti dopo. Tutto qui.»

«Che pasticche erano?»

«Di veleno, naturalmente. Ne aveva con sé un intero pacchetto, sono state trovate sul pavimento accanto a lui. Non era un prodotto di fabbrica, ma da noi ci sono molti laboratori clandestini per la lavorazione della droga che non avrebbero problemi a produrre del veleno. La questione è perché l'avesse con sé, e in quella quantità. Aveva forse intenzione di avvelenare tutti i partecipanti?»

«Che mi dici del pacchetto in cui erano contenute le pasticche?»

«Niente. Era fatto con un foglietto di carta, strappato dall'agendina dello stesso Jurtsev. Bello, vero?»

«Niente di più bello. Ma cosa vuole da me il tuo capo?»

«Sospetto che voglia giocare a rincorrersi con quelli del dipartimento per la lotta contro la criminalità organizzata. L'autopsia ha rivelato che Jurtsev

non soffriva di nessuna grave malattia: il cuore, la circolazione e tutto il resto erano più che a posto per la sua età, quindi rimane aperta la questione del perché si sia sentito improvvisamente male. Più o meno una mezz'ora prima di morire aveva ingerito una pasticca di benzodiazepina. Non è un preparato analgesico e non si assume per malattie croniche. Per quale motivo, dunque, l'avrebbe presa?»

«Perché in genere se ne fa uso? Mi sembra che sia un ansiolitico, probabilmente era nervoso.»

«Può darsi. Solo che non se ne capisce il motivo. I partecipanti al ricevimento che sono riusciti a interrogare hanno dichiarato che Jurtsev non aveva discusso con nessuno e che in generale c'era un'atmosfera tranquilla. E poi da dove è saltata fuori quella pasticca? Non aveva addosso né flaconi né scatolette. Si era portato in tasca una sola pasticca? Stasov, credimi, queste cose non capitano. Se uno sa che può sentirsi male e può servirgli una medicina, si porta dietro una certa quantità di pastiglie, tenendole a portata di mano nella borsa o nel portafoglio. Non posso credere che prima di uscire di casa ne abbia presa con sé soltanto una.»

«È vero. Vuol dire che gliel'avrà data qualcuno.»

«Proprio così. Si è sentito male, è uscito nella hall per prendere un po' d'aria, si è lamentato del proprio malessere e qualche benefattore gli ha dato la pasticca. Eppure nessuno degli invitati ne ha parlato. Perché?»

«Perché gliel'avrà data una persona estranea al ricevimento.»

«Frena i voli di fantasia. Credi davvero che potesse essere presente un estraneo in un posto dove ogni partecipante aveva come minimo una guardia del corpo? E poi senza l'invito non sarebbe riuscito a passare neanche un topo. Erano lì riuniti petrolieri, magnati e mafiosi.»

«Mettiamo che fosse così. Allora come lo spieghi?»

«Non lo so, ci penserò su. Sei intelligente, forse potresti suggerirmi qualcosa.»

«Risparmiati l'adulazione. Quanti invitati c'erano al ricevimento?»

«Un centinaio. So a cosa alludi, ma devi renderti conto che non è fattibile. Solo Dotsenko sarebbe capace di fare quel lavoro, ma si tratterebbe di uno contro cento. E poi c'erano anche le guardie del corpo. Ci vorrebbero due mesi.»

Stasov tacque, limitandosi a una strizzata d'occhi. Era evidente cosa aveva in mente: lasciare che quelli del dipartimento per la lotta contro la criminalità organizzata si occupassero dei rapporti d'affari di Jurtsev, dei suoi concorrenti e dei suoi soci, mentre gli uomini di Gordeev avrebbero

portato avanti il solito lavoro umile e meticoloso, interrogando gli invitati e cercando di chiarire se non avessero notato la presenza di qualche estraneo. Non sarebbe stato semplice, ma gli investigatori esistevano per questo. In particolare quelli come Dotsenko, famoso per le sue capacità di lavorare con i testimoni.

Erano trascorsi altri due giorni e Nastja era completamente guarita dal raffreddore, con conseguente miglioramento dell'umore. Ora era tutta presa dall'analisi del materiale raccolto sullo strano caso Jurtsev. La squadra di lavoro era stata costituita, ma Gordeev aveva mantenuto la parola e vi aveva mandato Selujanov, lasciandola in pace. Quella straordinaria condizione di tranquillità, però, non era destinata a durare a lungo.

«Eccoti il secondo cadavere eccellente» le comunicò Gordeev, entrando nel suo ufficio e accomodandosi alla scrivania libera.

«Chi altri è?»

«Un alto funzionario della Procura generale. Stamattina. Non ci sperare, pigrona, dovremo occuparcene noi; l'assassino è stato preso sul posto.»

«Se è già stato preso, perché le servo io? Cosa la turba?»

«Assolutamente niente, ci sono un sacco di testimoni. L'assassino ha sparato alla vittima a bruciapelo proprio davanti al portone di casa, in pieno giorno e sotto lo sguardo allibito della gente. Comunque non riesce a spiegare perché lo abbia fatto.»

«È pazzo, oppure simula?»

«Questo lo chiariranno i medici. Io, però, vorrei che tu confrontassi questo caso con quelli di altri omicidi irrisolti e mi spiegassi da dove è saltata fuori la pistola.»

«Cosa ne dice lui? Che l'ha trovata oppure ricevuta per posta?»

«Non dice proprio niente. Farnetica disgustosamente.»

«Davvero? Per esempio?»

«Per esempio, dice di aver rubato la pistola al vicino di casa.»

«E chi sarebbe il vicino di casa?»

«Immagina un po', un poliziotto. E nessuno gli ha rubato la pistola.»

«Sicuro? Magari mente.»

«Può anche darsi. Ho spedito Korotkov a vedersela con il vicino, invece tu ti occuperai personalmente di questo psicopatico. A Mosca abbiamo avuto decine di delitti simili. Guarda se spunta fuori qualcosa. Se è effettivamente un maniaco, non è escluso che non sia la prima volta che uccide, allora si chiarirebbe perché alcuni casi di omicidio siano rimasti irrisolti.

Lo sai che i maniaci sono i più difficili da scovare.»

Naturalmente lo sapeva. La soluzione di qualsiasi caso di omicidio cominciava sempre con la domanda: *Qui prodest?* A chi giova? Inoltre il giovamento poteva essere tanto materiale quanto psicologico. In fin dei conti anche gli omicidi compiuti per vendetta o per gelosia portavano un determinato vantaggio all'assassino, visto che dalla faccia della terra scompariva l'elemento negativo che causava la rabbia. Trovato il movente, si trovava l'assassino. Semplicissimo. Se però non si riusciva a comprendere il movente, se l'assassino e la vittima non si conoscevano e quest'ultima veniva scelta a caso, tutto si complicava terribilmente.

Verso sera Nastja tirò fuori dalla cassaforte le note analitiche sui casi irrisolti, disponendole sulla scrivania. Aveva deciso di cominciare dagli ultimi tre anni, semmai poi sarebbe tornata indietro nel tempo.

I delitti irrisolti erano raggruppati per serie nei suoi appunti. Nastja di solito sceglieva certi criteri di classificazione e divideva i delitti in gruppi. C'erano gruppi nei quali l'assassino era stato visto oppure no, quelli che tenevano conto della dinamica del delitto, della personalità della vittima, del luogo, della stagione e dell'ora. In un gruppo a parte erano raccolti gli omicidi compiuti con violenza particolarmente efferata, quando alla vittima erano stati sparati molti colpi o inflitte numerose coltellate, e infine gli omicidi più comuni.

L'omicidio del funzionario della Procura generale era stato compiuto di mattina e in un luogo affollato. I colpi esplosi sarebbero stati sufficienti a uccidere quattro persone. L'assassino era un uomo di ventiquattro anni, di media statura, con un viso malato e gonfio. Nastja si chiese se ci fosse una descrizione simile in altri casi e alla fine ne trovò due.

Nel 1993 un uomo all'apparenza insignificante, che in seguito si era scoperto essere un ingegnoso ricattatore, era stato ucciso per strada con un colpo di pistola sparato a bruciapelo. Le indagini si erano concentrate sulle vittime dei ricatti, ma non avevano portato a nulla. La pistola era stata ritrovata poco tempo dopo perfettamente ripulita, senza impronte digitali.

Il secondo caso risaliva alla fine del 1994. Anche in quel caso l'assassino era stato descritto con un viso gonfio, ma allora l'arma del delitto era stata un coltello. Nastja decise di accantonarlo momentaneamente e di tornare a quello del ricattatore. Sarebbe stato interessante sapere dove si trovasse e cosa stesse facendo nella primavera del 1993 l'assassino arrestato quella mattina. Se si fosse riusciti a stabilirlo, magari si sarebbe potuto escludere che quel pazzo avesse compiuto un delitto a Mosca anche allora.

Nastja sussultò, sentendo squillare il telefono.

«Ehi, amica, pensi di venire a casa o no?» le domandò la voce di Ljosha.

«Sì» rispose lei al marito, senza distogliere lo sguardo dalle carte. «Perché? È già ora?»

«Sai bene che in genere non insisto, ma vorrei che fossi già arrivata.»

«Perché? Hai bisogno di me?»

«Naturalmente no.» Scoppiò a ridere. «Perché mai? Mi procuri solo guai. Comunque abbiamo invitato a cena tuo fratello, che tra mezz'ora sarà qui. Cosa ne pensi?»

«Oh, scusami! Me n'ero completamente dimenticata! Arrivo subito. Aspetta, perché hai detto che Sasha arriverà tra mezz'ora? Verrà senza Darja?»

«Darja è già qui da un pezzo. E mentre voi fate finta di essere terribilmente indaffarati, tuo marito e sua moglie vi tradiscono.»

«Tutti e due insieme?»

«No, solo io, Darja rimane fedele al consorte. Vieni o no?»

«Vengo subito. Chiedi a Sasha di venire a prendermi alla metropolitana, d'accordo?»

Si affrettò a richiudere le carte in cassaforte e si preparò. Si sentiva a disagio. Era un secolo che aveva invitato a cena il fratello con la moglie e adesso se n'era scordata. Naturalmente non si sarebbe offeso nessuno, eppure...

Uscita dalla stazione della metropolitana, vide subito la macchina del fratello.

«Ciao, Sasha» lo salutò, sedendosi accanto a lui. «Scusami, sono una stupida.»

«Non preoccuparti. Da te c'è da aspettarsi di tutto!»

Baciò la sorella e si allontanò leggermente per osservarla più attentamente.

«Hai un aspetto...» s'interruppe, cercando la parola giusta.

«C'è qualcosa che non ti piace?»

«No, ma sei... scombussolata. Non so neppure come spiegarmi, non sembri tu. Qualcosa non va?»

«Non direi.»

«L'umore è normale?»

«Ottimo.»

«Non mi stai mentendo?»

«Che dici! Va tutto bene.»

«Eppure c'è qualcosa che non quadra» disse lui, accendendo il motore. «Me lo sento.»

Avevano già percorso metà strada, quando Nastja improvvisamente disse:

«Hai ragione. Qualcosa non va».

«Ti sei ammalata?» chiese il fratello, preoccupato.

«No, si tratta d'altro. Poco tempo fa sono stata fuori per lavoro...»

«Sì, me ne ha parlato tuo marito. E allora?»

«Ho conosciuto un uomo stranissimo, e questo per qualche motivo mi agita.»

«Dio mio! Non ti sarai innamorata?»

Nastja non riuscì a trattenersi e scoppiò a ridere per quanto le sembrava pazzesca l'idea.

«Cos'hai da ridere così? Non farmi spaventare.»

«Non temere, non mi sono innamorata. Non mi è neppure passato per la testa.»

«E cosa ti è passato per la testa?»

«Non riesco a capirlo. Proprio per questo motivo sono agitata. Sai, è una sensazione sgradevole, qualcosa di molto importante che ho visto, ma a cui al momento non ho dato peso. E questo mi affligge.»

«Preoccupazioni da investigatrice? Te lo concedo, purché Ljosha non ne soffra.»

«Certo. Le sue sofferenze sembrano importare più a te che a me.»

«Pura solidarietà maschile. Siamo arrivati. Spicciamoci, ho una gran fame. Quando sono arrivato, tuo marito stava preparando qualcosa di incredibilmente buono. Non mi ha lasciato entrare in cucina, ma il profumo era divino.»

Il profumo del cibo era effettivamente invitante e si sentiva dal pianerottolo. Darja le corse incontro e le si appese al collo.

«Nastja, mi sei mancata tanto.»

"Sarà vero?" pensò Nastja, abbracciandola. "Dopotutto ci siamo viste appena due settimane fa per festeggiare gli otto mesi della piccola Sanechka." Eppure non dubitava veramente della sua sincerità, la giovane cognata era fisiologicamente incapace di mentire, e Nastja le voleva bene per questo.

«Con chi hai lasciato la mia unica nipote?» le domandò, togliendosi la giacca e appendendola all'attaccapanni.

«Con la nonna.»

«Quale?»

Darja indicò il marito con un cenno del capo.

«Con la suocera.»

«Come mai? Il nostro comune genitore non partecipa all'educazione della nipote?» chiese lei un po' polemica.

«Ma che cosa dici, Nastja. Pavel Ivanovich è un nonno premuroso e ci dà sempre una mano. Sei offesa perché non ha aiutato tua madre a tirarti su?»

«Ammettiamolo, non ha aiutato molto neanche la mia a tirarmi su» commentò Sasha. «Era sempre in viaggio per lavoro. Non a caso si dice che il primo figlio è l'ultimo bambolotto e il primo nipote è il primo figlio. Probabilmente è vero. Vedrai, Nastja, come sarà quando tu avrai un figlio. Starà giorno e notte vicino a lui.»

«Ci credo poco.» Lei sorrise pacificamente, sentendo che la conversazione stava prendendo una brutta piega. «Se avrò un figlio, sarà comunque il suo secondo nipote. È tutta un'altra cosa.»

«E allora?» Dalla cucina arrivò la voce seccata di Ljosha. «Avete intenzione di rimanere nell'ingresso a scavare nei drammi familiari della stirpe dei Kamenskij? Ci metteremo a tavola prima o poi, oppure no?»

Ljosha aveva cucinato divinamente, le bevande erano state scelte con cura e una ventina di minuti dopo erano tutti rilassati ed allegri. Ma Nastja notò che Darja, seduta accanto a lei, mangiava con cautela, come se ogni volta riflettesse se doveva prendere ancora qualcosa oppure no. Non toccava alcol, anche se alzava il bicchiere per brindare assieme a loro.

«Darja, che combini? Sei a dieta?»

«No» borbottò lei confusa, distogliendo lo sguardo.

«Allora perché mangi così poco? Ti ho detto migliaia di volte di non metterti a dieta finché allatti.»

«Non allatto più da due mesi.»

«Cosa? Vuoi dire che...»

Darja annuì, arrossendo.

«Sei pazza!» le sussurrò, stizzita. «Sanechka ha solo otto mesi. Non ce la farai con due. Vorrei proprio sapere cos'hai nel cervello.»

«Ce la farò.» La cognata sorrise, allegra. «Non dubitarne. E crescerò anche il tuo, se lo avrai. Tu non lasceresti il lavoro, mentre io sto tutto il giorno in casa... non arrabbiarti, per favore. Volevo tanto una piccola Nastja.»

«Non ti fermerai qui. Poi vorrai un piccolo Aleksej, me l'hai già promes-

so. E poi ancora qualche altro. Sasha lo sa?»

«Eccome! L'ha saputo per primo.»

«Che vorresti dire? Come sarebbe per primo? Prima ancora di te?»

«Sì, ci pensi? Una mattina si è svegliato, mi ha guardato e ha detto che secondo lui avremmo avuto una piccola Nastja. All'inizio non gli avevo creduto, pensavo che scherzasse. Dopo qualche giorno ho capito che non si era sbagliato. Bello, vero?»

«Bello. Sei brava, Darja. Vi faccio i miei auguri.»

Continuarono a conversare a bassa voce delle loro cose, mentre i mariti erano tutti presi a considerare le possibilità di vittoria dei vari candidati alle presidenziali. In compagnia di Darja di solito Nastja si sentiva serena e rilassata, ma quella sera non era accaduto così. L'agitazione, insorta durante il viaggio con Sauljak, continuava suo malgrado a perseguitarla.

Nastja aveva tre sogni ricorrenti. Nel primo sognava di morire; le capitava se durante il sonno qualcosa non andava col cuore o con la circolazione. Nel secondo era sulla cima stretta e scivolosa di una roccia e capiva che stava per precipitare perché non era possibile scendere, ma poi le veniva in mente che se in qualche modo era arrivata fin lassù, poteva tornare indietro per la stessa via. La variante di questo sogno era trovarsi completamente nuda per strada. E di nuovo la salvava il pensiero che, se era riuscita ad arrivare lì senza vestiti e non era successo niente, poteva benissimo tornare indietro tranquillamente. Il terrore che l'attanagliava in entrambi i casi era forte quanto il sollievo che provava quando arrivava a comprendere che comunque c'era una via d'uscita.

Il terzo sogno non era strano, ma imbarazzante. Sognava di dover dare gli esami di maturità ma di non sapere nulla di matematica e di fisica, anche se nella realtà aveva frequentato con Ljosha il liceo scientifico. Ogni volta sognava che sin dalla prima classe del liceo non aveva aperto i libri. Veniva assalita dai sensi di colpa e cercava inutilmente una via di scampo, ricorrendo a lezioni private, oppure adducendo scuse o motivi di salute per evitare l'esame. Era talmente afflitta e amareggiata dal proprio comportamento che faceva di tutto per svegliarsi.

Quella notte aveva fatto di nuovo il terzo sogno. Si era svegliata, era scivolata in silenzio fuori dalle coperte e se n'era andata in cucina in punta di piedi per non disturbare Aleksej. Era ancora buio, il giorno dopo era sabato e avrebbe potuto farsi una bella dormita, ma il sonno ormai era svanito.

In cucina faceva freddo; per non congelarsi, accese i fornelli e si preparò il caffè, rendendosi conto che non aveva senso tornare a letto. In ogni caso non sarebbe riuscita a riaddormentarsi e se avesse cominciato a rigirarsi nel letto, avrebbe finito per svegliare suo marito. Le era venuta improvvisamente fame. Ficcò la testa nel frigorifero, ne tirò fuori un piatto con lo spezzatino di vitello, tagliò una grossa fetta di pane e cominciò a masticare pensosa, bevendo il caffè caldo. Si domandava perché Sauljak non le uscisse dalla testa e cosa avesse quell'uomo che non andava. Forse aveva capacità ipnotiche, ma c'erano migliaia di persone così. Molti psichiatri ricorrevano all'ipnosi per curare i pazienti. Forse la disturbava il fatto che fosse un tipo chiuso e incomprensibile. Ma dove stava scritto che lei doveva per forza capire tutto e tutti? Le capitavano talvolta persone e fenomeni che non riusciva a capire, e tuttavia non si era mai agitata tanto.

«Ti ho beccato, mangiona.» Sentì la voce del marito alle sue spalle. «La fame notturna è un cattivo segno, non ti sarai ammalata?»

«Ho fatto un brutto sogno.» Sorrise con aria colpevole. «Scusami, ti ho svegliato.»

«Non fa niente, potrò sempre dormire, visto che ho due giorni liberi. Ma cos'hai sognato di tanto terribile?»

«Basta che non ti metta a ridere. Ho sognato che dovevo dare gli esami di maturità, ma non sapevo niente di matematica e di fisica.»

«Cosa?» Ljosha scoppiò a ridere così sonoramente, che Nastja involontariamente insaccò la testa nelle spalle. «Tu non sapresti la fisica? Ma se a scuola eri più brava di me, e io adesso sono professore. Da dove ti vengono queste idee deliranti?»

«Anche tu!» esclamò lei. «Qualche giorno fa Gordeev mi ha detto la stessa cosa. Vi siete messi d'accordo, oppure sono veramente matta?»

«Stai solo perdendo il controllo di te stessa. Ti conosco: dormi male, hai il sonno agitato e se un sogno non ti piace, fai degli sforzi disumani per svegliarti. È vero? Invece di riaddormentarti, ti metti a pensare. Se non fossi in preda al panico, penseresti semplicemente che non è possibile che al liceo non ti abbiano mai interrogato, e poi facevamo regolarmente i compiti in classe. Se non avessi saputo niente di matematica e di fisica, ti avrebbero cacciato dalla scuola, invece ti sei diplomata. Dovresti convincertene nel sonno, e tutto andrebbe bene. Ma tu scappi via come una vigliacca.»

«D'accordo, al diavolo il sogno. Non è questo l'importante.»

«E cosa sarebbe l'importante?»

«Il fatto che lo sogni.»

«Interessante.»

Ljosha prese una sedia e le si mise di fronte, dall'altra parte del tavolo. Allungò la mano per bere un sorso del caffè di Nastja e le restituì la tazza.

«E perché sogneresti questo incubo fisico-matematico?»

«Perché nell'inconscio so di avere fatto un errore, qualcosa di scorretto, e adesso inizio a pagarne le conseguenze. Però non riesco a capire in cosa ho sbagliato!»

Dalla rabbia sbatté il pugno sul tavolo e fece una smorfia di dolore.

«Almeno ti rendi conto delle conseguenze del tuo errore?»

«No.»

«Forse è solo un'impressione, visto che non vedi l'errore, né le sue conseguenze.»

«Può darsi; tuttavia l'impressione deve pur avere un fondamento. Qualcosa dev'esserci, solo che non riesco a capire di che si tratti e m'imbestialisco come un'isterica in menopausa.»

«Va bene, va bene, isterica, ho capito tutto. Torniamo a dormire o lasciamo perdere?»

«Che ore sono?»

«Le cinque e mezzo.»

«Accidenti, è prestissimo. Il sabato è andato in malora. Ma perché quando devo andare al lavoro non riesco neanche ad aprire gli occhi e quando potrei dormire fino all'ora di pranzo casco giù dal letto?»

«Proviamo a dormire ancora... anche se ormai hai bevuto il caffè. Potremmo andare a fare due passi.»

«Che dici? Alle cinque e mezzo, di sabato e a febbraio? Non sono pazza fino a questo punto.»

«E perché no? Fa freddo, c'è aria fresca, le strade sono deserte, dormono tutti e non ci sono in giro neppure i cani. È romantico. Passeggiamo per un'oretta, torniamo, facciamo una sana colazione e ci mettiamo al lavoro. Io devo scrivere una relazione, e tu cos'hai?»

«Cosa vuoi che abbia, se non cadaveri per tutti i gusti?»

«Ti serve il computer?»

«Oggi no, forse domani. Per il momento rifletterò e metterò in ordine le carte.»

«Vedi? Bisogna per forza andare a fare due passi, così avremo la mente più fresca.»

"Probabilmente ha ragione" considerò Nastja, alzandosi di malavoglia e

cominciando a vestirsi. "Passeggiare all'aria aperta, quando è ancora buio e non c'è nessuno per strada e niente ti può distrarre o irritare... Ljosha, meno male che mi hai sposato."

Un'ora dopo erano rientrati. L'umore di Nastja era notevolmente migliorato e fece volentieri colazione con i resti della cena della sera prima. Poi si rese conto che stava per cedere al sonno e per non rilassarsi sparecchiò in fretta il tavolo e vi dispose sopra la valanga di foglietti che si era portata dall'ufficio.

Fin verso le dieci nella casa regnò il silenzio, interrotto solo dal leggero ticchettio sulla tastiera del computer: Aleksej stava scrivendo la sua relazione. Nastja era infine riuscita a concentrarsi ed era immersa nel controllo di fatti, dettagli e dichiarazioni di testimoni, ma quella situazione paradisiaca fu interrotta dagli squilli del telefono.

«Scommetto che come sempre non hai visto il telegiornale» dichiarò il colonnello Gordeev.

«Certo che no.»

«Male. A Pietroburgo si è sparato un politico. Penso che ti debba interessare.»

«Chi è?»

«Gleb Mkhitarov.»

«E chi sarebbe?»

«Anastasija, la tua disinformazione politica rasenta l'ignoranza; non è possibile. Capisco i tuoi principi, ma c'è un limite. Mkhitarov faceva parte della squadra del candidato Malkov. Hai mai sentito questo cognome?»

«Sì.»

«Anche il funzionario della Procura, al quale ha sparato il pazzo, apparteneva alla stessa squadra. Hai capito?»

«Niente male.» Fece un fischio. «È cominciata la sparatoria sui concorrenti?»

«Sembrerebbe. Ma nel caso di Mkhitarov non è tutto chiaro, si pensa che si sia effettivamente sparato. Domani si saprà di più, ma per il momento non ci sono indizi per un delitto. Facciamo così, mia cara. Tra un'ora avrò sulla scrivania l'elenco dei sostenitori più vicini a Malkov. Quindi ti do un'ora per arrivare qui. Hai capito?»

«Sì.»

Nastja mise giù il ricevitore e corse a vestirsi.

Nel vagone faceva caldo e si stava comodi. La Kamenskaja sedeva in un

angolo, avvolta in un pesante torpore. La notte insonne si faceva sentire e lei doveva lottare contro la tentazione di chiudere le palpebre e addormentarsi. Uscendo dalla stazione della metropolitana, si era sentita talmente debole che era entrata nel bar più vicino per bersi un'altra tazza di caffè, dopodiché, mentre si avvicinava all'edificio in via Petrovka, si sentì del tutto arzilla.

L'ufficio di Gordeev era chiuso, evidentemente il colonnello era dovuto andare da qualche parte. Nastja entrò nella sua stanza, si tolse il giaccone e a quel punto si sorprese a pensare con piacere al lavoro che l'attendeva. Aveva ragione Jurij Korotkov a dire che per lei un compito non risolto era più dolce di qualsiasi caramella.

Le era bastato pensare a lui perché comparisse. Anche a Jurij piaceva lavorare di sabato, ma per il suo collega quella era un'occasione per scappare di casa.

«Ti ha convocato Pagnotta, vero?» Da sempre era quello l'affettuoso soprannome che loro davano al capo. «Ne ignoro il motivo, ma ha urgentemente bisogno di te. È andato dal generale e mi ha incaricato di controllare che tu non vada a ficcare il naso nel suo ufficio. Ho un'idea e sono pronto a vendertela», esordì Korotkov.

«Cosa vuoi in cambio?»

«Amore e amicizia, come sempre. Cos'altro potrei pretendere da te?»

«Parla.»

«Hai dimenticato chi ha sposato il nostro amico Stasov?»

«Tatijana Obrazcova. E allora?»

«Proprio così. E Tatijana che lavoro fa?»

«Giusto. Korotkov, sei un genio.»

Tatijana, la seconda moglie di Stasov, era giudice istruttore a Pietroburgo. Nastja compose in fretta il numero di Stasov, che per fortuna aveva un cellulare e quindi era reperibile a qualsiasi ora del giorno e della notte.

«Vladislav, puoi telefonare a tua moglie?» gli domandò Nastja senza preamboli.

«Sì, perché?»

«A Pietroburgo si è sparato un tizio che si chiama Mkhitarov. Ritieni che le si possa chiedere cosa ne pensa?»

«Non lo so. In genere non gradisce che ci si impicci dei suoi casi. Tiene sacralmente alla propria indipendenza di giudice istruttore.»

«Allora ti spiegherò in due parole. Giorni fa a Mosca hanno ucciso un funzionario della Procura generale. L'assassino è stato preso, ma è incapa-

ce di intendere e di volere. In base a certe informazioni, questo funzionario e Mkhitarov facevano parte dello stesso gruppo politico, guidato da un certo Malkov. Non sarebbe male considerare con una certa attenzione le circostanze della morte di Mkhitarov, anche se potrebbe benissimo essersi sparato da solo. Questa è la sostanza.»

«Ho capito, non sono scemo.» Rise. «Tu dove sei?»

«Al lavoro.»

«Ti richiamo» tagliò corto lui, e riattaccò.

Prima che Stasov ritelefonasse, era comparso Gordeev, con un'espressione irritata e persino offesa.

«Sei qui? Bene. Siediti e ascoltami con attenzione. È appena arrivata la notizia che anche Malkov è stato ucciso. Non a Mosca, ma a casa sua.»

«Accidenti!» esclamò Korotkov. «Chi è stato?»

«Pensa un po', sua figlia. Ha sparato al padre e alla madre. È una tossicodipendente pazza. Eccoti l'elenco dei personaggi più attivi del gruppo che sosteneva Malkov come candidato alle presidenziali. Aspetto le tue impressioni tra un'ora. Jurij, riguarda anche te.»

Si girò e uscì dall'ufficio senza aggiungere altro.

Capitolo XI

La lista ufficiale dei sostenitori di Malkov risultò essere abbastanza lunga. La Kamenskaja e Korotkov se l'erano divisa a metà e si erano messi al telefono. Dopo una quarantina di minuti, il quadro cominciava a chiarirsi. Il deputato Izotov era stato arrestato per l'assassinio della moglie, uscendo così di scena. L'uomo d'affari Semionov aveva avuto un incidente automobilistico ed era morto sul colpo: un altro di meno nella lista. Andavano aggiunti Mkhitarov, che si era sparato; il funzionario della Procura Luchenkov, ucciso da un pazzo, e infine lo stesso Malkov, assassinato dalla propria figlia.

«Ci aggiungerei Jurtsev» disse Nastja, pensosa. «Semionov si occupava di petrolio e in qualche modo anche Jurtsev, non a caso era al ricevimento al *Rossija*.»

«Ma Jurtsev non è nella lista» obiettò Korotkov.

«Non può esserci, c'è un grosso dossier su di lui. Per quale motivo un candidato alla presidenza avrebbe dovuto pubblicizzare i propri rapporti con un uomo sorvegliato dalla polizia? Non capisco però che legame ci sia tra i vari incidenti che hanno messo fuori gioco queste sei persone. Lu-

chenkov e Malkov sono stati uccisi, ma gli altri? Si tratta di coincidenze? Non capisco proprio come si possa costringere un uomo a spingere sotto una macchina la moglie, o a imboccare una strada contromano. È forse possibile indurre una persona a spararsi, a ingurgitare del veleno, insomma a suicidarsi; nella storia del crimine ci sono casi del genere. Ma cosa può essere accaduto a Izotov e Semionov?»

«In definitiva abbiamo due omicidi, due suicidi e due incidenti incomprensibili» riassunse Korotkov. «Stasov non ha ancora telefonato?»

«Per il momento, no. Aspetteremo, forse la sua Tatiana ci dirà qualcosa d'interessante. Basta con le lamentele, andiamo da Pagnotta. Un'ora è passata.»

«Non è molto.» Il colonnello Gordeev scosse la testa con scetticismo dopo averli ascoltati. «Quali sono le proposte?»

«Tenere sotto controllo le persone dell'elenco che vivono a Mosca» disse in fretta Korotkov.

«Non farmi ridere!» Sbuffò Gordeev. «Ti rendi conto di quante sono e di quanti siamo noi? Non mi aspetto da voi delle decisioni operative, ma delle idee. Nella lista ci sono centinaia di persone, e non credo che tutte usciranno di scena. Nella scelta delle vittime c'è stato un qualche criterio, e voi dovete pensare a scoprirlo, non a propormi delle iniziative ovvie e impraticabili. Allora?»

«Se non riesco a capire cosa colleghi le vittime tra loro, non posso occuparmi del criterio di selezione» disse Nastja. «Cos'è accaduto a Izotov? Dobbiamo metterlo assieme agli altri, oppure no?»

«Come pensi di chiarirlo? Ti consiglierei di fare al contrario. Prendi i quattro casi che non ti suscitano dubbi, cerca il criterio che li collega e poi verifica se può essere presente anche nei casi che non ti persuadono.»

«Non diventeranno più chiari per questo, in tutti questi casi non c'è niente di certo. Perché un pazzo avrebbe dovuto sparare proprio a Luchenkov e perché mai la figlia del governatore avrebbe deciso di uccidere i genitori? Cos'hanno in comune questi due assassini?»

«Già, cos'hanno in comune? Rispondi in fretta.»

«Il fatto di non avere la testa a posto.»

«Ecco che hai risposto.»

«No, non è convincente. Due spostati in due città diverse che... no.»

«Sbagli, ragazzina, a non volermi dire quello che pensi veramente» disse Gordeev con una dolcezza sorprendente. «Ti ho forse mai rimproverato per qualche tua idea, dicendoti che era sciocca o assurda? Di cos'hai paura?»

Nastja sorrise. Per il capo lei era come un libro aperto, non riusciva a nascondergli nulla. Ma il fatto che nell'arco di pochi giorni il colonnello Gordeev e suo marito le avessero detto che aveva in testa idee deliranti l'aveva colpita molto, rendendola insicura.

«Mi hai sempre ripetuto che non esiste nulla di impossibile, e che se qualcosa appare tale, bisogna solo trovare la spiegazione» stava proseguendo Gordeev. «Allora, trovala. Ti tengo qui per questo, e non per stupidaggini come la protezione generale di tutti i sostenitori di Malkov. Convocate Dotsenko e coinvolgetelo nel lavoro. Ufficialmente ci stiamo occupando di Jurtsev e di Luchenkov. Dotsenko comincerà a interrogare gli invitati al ricevimento al *Rossija* e il folle che abbiamo arrestato. Siamo stati fortunati che entrambi i casi siano stati affidati al giudice istruttore Konstantin Olshanskij, anche se non sono stati unificati, perché apparentemente non c'è collegamento tra loro. Parlerò io stesso con Konstantin perché continui a seguirli lui. Conoscete la prassi, un giudice comincia a seguire un caso e poi lo passano a un altro. Questi due omicidi devono rimanere nelle mani dello stesso giudice, ma di questo mi occuperò io. Avete capito tutto? Allora, forza, e non perdiamoci d'animo.»

«È una parola» disse malinconicamente Nastja, una volta tornata con Korotkov nel proprio ufficio. «È facile per lui parlare. C'è da impazzire. Almeno ci telefonasse Stasov.»

Ma Stasov si fece vivo con lei solo verso sera.

«Torni a casa?» le domandò subito.

«Ti chiami forse Chistjakov?»

«Che c'entra tuo marito?»

«C'entra, perché esattamente ventiquattr'ore fa Ljosha mi ha telefonato facendomi la stessa domanda.»

«Ora ti fa gli interrogatori? Pensa di usare con te il pugno di ferro?»

«Dai, scherzo. Comunque, sto andando a casa.»

«Allora passo a prenderti, sono qui vicino.»

«Hai telefonato a Tatijana?»

«Ti ho detto che sto arrivando.»

Stasov arrivò una mezz'ora dopo. Nastja salì in macchina e vide sul sedile di dietro sua figlia, Lilja. Probabilmente il sabato era il giorno che la ragazzina trascorreva con il padre.

«Salve» la salutò.

«Salve» rispose con gentilezza Lilja, che il mese successivo avrebbe compiuto nove anni.

«Siete stati in qualche bel posto?» chiese Nastja.

«L'ho portata a vedere come si fa un film» rispose Stasov.

«Interessante?»

«Non molto» rispose tranquilla la bambina. «Nei libri sembra più interessante, nella realtà invece è una noia.»

«In quali libri per ragazzi parlano di queste cose?» si stupì Nastja.

«È un pezzo che lei non legge più libri per ragazzi» le spiegò Stasov.

«E cosa legge? Lilja, qual è il tuo scrittore preferito?»

«La mia matrigna.»

Nastja, perplessa, si girò verso Stasov.

«Davvero Tatijana scrive libri? Ma non è un giudice istruttore?»

«Ha un doppio lavoro. Di giorno fa il giudice istruttore e di sera scrive gialli. Lilja li adora.»

«Che bella famigliola!» Nastja sospirò. «Neanche a farlo apposta.»

Accompagnarono Lilja nella zona di Sokolniki, dove viveva l'ex moglie di Stasov, poi si diressero verso la casa di Nastja.

«Vladislav, ti prego, non tenermi sulle spine. Cosa ti ha detto Tatijana?»

«Cose interessantissime, ma da non diffondere alla stampa. Conosceva bene quel Mkhitarov, era un pezzo che lo stavano tenendo d'occhio per l'attività di contrabbando alla frontiera nord-occidentale, ma finora non erano riusciti a dimostrare niente. Stavano indagando. Mkhitarov si è sparato con la sua pistola; la moglie e il figlio maggiore, che erano in casa con lui al momento del suicidio, dicono che il giorno prima si era incontrato con certi tipi di Khabarovsk e che poi si era incupito e non sembrava più lo stesso. Era come "bloccato", e un po' stranito. Ventiquattr'ore dopo si è sparato. Questa è la storia.»

«Sembrerebbe un caso di ricatto. Con la minaccia di rivelare qualcosa di grosso.»

«Sembrerebbe.»

«Hanno stabilito chi erano quei due tipi?»

«Qui comincia la parte più interessante. Dopo il suicidio di Mkhitarov, li hanno cercati in tutti gli alberghi, ma per il momento non li hanno trovati; comunque è passato poco tempo, può darsi che tra due o tre giorni la cosa si chiarisca. E non è detto che i due alloggiassero in albergo. Naturalmente controlleranno l'aeroporto, anche se potrebbero non essere arrivati con un volo diretto da Khabarovsk, ma con il treno o in macchina da Mosca, se non da qualche altra città.»

«Nessuno conosce i loro nomi?» si stupì Nastja. «Per esempio, la moglie

del suicida. Dopotutto sapeva che venivano da Khabarovsk.»

«Il marito le aveva detto solo questo.»

«Però lei li ha visti.»

«Questo è ancora più interessante. La moglie di Mkhitarov torna a casa alla otto di sera e li incrocia mentre esce dall'ascensore, entra nell'appartamento e vede il marito che porta una tazza dal salotto in cucina. Gli domanda se ha avuto ospiti e lui le risponde che sono stati lì due uomini d'affari di Khabarovsk. Lei chiede se erano quelli che aveva incontrato davanti all'ascensore: uno alto, con i capelli bianchi, prestante e di una certa età, e l'altro piccolo, dal volto caucasico. Ma il marito sostiene che i suoi ospiti erano tutti e due giovani, e non avevano proprio niente di caucasico. La cosa finisce lì. Però, quando stamattina gli investigatori hanno interrogato i vicini di pianerottolo, tutti hanno dichiarato di non aver ricevuto visite dai due uomini descritti dalla moglie di Mkhitarov.»

«Magari sono capitati a quel piano per caso, mentre cercavano un altro appartamento.»

«Può darsi. Ma gli investigatori di Pietroburgo hanno trovato un ragazzo che giocava con il cane vicino al portone. Il ragazzo ha detto di aver visto entrare quei due il giorno precedente, ma molto prima delle otto di sera, dato che lui era tornato a casa in tempo per vedere il film "Ellen e i ragazzi", che cominciava verso le cinque.»

«C'è da chiedersi cos'abbiano fatto in quel palazzo per quasi tre ore, se davvero non sono andati da nessuno. Oppure per qualche motivo l'inquilino dal quale sono stati mente. Potevano anche essere dei ladri, decisi a svaligiare un appartamento, ma quando sono stati visti uscire non avevano né borse né valigie.»

«E nessuno ha denunciato un furto. Anche se alcuni inquilini sono fuori città.»

«L'ultima domanda. Se quei due fossero veramente stati da Mkhitarov, perché l'uomo avrebbe mentito alla moglie?»

«Risponditi da sola.»

«Lo farò. Lo avevano minacciato di svelare un segreto che lo avrebbe rovinato. E dopo aver parlato con loro, Mkhitarov ha preso la decisione di suicidarsi, per salvare l'onore della sua famiglia. Tra l'altro, anche con Jurtsev potrebbero aver usato lo stesso metodo. Lo hanno contattato al ricevimento e gli hanno dato l'ultimatum: o ti avveleni o sveleremo tutto.»

«Hai una magnifica fantasia.» Stasov scoppiò a ridere. «Ma hai idea di chi fosse Oleg Jurtsev? Come potevano spaventarlo? Tutta la costa sapeva

che era un pezzo grosso della criminalità organizzata e proprio per questo motivo lui incuteva paura ed era rispettato. Agiva apertamente, senza temere per il benessere e l'onore della propria famiglia. Gli investigatori hanno indagato su di lui per un anno senza trovare un minimo di prova per incastrarlo. Quale segreto i ricattatori potevano minacciare di rendere pubblico? Che lui era un vampiro a cui di notte spuntavano i canini? Gli altri suoi segreti li conoscevano tutti, e tutti tacevano.»

«Hai detto una cosa intelligente. Quindi sia Jurtsev sia Mkhitarov erano sospettati dalla polizia?»

«Già.»

«Per quale motivo allora solo uno dei due era nella lista ufficiale della squadra di Malkov?»

«Curioso. Chi non c'era?»

«Jurtsev. Pensavo che il suo coinvolgimento nella campagna elettorale di Malkov fosse stato tenuto nascosto per via dei suoi affari poco puliti. Ma se Mkhitarov era come lui, allora non ci capisco niente. Mi sbagliavo: Jurtsev non ha niente a che fare con questa storia. Si tratta di una coincidenza.»

«Sai bene cosa penso delle coincidenze. Non mi piacciono e non ci credo. Soprattutto quando due criminali, amanti della vita, si suicidano quasi contemporaneamente e senza un motivo evidente.»

«Allora c'è una sola spiegazione: se qualcosa li collegava, doveva essere la candidatura di Malkov.»

Stasov si fermò sotto la casa di Nastja.

«Sali? A Ljosha farà piacere» disse lei.

«No, grazie, un'altra volta. Salutami Chistjakov.»

«Riferirò.» E scese sorridendo.

La domenica era trascorsa serenamente. La Kamenskaja era rimasta tutto il giorno in cucina a tracciare schemi pieni di freccette e di oscuri ghirigori. Non era ancora riuscita a rispondere a una serie di domande e aveva buttato giù un piano di raccolta di informazioni, con l'aiuto del quale sperava di arrivare a qualche risposta.

Il lunedì cominciò in maniera tempestosa. Lei era arrivata al lavoro in anticipo ed era passata a prendere il bollettino dei crimini dei due giorni precedenti. Subito le era caduto l'occhio sulla notizia del ritrovamento del cadavere di una persona priva di documenti. Età apparente dell'uomo: cinquantacinque anni; altezza: un metro e ottantatré; capelli bianchi e occhi

scuri. La descrizione di un uomo di mezza età, alto, prestante, con i capelli bianchi, assomigliava molto a quella fatta dalla moglie di Mkhitarov.

Nastja si precipitò da Gordeev e, dopo la riunione del mattino, andò con Korotkov al commissariato di zona delle Colline Krylatskie, dove si trovavano i materiali relativi al ritrovamento del cadavere.

L'uomo, ucciso con un colpo di pistola, era stato trovato in un bosco non lontano dalla superstrada. L'arma era stata rinvenuta nelle vicinanze. Una decina di anni prima, le pistole erano appannaggio di un numero assai limitato di persone e i delinquenti arrivavano persino a uccidere i poliziotti per procurarsene una; adesso invece si poteva ottenere un'arma di qualsiasi tipo senza difficoltà, dato che ne circolavano moltissime di contrabbando o rubate, e di conseguenza la si poteva gettare via dopo il delitto in modo che non potesse costituire una prova se fosse stata trovata addosso all'assassino.

Dopo aver preso una fotografia del morto, Nastja e Korotkov tornarono alla sede della polizia in via Petrovka. Decisero di contattare subito Stasov.

«Come possiamo presentare agli investigatori di Pietroburgo una foto per un riconoscimento senza disturbare tua moglie?» gli domandò Nastja al telefono.

«Dipende dalla foto.»

«È quella di un uomo alto, di mezza età, capelli bianchi e occhi scuri.»

«Accidenti, ma dove lo hai trovato? È l'unico negli schedari che corrisponde a questa descrizione?»

«No, ce ne sono a migliaia. Ma solo lui, per ora, è morto.»

«Non hanno perso tempo. Adesso aspetterai che salti fuori anche il cadavere del piccolo caucasico, vero?» commentò Stasov.

«Già, sono paziente. Allora, per quanto riguarda la foto?»

«Devo parlarne con Tatijana.»

«D'accordo, aspetterò.»

«Sei davvero paziente, mia cara!» esclamò allegramente, e riattaccò.

La sera tardi Nastja andò alla stazione. Stasov le aveva telefonato, riferendole che Tatijana si sarebbe occupata di tutto senza fare chiasso, dal momento che conosceva bene gli investigatori che si stavano occupando del caso Mkhitarov. Le cose stavano così: l'identità dell'uomo non era stata accertata, ma si era appurato che era stato visto poco tempo prima a Pietroburgo, proprio nel quartiere dove viveva Mkhitarov. Bisognava consegnare la fotografia al luogotenente Veselkov, che quella sera sarebbe parti-

to da Mosca con il treno numero 4, delle ventitré e cinquantanove. Veselkov non sarebbe stato in uniforme, ma avevano specificato che si sarebbe trovato nel vagone numero 7 in un determinato scompartimento.

Nastja si muoveva lentamente lungo il binario. La Freccia Rossa veniva formata molto tempo prima della partenza e quindi si poteva prendersela con calma; trovare posto, sistemare i bagagli, mettersi a letto e persino addormentarsi quando il treno non aveva ancora lasciato la stazione.

Finalmente Nastja trovò il vagone numero 7; l'interno era ben illuminato e lei cercò di lanciare uno sguardo nel treno dal binario. Magari il luogotenente era già arrivato.

Mostrò all'addetta il tesserino, salì sul vagone e bussò alla porta del quarto scompartimento.

«Un attimo!» risuonò una voce maschile.

Dopo qualche secondo la porta scorrevole si aprì e comparve un giovane che non aveva affatto l'aspetto di un luogotenente.

«Mi scusi. Sto cercando Gennadij Veselkov. È lei?»

«No. Ma posso chiederle chi è lei?»

«Non può.» Nastja sorrise. «Sono una donna, non le basta? Mi hanno detto che Veselkov viaggerà in questo scompartimento ma, purtroppo, ignoro che aspetto abbia.»

«Scendiamo sul marciapiede» propose il giovane.

Nastja alzò le spalle e si avviò verso l'uscita; l'altro la seguiva in silenzio, facendola sentire a disagio. Sul marciapiede, lui tirò fuori una sigaretta, l'accese e, strizzando gli occhi, si mise a osservarla con attenzione.

«Perché sta cercando Veselkov?» le chiese.

«Devo sbrigare un affare con lui.»

«Che affare?»

«Ascolti, perché mi fa tutte queste domande? Viaggia assieme a lui?»

«Supponiamo.»

«No, giovanotto, non supporrò proprio niente con lei. A giudicare dalle sue domande, Veselkov è già nello scompartimento. Quindi torni dentro e gli dica che Tatijana Obrazcova mi ha chiesto di consegnargli una busta.»

«Me la dia, gliela porterò io.»

«È sordo?»

«Veselkov non può uscire dallo scompartimento. La dia a me.»

«Se lui non può uscire, allora posso entrare io.»

«Non può entrare lì.»

"Evidentemente stanno scortando qualcuno," pensò Nastja "come ho fat-

to a non capirlo subito?" Non c'era da meravigliarsi che non le permettessero di entrare nello scompartimento. Il prigioniero doveva essere ammanettato a Veselkov; quando l'addetta fosse passata a controllare i biglietti, gli avrebbero bloccato il polso alla stanga del tavolinetto e sarebbero rimasti in piedi vicino a lui, facendo finta di essere tre amici. Tirò fuori il tesserino della polizia e lo mostrò al giovane.

«Ascolti, ho assistito un sacco di volte alle vostre misteriose operazioni, e devo assolutamente scambiare due parole con Veselkov. Sia gentile.»

Il giovane sorrise con evidente sollievo. "Deve trattarsi di un detenuto importante, se prendono tutte queste precauzioni" rifletté lei. "Comunque, sembra che il tesserino sia servito."

«Mi permetta di controllare la sua borsa» le domandò il giovane, gentile ma determinato.

Nastja aprì tutte le chiusure lampo e gliela porse. Capiva che alla luce incerta del marciapiede non era possibile distinguere un tesserino vero da uno falso e che il ragazzo doveva accertarsi che lei fosse disarmata. Poteva benissimo essere una complice intenzionata a liberare il prigioniero.

«Adesso le tasche» disse lui, restituendole la borsa.

Nastja alzò le braccia, per permettergli di perquisirla. I passeggeri che camminavano vicino a loro li guardavano stupiti e si affrettavano a passare oltre.

«Andiamo» disse finalmente il giovane.

Risalirono sul vagone. L'investigatore entrò nello scompartimento e poco dopo ne uscì Veselkov.

«Cercava me?» chiese.

«Se lei è Gennadij Veselkov.»

«L'ascolto.»

Stavano scomodi nello stretto corridoio e intralciavano il transito degli altri passeggeri. Così dovettero scendere sul marciapiede, sotto lo sguardo sospettoso dell'addetta al vagone, che aveva visto quella sconosciuta salire, ridiscendere in compagnia, farsi perquisire e poi parlare con un altro tipo.

«Tatijana Obrazcova mi ha chiesto di consegnarle questa busta. La ritirerà lei domani.»

«Cosa c'è dentro?»

«Ha importanza? Si vede che non è una bomba.»

«Devo saperlo. La apra, per favore» disse il luogotenente.

"È giusto" pensò Nastja. "Sei in gamba. Ti hanno addestrato bene. Non accettare mai buste o pacchetti dagli sconosciuti, se non sai cosa c'è dentro,

è una delle regole d'oro del nostro mestiere."

Nastja aprì la busta e gli porse la fotografia.

«Tutto qui, non c'è altro.»

«Tatijana Obrazcova sa cosa deve farci?» chiese l'uomo.

«Sì.»

«Non devo riferirle nulla?»

«No, solo ringraziarla da parte mia.»

Veselkov si diresse verso un finestrino del vagone vicino per osservare meglio la foto alla luce. L'addetta al vagone numero 6, una grassottella simpatica, che fino a quel momento era rimasta a conversare sottovoce con quella del 7, li guardò con la coda dell'occhio e poi lanciò un'esclamazione di sorpresa, afferrando Veselkov per il gomito.

«Chi è l'uomo nella foto?» chiese tutta eccitata.

Veselkov lanciò un'occhiata a Nastja e ritirò il braccio.

«Cosa le importa?»

«Mi sembra che abbia viaggiato nel mio vagone poco tempo fa. Un uomo così prestante, molto gentile. Posso guardare ancora la foto?»

Nastja fece un cenno d'assenso e il luogotenente porse la fotografia alla donna.

«Dio mio!» esclamò, sgomenta. «Ma è morto!»

«Già» confermò Nastja. «Lo ha riconosciuto? Era proprio lui o uno che gli assomigliava?»

«Lui. Erano in due. C'era anche un simpatico armeno, avevano uno scompartimento a due letti...»

Nastja fu presa dal panico. Mancavano pochi minuti alla partenza e quella preziosa testimone stava per sfuggirle di mano; avrebbe dovuto aspettare che la donna ricapitasse a Mosca. La Freccia Rossa era un treno di Pietroburgo, il personale percorreva la tratta Pietroburgo-Mosca e ritorno, poi aveva un turno di riposo.

Nel poco tempo che restava Nastja si diede da fare per tirarle fuori tutte le informazioni possibili e strapparle la promessa di telefonarle non appena fosse tornata a Mosca. Il treno si mosse, mentre la donna stava sulla piattaforma con la porta aperta e continuava a raccontare a singhiozzi di quei due passeggeri. Nastja, che inizialmente camminava accanto al treno, cominciò a correre all'impazzata per non perdere neanche una parola.

«Telefoni!» le urlò dietro quando il marciapiede finì. «Telefoni, mi raccomando! È importantissimo.»

«Lo farò...» le arrivò la voce della donna, sempre più lontana.

Nastja riprese fiato a fatica e tornò indietro stancamente. Il cuore le doleva, la gola era diventata secca, non sentiva più le gambe, eppure camminava per il marciapiede sorridendo soddisfatta. Qualche tassello cominciava finalmente ad andare al suo posto.

La routine del lavoro d'ufficio di solito non era apprezzata, i più ritenevano che li costringesse a occuparsi di minuzie togliendo loro tempo per le cose necessarie e importanti. Ma Anastasija Kamenskaja pensava che avesse il pregio di rendere più sopportabile un'attesa carica di tensione. Se non avesse avuto da sbrigare delle faccende più o meno secondarie, probabilmente lei si sarebbe stremata dal nervosismo, in attesa della risposta che doveva arrivare da Pietroburgo.

Aveva avvertito Stasov che sarebbe rimasta in ufficio ad aspettare la sua telefonata anche fino a notte fonda.

«Non potresti aspettarla a casa?» aveva obiettato lui.

«No, almeno al lavoro mi distraggo.»

Il lavoro era davvero tanto, dal momento che ogni investigatore seguiva contemporaneamente diversi casi e che a Nastja toccava un pezzetto di ciascuno. Aveva dato una foto della vittima anche a Mikhajl Dotsenko, perché la mostrasse agli invitati al ricevimento al *Rossija*. Il suo scrupoloso collega le telefonava ogni due ore, ma nessuno per il momento aveva riconosciuto l'uomo della foto, anche se c'erano ancora molti testimoni da interrogare.

Stasov telefonò verso le undici.

«Rivelami un segreto,» urlò allegramente nella cornetta «come fai a trovare sempre le persone che cerchi, partendo da indizi deboli e in così poco tempo?»

«In questo caso bisogna ringraziare chi ha ucciso quell'uomo. Allora? È saltato fuori qualcosa?»

«Eccome. Ti riesce sempre tutto. La moglie di Mkhitarov lo ha riconosciuto subito, non ha avuto dubbi. Lo ha individuato tra otto fotografie che le hanno mostrato. La mia Tatijana ti manda i suoi saluti e i complimenti. Veselkov le ha detto che sei anche un'atleta straordinaria, ti ha visto dal finestrino mentre gareggiavi col treno. Gli hai fatto una grande impressione. Dopo il suo racconto entusiasta, Tatijana ha cominciato a pensare che tu sia una specie di superdonna della polizia e le sono venuti i complessi d'inferiorità.»

«Spiegale che di solito non riesco a correre per più di tre metri, poi mi

manca il fiato. Quella è stata un'eccezione. E poi lei, come giudice istruttore, non è tenuta a prestazioni fisiche. A dire il vero, neanch'io. Sono dieci anni che lavoro qui e ieri per me è stata la prima volta. Finora me l'ero sempre cavata da seduta.»

«D'accordo, ho capito che sei un tipo paziente e sedentario. E ho l'impressione che anche oggi mi toccherà accompagnarti a casa in macchina. Sono già le dieci e mezzo, è tardi per una donna sola. Mi sento in colpa, dato che sei rimasta lì ad aspettare la mia telefonata.»

«Sì, per favore, passa a prendermi.»

Trascorse qualche giorno prima che si facesse viva Vera, l'addetta al vagone letto. Le indagini stagnavano e l'identità dell'uomo ucciso nella zona delle Colline Krylatskie non era stata ancora stabilita.

Vera si presentò in via Petrovka di sua spontanea volontà. Spiegò a Nastja che ardeva dal desiderio di entrare nella leggendaria sede della polizia giudiziaria di Mosca. La Kamenskaja l'aveva ricevuta subito: dopo aver parlato con la donna, sperava di riuscire a fare un identikit del secondo passeggero, "il piccolo armeno".

«A proposito, Vera, perché è così convinta che fosse proprio armeno, e non, per esempio, georgiano o azerbaigiano?»

«Sono diversi. Come si potrebbe confonderli?»

Nastja tirò fuori dalla cassaforte un pila di fotografie e ne scelse una quindicina, nelle quali apparivano volti di caucasici. Chiese alla donna di indicare l'origine di ciascuno di loro, e Vera portò a termine il compito a meraviglia, commettendo un solo errore nel prendere per azerbaigiano un armeno che aveva una nonna di Baku, alla quale assomigliava molto.

«Dove ha imparato?» domandò Nastja, ammirata.

«Da nessuna parte, mi viene naturale. Noi che lavoriamo sui treni abbiamo l'occhio clinico.»

Nastja diede un'occhiata all'orologio; erano le quattro e mezzo, stavano conversando da due ore.

«Devo chiederle un favore. Adesso ci berremo una tazza di tè, poi andremo in laboratorio per cercare di fare un identikit di questo armeno.»

Vera ficcò la testa nel suo borsone.

«Ho del pane e delle scatolette di pâté. Possiamo mangiare qualcosa» le propose timidamente.

Mangiarono con gusto due grosse fette di pane nero fresco con pâté finlandese, bevvero il tè e stavano per andare in laboratorio, quando Koro-

tkov piombò nella stanza.

«Ecco» disse, mettendo una foto sulla scrivania. «Ammirate!»

Nella foto c'era il cadavere di un uomo dall'aspetto tipicamente caucasico.

«Chi è?» domandò Nastja, alzando lo sguardo sbigottito sul collega. «Anche lui senza documenti?»

«No, tutto in perfetto ordine. Aveva addosso i documenti, i biglietti da visita e l'agendina. Comunque, a scanso d'equivoci, mostrala lo stesso alla tua ospite.»

«Guardi, Vera.» Nastja le porse la foto.

«È lui» confermò la donna immediatamente. «Dio mio, anche questo è morto. Ma com'è possibile?»

«Non lo sappiamo neanche noi» rispose Korotkov. «Signore, voi avete mangiato, non dareste qualcosa a un povero affamato?»

«Jurij, vergognati» lo rimproverò Nastja.

«Che dice, che dice...» Vera si diede subito da fare, riaprendo il suo borsone senza fondo e tirando fuori il pane e un'altra scatoletta di pâté. «Prenda pure, ne ho tante.»

«Grazie.» Korotkov le fece l'occhiolino. «Sono contento che lei dia ad Anastasija un esempio di buon cuore e di generosità, così potrò chiederle una tazza di caffè. La mia collega è una tirchia inguaribile.»

Vera capì che l'uomo stava scherzando e scoppiò in una risata confusa e al tempo stesso birichina.

Korotkov tagliò un pezzo di pane, aprì la scatoletta e si mise a mangiare il pâté a cucchiaiate, direttamente dalla confezione.

«Che fame ha.» La donna scuoteva la testa, osservando Jurij con simpatia e con la tenerezza di una madre. Nastja gli preparò il caffè.

«Bevi, ricattatore.» Sorrise. «Mi disonori davanti a una testimone.»

«Vera non è una testimone» bofonchiò lui a bocca piena. «È un'aiutante volontaria, una dei nostri.»

"Furbo!" pensò Nastja. "Non si può dire che non ci sappia fare. Adesso comincerà a tempestarla di richieste."

«Vera, siamo stati proprio fortunati ad averla incontrata» iniziò il poliziotto, come previsto.

«Magari potrebbe chiedere ai suoi colleghi se hanno per caso visto quei due sul treno, al ritorno da Pietroburgo» intervenne Nastja. «È probabile che abbiano preso di nuovo la Freccia Rossa.»

«Lo farò. Ma non potreste darmi le foto per mostrargliele?»

«Non sarà necessario. Non tutti sono coraggiosi come lei» disse Korotkov. «Vedendo le foto dei cadaveri, si spaventerebbero. Non dica a nessuno che sono morti, si limiti a descriverli a parole. D'accordo? E se qualcuno dovesse ricordarsi di loro, telefoni a me o ad Anastasija. Le lascerò anche il mio numero.»

Vera se ne andò e Korotkov si sedette al suo posto davanti alla scrivania di Nastja.

«Dunque, Nastja, il morto è Garri Asaturjan: trafficante di bassa lega ma di grandi energie. Scapolo, residente in via Podbelskij. Il cadavere è stato ritrovato oggi nella zona di Khimok; orientativamente l'uomo è deceduto ieri sera tardi.»

«La causa della morte?»

«Indovina un po'. Sei la più intuitiva tra noi.»

"La cosa più semplice sarebbe pensare a un colpo di arma da fuoco" riflettè Nastja. "Ma se ha agito la stessa mano, allora il tipo di arma deve essere differente, in modo che a nessuno venga in mente di fare un collegamento. Ci sono scarse possibilità che sia stata usata un'arma bianca. Ai professionisti non piacciono: sporcano troppo e l'assassino deve allontanarsi dal luogo del delitto correndo il rischio che qualcuno noti le macchie di sangue sui suoi vestiti. Potrebbe essere stato ucciso con un corpo contundente, anche se non è un sistema da professionisti..."

«Asaturjan aveva la macchina?» domandò improvvisamente.

«Sei mitica!» Korotkov rimase a bocca aperta dallo stupore. «Come hai fatto?»

«Cosa?»

«La macchina.»

«Non ho ancora indovinato, ho solo fatto una domanda. Dov'era?»

«Accanto al cadavere.»

«È chiaro. Quante volte gli sono passati sopra?»

«Due, avanti e indietro. Sul serio, come hai fatto a indovinare?»

«Non lo so. Probabilmente è stato un caso. Ma mi piacerebbe sapere come ha fatto Asaturjan a farsi investire dalla sua stessa macchina. Aveva perso i sensi?»

«Lo dirà l'autopsia. Assieme al cadavere ho portato ai medici legali una bottiglia di liquore in omaggio, in modo che non gli facciano fare la fila. Poveracci, sono oberati di lavoro. Pensa a come sono cambiati i tempi: prima erano i vivi a fare la fila per avere gli stivali finlandesi o la treccia di formaggio, adesso la fanno i morti per l'autopsia. Non provi mai una terri-

bile sensazione di disastro? A volte mi sembra che la nostra realtà si stia inesorabilmente trasformando, senza sbalzi, in un incubo interminabile. E proprio per il fatto che la trasformazione è graduale e impercettibile, fai in tempo ad adattarti e niente ti sembra più strano. Poi, di colpo, ti ricordi di come vivevi mica tanto tempo fa e provi un senso di smarrimento. Guarda come abbiamo trasformato la nostra vita. Tu ora ti occupi solo di statistiche, lo avrai notato.»

«L'ho notato. Ai tempi ancora recenti di cui parli, a Mosca avvenivano in media tre o quattro delitti alla settimana, adesso sono sette o otto al giorno. Mi meraviglia persino che riusciamo a risolvere qualche caso. Secondo me, ha del miracoloso. Ma se ce ne staremo qui a sospirare, non ci saranno più miracoli.»

«Certo, lo sapevo. Non mi lasci mai meditare sulla vita. Hai intenzione di spedirmi da qualche parte?»

«Sicuro. Innanzitutto bisogna prendere contatti con il giudice istruttore. A proposito, hai informato Gordeev di questo Asaturjan?»

«Non preoccuparti, ci avevo già pensato. Anche di questo caso si occuperà Olshanskij.»

«Apriamo l'agendina di Garri Asaturjan e cominciamo a interrogare con metodo tutti i suoi conoscenti.»

«Speri che conoscano l'assassino?»

«Spero che conoscano l'altro morto, del quale finora non siamo riusciti a stabilire l'identità. Vera ha detto che i due sembravano vecchi amici e che viaggiavano spesso insieme per lavoro. Asaturjan ha persino scherzato sul fatto che tutte le donne prima o poi gli preferivano quell'uomo alto, prestante e con i capelli bianchi. Naturalmente potrebbe essere tutto inventato, anche se in genere non si scherza su chi si conosce a malapena o sui casuali compagni di viaggio. Sei d'accordo?»

«Non su tutto.»

«Allora correggimi.»

«È vero che normalmente non si scherza su chi si conosce poco, ma tutta questa storia non ha niente di normale. D'accordo, andrò a inebriarmi con l'agendina di Asaturjan.»

Uscirono insieme dall'ufficio. Nastja doveva correre al laboratorio fotografico per fare altre copie della foto di Asaturjan, in modo che Dotsenko potesse mostrare anche quelle alle persone che erano state presenti nella sala del *Rossija* quando Jurtsev si era avvelenato.

Capitolo XII

Le visite all'Istituto legale di psichiatria procuravano sempre a Nastja una sensazione spiacevole, era combattuta tra la pena che provava per quei malati infelici e l'orrore per i delitti feroci e sanguinari che avevano commesso. Naturalmente non tutti i degenti erano degli assassini, molti si trovavano lì solo per passare la visita dello specialista, alcuni simulavano e una parte dei ricoverati meno gravi era finita lì solo per aver scatenato risse o commesso atti di vandalismo.

Kirill Bazanov, l'assassino del funzionario della Procura, era tenuto in custodia nell'istituto. L'accurata verifica delle sue dichiarazioni riguardanti l'arma del delitto non aveva portato a nulla: il suo vicino lavorava effettivamente nella polizia, ma aveva ancora la pistola d'ordinanza. Non gli era stata rubata neppure una seconda pistola, regolarmente denunciata. Gli inquirenti ignoravano se possedesse altre pistole, ma il poliziotto era una persona esperta e prudente, aveva cresciuto due figli e sapeva bene come andavano conservate le armi da fuoco, soprattutto quando in casa c'erano dei bambini. Dietro l'armadio a muro in casa sua era nascosta una cassaforte con il fucile da caccia e le munizioni; dentro c'erano anche i coltelli da caccia. La cassaforte aveva una combinazione e una serratura, e rubare qualcosa da lì senza scasso e fiamma ossidrica sarebbe stato impossibile.

La dottoressa accolse Nastja con cordialità, si erano già incontrate varie volte e si conoscevano bene.

«Per il momento mi astengo dal fare una diagnosi, ma posso dirti quasi con certezza che in questo caso non si può parlare della cosiddetta grande psichiatria. Bazanov si orienta perfettamente nei fatti avvenuti, è lucido. Dai documenti medici trasmessi dal suo presidio risulta che soffre di lieve oligofrenia. Non capisco proprio cosa possa essergli accaduto quel giorno» concluse, sfogliando la cartella clinica di Bazanov.

«Lui cosa dice?»

«Sostiene di avere udito una voce che gli ordinava di uccidere quell'uomo. Ecco, è riportato qui.»

La dottoressa le tese un foglio.

DOMANDA: «La voce le aveva indicato anche il nome e l'indirizzo?»

RISPOSTA: «Mi ha detto che dovevo uccidere quell'uomo.»

DOMANDA: «Quale uomo? Perché era convinto che la voce le

avesse ordinato di sparare proprio a quell'uomo, piuttosto che a un altro?»
RISPOSTA: «Il giorno prima ero passato per quella strada e avevo visto avvicinarsi una macchina da cui era sceso un uomo. La voce mi ha detto che era molto cattivo e che dovevo spararglì non appena ne avessi avuto la possibilità, che dovevo farlo per me stesso, per i miei cari e per tutta l'umanità. Per questo motivo l'ho spiato.»
DOMANDA: «Conosceva il suo nome?»
RISPOSTA: «No.»
DOMANDA: «Sapeva che lavoro faceva, di cosa si occupava?»
RISPOSTA: «No, me lo hanno detto in seguito alla polizia.»
DOMANDA: «Aveva mai sentito prima voci che le ordinavano di fare qualcosa?»
RISPOSTA: «No... non ricordo. No.»
DOMANDA: «E dopo? La voce non le ha più detto niente?»
RISPOSTA: «No.»
DOMANDA: «Cosa pensa che le sia accaduto? Può spiegarmi in qualche modo quello che le è successo?»
RISPOSTA: «No, non posso. Non capisco cosa sia successo, non ne capisco il motivo. Probabilmente sono impazzito, mi si è annebbiata la mente.»

«Visto?» disse la dottoressa, riprendendosi il foglio e infilandolo nella cartella. «Non dà una spiegazione logica degli avvenimenti, non li considera normali. Inoltre, ed è la cosa più importante, è pronto ad ammettere di essere mentalmente malato, e questo è uno dei segni più indicativi che è sano. Un uomo veramente malato non si considera mai tale, proprio da ciò gli derivano tutti i problemi. Se un nostro paziente fosse in grado di ammettere di sentire delle voci cattive perché è ammalato e decidesse di mettersi a letto per non dargli ascolto, la psichiatria non avrebbe più problemi. Il guaio è che invece sono convinti di essere normali, proprio per questo sono pericolosi. Non si può prevedere cosa ordinerà loro quella voce.»

«Insomma, tu non pensi che Bazanov sia malato.»

«Assolutamente. Io stessa non capisco cosa possa essergli successo. Veramente potrei anche supporre che stia simulando lo stato di vaneggiamento, che lo abbiano ingaggiato per uccidere, consigliandogli di raccontare questa balla se fosse stato preso. Una cosa è l'assassinio compiuto da un

pazzo, un'altra il delitto di un killer. Ma non ci credo. Non è uno stupido. Per un delitto su commissione avrebbe comunque la possibilità di restare vivo. Qualunque condanna gli infliggessero, prima o poi uscirebbe di prigione; considerando la sua oligofrenia, escluderebbero la pena di morte. Ma per un delitto in stato di delirio psicotico rischia di andare a finire direttamente in manicomio, e per sempre. Tutti sanno che lì si rimane, o si esce con il cervello atrofizzato; non conosco nessuno che ci andrebbe volontariamente. La prigione è terribile e pesante, e tuttavia è vita. Nei manicomi non c'è vita, ma solo terrore, dolore e sofferenza. E poi, quando i farmaci hanno fatto il loro lavoro, subentra la completa indifferenza e l'esistenza vegetale.»

Kirill Bazanov, che aveva ventiquattro anni, era operaio non specializzato in un calzaturificio. Dopo aver finito la scuola speciale per ragazzi con problemi psichici, era stato dichiarato idoneo al servizio di leva. Anche se avrebbero dovuto riformarlo, lui si era mostrato così disciplinato, accomodante e bonaccione che non se l'erano lasciato scappare. A volte aveva degli scatti improvvisi di collera incontrollabile, ma sbollivano subito. Era straordinariamente malleabile e influenzabile, come quasi tutti gli oligofrenici. Dopo il servizio militare aveva trovato lavoro nel calzaturificio. Certo era difficile immaginarsi un oligofrenico, sia pure a un livello lieve, come un possibile killer prezzolato. Per quante cose strane, uniche e originali accadessero in Russia, a Nastja sembrava un'ipotesi inammissibile.

Uscì dall'istituto psichiatrico completamente sconcertata. La morte del funzionario della Procura generale le sembrava sempre più casuale. Eppure doveva esserci un nesso. Se dovevano stralciare il caso di Luchenkov, liquidandolo come incidente, avrebbero dovuto fare lo stesso con l'assassinio di Malkov, ucciso dalla figlia tossicodipendente. Ma allora? Jurtsev e Mkhitarov si erano suicidati, il deputato Izotov aveva ucciso la moglie, l'uomo d'affari Semionov era morto in un incidente, infrangendo platealmente il regolamento stradale. Non veniva fuori alcun nesso, ognuno di loro sembrava essere morto per conto proprio, col proprio peccato, la propria disgrazia e il proprio destino.

Ma c'era dell'altro: i due uomini entrati nel palazzo di Mkhitarov. Non era ancora stato appurato da chi fossero andati, ma era possibile che fossero stati proprio a casa di Mkhitarov, il quale si era suicidato il giorno successivo. Poco dopo erano morti anche loro, e chi pensava che non ci fosse un legame, che le gettasse pure addosso la prima pietra.

Rita era rimasta di nuovo sola, ma questa volta non si sentiva disperatamente triste. La situazione era diversa, perché Pavel le aveva promesso che sarebbe tornato, dopo circa un mese, e lei non ne dubitava, dal momento che si amavano.

«Partirai di nuovo?» gli aveva chiesto, desolata.

«No, bimba, rimarrò nelle vicinanze, solo che non potremo incontrarci. Devo sbrigare una faccenda molto importante e tornerò quando l'avrò portata a termine. Ma poi non ci separeremo più. D'accordo?»

Pavel aveva sorriso allegramente, ma Rita aveva percepito la tensione che c'era in lui. Per via del suo amore o forse per le sue doti naturali, riusciva sempre a capirlo, cogliendo al volo ogni suo cambiamento d'umore.

Erano passati quattro giorni e lei era di nuovo sprofondata nella routine. In banca lavorava a turni alternati, un giorno di mattina e un giorno di pomeriggio, in più le toccava un sabato ogni due settimane. Per qualche motivo pensava che Pavel sarebbe tornato sicuramente di pomeriggio e non si dava pace quando era di turno dopo pranzo: immaginava il telefono squillare a vuoto nel suo appartamentino; se invece lavorava di mattina, alle due in punto correva a perdifiato a casa ad aspettarlo. Sembrava uno di quei cani abbandonati alla stazione che per settimane e mesi vanno incontro pazientemente a tutti i treni in arrivo.

Quel giorno aveva lavorato di mattina. Era passata nei negozi a fare un po' di spesa, acchiappando in fretta le prime cose che le capitavano sotto mano, poi era tornata subito a casa. Pensava in continuazione a Pavel, non riusciva a farne a meno; aveva anche smesso di prestare attenzione a ciò che la circondava per paura di distrarsi dal dolce ricordo di come loro due si erano amati teneramente e impetuosamente nelle ultime settimane. Così non aveva fatto caso alla chiave che non aveva aperto la serratura di casa al primo tentativo. Per una persona esperta come lei, quello sarebbe dovuto essere un chiaro segno che la serratura era stata forzata con una chiave diversa, o con un grimaldello. Ma Rita non si era allarmata, aveva riprovato, riuscendo infine ad aprire la porta ed era entrata nell'appartamento. Nel buio dell'ingresso, al suo fianco era subito comparsa un'ombra, qualcosa le aveva stretto il collo e lei aveva cominciato a respirare a fatica. I sacchetti della spesa le erano caduti per terra e si era sentito il rumore sordo delle uova rotte. Privato dell'ossigeno, il suo cervello si era spento rapidamente.

L'uomo aveva disteso con cura il corpo esanime sul pavimento, aveva tirato fuori dalla borsa della donna una boccetta di profumo e, stringendola nella mano inguantata, aveva aperto con cautela la porta d'ingresso. L'ora

era favorevole: chi lavorava era ancora fuori e chi non lavorava era davanti ai fornelli a preparare il pranzo. Si era girato, rimanendo sulla soglia, aveva svitato il tappo della boccetta e, con movimenti bruschi, ne aveva spruzzato il contenuto sul pavimento. Per sua fortuna, aveva resistito alla curiosità di entrare nella camera o in cucina. Non aveva lasciato il suo odore da nessuna parte, tranne che nell'ingresso, e ora il profumo lo avrebbe neutralizzato.

Svuotata la boccetta, aveva chiuso la porta cercando di non fare rumore, era sceso per le scale ed era sparito.

La Kamenskaja e Korotkov si erano fatti in quattro per trovare i conoscenti di Asaturjan e interrogarli sull'individuo alto, sui cinquantacinque anni, con i capelli bianchi e gli occhi neri. Nessuno lo aveva mai visto, né ricordava che Garri ne avesse qualche volta parlato. Non era neppure tra i nomi segnati sull'agendina.

«È assurdo!» Korotkov allargò le braccia. «La testimone del treno sostiene che dai loro discorsi si capiva che quei due viaggiavano insieme da molti anni, per questioni di lavoro. Come mai allora nessuno dei conoscenti di Asaturjan ricordava il suo amico?»

«Si vede che quei due mentivano» obiettò debolmente Nastja. «Volevano confonderle le idee.»

«Per quale motivo? Non ci vedo nessuna logica. Posso capire quelli che sostengono di non conoscersi, per non essere accusati di complicità. Di tipi così ne incontriamo spesso nel nostro mestiere, ma il contrario non succede mai.»

«Invece qui abbiamo esattamente il caso contrario» gli spiegò pazientemente lei. «Giocavano a fare gli amiconi che lavoravano insieme perché, se avessero dovuto cercarli in base a quell'informazione, non li avrebbero mai trovati. Forse quei due si erano incontrati per la prima volta su quel treno, o magari per la seconda.»

Korotkov avrebbe voluto obiettare, ma non fece in tempo. Stavano camminando per il lungo corridoio dell'edificio della polizia, quando Selujanov piombò addosso a loro.

«Finalmente. Sono impazzito a cercarvi dappertutto. Andate subito da Pagnotta, loro sono arrabbiatissimi. Mi hanno ordinato di trovarvi con urgenza.»

Selujanov stava già allontanandosi, quando Korotkov lo afferrò per la manica.

«Loro chi? Abbiamo ospiti importanti, o cosa?»

«Ma quali ospiti! Con lui c'è solo il povero Dotsenko, che sgobba per voi due.»

Korotkov e la Kamenskaja affrettarono il passo e dopo qualche secondo erano già davanti al capo, che aveva la pelata lucida e rossa dalla rabbia. Dotsenko, alto, simpatico, con gli occhi neri e intensi, era seduto al tavolo delle riunioni con un'espressione smarrita.

«Sedetevi» mugugnò Gordeev, salutandoli con un cenno del capo. «Con Mikhajl ho già parlato, adesso è il vostro turno. Abbiamo delle rogne, ragazzi. Rilassatevi, non siamo accusati di nulla, ma ci siamo cacciati nella solita merda. Poco fa ha telefonato il giudice Olshanskij, che ha ricevuto il risultato del perito sulle pasticche con le quali Jurtsev si è avvelenato. È una lunga storia e noi non abbiamo tempo da perdere, perciò andrò subito alle conclusioni. Il preparato, che ha azione venefica immediata, è stato messo a punto in un laboratorio speciale presso la Direzione dei servizi segreti militari, nei primi anni Ottanta. Sapete già che i veleni ad azione immediata sono sempre stati considerati necessari nelle attività di spionaggio. Ora, la formula del preparato nelle pasticche è la stessa creata tempo fa nel laboratorio, mentre la tecnologia impiegata nella preparazione è risultata leggermente diversa. Si vede che là dove hanno prodotto questa partita utilizzano una tecnologia differente. È tutto. Sono stanco, è mezz'ora che non chiudo bocca. Su, Anastasija, adesso è il tuo turno.»

«Quindi le pasticche con le quali Jurtsev si è avvelenato non sono quelle preparate nel laboratorio dei servizi segreti. La formula e la tecnologia sono state elaborate lì, e poi qualcuno le ha utilizzate. Oppure hanno rubato una grossa quantità del preparato e l'hanno sottoposta ad analisi per individuare i componenti, ma potrebbero anche semplicemente aver sottratto la documentazione relativa. Quest'ultima ipotesi mi sembra la più plausibile, è la più semplice e la meno rischiosa. Possono anche aver pagato qualcuno per copiare la documentazione, senza farla uscire dagli archivi dove si trovava. E poi, per la ricostruzione per via sperimentale della formula e della tecnologia sarebbe occorsa una quantità enorme di preparato, che probabilmente il laboratorio possedeva in dosi limitate. Quindi la documentazione deve essere uscita dalla Direzione dei servizi segreti militari per arrivare in un laboratorio clandestino, magari uno di quelli per la lavorazione della droga. In quei posti ci lavorano chimici e farmacisti e per loro produrre un veleno è uno scherzo, con o senza la documentazione. Ma io avrei una domanda. Come hanno fatto i nostri cari periti a sapere dell'esistenza

di quel preparato? Per poter affermare che in sostanza è lo stesso, solo fatto un po' diversamente, devono conoscerne molto bene sia la formula sia la tecnologia.»

«Giusto» approvò Gordeev. «Uno degli specialisti di quel laboratorio militare era stato gentilmente invitato ad andare in pensione al compimento dei sessant'anni. Personaggi di quel calibro in genere non vengono messi a riposo; li si trattiene con tutti i mezzi per evitare che la loro mente passi al servizio del nemico. Evidentemente, però, c'era stato qualche gioco tra i dirigenti. Quando lo hanno mandato via, se l'è preso il nostro Centro di criminologia. Noi non siamo presuntuosi e ci va bene anche un vecchio decrepito, se è una persona capace, figuriamoci un uomo di sessant'anni. Nel 1990 una rispettabile signora si è suicidata, le pasticche con le quali lei si era avvelenata sono state inviate al nostro laboratorio e quello specialista le ha riconosciute, affermando che era proprio quel preparato, anche se la fabbricazione era leggermente diversa. Si ricordava ancora a memoria la formula.»

«Ha esaminato anche le pasticche di Jurtsev?» domandò Nastja, speranzosa.

«No. Nel 1988, quando è arrivato da noi, aveva sessant'anni ed è morto l'anno scorso. Ma naturalmente sono rimasti tutti i suoi appunti. Ed ecco che sorge la domanda su come queste pasticche siano finite in mano a Jurtsev.»

«Come se l'era procurate quella signora nel 1990? Siete riusciti a chiarirlo?»

«Macché. Il caso è rimasto aperto, comunque lei si era avvelenata con le sue mani. Ma il peggio non è questo, ragazzi. Oggi è arrivata una notizia che hanno tenuto nascosta per un po' di tempo: si è suicidato un uomo dell'*entourage* del presidente. Ciò mi fa pensare.»

«Vuole dire che qualcuno, sistemato il gruppo di Malkov, adesso vuole far fuori la squadra del presidente?» chiese Nastja.

«Tu cosa ne pensi?»

«Per il momento non lo so. Quand'è successo?»

«Il 16 febbraio, il giorno dopo lo storico discorso del nostro amato presidente.»

«Allora non coincide. Oggi è il 26; in dieci giorni avrebbe potuto eliminare anche cinque o sei persone. La squadra di Malkov è stata praticamente annientata in una settimana. Ma facciamo un passo indietro: se le pasticche vengono prodotte in grande quantità, per cosa le utilizzano? In fondo

risulta che si siano avvelenate in quel modo solo due persone. Tanti sforzi e tanti rischi per procurarsi la documentazione al solo scopo di avvelenare due persone in tutti questi anni? Non ci credo.»

«Stavo aspettando che finalmente te lo chiedessi.» Gordeev sorrise. «Fai bene a non crederci. Due casi a Mosca, ma nel resto del paese e nella Confederazione degli Stati indipendenti? Lo scambio di informazioni adesso si è impantanato e i collegamenti sono quasi interrotti. Comunque ho telefonato a casaccio a due miei amici di due diverse regioni della Russia; entrambi hanno avuto casi di avvelenamento con pasticche di una sostanza sconosciuta. Ma dato che le circostanze dei suicidi erano indiscutibili, loro non si sono messi a scavare più a fondo per scoprire la provenienza e la composizione delle pasticche. Gli esperti hanno detto che si trattava di un veleno ad azione immediata, e tanto bastava. Anche se tutte queste vittime, Jurtsev compreso, si fossero suicidate per propria scelta, rimane pur sempre il fatto che da qualche parte c'è un criminale che produce questo veleno, fornendolo a chiunque lo desideri, senza che nessuno si dia da fare per smascherarlo.»

Si era innervosito di nuovo e Nastja capì finalmente perché fosse così irritato quando erano arrivati nel suo ufficio. Probabilmente aveva già detto al loro collega le stesse cose.

Neanche Dotsenko aveva allegre notizie. I partecipanti al ricevimento al *Rossija* non avevano visto l'uomo con i capelli bianchi, né il piccolo armeno. Era stato notato in giro un estraneo, ma nessuno sapeva chi era. Pareva che fosse un tipo di mezza età, grassoccio, con i capelli lunghi e ricci e le lenti scure.

Erano quasi le sette di sera quando uscirono dall'ufficio del capo e andarono a prepararsi un caffè nella stanza di Nastja.

«Jurij, perché i tuoi medici non ci danno ancora una risposta?» domandò lei a Korotkov, accendendo il fornelletto. «Avevi giurato che gli avrebbero dato la precedenza.»

«Sembri venuta giù dalla luna. Ho portato a loro solo una bottiglia. Quindi, non fargli fare la fila voleva dire metterlo nella seconda decina.» Jurij si rabbuiò. «Per fare avere al nostro cadavere la precedenza assoluta sarebbero servite cinque bottiglie, e io non ho tutti quei soldi.»

«Va bene. Per ora occupiamoci di Shabanov, anche se nessuno ci darà informazioni sul caso; quell'uomo era troppo vicino all'imperatore. Sbaglio, Jurij, oppure era un pezzo che noi due non ci trovavamo in una situa-

zione simile? I cadaveri ci piombano addosso uno dopo l'altro, non riusciamo a combinare niente e, quando ci riusciamo, non otteniamo nessun risultato. Non è stata ancora accertata l'identità dell'uomo con i capelli bianchi, non abbiamo stabilito le circostanze della morte di Asaturjan, né di Jurtsev. Non si capisce perché quel giovane folle, Bazanov, abbia sparato a Luchenkov, un funzionario della Procura che lui non conosceva, e adesso c'è pure questo Shabanov...»

La sua tirata fu interrotta dallo squillare del telefono interno.

«Anastasija,» disse la voce di Dotsenko «c'è una telefonata per Jurij.»

«Che la passino qui.»

Dopo mezzo minuto squillò l'altro apparecchio, Jurij afferrò la cornetta e fece l'occhiolino alla collega. Dalle sue laconiche risposte Nastja non riusciva a capire di cosa stesse parlando. Finalmente lui riattaccò, con un grande sorriso.

«E tu che frignavi perché i medici non telefonavano. Adesso è tutto chiaro: nei polmoni e nel sangue di Asaturjan sono state trovate tracce di gas nervino.»

«È vero.» Per poco Nastja non fece un balzo sulla sedia. «Gli hanno sparato con una pistola a gas direttamente in faccia, dopo di che l'assassino si è messo al volante ed è passato tranquillamente sul corpo di quel disgraziato. Forse la prima volta lo ha solo buttato giù, poi deve avere acceso i fari per vederci meglio ed è passato di nuovo sul suo corpo. È sceso dalla macchina e se n'è andato; semplice e geniale. Niente urla, inseguimenti, colluttazione, né sangue sui vestiti. Dio mio, brancoliamo nel buio. Vorrei proprio vederlo in faccia, quel tipo.»

«Sarà meglio che guardi il tuo bollitore, l'acqua sta traboccando.»

Nastja fece un gesto di sgomento; in effetti l'acqua bolliva da un pezzo e stava allagando il pavimento. Staccò freneticamente la spina, ma ormai il bollitore era quasi vuoto.

«Questo è per te, io me lo rifarò. Sono proprio stupida!»

«Bevitelo tu, senza caffè moriresti. Aspetterò.»

Erano molto amici, forse era stata proprio la loro diversità di carattere ad avvicinarli. Jurij era un fanfarone scapestrato, mentre Nastja era tranquilla e fredda. Korotkov cadeva spesso nello sconforto, ma si riprendeva rapidamente e, rimboccatosi le maniche, tornava al lavoro. La Kamenskaja, al contrario, accettava facilmente le sconfitte e le analizzava con cura, facendo esperienza dei propri errori. Per arrivare allo sconforto doveva subire una serie di insuccessi tutti insieme, ma se si lasciava prendere dalla de-

pressione, era una faccenda seria, e per uscirne non le bastavano le sorprese gradevoli, le frasi consolatorie né le barzellette divertenti e acute. Se ne stava lì tranquilla e avvilita, le spuntavano le lacrime per qualsiasi inezia e cominciava a parlare in tono lento e uniforme, come se leggesse quello che diceva. Riusciva a uscire da quello stato solo quando si rendeva conto che in tal modo stava danneggiando il suo lavoro e quello dei colleghi. A quel punto, facendo uno sforzo e tirando un profondo respiro, cominciava a parlare normalmente, in maniera vivace e colorita, e tutto quello che fino a poco prima l'aveva intristita le appariva poco importante. Naturalmente la sua lotta contro la depressione non si esauriva in qualche minuto, a volte le occorrevano ore, ma comunque riusciva a tornare alla normalità solo grazie ai suoi sforzi interiori, e non le giovavano le sollecitazioni esterne.

Stavano bevendo il caffè, ognuno immerso nei suoi ragionamenti, ma non appena Jurij cominciò a pronunciare una frase, Nastja la concluse, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Asaturjan aveva persino l'agendina...» aveva cominciato Korotkov.

«...mentre l'altro, cioè il primo in ordine di tempo, aveva le tasche vuote. Gli hanno lasciato soldi e portamonete, ma hanno portato via tutto il resto. Jurij, a te può capitare di non avere in tasca nient'altro che i soldi? A noi donne succede di prendere solo il borsellino e una busta di plastica, se dobbiamo fare un salto a comprare il pane, ma quando ci portiamo dietro la borsa, dentro ci sono un sacco di cose, persino nel borsellino non ci sono solo soldi: ci teniamo dall'abbonamento dell'autobus ai pezzetti di carta con indirizzi e numeri telefonici, alcune ci mettono persino i documenti. E voi uomini?»

«Ci capita lo stesso. Anche noi teniamo nel portafoglio una specie di archivio e in tasca ci mettiamo sempre qualcosa: il fazzoletto, il pettine, le sigarette, l'accendino, i preservativi. Ultimamente quelli più al passo con i tempi si portano dietro anche un dischetto del computer e l'agenda elettronica.»

«Quindi all'assassino di Asaturjan non importava che la polizia lo identificasse subito, ma se è lo stesso che ha ucciso il tipo con i capelli bianchi, perché in quel caso ha fatto di tutto per renderne difficile l'identificazione?»

«Vuoi dire che sono stati uccisi da persone diverse e per motivi differenti?»

«No. Voglio dire che qualcosa non quadra nella storia del morto con i capelli bianchi. In qualche modo si differenzia da quello che è successo ad

Asaturjan; stiamo perdendo tempo a verificare le sue amicizie. Qualcuno ci ha costretti a farlo, siamo caduti come due stupidi nella trappola, continuando a seguire una pista falsa. Per quanto riguarda l'altra vittima, le cose stanno diversamente: può darsi che l'assassino sappia che, identificando il cadavere, arriveremmo a lui. E sento che c'è dell'altro.»

«Beata te che riesci ancora a sentire qualcosa. Io invece sento nella testa solo una pappa d'orzo che non si vuole cuocere e che resta immangiabile. Ce ne andiamo a casa?»

«Sì, tanto non combineremmo più niente.»

Uscirono insieme e si avviarono verso la stessa stazione della metropolitana. In realtà Nastja sarebbe dovuta andare fino alla "Tverskaja", ma non le piaceva camminare in mezzo alle pozzanghere e alla sporcizia, preferiva scendere nel sottopassaggio della "Chekhovskaja", più vicina alla sede della polizia, e da lì arrivare alla stazione che le serviva. Ma Jurij la condusse in tutt'altra direzione.

«Arriviamo fino alla stazione "Teatralnaja"» le disse in un tono che non ammetteva repliche. «Prendiamo un po' d'aria.»

Nastja gli camminò a fianco, obbediente. Si era improvvisamente ricordata che presto sarebbe stato il compleanno dell'amica di Jurij e aveva intuito che probabilmente lui aveva bisogno di una consulente per sceglierle un regalo.

Non si era sbagliata, gli dovette andare dietro per tutti i negozi della via Tverskaja. Alla fine scelsero per Ljudmila una parure di malachite montata in argento e Nastja trovò per sé dei collant. Decise che, se proprio dovevano andare a piedi, tanto valeva approfittarne, così si fece anche una bella scorta di sapone, dentifricio e shampoo, che le sarebbe bastata per un paio di mesi.

Pavel Sauljak si sentiva male, ma sapeva che presto sarebbe passato tutto, bastava avere un po' di pazienza. Come gli altri membri del gruppo, anche lui era dotato di poteri straordinari, ma le sue capacità erano più deboli. Con un tremendo sforzo di concentrazione poteva indurre una persona a rilassarsi e a non opporre resistenza, ma non costringerla a fare qualcosa contro la sua volontà.

Pavel era nato in Ungheria nella famiglia di un *attaché* militare e aveva trascorso l'infanzia nel mondo ristretto della colonia diplomatica sovietica. Il padre, ufficiale di carriera, lo aveva abituato alla disciplina ed era riuscito a inculcargli l'idea che l'ordine costituito fosse sano, razionale e il mi-

glior sistema per tutti. Il ragazzo gli aveva creduto sinceramente, convincendosi giorno dopo giorno della giustezza delle sue parole.

In quegli anni si chiamava Vladimir e anche il suo cognome era diverso. Era capace, allegro e comunicativo; aveva imparato subito l'ungherese dato che lo avevano mandato in una prestigiosa scuola statale, anziché in quella russa dell'ambasciata. Vladimir aveva molti amici, era sempre invitato a casa dei compagni e in questo modo anche i suoi genitori conoscevano le loro famiglie.

Ai quei tempi l'ambasciatore sovietico in Ungheria era una persona influente che di lì a poco sarebbe diventato capo del KGB e avrebbe rovinato la vita a quel bravo ragazzo, figlio dell'*attaché* militare. Ma allora nessuno poteva prevederlo.

Dopo l'Ungheria c'era stata la Cecoslovacchia, da dove la famiglia di Vladimir era tornata in Russia definitivamente nel 1968, dopo la Primavera di Praga. Vladimir aveva diciassette anni, aveva terminato la scuola e parlava perfettamente il ceco e l'ungherese. Aveva le porte spalancate per l'Istituto superiore dei servizi segreti, ma per esservi ammesso doveva prima prestare servizio militare. Era pronto: ben sviluppato fisicamente, sano e avvezzo alla disciplina. Non lo disturbavano le imposizioni dell'esercito che facevano andare in bestia gli altri soldati: gli orari rigidi, la continua attività ginnica e sportiva, nonché l'apprendimento mnemonico di regolamenti e istruzioni. Del resto il padre, sin dalla culla, lo aveva educato alla cieca sottomissione ai superiori, alla dura disciplina e all'esecuzione incondizionata degli ordini. A Vladimir andava bene così, aveva una fervida fantasia e si rallegrava di non dover prendere da solo quelle piccole decisioni quotidiane che gli avrebbero tolto tempo ed energie per il suo luminoso mondo interiore.

Dopo l'esercito c'era stato l'Istituto superiore, dove non aveva avuto problemi né con il profitto né con la disciplina. Era un ragazzo dotato, aveva buona memoria ed era portato per le lingue straniere. L'ex ambasciatore in Ungheria nel frattempo era diventato capo dei servizi segreti di sicurezza e, dal momento che era amico del padre di Vladimir, il giovane ufficiale era stato mandato a lavorare nella direzione generale del ministero. Il capo sfruttava ampiamente la sua conoscenza delle lingue, convocandolo spesso in qualità di interprete.

Vladimir era venuto a sapere casualmente dell'esistenza nel ministero di un laboratorio top-secret, nel quale si sperimentavano le tecniche per indurre l'ipnosi e altri metodi di suggestione psicologica. Spinto dalla curio-

sità, era riuscito a trovare il modo di entrare in quel laboratorio per osservarne le attività.

«Questa è la nostra ultima invenzione» gli aveva spiegato uno sperimentatore. «Si tratta di un apparecchio speciale per l'encefalogramma che permette di determinare se una persona ha un potenziale e se ha senso cercare di svilupparlo. Vuoi provare?»

«Certo.» Vladimir si era subito entusiasmato.

Gli avevano fatto indossare un casco e avevano acceso un sensore. Si erano sentiti suoni e ronzii e infine gli avevano tolto l'apparecchiatura.

«Hai delle attitudini, anche se non fortissime» gli aveva comunicato l'uomo. «Evidentemente lo ignoravi e perciò non ti sei curato di svilupparle. Gli impulsi cerebrali sono abbastanza potenti, ma non sei in grado di orientarli.»

«Certo che non sono in grado.» Il ragazzo era rimasto confuso. «Come si fa?»

«Si può imparare. Noi qui elaboriamo metodiche specifiche proprio a questo scopo. Devi renderti conto che non basta essere naturalmente dotati, occorre saper governare queste doti, conoscerle, altrimenti tutto rimane nell'organismo come un peso morto, inutile. Ti svelerò un segreto: la natura è abbastanza generosa nel dotare le persone di un potenziale bioenergetico e di varie altre facoltà, ma le persone dotate in questo senso vengono considerate in genere fuori dalla norma. Nei tempi passati, alcuni di loro venivano santificati o canonizzati, altri mandati al rogo e altri ancora diventavano guaritori o sciamani. Insomma, avevano destini diversi. La questione fondamentale è che queste doti venivano considerate eccezionali e insolite, perché comparivano casualmente ed era raro che chi le possedeva riuscisse anche a governarle. Adesso, con lo sviluppo della tecnica, è diventato possibile determinare il potenziale di ciascun individuo; la ricerca ha messo in luce che questo potenziale è molto elevato nei personaggi famosi, ma anche che una persona su sette, o otto, lo possiede in misura più o meno considerevole. Tuttavia, tra tutti questi individui naturalmente dotati, soltanto uno su diecimila è capace di utilizzare le proprie facoltà, gli altri le ignorano e si limitano a essere sorpresi dagli strani fenomeni che a volte capitano in loro presenza. Potrei raccontarti un sacco di storie a questo proposito. Comunque, qui abbiamo elaborato uno speciale metodo di allenamento che consente di sviluppare al massimo le facoltà che si possiedono. Se vuoi, puoi venire a seguire un corso.»

Così Vladimir aveva cominciato a frequentare il laboratorio segreto dove

non c'erano segreti per lui, dal momento che era interprete personale del capo e figlio di un suo amico. Il maggiore successo i ricercatori lo avevano ottenuto nell'applicazione della bioenergetica alla tecnica tradizionale dell'ipnosi, esistente da secoli. E Vladimir non solo aveva imparato a sfruttare al massimo le proprie doti naturali, ma aveva anche appreso tutte le metodologie di allenamento e perfezionamento.

Naturalmente il capo ne era al corrente, gli aveva dato lui il permesso di frequentare il laboratorio, ma vedendo quanto tempo il giovane dedicava a questo nuovo interesse, si era mostrato scettico.

«A che ti serve, ragazzo mio? Cosa vuoi ottenere?»

«Niente» gli aveva risposto Vladimir sorridendo. «Ma se improvvisamente dovesse tornarmi utile? Se per esempio perdessi la chiave della cassaforte, non avrei bisogno della fiamma ossidrica, l'aprirei con uno sguardo.»

Erano scoppiati a ridere. Il capo era un uomo colto e istruito, scriveva persino poesie e amava le battute semplici, senza malizia e doppi sensi; quella di Vladimir gli era davvero piaciuta.

Poi il capo aveva istituito una sezione per il lavoro operativo nei paesi dell'area socialista e Vladimir era stato uno dei primi ai quali aveva affidato un incarico.

«Scegli in quale gruppo vuoi lavorare, se in quello ungherese o in quello ceco» aveva chiesto al maggiore di fresca nomina, dimostrando amicizia e magnanimità. «Conosci alla perfezione entrambe le lingue.»

Vladimir aveva provato a schermirsi. La proposta lo aveva preso in contropiede e non gli era piaciuta molto, ma il capo si era mostrato ostinato e persino brusco.

«Non capisce che non posso farlo?» aveva detto il giovane, cominciando a scaldarsi. «Non posso lavorare contro chi mi ha tenuto sulla ginocchia. Sono i genitori dei miei compagni di scuola, mi conoscono da quando avevo i pannolini, m'invitavano ai compleanni dei loro figli. Erano anche amici di mio padre!»

«Tuo padre, pace all'anima sua, non aveva "fatto amicizia" con loro, ma eseguiva il proprio incarico. È arrivato il momento che tu lo sappia, figliolo. Loro sono cattolici e ciò significa che hanno un'altra mentalità e che in qualsiasi momento potrebbero diventare nostri nemici. Tuo padre non lo ha mai dimenticato e proprio per questo ti mandava in una scuola ungherese, anziché in quella dell'ambasciata. Per conoscerli tramite te, entrare nel loro ambiente e introdurvi altri collaboratori. Ora tu devi continuare il suo

lavoro.»

«Allora per quale motivo gli altri membri dell'ambasciata non mandavano i loro figli alla scuola ungherese?» aveva domandato Vladimir, dubbioso. «Perché non lo facevano, se era così importante per la causa?»

Il capo aveva sorriso in maniera impercettibile.

«Perché i loro figli erano stupidi, pigri e privi di curiosità. Non erano portati per le lingue e non imparavano l'ungherese, quindi potevano benissimo studiare nella scuola russa. Ma tu eri naturalmente dotato, imparavi la lingua con facilità. Quando tuo padre e io ce ne siamo resi conto, abbiamo deciso di approfittare di questa opportunità. Spero che tu non sia offeso con noi, figliolo. In virtù di ciò, eri l'unico ragazzino dell'ambasciata che poteva andarsene in giro per la città e dintorni senza alcuna limitazione; andavi a casa dei tuoi numerosi amichetti, mentre gli altri potevano uscire solo in macchina con i genitori e dovevano giocare nel giardino dell'ambasciata. A differenza degli altri, tu hai effettivamente trascorso l'infanzia e l'adolescenza in Occidente. Non sarebbe il momento di ripagarci per questo regalo?»

«La prego, non mi costringa. Mi assegni a qualsiasi altro gruppo, sono pronto a lavorare dovunque, purché non in Ungheria o in Cecoslovacchia.»

«Scegli uno dei due paesi» aveva risposto l'uomo con distacco.

Vladimir si era sentito bruciare dall'odio e dall'amarezza: lo avevano usato per i loro giochi sin da quando era ancora sul vasino e adesso volevano spremerlo fino all'ultima goccia. Aveva sollevato lo sguardo per fissare il capo. Era durato un attimo, ma era stato sufficiente.

«Non lavorerò né in Ungheria né in Cecoslovacchia» aveva pronunciato distintamente le parole a bassa voce, poi era uscito dall'ufficio chiudendosi dietro la porta.

Non era accaduto nulla, la terra non aveva tremato, né si erano scatenati tuoni e fulmini; non lo avevano neppure licenziato. Il capo aveva rinunciato a convocarlo per affidargli un incarico.

Dopo tre mesi avevano telefonato dall'ospedale dei servizi segreti, chiedendo di mandare un ufficiale che conoscesse le lingue straniere. L'ambulanza aveva portato lì un uomo che si era sentito male, pensavano che fosse stato picchiato a sangue per strada, non aveva documenti, non parlava russo e dai vestiti si sarebbe detto un occidentale. Il responsabile aveva incaricato Vladimir.

All'ospedale lo avevano accompagnato all'accettazione. Un minuto dopo erano arrivati tre omaccioni che lo avevano immobilizzato e gli avevano

sfilato i pantaloni per iniettargli una dose massiccia di un sedativo che a quei tempi avevano cominciato a usare con i soggetti in stato di delirio psicotico, violenti e socialmente pericolosi.

Dopo qualche giorno di trattamenti il medico aveva fissato un colloquio con il paziente.

«Perché sono qui?» gli aveva domandato Vladimir, terrorizzato. «C'è stato un terribile errore, gliel'assicuro. Mi hanno scambiato per qualcun altro.»

«Come sarebbe?» ribatté il medico. «Ma lei non è...?»

E aveva dato un'occhiata alla cartella clinica, leggendo ad alta voce tutti i suoi dati, il suo grado e l'incarico che ricopriva nei servizi.

«Sì» aveva ammesso Vladimir, angosciato. «Ma perché sono qui? Cos'è successo?»

«Lei era al lavoro, osservava la cassaforte e diceva che sarebbe riuscito ad aprirla con lo sguardo. Capirà che non è un comportamento normale. Lei è malato e noi dobbiamo curarla.»

Vladimir non aveva più fatto domande. Capì che il capo aveva disinvoltamente trovato il modo di avere la meglio sulla sua disobbedienza e il suo infantile tentativo di fargli la morale. Lo sguardo fisso del giovane quel giorno lo aveva terrorizzato, si era sentito le braccia e le gambe rigide e avrebbe voluto dire: "D'accordo, figliolo lavorerai in Cina, è un bel paese. Per l'Ungheria e la Cecoslovacchia troveremo un altro. Hai ragione, non è il caso che tu operi in segreto contro di loro". In quell'attimo il capo era stato sicuro che se avesse pronunciato quelle parole, si sarebbe sentito subito bene. Era durato un attimo, ma non gliel'aveva perdonata.

Vladimir era rimasto in ospedale; era stato stabilito che ne uscisse solo dopo qualche anno, invalido, debole e mezzo scemo. Sarebbe stato sicuramente così, se non fosse intervenuto Bulatnikov, che lo aveva tirato fuori di lì ufficialmente prima che riuscissero a rovinarlo. Naturalmente il suo stato di salute era compromesso: aveva varcato la soglia dell'ospedale pieno di salute e ne era uscito tre mesi dopo con le gambe che lo sostenevano appena e un inizio di cataratta, dovuto ai medicinali che gli avevano iniettato. Era debole e impotente, ma il suo cervello funzionava come prima, anche se stava cominciando ad avere dei vuoti di memoria.

Bulatnikov lo aveva assistito personalmente, dandogli le vitamine, la frutta e la verdura fresca, portandolo a passeggio nel parco, camminandogli a fianco e sorreggendolo; lo aveva anche mandato da un oculista. Aveva subito messo al corrente il giovane Vladimir del suo piano. L'infelice ex

maggiore dei servizi segreti doveva sparire e al suo posto sarebbe arrivato un altro uomo con un'altra storia, il quale avrebbe diretto un gruppo di persone naturalmente dotate, insegnando loro a sfruttare al meglio le proprie capacità. A Bulatnikov serviva quel ragazzo perché era un esperto, conosceva i metodi di allenamento, il lavoro operativo, e aveva un'istruzione superiore. E poi Vladimir non aveva famiglia: il padre era morto da qualche anno, la madre poco tempo dopo, non aveva fratelli e sorelle, né moglie e figli. La sua scomparsa non avrebbe preoccupato nessuno.

Così era comparso sulla scena Pavel Sauljak con il suo gruppo di aiutanti: la giovane e ingenua Rita Dughenets, l'inoffensivo truffatore Mikhajl Larkin, lo speculatore Garri Asaturjan e lo psichiatra dongiovanni Karl Rifinius. Li aveva trovati Bulatnikov, tirandoli fuori dai guai a uno a uno, ma loro lavoravano esclusivamente con Pavel e ignoravano il ruolo del generale. Pavel li aveva allenati individualmente, seguendo il metodo messo a punto nel laboratorio. E tutti erano molto migliorati. Persino Rita, che prima non poteva far altro che costringere il coinquilino a gettare la vodka nell'acquaio, aveva imparato a fare cose straordinarie. Aveva solo un limite che nasceva dalla sua bontà e ingenuità; non era capace di inculcare in un altro un'idea se pensava che avrebbe messo a repentaglio una vita.

«Non posso causare la morte» diceva con aria colpevole. «Perdonami, Pavel. Non mi riesce, è un peccato gravissimo.»

Pavel non insisteva per non danneggiare la sua integrità psichica; la utilizzava negli incarichi meno gravosi o quando il tipo di suggestione che lei doveva praticare non l'avrebbe indotta a pensare che poteva causare la morte, come nel caso di Semionov. La donna lo aveva spinto a svoltare contromano, ma lei non aveva mai posseduto una macchina, non guidava e non conosceva il regolamento stradale. Era stata assolutamente convinta di avergli semplicemente indicato un determinato tragitto, in base alle istruzioni che aveva ricevuto. Era un incarico che aveva eseguito decine di volte senza vederci nulla di pericoloso o di deprecabile.

La dolce Rita, una diciannovenne ingenua e innamorata, aveva subito dato del tu a Pavel mentre i tre uomini della sua squadra, più consapevoli della loro condizione di dipendenza, gli davano del lei. Capivano benissimo che Sauljak era il capo e loro dei semplici subalterni. Soltanto Rita lo considerava il meraviglioso principe azzurro che l'aveva sistemata in un appartamentino, le aveva dato la possibilità di terminare gli studi e le offriva persino un compenso in cambio di incarichi da niente, che per lui avrebbe svolto anche gratuitamente.

Una settimana prima Pavel l'aveva avvertita che sarebbe ritornato dopo circa un mese, alla fine di una missione. Ma era trascorso poco tempo e lui già sentiva nostalgia di quella donna. Non sapeva dire se l'amava, dato che lui che non aveva mai amato nessuna. Spiritualmente bastava a se stesso e quanto alle donne, poteva ricorrere a un buon numero di loro quando ne sentiva il bisogno. Ma per la prima volta si trovava in una situazione in cui nessuno decideva o pensava per lui. Cacciato dai servizi segreti, aveva trovato il generale Bulatnikov, la solita disciplina e gli ordini da eseguire nel migliore dei modi. Dopo si era nascosto in prigione, dove regnavano l'ordine, la gerarchia e le leggi. Uscito dal carcere, era andato a finire da Minaev ed era ricominciato tutto come prima: incarico, esecuzione, riscossione del pagamento.

Adesso, però, non aveva più un padrone che lo guidasse decidendo quali incarichi affidargli e quale compenso offrirgli. E si sentiva a disagio, smarrito, incapace di vivere in un ambito di libertà. Non gli avevano mai insegnato a prendere decisioni e a disporre della propria vita. All'inizio c'erano stati genitori severi ed esigenti, poi l'esercito, l'Istituto superiore, Bulatnikov, il tribunale e il direttore della prigione.

Suo malgrado, Rita lo attirava proprio perché era più indifesa e smarrita di lui. Accanto a lei gli sembrava di acquistare sicurezza e, una volta che si fosse assunto delle responsabilità nei suoi confronti, magari sarebbe riuscito anche a prendere delle decisioni e a imparare a vivere.

Inaspettatamente, aveva nostalgia di lei. Le aveva telefonato il giorno prima e anche quel mattino, una ventina di volte e a tutte le ore, ma non aveva mai risposto nessuno. Sauljak aveva anche il suo numero dell'ufficio, ma non voleva cercarla là.

"Perché non risponde?" si chiedeva Pavel. Era già accaduto una volta due anni prima, ma allora non si era meravigliato, pensando che fosse andata a passare la notte da un amico. Adesso, però, dopo due settimane trascorse insieme, era sicuro che Rita non potesse essere a casa di un altro.

Si alzò a fatica dal divano e uscì. Il telefono pubblico era vicino, accanto all'ingresso dell'ufficio postale. Pavel inserì un gettone e compose il numero.

«Pronto!» rispose una voce maschile.

«Salve» disse Pavel con calma, anche se era agitatissimo. «Potrei parlare con Svetlana?»

«Svetlana?» ripeté l'uomo, prendendo tempo. «È uscita da cinque minuti. Non potrebbe richiamare? Oppure preferisce lasciare detto qualcosa?»

«La ringrazio. Le dica che ha chiamato Martynenko, riproverò più tardi.»

Riattaccò e appoggiò la schiena contro la parete della cabina. Rita non era in casa e nel suo appartamento c'era uno sconosciuto: un amante o un amico avrebbero saputo benissimo che lì non abitava nessuna Svetlana. Doveva aver avuto qualche guaio.

In quel momento Pavel si sorprese a pensare a un'altra donna che aveva cancellato dalla memoria. Ricordò che lo aveva salvato: era Nastja.

Capitolo XIII

Udendo al telefono la voce di Sauljak, il generale Minaev non credeva alle proprie orecchie. Era un bel po' di tempo che l'uomo non si faceva vivo e ormai aveva deciso che sarebbe toccato a lui cercare di contattarlo.

«Dov'era finito?» gli domandò cordialmente, cercando di non tradire la tensione. «Cominciavo già a preoccuparmi che le fosse accaduto qualcosa.»

«Sto riposandomi. Ho rispettato tutte le sue condizioni e ritengo di avere diritto a un intervallo. Non pensa?»

«Per carità, si riposi pure. Il nostro accordo è ancora valido. Ha eseguito i miei incarichi e quindi può usufruire dell'appartamento, della macchina e dei documenti.»

«Ho bisogno di incontrare la donna che mi ha scortato da Samara fino a Mosca.»

«Cosa significa che ne ha bisogno?» Si allarmò il generale. «Ha dei problemi?»

«No. Mi è semplicemente piaciuta e, adesso che ho tempo, vorrei incontrarla e conoscerla meglio. Mi dia il suo numero di telefono.»

«Non so...» Quella strana richiesta lo aveva preso in contropiede. «Lei mi mette in imbarazzo.»

«Perché? Noi ci conosciamo già, per lei non sono un estraneo.»

«Se quella donna avesse voluto mantenere i contatti, le avrebbe dato il suo numero. Visto che non l'ha fatto...»

«Ascolti, potrei cominciare a cercarla in base al nome che aveva sul documento falso. A proposito, mi ha molto meravigliato che lei le abbia permesso quell'imprudenza. Voleva farle correre altri rischi?»

Minaev rabbrividì, Sauljak aveva ragione. E se poi avesse iniziato a raccogliere informazioni su Anastasija Kamenskaja, magari attraverso qual-

cuno della polizia, la ragazza avrebbe certamente passato dei guai.

«Va bene» cedette suo malgrado. «Scriva.»

Gli dettò il numero di casa.

«A proposito, cosa fa veramente?» s'interessò Sauljak.

«La sua professione è un segreto.» Minaev sorrise. «Se vorrà, glielo dirà lei.»

Aveva preso la decisione e si era tranquillizzato. In fin dei conti, Pavel Sauljak aveva portato a termine l'incarico e a quel punto non aveva più importanza che venisse a sapere di essere stato protetto all'uscita del carcere di Samara con l'aiuto della polizia. Inoltre lui doveva trovarlo e ora era certo che avrebbe tentato di avvicinarsi a quella ragazza.

Alla sede della polizia la giornata era cominciata in maniera confusa e caotica. Verso mezzogiorno il colonnello Gordeev aveva convocato Nastja, ordinandole di recarsi immediatamente al ministero degli Interni.

«Hanno ricevuto strane notizie sugli omicidi seriali, va' a vedere di che si tratta.»

«Ma nessuno mi farà vedere niente.» Lei scosse la mano, sfiduciata. «Se ne stanno seduti sulle loro informazioni come cani da guardia; non le sanno sfruttare ma non le mollano agli altri.»

«Ci penserà Konovalov. È in debito con te perché hai riportato a Mosca quel Sauljak da Samara. Ho già parlato con lui e ti mostrerà tutto.»

Ma incontrare il generale Konovalov non fu semplice. Nastja rimase seduta pazientemente nella sala d'aspetto, mentre il generale entrava e usciva dal suo ufficio, chiedeva alla segretaria di cercargli qualcuno, andava via di nuovo e tornava in compagnia. Finalmente, verso le cinque, si degnò di riceverla. Nel frattempo a lei era passata qualsiasi voglia e non sapeva più che farsene delle sue informazioni sui delitti a catena.

«Si accomodi» le ordinò il generale in tono brusco, indicandole una sedia. «Dia un'occhiata alle carte. Abbiamo intenzione di formare un gruppo di lavoro che si occupi di questi casi. Se vuole, potrà farne parte.»

Le gettò davanti in malo modo una cartella con i materiali e s'immerse di nuovo nei suoi incartamenti. Nastja si mise a scorrere i fogli, senza trovarvi niente di nuovo: si trattava di casi di omicidio rimasti irrisolti, compiuti tra il 1992 e il 1993. C'erano anche gli omicidi di bambini avvenuti nella zona degli Urali. Non riusciva a comprendere perché avessero deciso solo ora di costituire un gruppo, visto che quei casi erano sotto il controllo del ministero già da tempo. Poi, leggendo un documento, capì: in una regione,

dove nel 1992 erano state uccise numerose ragazze, era stato rinvenuto il cadavere di un uomo con un orecchino in bocca, e questo particolare inizialmente aveva fatto pensare alla ricomparsa del maniaco, che come segno di riconoscimento praticava sulle sue vittime questo macabro rituale. Ma dopo aver preso le impronte al cadavere dell'uomo era saltato fuori che le sue tracce corrispondevano a quelle rinvenute più di tre anni prima vicino ai corpi delle ragazze uccise. Quindi il morto era il maniaco, e chiunque lo avesse ammazzato doveva saperlo, per questo gli aveva infilato un orecchino in bocca.

Nastja girò la pagina per leggere di un altro caso. La comunicazione proveniente dagli Urali parlava del ritrovamento del cadavere di un uomo con una croce ortodossa incisa sul petto. La stessa che c'era sui corpi degli undici bambini uccisi tre anni prima. Le impronte digitali dell'uomo corrispondevano a quelle rilevate allora sulle borse e le cartelle dei bambini. "Siamo di fronte a un giustiziere" pensò la Kamenskaja. "E ben informato, dal momento che la polizia ha cercato inutilmente il maniaco per tre anni, mentre lui ne ha trovati due in un solo colpo."

Nella cartella non c'era altro. Nastja la chiuse e si mise ad aspettare in silenzio che il generale si degnasse di prestarle attenzione.

«Ha letto?» le domandò lui senza distogliere lo sguardo dalle carte.

«Sì.»

«Interessante?»

«Curioso.»

«Che ne dice? Ha qualche idea?»

«Sì, ma questo ufficio non è il luogo adatto per esporle.»

Finalmente Konovalov alzò la testa, si sfilò gli occhiali e si decise a guardarla.

«Posso chiederle per chi sarebbero adatte le sue idee? Per l'ufficio di Gordeev?»

«No, neanche per quello. Per idee del genere, Gordeev mi caccerebbe via senza neanche la liquidazione.»

«D'accordo, la smetta di fare la spiritosa e parli.»

«Non disturbate il boia» disse tranquillamente. «Evidentemente si tratta di un giustiziere che sa meglio di noi dove cercare. La questione è solo chi debba essere a calare la spada sulla testa del colpevole.»

«Ho capito. Ma questo non la scandalizza?»

«Sì, preferirei che lo facesse lo Stato. Lasciate che il "boia" ci indichi la strada per arrivare dai serial-killer, non impeditegli di cercarli, poi a punirli

ci penseremo noi. Dobbiamo pur fare qualche concessione al giustiziere, comunque non mi pare che lei sia tipo da arroccarsi sulle questioni di principio.»

«Bisogna vedere quali.»

«Se riusciremo a individuare il giustiziere, non lo arresteremo finché non avremo capito quali sono le sue potenziali vittime. Dovremo permettergli di girare tranquillo e stare attenti a non spaventarlo. Se ci indicherà la strada per arrivare alla sua prossima vittima e il giorno successivo si darà la notizia che è stata arrestata, il nostro "boia" si agiterà. Comunque, se fossi in lei, non comincerei da lì.»

«E da dove?»

«Dal personale degli organi di polizia di quelle regioni. Come fa il "boia" a sapere chi ha compiuto quegli omicidi seriali? La risposta è che si tratta di un nostro collega. Forse su quei casi esistevano già molte informazioni, che tuttavia il giudice ha ritenuto poco fondate, oppure inutilizzabili perché ottenute con una procedura scorretta. Sa come succede. Su un tizio è stato raccolto un intero dossier, tutti sanno che è un criminale, ma non lo si può arrestare perché non ci sono prove sufficienti. E questo nostro collega ha aspettato e aspettato, decidendo infine di assumersi in prima persona il compito di fare giustizia. È anche possibile che tra le vittime dei maniaci ci fosse uno dei suoi cari, o che sia stato allontanato dalla polizia per una mancanza mentre investigava su quegli omicidi.»

«Per esempio?»

«Per esempio, supponiamo che abbia arrestato un assassino, ma essendo impulsivo, lo abbia picchiato a sangue e il procuratore abbia dichiarato illegale l'arresto, ordinandone il rilascio. A questo punto il nostro collega potrebbe essersi intestardito a dimostrare che si trattava proprio del maniaco che ha ucciso tutte quelle ragazze, o i bambini, ma che il procuratore, studiati gli incartamenti e consultatosi con il giudice istruttore, abbia ritenuto le prove insufficienti. Così il nostro collega è stato sospeso dal servizio per percosse e arresto illegale. È un'ipotesi plausibile?»

«Certamente. Adesso capisco Gordeev.»

«In che senso?»

«Nessun altro sarebbe riuscito a portare a Mosca sano e salvo quell'uomo uscito dal carcere di Samara. La sua idea è stata geniale. Non vuole pensare a un cambio di posto di lavoro?»

Nastja si adombrò. Quell'uomo la lusingava e poi le proponeva di lasciare la sua squadra. Come se i poliziotti perspicaci servissero solo al ministe-

ro e per le indagini di polizia bastassero quelli mediocri. Guardò Konovalov e pensò con affetto al generale Zatochnyj, che dirigeva un altro dipartimento del ministero e che non le avrebbe mai proposto di abbandonare il colonnello Gordeev, l'amico Korotkov, l'affidabile burlone Selujanov, il diligente Dotsenko e tutti gli altri colleghi della sede di via Petrovka.

Il generale Konovalov continuava a osservarla con aria interrogativa e leggermente canzonatoria.

«Non vorrebbe lavorare per me?» le domandò in maniera più diretta.

«Mi scusi, ma...» gli rispose lei in tono inespressivo.

«Non c'è da scusarsi» disse allegramente Konovalov. «Conosco Gordeev da molto tempo e so che nessuno lo lascia di propria iniziativa. Capita che a volte qualcuno passi ad altri incarichi per poter avere un appartamento migliore o una promozione, ma se c'è anche una piccola possibilità di rimanere, allora rimangono. Il suo capo, maggiore Kamenskaja, è unico, e sono contento che lei se ne renda conto. Ma almeno entrerà a fare parte del gruppo che si occuperà dei delitti di cui abbiamo parlato?»

«Dipende da cosa lei intende fare.»

«Lei cosa farebbe?»

«La sua bontà mi spaventa» scherzò Nastja. «Quando un grande capo fa una domanda simile a un umile subalterno, nevica.»

«La smetta. Non è più una ragazzina che deve dimostrare in ogni occasione di essere brava e intelligente. Tutto il ministero conosce il suo nome e sa delle sue imprese. Tra l'altro, girano anche pettegolezzi sul suo conto, leggende e strane storie. Da un pezzo lei svolge mansioni diverse da quelle per cui era stata presa a lavorare da Gordeev, quindi la smetta di recitare la parte della semplice investigatrice. Il suo capo ha detto che non si può costringerla a fare quello che non vuole e che in questo caso qualsiasi ordine sarebbe inutile. Comunque, la disciplina riguarda lui. Io non ho intenzione di costringerla a fare qualcosa controvoglia, per questo motivo le chiedo quale parte del lavoro vorrebbe svolgere.»

Nastja sorrise, cercando di trattenere una risata, ma non ce la fece.

«Bella trovata!» esclamò. «Prima mi ha mostrato il dolce, sotto forma di un crimine misterioso, poi mi ha sommerso di complimenti per la mia genialità, buttando là che non intende attentare alla mia indipendenza, e adesso sono in suo potere.»

«Quindi accetta?»

«Come potrei rifiutare? Mi dia i materiali sul personale di polizia delle regioni dove sono stati compiuti i delitti seriali. Sarà questo il mio pezzetto

d'indagine.»

«Ma sarà una scocciatura! Mi faccia avere un elenco di domande e incaricherò qualche impiegato di occuparsene. Così lei potrà impegnarsi in qualcosa di più creativo.»

«No. Nessun impiegato riuscirà a fare con quel materiale ciò che è necessario.»

«È così convinta della loro mancanza di scrupolosità?» disse il generale, urtato.

«Anche se fossero coscienziosissimi, non concluderebbero nulla. Persino l'incarico più uggioso può trasformarsi in una festa quando si ha una traccia da verificare; nel corso dell'analisi compaiono sempre nuove idee ed è quanto di più creativo possa esserci nell'attività investigativa. I suoi impiegati, invece, non avranno una loro idea da seguire, ma solo una noiosa disposizione del capo su richiesta di una certa Kamenskaja.»

«Va bene. Mi avevano avvertito lei che era brusca e priva di tatto, ma perlomeno è convincente. Quali informazioni le occorrono?»

Nastja fece un elenco.

«E anche i numeri di telefono di colleghi in ogni regione, che io possa chiamare a qualsiasi ora del giorno e della notte, per porre ogni genere di domande.»

«Avrà tutto nei prossimi giorni. Mi saluti Gordeev.»

Benché fosse già tardi, Nastja decise di tornare al lavoro. Passando davanti all'ufficio di Gordeev, sentì la sua voce alterata; evidentemente stava discutendo al telefono con qualcuno. Aprì piano la porta, diede un'occhiata dentro e si stupì di vedere che c'era anche Korotkov.

«Entra» le sussurrò Jurij. «Abbiamo novità. E tu?»

«Pure, ma non sul nostro caso. Pagnotta mi ha venduto come schiava.»

«A chi?»

«A Konovalov.»

«Per molto?»

«Si vedrà. Comunque, lavorerò anche qui. Conosci la psicologia dei nostri dirigenti: la faccenda più importante bisogna sbrigarla nell'orario di lavoro, quella non molto importante nel tempo libero e tutto il resto quando si vuole, purché venga fatto al più presto. Insomma il nuovo incarico non annulla i vecchi. Cosa abbiamo?»

«Hanno identificato il tipo con i capelli bianchi.»

«Sul serio?»

«Sembra. Ascolta Pagnotta com'è incavolato col distretto. Hanno rigide

istruzioni su cosa fare in caso di rinvenimento di un cadavere senza documenti, ma oggi si è scoperto che se ne sono fregati. Hanno spedito il cadavere all'obitorio e si sono messi ad aspettare che qualcuno ne denunciasse la scomparsa. Ti rendi conto di quanto siano balordi? Sai bene che nei commissariati non gradiscono molto le denunce di scomparsa e cercano sempre di convincere chi le presenta che il tizio in questione se n'è andato a passeggio e tornerà sicuramente nel giro di una settimana. Magari un paio di settimane dopo fanno qualche ricerca, e così finalmente arriva nei vari distretti una nota informativa con la fotografia dello scomparso e la descrizione dei suoi vestiti. Ebbene, i nostri amici del distretto delle Colline Krylatskie hanno deciso di non fare niente e di aspettare quel fatidico momento.»

«Chi ha denunciato la scomparsa del nostro uomo? I parenti?»

«No, i vicini di casa. Pare che l'uomo avesse due setter irlandesi, e nessuno da giorni dava loro da mangiare e li portava fuori a sporcare. Così hanno cominciato ad abbaiare con insistenza e i vicini si sono insospettiti; dato che quel tipo viveva da solo, hanno pensato a una disgrazia. E infatti.»

Gordeev aveva finito, riattaccò e si asciugò la pelata con un grande fazzoletto da naso.

«Sei tornata» borbottò, per niente arrabbiato. «Pensavo che saresti rimasta là per sempre. Ci ha provato?»

«Sì, ma non ho ceduto.»

«E riguardo al gruppo? Hai rifiutato?»

«Ho accettato. È interessante, perché non avrei dovuto?»

«Sì, sì.» Il colonnello scosse distrattamente la testa, come se la questione dell'impegno della Kamenskaja nel gruppo di lavoro del ministero non lo riguardasse.

I primi dati sull'uomo dai capelli bianchi indicavano che si trattava di un certo Konstantin Revenko, scapolo e senza lavoro. I vicini lo descrivevano come una persona riservata e tranquilla. Il sopralluogo nel suo appartamento aveva rivelato che doveva essere benestante, appassionato di caccia, a giudicare dai fucili e dai cani, e senza una relazione fissa, vista la totale assenza nella casa di oggetti femminili. Poco tempo prima era andato via da Mosca per tre giorni, e quella volta aveva lasciato le chiavi al vicino perché si occupasse dei cani.

«Non ci capisco niente. Cosa poteva accomunare questo Revenko con Asaturjan? Di cosa si occupava?»

«Sognatrice!» Korotkov allargò scherzosamente le braccia. «Ringrazia che abbiamo il nome e l'indirizzo. Per i dettagli, dovremo aspettare qualche giorno. Comunque hai ragione, con questo Revenko qualcosa non quadra. Nell'appartamento hanno trovato pochissimi documenti: ricevute di pagamento dell'affitto, della luce e del telefono e due libretti di risparmio, uno in rubli e l'altro in dollari. Nient'altro. Poniamo che avesse con sé la carta d'identità e che l'assassino l'abbia presa, ma tutto il resto? Non un diploma, un libretto di lavoro, un certificato di nascita. Nulla! Li avrà nascosti da qualche parte, o sono stati rubati.»

«Oppure non c'erano proprio.»

«Come può essere?»

«Così. Non c'erano e basta. Questa storia non mi piace. Bisogna scavare in fretta nella biografia di questo Revenko. Qualcosa mi dice che rimarremo impantanati nel mistero della sua morte per settimane.»

Prima di andare via, Nastja passò a ritirare i bollettini. Quella mattina non aveva fatto in tempo a guardarli e pensava di occuparsene a casa. Ljosha era andato dai genitori a Zhukovskij; dovevano fare dei lavori in casa e lui voleva aiutarli a spostare i mobili da una stanza all'altra, per liberare lo spazio per gli operai. Seduta nel vagone della metropolitana, lei pregustava la tranquilla serata da sola e già sognava di cenare con caffè e panini prima di mettersi al computer per inserire i dati dei bollettini. Il vagone era vuoto, e non riuscì a resistere alla tentazione. Per tutto ciò che riguardava il lavoro era curiosa e impaziente come una bambina. Si guardò intorno, come se intendesse fare qualcosa di disdicevole, poi tirò fuori dalla borsa i fogli battuti a macchina e tenuti insieme da una graffetta. Furti, rapine, aggressioni, omicidi, denunce di scomparsa. I suoi occhi scorrevano rapidamente le righe, fermandosi solo su alcune parole chiave. Ma anche così registrava i fatti nella memoria, per potersene ricordare al momento opportuno.

Alla fermata l'autobus era arrivato quasi subito. A casa, Nastja mise il bollitore sul fuoco, si preparò la cena e si sedette in cucina con le gambe sullo sgabello, tenendo in una mano un panino e nell'altra i bollettini di servizio. Sarebbe potuta rimanere per ore lì a leggere quelle righe scarne, scritte in un linguaggio burocratico, come se si trattasse del più avvincente libro d'avventura, ma squillò il telefono.

«Anastasija?»

«Sì.»

«Sono Sauljak.»

«Pavel?» Si stupì lei. «Come va?»

«Minaev mi ha dato il suo numero. Spero che non le dispiaccia.»

«Ancora non lo so. Cos'è successo?»

«Dovrei chiederle un favore. Anzi, più che altro si tratta di una proposta. Se fosse possibile, vorrei ingaggiarla.»

«Sarebbe abbastanza problematico» rispose lei cauta, cercando febbrilmente di decidere come dovesse comportarsi. «Cosa le è accaduto?»

«Per il momento non lo so, forse niente. Vede, la mia ragazza... Insomma, non riesco a trovarla.»

«Mi scusi, Pavel, ma questo non è il mio campo, sebbene la sua fiducia mi lusinghi. Non pedino le fidanzate infedeli. Si rivolga a un'agenzia investigativa, loro l'aiuteranno.»

«Non capisce,» disse lui con impazienza «non sospetto di lei, ma sento che le è successo qualcosa.»

«Perché parla così?»

«Non risponde al telefono, neanche di notte. Ascolti, Nastja, non mi venga a dire che magari passa le notti da un altro. La conosco troppo bene.»

«Forse ha il telefono guasto. Ha bussato alla porta?»

«Non sono a Mosca, sono fuori per lavoro.»

«Vuole che ci vada io?»

«Potrebbe farlo? Le darò quanto vorrà.»

«Non dica stupidaggini. La sua amica ha un lavoro?»

«Sì, ma non ho il numero di telefono. Cerchi di capire, mi ha aspettato due anni e al mio ritorno ho abitato da lei. Non mi è proprio venuto in mente di chiederle il numero dell'ufficio.»

«D'accordo. Supponiamo che io arrivi là, suoni alla porta e lei mi venga ad aprire. Cosa dovrò dirle?»

«Se dovesse essere in casa, le chieda solo se è tutto a posto e perché non risponde al telefono. Nastja...»

Ci fu una pausa e lei aspettò pazientemente che Pavel continuasse.

«La prego,» disse infine «lo faccia. La pagherò.»

Nastja fu di nuovo assalita dalla fastidiosa agitazione che la tormentava dal ritorno da Samara. Forse quella donna l'avrebbe aiutata a chiarire delle cose.

«Va bene, mi dia il nome, il telefono e l'indirizzo.»

«Rita Dughenets, viale Sevastopolskij 44.»

«Come ha detto?» lo interruppe lei. «Rita Dughenets?»

Aveva visto quel nome su un bollettino dieci minuti prima. Sfogliò le

carte sul tavolo e lo trovò.

«Pavel,» disse in fretta «sarà meglio che lei torni a Mosca.»

«Perché?»

«Mi creda, è meglio così. In ogni caso domani comincerebbero a cercarla.»

«Ma perché?»

«La sua ragazza ha avuto effettivamente una disgrazia. È morta. Pavel, ascolti...»

Sentì un suono soffocato nella cornetta e dopo un attimo il segnale di occupato. Aveva riattaccato.

Bell'affare! La prima cosa che si poteva pensare era che Sauljak avesse ucciso la Dughenets e ora cercasse di sapere se la polizia aveva già trovato il cadavere. Accadeva spessissimo. Ma era poco credibile che quell'uomo si comportasse in modo così ingenuo.

Il telefono squillò di nuovo.

«Mi scusi» disse Pavel. «Non ce l'ho fatta. Com'è successo?»

«Non si domanda come faccia io a saperlo?»

«Sì... sono confuso. Rita... È vero, come fa a saperlo?»

«Minaev non le ha detto che lavoro nella polizia?»

«No. Mi ha solo dato il suo numero. Cos'è accaduto a Rita?»

«L'hanno soffocata. Pavel, mi creda, deve tornare subito. Lei è il primo a essere sospettato, dal momento che è un pregiudicato. È uscito di prigione da poco e dopo due settimane la sua ragazza viene trovata morta. Avrà gli investigatori alle calcagna, la troveranno e la porteranno a Mosca in manette. Vuole questo? Torni al più presto e si presenti spontaneamente alla polizia. Almeno non passerà altri guai.»

«Sì, ha ragione.» La sua voce era più tranquilla, evidentemente si stava riprendendo dallo choc. «Tornerò domani stesso. Sarà meglio. Nastja...»

«Sì.»

«Davvero lei lavora nella polizia?»

«Sì.»

«Posso incontrarla quando arriverò?»

«Certo. Il numero ce l'ha, mi chiami pure.»

«Pensavo alla possibilità di incontrarla prima di andare dalla polizia.»

«Va bene. Quando arriverà a Mosca?»

«Domattina verso le undici.»

«Allora mi telefoni in ufficio. Si scriva il numero. Le prometto che domani fino a mezzogiorno non dirò a nessuno di lei ma, se non si farà vivo,

sarò costretta a farlo e la macchina si metterà in moto. Voglio che lo sappia.»

«Lo so. Non dubiti, verrò.»

Nastja gli dettò il numero.

«A domani» disse Pavel.

Nastja mise giù la cornetta, domandandosi se Pavel avrebbe sfruttato il tempo che gli aveva concesso per nascondersi e sparire. Ma non era uno stupido. "Che io sia maledetto se dovessi mai farti del male" le aveva detto quella notte in albergo. E lei, per qualche ragione, gli credeva.

La magia della serata in solitudine era scomparsa. Nastja si era innervosita e non faceva che ricostruire nella memoria la conversazione avuta con Pavel, per cercare di capire se avesse commesso qualche errore. Dormì male, rigirandosi nel letto e prendendosela con se stessa e col mondo intero. A tratti cercava di ricordare il viso di Sauljak, ma le si paravano davanti solo singoli dettagli, che non riusciva a mettere insieme.

La mattina si alzò di umore cupo e sfinita, neanche il caffè caldo e il succo di frutta ghiacciato le diedero sollievo. Arrivata al lavoro, si chiuse nel suo ufficio, determinata a occuparsi di un caso, ma non riusciva a concentrarsi. "Che arrivi presto mezzogiorno," pensava "tanto Pavel non si farà vivo. Ho fatto male a concedergli fiducia. Ma gli ho dato la mia parola e devo mantenerla. Solo dopo quell'ora potrò telefonare al distretto che si occupa del caso Dughenets, così cominceranno a cercarlo."

Pavel telefonò alle dodici meno un quarto.

«Sono all'aeroporto, dove c'incontriamo?»

«Il guaio è che non ho un alibi» le disse subito.

Erano seduti in un caffè al primo piano dell'edificio dell'aeroporto. A Nastja sembrava che Pavel avesse un aspetto più patito e malato di quand'era uscito di prigione.

«Come fa a non averlo? Dice di essere partito da Mosca da una settimana. Rita era ancora viva. Il medico legale fa risalire la sua morte a tre giorni fa. Dov'è stato tutta questa settimana?»

«Non capisce? Potrei presentare le prove, ma giro con altri documenti. Sono stato in diverse città, ho i biglietti aerei e sono stato registrato in vari alberghi, ma non con il mio nome.»

«Giusto. Se l'hanno seguita con tanta determinazione quand'è uscito di prigione, sarebbe stupido che lei girasse con i documenti autentici. Gli altri

glieli ha forniti Minaev?»

Pavel assentì.

«Deve rendersi conto che non posso dirlo, altrimenti procurerei dei guai al generale. Sono andato via proprio perché continuavano a cercarmi. Due settimane fa ero qui a Mosca a casa di Rita, non riuscivo a non vederla, ma sono andato via quando ho capito che la situazione diventava pericolosa. Non sarei dovuto andare da lei, ma mi mancava talmente...»

Nastja l'osservò dubbiosa, ma non disse niente. Sauljak non le dava l'impressione di un tipo che potesse sentire la mancanza di una donna al punto di dimenticarsi della propria sicurezza. D'altra parte era anche vero che non lo conosceva affatto. A volte uomini apparentemente freddi si rivelavano capaci di un amore appassionato e pieno di abnegazione.

«Come faremo a dimostrare la fondatezza del suo alibi? Se non vuole tradire Minaev, le rimane solo una via d'uscita: dire che ha rubato il documento e ci ha incollato sopra la sua foto, oppure che lo ha comprato al mercato da uno sconosciuto. Si assuma la responsabilità di questo reato.»

«Me lo consiglia come attrice affarista o come poliziotta?»

«Come una stupida che, non si sa per quale ragione, cerca di tirarla fuori dai guai» rispose Nastja, stizzita. «E se fosse stato veramente lei a uccidere la ragazza?»

«Non dica così. Sa benissimo che non l'ho uccisa io.»

«Come faccio a saperlo? Per quale motivo dovrei crederle?»

«Lo sa, e mi crede.»

«Basta che non m'ipnotizzi con quei suoi strani esorcismi. E poi non è il caso di convincermi, anch'io ho la mia dignità professionale. Non l'ho trascinata via da Samara, con tutta quella fatica, per darla in pasto meno di un mese dopo al giudice istruttore e a un nuovo tribunale. Cerchiamo quindi di ricostruire quest'ultima settimana, possibilmente ora per ora. Quand'è partito da Mosca? Sia preciso. L'ora, i minuti, il numero del volo.»

Pavel aveva di nuovo gli occhi chiusi ed elencava scrupolosamente tutti i suoi movimenti di quei sette giorni. Mentre Nastja, allontanati il caffè e il panino stantio, prendeva appunti su un pezzetto di carta.

«A Belgorod sono sceso all'albergo *Junost* e sono andato in giro per la città nei due giorni successivi. Poi, lunedì sera, sono stato male e sono rimasto tutto il martedì in camera. Mercoledì mi sentivo meglio e ho ripreso a girare.»

«Qualcuno può confermare che ha passato tutta la giornata di martedì in camera?»

Era importante. La Dughenets era stata uccisa proprio quel giorno.

«La responsabile e la cameriera del piano. La cameriera è entrata per pulire la camera verso le undici, mi ha visto, si è scusata e ha detto che sarebbe tornata più tardi, per non disturbarmi. È arrivata un paio d'ore dopo, mi ha trovato disteso sul letto e mi ha chiesto se non volevo che chiamasse un medico. Le ho risposto di no. Ha acceso l'aspirapolvere e, dato che avevo un forte mal di testa, sono uscito in corridoio dove c'era la responsabile. Era una donna molto gentile, mi ha offerto il tè mentre la cameriera faceva le pulizie.»

«Pensa che si ricordino di lei?»

«Penso di sì. Almeno la cameriera. Ieri ci siamo incontrati nel corridoio e mi ha domandato come stavo.»

«Potrebbero riconoscerla da una fotografia?»

«Lo spero.»

«D'accordo.» Nastja si alzò, decisa. «Mi aspetti qui, devo fare una telefonata. Ma l'avverto che la mia fiducia non è illimitata. Se salterà fuori che mi sta prendendo in giro...»

Si era interrotta per cercare le parole adatte. Avrebbe voluto dire "la sbatterò in prigione" o "non glielo perdonerò mai", ma quelle frasi sarebbero suonate melodrammatiche.

«Cosa?» domandò Pavel, serissimo.

«Niente, ma è meglio che non mi prenda in giro.»

«Ha dimenticato tutto.»

«Cosa dovrei ricordarmi?»

«Quello che le ho detto. Che non le farò mai del male.»

Pavel chiuse di nuovo gli occhi, incrociò le braccia sul petto e si appoggiò contro lo schienale della sedia. In quel momento a Nastja sembrò che non fossero ancora tornati a Mosca, ma che continuasse all'infinito il loro avventuroso viaggio da Samara. Era tutto come allora: il suo atteggiamento, il suo viso impenetrabile con gli occhi chiusi e il muro di sfiducia che li separava.

Si riscosse e uscì dal caffè in cerca di un telefono. Tornò dopo una ventina di minuti, trovando Pavel nella stessa posizione.

«Ha una casa a Mosca?» gli domandò, sedendosi.

Lui annuì in silenzio, senza aprire gli occhi.

«Dovrà rimanere lì e non uscirne per nessuna ragione. Mi sono accordata in modo che i suoi documenti falsi non risultino da nessuna parte. Adesso andremo insieme in un posto dove le faranno delle fotografie, poi potrà

tornarsene a casa. Un mio collega oggi stesso andrà a Belgorod a mostrare la sua fotografia ai dipendenti dell'albergo dove ha alloggiato. Se la riconosceranno e confermeranno quello che lei mi ha raccontato, potrà ritenersi fortunato. Si limiteranno a interrogarla sulla sua ragazza, sul suo modo di vivere e le sue conoscenze, e non la importuneranno più.»

«Dopo potrò ripartire?»

«Deve proprio?»

«Per il momento non posso rimanere a lungo a Mosca.»

«Ha paura?» gli domandò lei con sarcasmo.

«Mi spiace per tutta la sua fatica e l'apprezzo,» disse, ricambiando il sarcasmo «ma non credo che lei mi abbia trascinato in giro per mezza Russia solo perché mi facessero fuori nel primo mese di libertà.»

Uscirono dall'aeroporto e si diressero verso il belvedere Nakhimovskij, dove li stavano aspettando gli uomini che si occupavano del caso Dughenets.

Chintsov era stato costretto a constatare con amarezza che era praticamente rimasto senza lavoro. Aveva impiegato tante energie per ordire l'intrigo negli interessi del gruppo di Malkov, e ora la squadra si era sfasciata. D'altra parte esistevano gli avversari politici e c'era sempre qualcuno interessato a prendere una fetta della torta del crimine. Però era un peccato, perché Malkov pagava bene. Naturalmente avrebbe potuto offrire ad altri i propri servigi, bastava scegliere un padrone affidabile e danaroso. Qualche giorno prima gli avevano proposto di andare a trattare con un influente personaggio, che voleva misurare le proprie forze nella battaglia per la poltrona presidenziale. Mentre viaggiava seduto in macchina, cercava di valutare quali possibilità avesse attualmente e cosa proporre al suo nuovo padrone, rammaricandosi che Sauljak fosse scomparso. Dopo aver eseguito l'incarico, gli aveva detto che voleva riposarsi, promettendo di tornare in pista dopo un certo tempo. Malkov aveva raccomandato di non mettere quell'uomo alle strette; adesso, però, Chintsov si pentiva di non avergli affidato subito un altro incarico redditizio per mantenere con lui un contatto regolare. Pensò con stizza che se l'erano lasciato scappare come degli stupidi e che il prudentissimo Malkov avrebbe fatto meglio a vigilare su quell'idiota di sua figlia, anziché su Sauljak.

Al volante della Audi di colore grigio metallizzato c'era Sergej, uno dei due uomini che avevano seguito Sauljak a Samara. A Chintsov non piaceva guidare, preferiva starsene rilassato sul sedile posteriore. La macchina

frenò bruscamente, strappandogli una smorfia di disappunto.

«Che succede?» domandò, irritato.

«È lei» disse Sergej, indicando qualcuno sulla destra.

«Lei chi?»

«La donna che era andata a prendere Sauljak.»

«Dove?»

«Eccola, è quella con la gonna nera, a testa scoperta, che sta entrando nel negozio.»

«Accosta.»

Si fermarono poco più avanti. I vetri della macchina erano oscurati e Chintsov poteva tranquillamente tenere d'occhio dal lunotto l'uscita del negozio, senza temere di essere visto.

Forse la parente di Sauljak li avrebbe condotti da lui. Non sapeva bene come Pavel lavorasse, ma era sicuro che fosse in grado di influenzare le persone. Lo stesso Chintsov era un appassionato di fenomeni paranormali e si dilettava di letture sull'argomento. Era sinceramente convinto che Sauljak fosse una specie di taumaturgo, o di stregone, e sospettava che anche la sua parente possedesse quelle doti.

Chintsov amava il rischio e la vita gli sembrava una grande roulette. Perché farsi ammorbare da un lavoro monotono e ripetitivo, quando si poteva guadagnare un sacco di soldi in un colpo solo e senza il minimo sforzo? Bastava solo aspettare il miracolo, la pallina bianca sullo zero, ossia servirsi di diabolici e misteriosi esecutori di ordini come Sauljak, i quali gli avrebbero dato la possibilità di arricchirsi, reggendo il gioco a politici folli e bramosi di potere.

Lanciò un'occhiata indagatrice alla donna in gonna nera, che stava uscendo dal negozio. Non sembrava proprio la riccona stravagante che gli avevano descritto Nikolaj e Sergej: andava in giro a piedi e non era certo vestita in modo lussuoso.

«Prenderò un taxi, non posso fare tardi all'appuntamento. Tu intanto non perderla d'occhio e stasera mi riferirai.»

Scese dalla macchina, senza staccare gli occhi dalla donna che gli camminava davanti. Gli sembrava di ricordarsi che si chiamasse Anastasija Sauljak. Un tipo davvero interessante!

Capitolo XIV

Nastja era talmente oberata di lavoro che pensò con terrore di essere sul

punto di crollare. Ogni mezz'ora succedeva qualcosa: Gordeev la chiamava per affidarle qualche nuovo incarico, oppure arrivavano i colleghi con materiale fresco per le indagini in corso, per non parlare del telefono che in quei giorni non la smetteva mai di squillare. Le girava la testa e a stento riusciva a ricordarsi dell'ultima volta in cui aveva mangiato. Come se non bastasse, verso la fine della giornata era arrivato un fattorino del ministero, rovesciandole sulla scrivania il materiale che lei aveva richiesto al generale Konovalov. Con tutto quel da fare si era dimenticata del giustiziere!

Per il momento non erano riusciti a ricostruire la provenienza del veleno con cui si era tolto la vita Jurtsev. L'indagine sulla vita dell'uomo dai capelli bianchi, Konstantin Revenko, aveva dato risultati molto strani, sebbene in parte prevedibilissimi. Quel tipo abitava a Mosca da circa dieci anni e nel periodo precedente, a giudicare dalle informazioni raccolte, era vissuto in Estonia. I tentativi di stabilire di cosa si occupasse prima di arrivare a Mosca e se avesse là dei parenti si erano scontrati contro un muro. Gli estoni si erano mostrati restii a soddisfare le richieste di Mosca e al telefono si erano persino rifiutati di parlare in russo. La perquisizione accurata del suo appartamento in città aveva però portato al rinvenimento di un pacchetto di pasticche identiche a quelle ingerite da Jurtsev. Nastja si era sentita sollevata, perché a quel punto il suicidio di Jurtsev e quello di Mkhitarov potevano essere collegati, con l'aggiunta dei cadaveri di Revenko e di Asaturjan.

Il collega, tornato da Belgorod, le aveva riferito con aria delusa che i dipendenti dell'albergo avevano riconosciuto immediatamente l'uomo nella foto, confermando che il martedì in cui la Dughenets era stata assassinata lui era rimasto sempre in camera.

«Peccato» aveva borbottato il poliziotto, cupo. «Era un'ipotesi che filava alla perfezione. Il condannato esce di galera e fa i conti con l'amichetta che non gli è rimasta molto fedele. A quest'ora avremmo risolto il caso.»

«Coraggio, non credo che non abbiate altre ipotesi» gli aveva risposto Nastja.

«Sì, ma c'è un sacco di lavoro da fare. Potrebbe essersi trattato di una rapina, ma chi può dire se nell'appartamento mancavano dei gioielli o qualcos'altro? La donna viveva da sola, non invitava nessuno e su quel Sauljak c'è da fare poco affidamento, dato che è rimasto lontano per due anni. C'è anche un'altra ipotesi. La donna lavorava in una banca e potrebbe essere stata uccisa per non aver svelato dei segreti finanziari o, al contrario, per averlo fatto. Ma a giudicare dall'appartamento, non doveva avere grandi

guadagni extra. Peccato che Sauljak se la sia cavata.»

Pur comprendendo il collega, Nastja aveva nascosto a fatica la contentezza per il fatto che Pavel non le avesse mentito. Non perché volesse a tutti i costi coprirgli le spalle, sentiva che era una persona pericolosa ed estranea, ma non le piaceva essere ingannata, e tantomeno da lui.

«Chiedono che lei rimanga ancora due o tre giorni a Mosca, nel caso servisse qualche ulteriore chiarimento» disse a Sauljak.

«E poi potrò partire?»

«Sì, se non accadrà niente di nuovo.»

Si erano incontrati sul viale Lenin. Prima Nastja aveva dovuto fare un salto al ministero per ritirare una busta lasciatale da Konovalov. Per non tardare all'appuntamento con Pavel, non l'aveva neppure aperta.

«L'accompagno da qualche parte?» le chiese lui alla fine, indicando con la testa la sua Saab luccicante.

«No, andrò in metropolitana.»

L'idea di trovarsi da sola con lui nell'abitacolo della macchina le suscitava una paura incomprensibile. "Dio mio, può essere che mi faccia paura fino a questo punto?" rifletté, contrariata. "Ci mancava solo questo."

Improvvisamente Pavel l'afferrò per il polso.

«Svelta, salga in macchina» le sussurrò.

Nastja avrebbe voluto guardarsi intorno, ma dal viso di lui capì che non c'era tempo da perdere e così si tuffò sul sedile anteriore della macchina che aveva ancora odore di nuovo. Pavel si mise al volante in un lampo, e partì sgommando. C'era il traffico dell'ora di punta e la Kamenskaja non riusciva a capire come lui potesse pensare di seminare qualcuno in quelle strade zeppe di automobili. Sauljak s'infilò nei vicoli e attraversò addirittura dei cortili tra i palazzi, dimostrando di conoscere bene la città. Nastja non sopportava la velocità, aveva sempre avuto una paura folle degli incidenti e se ne stava raggomitolata, con la testa incassata nelle spalle e gli occhi chiusi. Finalmente l'andatura divenne più regolare, Pavel rallentò e lei capì che poteva riaprire gli occhi.

«Cos'è successo?» domandò, guardandosi intorno per capire dove si trovassero. Era un posto sconosciuto; a giudicare dalle numerose ciminiere, doveva trattarsi di un quartiere industriale periferico non lontano dal raccordo.

«Davvero non ha notato i nostri amici di Samara? Mi sembra che abbia detto che uno di loro si chiama Nikolaj, e l'altro Sergej. Io non ho nessuna intenzione d'incontrarli, anche se non escludo che sia stata proprio lei a

condurli fino a me.»

«Per quale motivo?» domandò Nastja con indifferenza. La paura provata per quella folle corsa non era ancora svanita, perciò non le era neppure passato per la testa di offendersi per l'insinuazione. «Avrei potuto dare a loro direttamente il suo indirizzo, perché rendere le cose così complicate?»

«È vero. Ma lei ha una logica particolare e ci si può aspettare di tutto. Magari sta tenendo nascosto che è una poliziotta e continua a farsi passare per un'avventuriera. In tal caso, non potrebbe avere il mio indirizzo, dopotutto so nascondermi bene.»

«Ha dimenticato che l'avventuriera ha il suo stesso cognome e quindi deve sapere dove lei abita. Non s'inventi stranezze, Pavel.»

«Non stavano seguendo me.»

«Vada avanti.»

«Vuol dire che seguivano lei. L'avevo avvertita che era pericoloso portare il mio cognome. È così coraggiosa che niente la spaventa?»

Nastja lo guardò, stupita, e scoppiò a ridere.

«Cosa la diverte tanto?» le domandò, suo malgrado. «Non ci vedo niente di buffo.»

«Solo perché non ha mai avuto veramente paura.»

"Solo perché non ha mai avuto veramente paura" aveva risposto.

Sauljak rabbrividì. Era la seconda volta che lei pronunciava quella frase. La prima era stata negli Urali, mentre facevano la spesa. Pavel allora le aveva domandato cosa intendeva dire, ma era il loro turno alla cassa e la conversazione era stata interrotta. Negli ultimi tempi quelle parole gli erano tornate in mente e si era rammaricato di non avergliene più chiesto il significato.

«Cosa intende dire?»

«Chi ha provato veramente paura di morire, acquista la capacità di rallegrarsi in ogni momento per il fatto di essere ancora vivo. Siamo riusciti a scampare a un inseguimento senza ammazzarci, e io me ne rallegro.»

«Si è spaventata tanto?»

«Sì.»

Lei si mise a cercare le sigarette nella borsa. Pavel guardava davanti a sé, domandandosi se Nastja aveva ragione ad affermare che lui non aveva mai provato in vita sua un'autentica paura, profonda e paralizzante.

Probabilmente era così. Per molto tempo era vissuto con la sensazione che non gli sarebbe mai potuto capitare niente di male. Quand'era piccolo,

i suoi compagni di giochi a volte cadevano, si ferivano, si rompevano un braccio o una gamba, ma a lui non era mai successo. La mamma gli diceva che c'era il suo angelo custode a proteggerlo, doveva averlo sentito dire dalla madre del suo compagno, Erne, che era una cattolica osservante. Persino quando era andato a finire in ospedale, il suo angelo custode aveva fatto in modo che lui non impazzisse o si trasformasse in un uomo precocemente vecchio; gli aveva mandato Bulatnikov a salvarlo.

La donna che gli stava seduta accanto taceva, fumava e le tremavano visibilmente le mani. Pavel si chiese se quei bruti stessero effettivamente seguendo lei. Era stata una vera imprudenza decidere di assumere il suo cognome. Era Minaev che avrebbe dovuto impedirglielo, ma lui ora si sentiva responsabile. Doveva fare qualcosa per lei, era arrivato il suo turno di salvarla.

«Cosa pensa di fare?» domandò a Nastja.

«Andare a casa.»

La voce era tranquilla, ma Pavel vi colse una certa tensione.

«Non ha paura?»

«Sì, ma cosa cambia? Non posso stare qui in eterno. Prima o poi dovrò tornare a casa, domani devo andare a lavorare.»

«L'accompagnerò.»

«Sì, la prego. Non ho idea di dove ci troviamo e non saprei come tornare.»

«Vive sola?»

«In questi giorni, sì.»

«Quindi nessuno l'aspetta a casa?»

«No. Mi sta chiedendo se qualcuno potrebbe aiutarmi in caso di complicazioni?»

«Più o meno.»

«No. Mio marito tornerà tra qualche giorno. È fuori città dai genitori.»

«Allora la porterò da qualche altra parte. Da amici, per esempio.»

«Non ho amici a casa dei quali io possa piombare di notte.»

«Allora dai suoi genitori.»

«Non voglio preoccuparli. Capirebbero subito che mi è successo qualcosa.»

«Vuole venire da me? Nessuno conosce l'indirizzo del mio appartamento.»

«E domattina lei mi porterebbe al lavoro? Mi sta proponendo cose assolutamente impossibili.»

«Perché impossibili?»

«Perché preferisco dormire nel mio letto, rispondere al telefono e non dover spiegare a mio marito per quale motivo ho dormito da uno sconosciuto.»

«È geloso?»

«Persino un marito poco geloso ha i suoi limiti, e non intendo superarli. Se poi gli dicessi la verità, spiegandogli perché non dormo a casa, impazzirebbe dall'agitazione.»

«Allora resta solo una soluzione. La porterò a casa e rimarrò con lei. Non penso di causarle imbarazzo, dopotutto abbiamo già dormito nella stessa stanza.»

«Sta parlando seriamente?»

«Lei è una persona ragionevole e deve capire che è l'unica cosa da fare. Non può rimanere da sola.»

Nastja tacque e si accese un'altra sigaretta.

«Sa qual è la differenza tra noi due?» gli domandò improvvisamente. «Naturalmente oltre al fatto che lei è un uomo e io una donna.»

«Quale?»

«Lei è un tipo pratico, portato a ragionamenti tattici, io sono una stratega analitica. Perché è scappato? È stata un'idea impulsiva e pericolosa. Il risultato è che adesso siamo qui a chiederci cosa fare. Lei aveva il compito di nascondersi e al momento opportuno lo ha eseguito perfettamente. Tuttavia i miei compiti sono molto diversi.»

«Cioè?»

«Io non sarei scappata. In queste situazioni la fuga comporta inevitabilmente un sacco di complicazioni. Siamo scappati, e adesso? Ciò mi condannerà a continuare a fuggire, a nascondermi e ad avere paura. Lei non ha un modo di ragionare costruttivo, non è uno stratega.»

«Lei invece sì?»

«Certo. Se mi avesse detto subito che aveva visto i nostri cari conoscenti, avrei pensato a come imbrogliarli. Li avrei provocati, spingendoli a compiere delle azioni per cui sarebbero stati sicuramente fermati dalla polizia, e a quel punto i miei colleghi gli avrebbero fatto sputare l'anima. Invece adesso noi siamo qui, e loro chissà dove. Mi sono impaurita e non sono più riuscita a dare una sola risposta alle mie domande. Un montagna di perdite e nessun guadagno.»

«Mi scusi, ma pensavo più alla sua incolumità che ai suoi compiti strategici. Tuttavia insisto perché non rimanga sola almeno stasera.»

Lei non rispose e Pavel prese il suo silenzio come un assenso.

«Dove vive?»

«Sulla Shelkovskij.»

«Si accomodi» disse Nastja stancamente, spalancando la porta del suo appartamento davanti a Pavel. «Anche se non sono convinta che stiamo facendo la cosa giusta. La ringrazio comunque di avermi accompagnato, adesso non può più succedermi nulla.»

Pavel stava osservando attentamente la porta d'ingresso.

«Non è neppure rafforzata da perni, e ha una serratura ridicola» commentò. «Lasci che le dica che è proprio superficiale.»

«Non c'è niente da rubare qui.»

«E lei? Non teme per la sua incolumità?»

«Sì, ma mi dispiace spendere soldi per la porta. Non avrebbe senso. Chiunque, se vuole, può saltarmi addosso per strada. Ora, già che siamo qui, si metta comodo.»

Ogni minuto che trascorreva da sola con Pavel le procurava un'ansia che assomigliava al dolore fisico. "È un peccato che Ljosha non sia a Mosca," pensò "ma così almeno non si preoccuperà."

Dopo essersi tolto il giaccone, Pavel attraversò la stanza e cominciò a studiare la vista dalla finestra, mentre Nastja decise di occuparsi della cena. Prese dal freezer delle cosce di pollo e le mise a scongelare nel forno a microonde. Con un paio di cetrioli e tre pomodori avrebbe fatto una bella insalata e se avesse gettato nella padella una patata tagliata grossa assieme al pollo, con un po' di panna acida, in una quindicina di minuti sarebbe stato pronto uno stufato. Avrebbero fatto a meno del pane, dato che da tre giorni per qualche motivo il negozio ne era sfornito.

«Ehi» lo chiamò ad alta voce. «Si è addormentato?»

«Per niente. Stavo ammirando una lussuosa Audi, che si è appena fermata qui sotto.»

«Ha un debole per le macchine straniere?»

«No, per i loro passeggeri.»

Nastja smise di colpo di tagliare l'insalata e fece un balzo verso la finestra della cucina. Era già tardi e dall'alto dell'ottavo piano lei non riusciva a scorgere niente di particolare.

«Come fa a vedere con questo buio?»

«Hanno commesso l'imprudenza di fermarsi inizialmente sotto il lampione e sono persino scesi un attimo. Poi devono essersene accorti e hanno

spostato la macchina. Per cui, complimenti, conoscevano già il suo indirizzo.»

«Non è detto» obiettò lei, poco convinta. «Possono aver rintracciato la sua macchina.»

Era ancora girata e rabbrividì quando la voce di Pavel risuonò vicinissima. Quell'uomo era capace di muoversi senza fare il minimo rumore.

«Non si faccia illusioni. In due ore, trovare una macchina a Mosca senza l'aiuto della polizia è impossibile. E anche con il suo aiuto non sempre ci si riesce.»

Nastja si allontanò dalla finestra e riprese a tagliare pomodori e cetrioli. Pavel la osservava, appoggiato alla parete.

«Non è molto brava» notò infine. «È nervosa?»

«Mi manca l'esperienza» buttò lì lei, riversando dal tagliere nell'insalatiera anche il basilico e il finocchio tritati.

«È vissuta a lungo con una mamma premurosa?»

«Al contrario, sono vissuta a lungo da sola e ho preso l'abitudine di preparare cose semplici.»

«E suo marito? Non lo nutre?»

«Semmai è lui che nutre me. Ascolti, qualcosa non quadra. Se conoscevano il mio indirizzo, vuol dire che mi seguivano già da prima. Ma in tal caso dovrebbero aver capito che sono una poliziotta. Forse mi hanno seguito solo perché aspettavano che c'incontrassimo. Cosa ne pensa?»

«Può darsi.»

«Quindi non c'è bisogno che lei mi protegga.»

«Vuole che vada via?»

Nastja alzò la testa e lo guardò in faccia, ma i suoi occhi la sfuggivano.

«Sì» disse, tranquilla. «Ciò non significa che la metterò alla porta. Ceneremo insieme e poi lei se ne andrà.»

Lui fece un passo avanti e si sedette sullo sgabello, incrociando le braccia sul petto.

«Lei è incoerente. Prima si lamenta con me per la fatica che ha fatto per salvarmi e adesso mi dà in pasto a quei due. Uscendo da casa sua, finirò direttamente tra le loro braccia. La cosa non la imbarazza?»

«Lei è capacissimo di scappare, me lo ha dimostrato oggi.»

«È sicura di non sbagliarsi? E se io me ne andassi e loro rimanessero qui sotto? Si ricordi di Uralsk. Allora lei mi difendeva con la sua sola presenza. Finché io starò qui, quelli non entreranno, ma se quando me ne sarò andato suoneranno alla porta, cosa farà?»

Nastja aveva finito di condire l'insalata e si era seduta di fronte a lui. "Ha ragione" rifletteva. "Non capisco bene cosa stia succedendo, eppure sento che ha ragione. Perché non cercano di entrare adesso che lui è qui? Devo pensarci. E anche se volessero solo lui, sarebbe vergognoso metterlo alla porta, consegnandoglielo direttamente. Però la sua presenza mi irrita come il rumore di un metallo sul vetro. Ho già passato con lui tre giorni e tre notti, tornando a Mosca, ma allora avevo un incarico da portare a termine, indipendentemente dalle mie sensazioni soggettive. E adesso nessuno mi costringe a sopportare la sua presenza, per questo sono nervosa..."

«Va bene» disse con distacco. «Può rimanere. Solo che le toccherà dormire per terra, non ho una brandirla.»

«Non si preoccupi, rimarrò in cucina.»

«Non ha intenzione di dormire?»

«Posso farne a meno, non ha importanza. In fin dei conti potrei anche addormentarmi in poltrona o sulla sedia. Non deve preoccuparsi.»

Si sentì il suono melodioso del forno a microonde che annunciava che la cena era pronta. Nastja si alzò di malavoglia e cominciò a tirare fuori dal pensile piatti, forchette e coltelli. L'appetito le era passato; l'odore del pollo alla panna acida la disgustava, ma si rendeva conto che doveva pur mangiare, se non voleva svenire dalla debolezza. Ficcandosi a forza il cibo in bocca, cercava di distrarsi, pensando al lavoro, al marito, a qualsiasi cosa purché non all'uomo che le era seduto di fronte. C'erano persone in compagnia delle quali poteva tacere e sentirsi comunque a proprio agio, ma con Pavel non era così. Anche lui come al solito mangiava senza particolare appetito, fissando cupo il piatto. Tuttavia era gentile.

«Grazie, era molto buono» le disse infine.

Nastja ritirò i piatti, li mise nell'acquaio e verso il tè. Pavel si era avvicinato di nuovo alla finestra.

«La macchina è sempre là.»

«I passeggeri?»

«Non li vedo. Forse sono seduti dentro oppure passeggiano intorno al palazzo, sempre che non stiano aspettando nell'ingresso. È un buon segno.»

«Perché?»

«Se sono ancora qui, vuol dire che non hanno ancora messo niente nella mia Saab. Se fossero andati via, mi aspetterebbe una simpatica bomba.»

Bevvero il tè in silenzio; la tensione era cresciuta e Nastja si tratteneva a fatica dal cominciare a rompere i piatti. Non aveva voglia di parlare e non

voleva stare nella stessa stanza con lui. Gli avrebbe lasciato la camera, così avrebbe potuto guardare la televisione mentre lei sarebbe rimasta in cucina a leggere o a lavorare.

«Vado via» le disse Pavel improvvisamente, alzandosi. «Non voglio ammorbarla con la mia presenza.»

Nastja sussultò e alzò lo sguardo su di lui.

«Dove andrà?»

«Non ha importanza. A casa o da qualche altra parte. Ha ragione, non devo rimanere con lei.»

«Come mai ci ha ripensato?»

«Perché mi sopporta a stento, tanto che non riesce neanche a nasconderlo. Mi scusi, ho fatto male a cercare di convincerla.»

Nastja provò un grande sollievo, ma un attimo dopo se ne vergognò. "Cosa mi ha preso?" si domandò. Aveva dovuto frequentare parecchie persone sgradevoli nella sua vita, ma era sempre riuscita a separare i gusti dai principi, le emozioni dagli interessi del caso. Era trascorso meno di un mese da quando aveva salvato Pavel mettendo in gioco tutta la sua inventiva. Ora invece si rifiutava di aiutarlo solo perché non glielo avevano ordinato.

«Rimanga» disse con più dolcezza possibile. «E non ce l'abbia con me. Sono un tipo di poche parole. A Samara facevo solo finta di essere una chiacchierona, per cui non attribuisca a se stesso il mio silenzio. Le dirò francamente che sarebbe tutto più facile se lei accondiscendesse a spiegarmi almeno qualcosa. Chi sono questi individui che avevamo appresso a Samara e che lei ha visto oggi? Io non credo che non lo sappia. Perché ci seguono? Cosa vogliono? Sono convinta che potrebbe rispondermi, ma lei tace e questo mi mette sul chi vive.»

Si era appositamente limitata a queste domande, tenendo per sé le altre considerazioni. Le sembrava strano che Pavel, con la sua esperienza di agente segreto, si fosse comportato in quel modo, scappando subito senza cercare di chiarire chi fossero gli inseguitori. Quindi lui doveva già sapere chi erano quelle persone e chi le mandava, non era un uomo inesperto, stupido e impulsivo, pronto a darsela a gambe davanti a individui sospetti. Inoltre, dopo il loro viaggio da Samara a Mosca, sapeva anche che lei li avrebbe provocati. Il comportamento di Pavel, che l'aveva letteralmente ficcata nella sua auto e portata via, era eloquentissimo: non solo lui conosceva l'identità di quelle persone, ma soprattutto non voleva che lei la scoprisse. Nastja l'aveva già capito quando in macchina gli aveva detto con rabbia che era stato affrettato e superficiale. Lui non era tipo da ingoiare tranquil-

lamente i rimproveri di una donna sulla sua professionalità, e il fatto stesso che l'avesse ascoltata in silenzio senza obiettare significava solo che era pronto a sopportare di tutto, purché lei non venisse a sapere chi erano i loro inseguitori. Faceva finta di proteggerla dal contatto con loro, ma in realtà stava proteggendo Nikolaj e Sergej dal contatto con lei.

«Vede, non vorrei scendere nei particolari della mia collaborazione con Bulatnikov» rispose lui senza guardarla. «Non può non capire che il generale, dirigendo un ente di importanza cruciale, aveva a che fare con situazioni molto delicate e spinose e io, persino a due anni dalla sua morte, non mi ritengo in diritto di svelare quello che so. Sono segreti legati alla sicurezza.»

"Bene" rifletté Nastja. "Siamo già alla risposta evasiva, adesso arriverà la menzogna."

«Certo» concordò. «Ma io non voglio che mi riveli tutti i suoi segreti professionali, m'interessano solo quei due che fanno di tutto per incontrarla. E sa cosa m'incuriosisce di più? Il fatto che dei nostri inseguitori sia rimasta la metà. Quello con il colbacco e il mio "spasimante" l'hanno lasciata in pace, mentre questa coppia manifesta una perseveranza invidiabile. Forse potrà darmi una spiegazione almeno di questo.»

«Penso che si tratti di pura casualità. A Ekaterinburg, noi abbiamo seminato tutti e quattro e solo questi due sono riusciti a rintracciarci a Mosca. Le ho già detto che mi sono nascosto abbastanza bene, per questo ero andato via dalla città. Se non fossi tornato a causa di Rita, non mi avrebbero trovato.»

«Dimentica che hanno trovato me, e non lei. Il fatto stesso che conoscano il mio indirizzo dimostra che mi seguivano da prima che c'incontrassimo oggi. Vorrei sapere quale piega avrebbero preso gli avvenimenti, se lei non fosse stato qui a Mosca.»

Un muscolo tremò sul viso di Pavel e Nastja comprese che si era avvicinata troppo a una spiacevole verità.

"Basta per ora" si disse. "Rimandiamo questa conversazione. Anastasija, non cambierai mai. Mezz'ora fa eri pronta a strillare dalla rabbia e non vedevi l'ora di togliertelo dai piedi, adesso hai cominciato a lavorare e la rabbia è svanita. Il tuo ostinato amore per la soluzione dei problemi non ti porterà a nulla di buono."

«Del resto si dice che la storia non conosce il condizionale, perciò non ha senso ragionare su ciò che sarebbe potuto accadere. Vuole ancora del tè?» gli chiese con aria disinvolta.

«No, grazie. Vorrei dirle...»

«Cosa?»

«Che non è obbligata a intrattenermi. Continui pure a fare come se non ci fossi. Non badi a *me*.»

"Ah, come siamo delicati" rispose lei mentalmente. "Significa che non vuoi parlare con me. Hai paura? Non ti piace il tono del discorso? D'accordo, stiamo zitti."

Lavò i piatti e andò in camera, lasciando l'ospite in cucina. Finalmente era rimasta sola e poteva aprire la busta del generale Konovalov. Dentro c'erano fotocopie di documenti da cui si deduceva che il giustiziere aveva eseguito la condanna di un terzo criminale, il quale alla fine del 1989 aveva sterminato l'intera famiglia di un deputato noto per le sue idee democratiche. La pistola con cui era stata commessa la strage era stata a suo tempo rinvenuta sul corpo del deputato, con la punta della canna appoggiata contro il suo mento. E il giustiziere, dopo aver ammazzato l'assassino, aveva lasciato la sua firma, mettendo la pistola in quella stessa posizione. Il fatto era accaduto in un'altra regione rispetto ai due omicidi precedenti, quindi lei avrebbe dovuto richiedere anche il materiale riguardante il personale di polizia locale. Ma non era più così convinta della sua tesi.

Si poteva anche supporre che un poliziotto avesse partecipato alle indagini su sanguinosi delitti avvenuti in due regioni, ma tre le sembravano troppe. Era più plausibile che ci fosse stata una fuga di notizie e che una persona estranea alle forze dell'ordine avesse deciso di assumersi il ruolo di boia, o di giustiziere. Forse in quelle regioni qualcuno aveva degli amici nella polizia o magari aveva semplicemente comprato le informazioni sui delitti, ormai era diventato facile corrompere un poliziotto. Un'indagine interna eseguita a Mosca su sette squadre di vigilanza aveva messo in luce che, nel periodo di osservazione, solo una aveva continuato a svolgere i propri incarichi, mentre le altre sei si erano più che altro preoccupate di andare nei negozi privati a prendersi la tangente in merce da rivendere.

Nell'appartamento c'era silenzio e Nastja rimase raggomitolata sul divano a sfogliare le carte, finché si accorse che era già l'ima di notte. Rificcò i documenti nella busta, saltò su dal divano e andò in cucina. Pavel sedeva nella sua solita posizione e Nastja pensò che dormisse.

«Posso sistemarla sul pavimento» gli sussurrò.

Lui aprì subito gli occhi.

«Non occorre, le ho già detto che posso dormire anche seduto.»

«Le piace fare la vittima, oppure vuole continuare a farsi passare per un

superuomo che può fare a meno di mangiare, bere e dormire?»

«Faccia come crede, allora. Se preferisce, posso anche dormire sul pavimento accanto al suo letto. Se invece la mia presenza la innervosisce, me ne starò in cucina. Apprezzo il suo aiuto e vorrei procurarle il minor disagio possibile.»

"Sei furbo!" pensò lei. "Come potrei lasciarti in cucina dopo una simile tirata? Sarebbe come riconoscere che la tua presenza mi dà sui nervi."

Tirò giù dal soppalco un materasso, lo gettò sul pavimento accanto al suo letto, e prese dall'armadio il cuscino, la coperta e un paio di lenzuola, dopo di che andò a farsi la doccia. Tornata in camera, trovò l'uomo disteso sul materasso; aveva messo la federa al cuscino, ma le lenzuola erano ancora ripiegate sulla poltrona. Nastja notò che lì a fianco c'era solo il maglione di Pavel e capì che si era coricato vestito, proprio come aveva fatto lei quando avevano dormito in albergo.

Spense la luce e si mise a letto. Non prevedeva di dormire e, rannicchiatasi, continuò a riflettere sul "boia" e sui loro inseguitori. Anche se Pavel rimaneva perfettamente immobile, lei non riusciva a dimenticarsi della sua presenza. A tratti si assopiva, ma il sonno era leggero e agitato; si svegliava in continuazione, trasalendo. Alla fine rinunciò definitivamente a riposare e si mise ad aspettare che la sveglia suonasse.

Al primo suono, pigiò il pulsante col palmo della mano, si alzò e andò in bagno. Un quarto d'ora dopo, tornata nella stanza, si accorse che Pavel non c'era più. Nastja guardò dalla finestra: la Saab e l'Audi erano sparite. Scrollò le spalle, perplessa, e si mise a preparare il caffè. Dopo la notte insonne si sentiva la testa vuota e i pensieri si formavano lentamente e svogliatamente.

Aveva bevuto la seconda tazza di caffè quando suonarono alla porta. Rabbrividì e, prima di andare ad aprire, guardò dalla finestra. La Saab era di nuovo sotto le sue finestre.

«Le chiedo scusa» disse Pavel, entrando. «Dovevo controllare che non avessero messo dell'esplosivo nella mia macchina. Me li sono portati appresso per un po' in modo che lei possa uscire tranquilla.»

«Come mai è tornato?»

«Per salutarla. Partirò domani, o forse oggi stesso. Non credo che ci rivedremo presto, a meno che non succeda di nuovo qualcosa. E non volevo essere scortese con lei, che è stata tanto ospitale. Inoltre le avevo promesso che l'avrei accompagnata al lavoro.»

"Furbo!" considerò Nastja. "Ti sei alzato alla svelta con lo scopo di al-

lontanare da me quei due. Perché non vuoi che entri in contatto con loro? Hai paura che scopra chi sono?"

«Non si preoccupi, posso benissimo andarci in metropolitana. Facciamo colazione insieme?»

«Se non vuole che l'accompagni, vado via.»

«Vada» assentì lei infreddolita, stringendosi nella vestaglia; all'ingresso faceva molto più freddo che in cucina, dove da quasi un'ora erano accesi i fornelli.

«Arrivederla.»

«Stia bene, Pavel.»

«Abbia cura di sé.»

«Cercherò. Anche lei.»

«Stia attenta.»

«Anche lei.» Nastja sorrise, notando che di nuovo non la chiamava per nome. Aveva strani modi quel signor Sauljak!

Chiusa la porta dietro di lui, si avvicinò alla finestra e rimase lì finché non lo vide allontanarsi in macchina. Solo dopo sentì che la tensione, suscitata dalla sua presenza, la stava finalmente abbandonando.

Parte Quarta
Un gatto nero in una stanza buia

Capitolo XV

La Kamenskaja stava studiando l'attività del misterioso giustiziere e aveva cominciato a fare delle piccole scoperte: l'assassinio del deputato, non avendo le caratteristiche dei delitti seriali, non era rientrato nel campo d'indagine del gruppo appositamente costituito dal ministero; in alcune regioni la sostituzione dei quadri dirigenti era stata più massiccia che in altre; tutte e tre le vittime del "boia" erano state giustiziate nelle regioni dove erano avvenute le sostituzioni ai vertici più numerose.

Il lavoro di analisi era assai impegnativo e richiedeva attenzione, meticolosità e buona memoria. Tutte le sere, per non parlare dei giorni liberi, Nastja si metteva davanti al computer creando schemi, elenchi e utilizzando programmi per l'elaborazione dei dati. Alla fine le sembrava di conoscere a memoria tutti i nomi del personale di polizia di una decina di regioni. Richiedeva in continuazione al generale Konovalov dati aggiornati, ricevendo grossi faldoni e lunghi tabulati. Erano passate ormai quasi due settima-

ne quando fece la sua quarta scoperta, la più importante.

Era arrivata al ministero con un dischetto nella borsa. Ricordava di aver visto un computer nell'ufficio di Konovalov. Questa volta il generale l'aveva ricevuta subito.

«Ecco, guardi» gli disse, accendendo il computer e infilando il suo dischetto. «Questa è la carta geografica della Russia. Con i cerchietti azzurri ho indicato le regioni dove sono avvenuti i delitti seriali rimasti irrisolti e con quelli rossi quelle nelle quali nel 1993 c'è stato un significativo avvicendamento nei vertici della polizia.»

«E i cerchietti neri?» s'interessò Konovalov.

«Ci arriverò. Procediamo con ordine. Nella cartella da cui abbiamo iniziato c'erano i materiali relativi a dodici delitti seriali, giusto?»

«Sì.»

«Ed ecco i dodici cerchietti azzurri, cinque dei quali hanno accanto i cerchietti rossi. Non le ricorda niente?»

«Per il momento, no. Cosa dovrebbe ricordarmi?»

«La storia mondiale» scherzò Nastja. «L'incendio del Reichstag, per esempio, oppure gli episodi più clamorosi della persecuzione contro i cristiani.»

«Non potrebbe essere più chiara?»

«Certo. In cinque regioni si verificano feroci delitti dopo di che si provvede a una considerevole sostituzione ai vertici negli organi di polizia. Ci sono altre sette regioni, nelle quali avvengono delitti altrettanto efferati, ma lì non si rileva nessun cambiamento dei quadri. Come dirigente del ministero degli Interni potrebbe darmene una spiegazione?»

«Non servono spiegazioni, non c'è un nesso tra i due fenomeni.»

«Ah, no? Ha già dimenticato che esattamente un anno fa, in relazione all'assassinio di un noto giornalista televisivo, qui a Mosca, sono stati sostituiti il capo della polizia e il procuratore, mentre al nostro ministro è stata votata la sfiducia in Parlamento?»

«D'accordo, poniamo che ci sia stato un nesso. Ascolto le sue ipotesi.»

«Ora le chiedo di avere un po' di pazienza. Abbiamo così stabilito che in cinque regioni, in seguito a delitti di maniaci, hanno cambiato la dirigenza degli organi di polizia e più o meno il cinquanta per cento del personale. Adesso osservi i cerchietti rossi. In cinque delle dieci regioni con una massiccia sostituzione del personale sono stati compiuti delitti seriali, ma nelle rimanenti cinque? Non sarà successo qualcosa anche lì, se hanno deciso di sostituire i quadri dirigenti? Tra l'altro, è emerso che in due di queste re-

gioni si sono verificati casi di delitti irrisolti che, pur non rientrando nella categoria degli omicidi seriali, a suo tempo hanno avuto grande risonanza. Quindi solo in tre regioni, nel periodo precedente la sostituzione ai vertici della polizia, non è successo niente del genere. Il cerchietto nero indica proprio queste tre regioni. Adesso faccia attenzione. Ci sono due fattori diversi: le sostituzioni dei quadri della polizia e la presenza di casi clamorosi di delitti irrisolti, dei quali era a conoscenza tutta la popolazione locale. Le regioni nelle quali sono presenti entrambi i fattori sono sette; in cinque di esse abbiamo i delitti seriali, nelle altre due delitti non seriali ma egualmente eclatanti, e in tutte e sette la sostituzione quasi completa dei quadri nei posti chiave della nostra amministrazione. Mi segue?»

«Sì.»

«Andiamo avanti. In tre di queste sette regioni si è già fatto vivo il nostro giustiziere. Dobbiamo capire se la sua attività sia collegata ai due fattori dei quali le ho parlato. Se così fosse, le sue prossime vittime saranno nelle restanti quattro regioni e quindi è lì che va cercato e catturato il "boia". Capisce? La prossima volta non colpirà in una regione qualsiasi, ma in una di queste quattro» diede dei colpetti con la matita sul monitor del computer. «Se saremo in grado di raccogliere tutti i materiali investigativi e di tenere sotto controllo gli individui che in qualche modo sono stati sospettati per quei delitti, troveremo senza dubbio il "boia" che, seguendo la propria logica, darà la caccia a qualcuno di loro.»

«Benissimo. E sul personale di polizia si è fatta qualche idea? È riuscita a capire se il giustiziere potrebbe essere uno dei nostri colleghi?»

«Qualcosa sono riuscita a fare, ma è molto approssimativo» disse Nastja, digitando sul computer. «Ecco la lista numero uno, con l'elenco dei poliziotti che hanno lavorato attivamente dall'inizio del 1992 in tutte e tre le regioni dove è comparso il giustiziere. Come può vedere, contiene solo tre nomi, ed è comprensibile: in quattro anni si possono cambiare anche cinque o sei posti di lavoro, ma non passare altrettanto facilmente da una regione all'altra. Poi c'è la lista numero due, che comprende i poliziotti di queste tre regioni che sono stati licenziati nel periodo in questione per percosse agli arrestati, arresti illegali e altre infrazioni al regolamento. Sono elenchi molto lunghi, ma deve tenere presente che nei periodi di rimpasto dei dirigenti i licenziamenti sono un fatto normale. Per questo motivo ho dovuto fare due elenchi aggiuntivi, in base all'ordine cronologico dei licenziamenti. La lista numero tre contiene i poliziotti licenziati dopo il primo dei delitti seriali e prima della nomina del nuovo capo della polizia, in

quella numero quattro rientrano i licenziati dopo la nomina della nuova dirigenza, e quindi proprio nel periodo di pulizia.»

«A quale elenco bisognerebbe prestare maggiore attenzione?»

«Se seguiamo la nostra ipotesi, al primo e al terzo. Tuttavia non sono sicura di niente. Quando ci siamo incontrati la prima volta qui nel suo ufficio, ho pensato che il giustiziere potesse essere un nostro collega, ex o ancora in servizio, che era in grado di disporre dei dati investigativi su quei delitti, per averli analizzati in collaborazione con poliziotti di altre regioni, e poteva quindi mettersi sulle tracce dei serial killer. Ma era solo una delle possibilità. In realtà il giustiziere potrebbe anche non essere un poliziotto, ma una persona che ha molti amici nella polizia delle regioni che c'interessano, conosciuti, per esempio, all'università. Ho elaborato l'elenco numero cinque, nel quale i nostri colleghi di tutte le regioni sono raggruppati in base all'istituto che hanno frequentato, anche se non credo che ci servirà molto. Ed ecco infine l'elenco numero sei, con gli ex colleghi allontanati prima delle sostituzioni ai vertici della polizia, e con quelli ancora in sevizio che hanno mantenuto rapporti più o meno costanti con compagni di studio che hanno lavorato direttamente ai casi in questione. Quest'ultimo elenco, pur non essendo corto, è accessibilissimo per un'elaborazione.»

«Concludendo, lei propone di tenere sotto osservazione tutti quelli che hanno avuto a che fare con i casi irrisolti e tutti quelli del suo sesto elenco.»

«Ha capito benissimo.»

«Ma perché è così avvilita? È stanca?»

«No, semplicemente non sono convinta dell'esattezza dei miei ragionamenti.»

«Non si preoccupi, la sua ipotesi non è l'unica; stiamo lavorando anche su altre.»

«Bisognerebbe poi controllare se le vittime del giustiziere siano state effettivamente sospettate per i delitti seriali. Senza questi dati non posso sapere se mi sto muovendo nella direzione giusta.»

«Darò disposizioni perché domani riceva le informazioni.»

Dal ministero, Nastja tornò direttamente a casa. In metropolitana aveva tentato di leggere un libro, ma le tornavano in mente cognomi su cognomi, come una canzoncina ossessionante. Nonostante cercasse di non pensare al misterioso giustiziere, continuava a riflettere su ciò che bisognava ancora verificare e confrontare.

A casa l'aspettava Aleksej e la rallegrò la speranza di riuscire finalmente

a distrarsi.

«Come mai così presto?» si stupì lui. «Non è ancora notte e sei già tornata. Fate sciopero?»

Nastja mangiò con piacere la cena preparata dal marito, senza neanche fare storie per il televisore acceso a tutto volume; a Ljosha piaceva ascoltare le notizie mentre faceva un solitario in cucina.

Poi lei lavò i piatti. Pensava già con piacere a una doccia calda e al suo morbido letto, quando suonarono alla porta. Era Dotsenko, e nonostante il suo abituale fascino e la sua bellezza, non si poteva dire che l'occhio nero e il graffio sulla guancia gli donassero molto.

«Niente male!» Nastja emise un fischio, osservandolo dalla testa ai piedi. «Come si è ridotto così? Si accomodi, prima vada a sistemarsi e poi mi racconterà.»

Il poliziotto andò a lavarsi la faccia e a disinfettarsi la ferita, e quando uscì dal bagno, il suo aspetto era molto migliorato. Natja gli mise davanti un piatto di carne e una tazza di tè caldo.

«Mangi, Mikhajl, poi mi dirà. Si sta occupando ancora di quella macchina?»

«Non più» le comunicò lui, ingoiando voracemente le braciole col cavolfiore. «Ho rintracciato proprio adesso la targa.»

«L'hanno picchiata per questo?»

«Come può vedere. Mi hanno picchiato e se la sono data a gambe. Accidenti, Anastasija, a volte mi meraviglio che non catturiamo facilmente tutti i criminali, visto che tra loro ci sono così tanti imbecilli.»

«Le spiego subito la ragione.» Sorrise. «Perché anche tra noi ci sono un sacco di imbecilli. Sa dirmi cosa distingue i criminali dagli altri cittadini?»

«Be', è evidente, una vita onesta.»

«No, non è evidente. Mi spiace che abbia già dimenticato tutto. Il lavoro l'ha rovinata.»

«Cosa vuole dire?» Dotsenko posò la forchetta e la fissò, stupito.

«Ricorda quando ci siamo conosciuti?»

«Lei era in missione a Omsk ed è venuta nella mia scuola di polizia, proprio mentre stavamo dando gli esami.»

«È vero. E quando è arrivato il suo turno all'esame, lei ha cominciato a parlare della personalità criminale. Rispondeva correttamente, in base al manuale e a varie monografie. L'esaminatore l'ha ascoltata per un po', poi le ha chiesto di dire in due parole in cosa si differenziasse la personalità di un criminale da quella di una persona civile. Ho capito che la stava provo-

cando, in modo che lei ricominciasse a parlare dei problemi dell'educazione, dell'assenza di una guida morale, di interessi egoistici e via dicendo. Ma lei, sorridendo, ha risposto che la differenza stava semplicemente nel fatto che uno aveva commesso un crimine e l'altro ancora no. A quel punto ho capito che doveva lavorare nella nostra squadra, perché pensava con precisione e non si lasciava confondere neppure dall'autorità. Ma adesso mi delude.»

«Per quale motivo?»

«Perché si meraviglia di cose ovvie. I criminali sono semplicemente una parte della popolazione, e neppure la peggiore. Né si può dire che i poliziotti siano un'élite. La percentuale di popolazione composta da individui poco istruiti e non particolarmente intelligenti è equamente divisa tra criminali e poliziotti. E per quanto riguarda le persone dotate, capaci e con un'ottima preparazione professionale, è naturale che cerchino di investire le loro energie nelle attività più redditizie, e non certo nel nostro lavoro, così mal retribuito. Tra i criminali ci sono i mediocri e gli stupidi come tra noi poliziotti, ma gli intelligenti e i capaci sono di più, e quindi la supremazia intellettuale sarà sempre dalla loro parte. È matematico. Ma adesso mi dica, cos'è successo con la macchina?»

«Mi aveva chiesto di trovare dei testimoni che avessero visto la Audi sotto casa sua. Ne ho trovati parecchi, ma nessuno di loro si ricordava della targa. Allora ho pensato di cercare tra i ladri di automobili; in un quartiere dove circola molta valuta straniera le bande devono avere informatori che controllino proprietari, garage, sistemi di allarme e tutto il resto. Me lo ha insegnato lei.»

Nastja sorrise al ricordo. "Osservi," gli aveva detto, aprendogli davanti le tabelle con le statistiche "in questa zona della città, nel sessanta per cento dei casi di furti d'auto le macchine vengono ritrovate; è una percentuale elevata. In quest'altra zona, invece, ne vengono ritrovate solo il dieci per cento. Per capirne la ragione si possono fare due ipotesi. La prima è che là dove si verificano maggiori ritrovamenti la polizia debba avere messo in atto un sistema più efficace per reagire a questi furti; la seconda è che là dove la percentuale di ritrovamenti è inferiore i criminali agiscano con più logica e organizzazione; per esempio, non toccano le macchine con un buon sistema d'allarme, non cercano di scassinare i garage che si trovano sotto sorveglianza, né scelgono un'auto a cui il proprietario stia particolarmente attento. In altre parole, in queste zone deve esserci un informatore locale, che controlla ogni singola macchina e le abitudini dei proprietari."

«Dunque si è interessato ai ladri d'auto che bazzicano nella zona di casa mia» gli disse.

«Naturalmente. E dal momento che qui le rubano abbastanza spesso, mi sono arrischiato ad andare al suo commissariato per chiedere di organizzarmi un incontro con l'informatore. All'inizio, ovviamente, loro hanno fatto resistenza, facendo finta di non capire di cosa stessi parlando, ma poi sono riuscito a persuaderli. Hanno trovato il modo di mettermi in contatto con un ragazzo, raccomandandomi di non fargli sapere che al commissariato di zona erano al corrente delle sue imprese; intendono infatti utilizzarlo per smascherare l'intera la banda.» Sorrise in maniera affascinante, ancora soddisfatto della sua impresa. «Insomma, ho spiegato al ragazzo che era un testimone importante, che i tizi a bordo dell'Audi erano dei criminali incalliti e che, se non li avessimo trovati, sarebbe successo un macello. Lui si è fatto pregare, non voleva ammettere di aver tenuto sotto controllo quella macchina e anche la Saab che era parcheggiata vicino. A proposito, la Saab gli era piaciuta di più, era più nuova e soprattutto vuota, mentre nell'Audi i passeggeri ci sono rimasti per tutta la notte, e poi era del 1991. Insomma, ho capito che se non fosse stato per quelli che stavano nell'Audi, quella notte avrebbero fregato la macchina del suo conoscente.»

«E la targa? Mikhajl, non mi tenga sulle spine.»

«Se ne ricordava, o meglio ha fatto finta di ricordarsene. Oh, Anastasija, se avesse visto!» Scoppiò a ridere, ma subito fece una smorfia di dolore per la ferita sulla guancia. «Sembrava di stare all'asilo. Gli ho chiesto della targa e lui ha cominciato a farfugliare che sì, forse si ricordava, ma non ne era sicuro e che doveva andare un attimo tra i cespugli a fare pipì. Si è allontanato, mi ha voltato la schiena e io ho capito che aveva tirato fuori dalla tasca un taccuino e lo stava sfogliando. Capisce? Registra ogni macchina, appuntando tutti i dati che possono tornare utili alla sua banda. Però non poteva farmi vedere quel taccuino, altrimenti da semplice testimone si sarebbe trasformato in informatore. Naturalmente ho fatto finta di niente, ho scritto il numero di targa che lui mi ha detto e stavo andando a telefonare alla motorizzazione, quando quegli idioti mi hanno aggredito. L'informatore, che si era già allontanato di qualche metro, è corso indietro a urlare di lasciarmi stare. È finito tutto subito, ma qualche danno sono riusciti a farmelo.»

Nastja prese il piatto vuoto e gli avvicinò un cestino con biscotti e fette di torta.

«Mangi, non faccia complimenti. È stato bravo. Ha già telefonato alla

motorizzazione?»

«No. Dove potevo andare conciato così? Al commissariato? Si sarebbero messi a ridere. Avrei voluto chiamare da un telefono pubblico, ma non avevo gettoni e casa sua era vicinissima. Non le dispiace, vero, se sono piombato qui?»

«Ha fatto benissimo. Mi dia il numero di targa e si beva il tè in pace, ci penserò io.»

Dotsenko se ne andò mezz'ora dopo. Non appena ebbe chiuso la porta alle sue spalle, dal viso di Aleksej sparì il sorriso ospitale del padrone di casa.

«Cosa devo pensare?» domandò a Nastja. «Cos'è questa macchina che è stata tutta la notte sotto casa nostra?»

«L'hai sentito, un'Audi del 1991 grigio metallizzato» cercò di tagliar corto lei.

«Nastja, smettila. Ti sei ficcata di nuovo in qualche storia? Che succede?»

«Non succede nulla, calmati, per favore» rispose, nascondendo a stento la stizza. «È accaduto quasi due settimane fa, e in quest'ultimo periodo non mi è successo niente. Significa che è passato tutto.»

«Allora perché stai cercando di rintracciarli?»

«Perché no? M'interessa sapere chi erano e per quale motivo sono rimasti tutta la notte sotto casa nostra.»

«Stai di nuovo mentendo. Ogni sera qualche macchina parcheggia qua sotto, ma non te ne sei mai preoccupata. Ti stanno seguendo?»

«Non più, o almeno credo.»

«E prima?»

«Sì, ma non con molta insistenza. E poi non sono sicura che seguissero proprio me.»

«Allora chi?»

«L'uomo con cui sono tornata dalla missione all'inizio di febbraio.»

Aleksej taceva, intento a mescolare le carte per fare un solitario. Ricorreva alle carte ogni volta che cominciava a innervosirsi, proprio come faceva Nastja con le sigarette. I solitari gli piacevano, lo aiutavano a pensare e nello stesso tempo a distrarsi. Nastja lo osservò disporre sul tavolo con cura quattro mazzetti di undici carte ciascuno, scoprire la prima carta di ogni mazzetto e metterla di lato. Sulla fila di lato si potevano sistemare le carte in ordine ascendente, secondo i semi, mentre sui mazzetti non si potevano aggiungere carte, ma solo toglierle o spostarle. Ai quattro angoli si

dovevano mettere i re, sui quali si poteva costruire un mucchietto solo in senso discendente. Nastja non riusciva a capire come facesse a non confondersi, ma Ljosha era abilissimo e nessun solitario per lui era mai abbastanza difficile.

«Ho capito male, oppure l'uomo con il quale sei tornata dalla missione ha passato la notte qui, due settimane fa?» domandò improvvisamente.

Nastja ebbe un fremito. Come faceva a saperlo? Poteva averlo indovinato: gli aveva appena detto che i passeggeri dell'Audi forse non seguivano lei, ma Pavel. E se erano stati tutta la notte sotto casa sua, significava che anche la persona che seguivano aveva trascorso la notte lì. Ljosha non era uno stupido. Loro due si conoscevano dalla penultima classe del liceo e sin dal primo giorno lei aveva deciso che Aleksej Chistjakov era più il intelligente e capace. Da allora erano passati vent'anni, lei ne aveva già trentacinque e Ljosha uno di più, e non le era mai passato per la testa di dubitare della sua superiorità intellettuale. Per questo non aveva mai pensato di imbrogliarlo: qualsiasi inganno nasceva dal presupposto che l'ingannato fosse più stupido dell'ingannatore.

«Sì» rispose con voce piana, senza distogliere lo sguardo dalle sue dita lunghe e forti che muovevano le carte sul tavolo. «Ha passato la notte qui.»

«E se oggi non fosse capitato qui Dotsenko a parlare di questa storia, non mi avresti detto niente?»

«Penso di no. Si tratta di lavoro e non avrebbe senso riempirti la testa di preoccupazioni inutili.»

«Vuoi dire che un estraneo si trovava di notte in casa nostra per lavoro?»

«Proprio così.»

«È un tuo collega?»

«Quasi, ma non del tutto.»

«Non potresti essere più precisa?»

«È stato dentro due anni per atti di vandalismo. In tal senso non si può considerare un mio collega, ma prima si era occupato per molto tempo di una specie di lavoro investigativo.»

«Nastja, non ti sto chiedendo per quale motivo tu gli abbia permesso di passare la notte qui. Sei una donna adulta e ragionevole e, se fai una cosa, evidentemente è perché la ritieni giusta. Ma se improvvisamente volessi tradirmi, lo faresti e non servirebbero a niente né le scenate né le minacce. Ci siamo già passati una volta, e quindi ho una certa esperienza. Se hai portato un uomo a dormire qui vuol dire che era necessario. Non capisco,

però, perché devo venirlo a sapere casualmente, e per di più da un perfetto estraneo. Il fatto che tu me l'abbia tenuto nascosto mi costringe a pensare che c'è sotto qualcosa di più del semplice lavoro.»

«Ljosha...»

«Aspetta, fammi parlare. Questo discorso è sgradevole per entrambi, perciò cerchiamo di concluderlo al più presto. Non so se tu capisca quali siano le sofferenze della gelosia, ma penso di no. Io, invece, le conosco bene e se non parlo, non significa che non noto e non sento niente. Mi ero accorto benissimo che due mesi prima del nostro matrimonio ti era successo qualcosa e anche che, circa un mese dopo, tutto era passato senza lasciare traccia. Perciò, ti chiedo, per favore, di non farmi subire di nuovo quello che ho passato, tanto più se non ce n'è motivo. Io credo che l'uomo di cui stiamo parlando non sia il tuo amante. Ci credo e basta, perché hai detto così. Eppure ho visto come sei cambiata dopo quel viaggio e ricordo bene la conversazione che abbiamo avuto qui in cucina: ti chiedevi se non avessi commesso un errore e se non ne stessi pagando le conseguenze, ma non mi hai detto la sostanza delle cose, costringendomi a immaginare di quale errore stessi parlando. Ora se mi avessi detto tu stessa che quell'uomo aveva dormito qui, non mi sarebbe venuto in mente di preoccuparmi. Cerca di capire, non pretendo spiegazioni, ti chiedo solo di non nascondermi nulla. Non costringermi a impazzire dal sospetto e dalla gelosia senza motivo.»

«D'accordo, non lo farò» rispose lei docilmente, comprendendo che il marito aveva ragione.

La mattina seguente Nastja non fece in tempo a varcare la soglia dell'ufficio, che fu convocata da Gordeev. Si tolse il giaccone, lo gettò sulla scrivania, si diede una spazzolata ai capelli scompigliati dalle correnti d'aria della metropolitana e andò dal capo.

«Ho quattro novità per te» esordì lui. «Una cattiva, una pessima ma con sfumature piacevoli, una neutra e la quarta semplicemente magnifica. Scegli l'ordine in cui vuoi che te le serva.»

«Cominciamo dalla pessima; è presto e ho ancora forze sufficienti per sopportarla con coraggio e dignità.»

«Stamattina presto ha telefonato Konovalov. Il giustiziere ha colpito ancora.»

«Accidenti! Non ci ha dato il tempo di organizzarci. Dove, stavolta?»

«Dove avevi previsto, questa sarebbe la sfumatura positiva. Konovalov ha detto che avevi identificato quattro regioni nelle quali avrebbe agito an-

cora. Ti aspetta dopo pranzo per mostrarti i nuovi dati.»

«D'accordo. Adesso mi dica quella cattiva.»

«Viene sempre da Konovalov, che ormai non può più fare a meno di te. Mi ha chiesto di riferirti che nessuna delle vittime del giustiziere era stata a suo tempo indagata per i delitti seriali, né coinvolta in qualche modo nelle indagini. Capito, ragazzina?»

«Quindi mi sbagliavo. Comunque, anche se negativo, è pur sempre un risultato, da cui possiamo trarre utili conclusioni. Significa che è difficile che il nostro "boia" sia uno della polizia. Peccato! Sono stata proprio stupida! Avremmo dovuto verificarlo subito, e invece ci ho pensato solo ieri.»

La voce le tremò per la rabbia. Ma Gordeev fece finta di nulla e non cercò di calmarla; la conosceva troppo bene.

«Cosa ti devo servire adesso?»

«Qualcosa di neutro, mentre rumino l'amaro boccone.»

«La macchina che è stata tutta la notte sotto casa tua è di proprietà del signor Grigorij Chintsov, funzionario della Duma. Un pesce piccolo, non ha grande potere, poi ti dirò della sua personalità e della sua vita privata. Adesso sei pronta per la buona notizia, oppure devo lanciarti qualche altra merdata per contrasto?»

«No, basta.» Nastja scoppiò a ridere, riprendendosi dall'attacco di rabbia per la sua scarsa lungimiranza.

«La fotografia di Kirill Bazanov, attualmente ricoverato nell'Istituto di psichiatria legale, è stata mostrata ai testimoni dell'omicidio del ricattatore. Mi congratulo con te, hai fatto centro!»

«Lo hanno riconosciuto? Non può essere, mi sta prendendo in giro. Una fortuna simile non capita mai.»

«Come fai a dirlo, quando lo si può toccare con mano? E a proposito di fortuna, io non sarei così categorico. Da dove avevi tirato fuori il profilo dell'assassino del ricattatore?»

«Dai miei archivi. Sa bene che ho un archivio personale dei casi di omicidio irrisolti degli ultimi anni.»

«E cosa ci fai?»

«Ci lavoro. Analizzo i dati raccolti su ogni caso, raggruppo i delitti per genere e faccio delle tavole, considerando i vari indizi e le caratteristiche. Dopo l'omicidio di Luchenkov e l'arresto di Bazanov ho cercato nel mio archivio i casi irrisolti che potevano avere qualcosa in comune con il nostro ed è venuto fuori quello del ricattatore. Anche in quel caso la vittima era stata uccisa per strada, in pieno giorno e con una pistola.»

«Vuoi dire che lavori in continuazione sul tuo archivio?»

«Per forza. A mano a mano c'inserisco i dati dei nuovi casi irrisolti e riconsidero le categorie. A volte sembro uno di quei pazzi filatelici che ogni sera aprono i classificatori per ammirare con la lente d'ingrandimento i loro tesori, spostandoli e raggruppandoli di nuovo. Ci passo sopra ogni minuto del mio tempo libero.»

«Quindi ho ragione a dire che la fortuna non c'entra niente, ma che si tratta del logico risultato di uno scrupoloso lavoro di anni. Ti sei meritata il successo, ragazzina, e come premio ti comunicherò la splendida notizia di oggi.»

«La quinta? Ma non aveva detto che erano quattro?» «In realtà sarebbe un'appendice della quarta. Il nostro Bazanov, come immaginerai, ha dei genitori che sono tuttora sbalorditi dal gesto del figlio. Era un ragazzo tranquillo e obbediente, dicono, che non frequentava cattive compagnie e beveva con moderazione. I suoi scoppi d'ira non erano frequenti e comunque si calmava subito. È stato chiesto loro di ricordare il periodo in cui è stato commesso l'omicidio del ricattatore, cioè l'aprile del 1993: se in quel periodo il figlio avesse fatto nuove conoscenze, se avesse più soldi in tasca, insomma, le domande di routine. Kirill Bazanov è nato nel 1972, è stato richiamato nell'autunno del 1990 ed è tornato casa nel novembre del 1992. Nella primavera del 1993 era a Mosca. A questo punto comincia il bello. La madre ha raccontato che il 12 aprile di quell'anno, portando in camera sua un bicchiere di tè, lui era caduto e si era tagliato tutto il palmo della mano destra. Lei si ricordava la data, perché era il mattino dopo la Giornata del cosmonauta; suo figlio era appassionato di viaggi nello spazio e, mentre lo medicava, gli aveva detto che doveva essere coraggioso come un astronauta. A questa scena aveva assistito tutta la famiglia. Korotkov è stato all'Istituto di psichiatria e ha chiesto a Bazanov di mostrargli il palmo della mano, dove le cicatrici sono tuttora evidenti. Poi gli ha domandato cosa gli fosse successo.»

«E allora?»

«Allora, lui non ricorda niente.»

«Come sarebbe?» Nastja si rabbuiò. «Come può non ricordarlo?»

«Eppure è così. Korotkov gli ha domandato se ricordava il giorno il cui era uscito dalla caserma dopo il servizio militare e lui gli ha raccontato che i familiari erano andati a prenderlo alla stazione di Mosca, descrivendo persino il vestito della madre e la pettinatura della sorellina. Ricorda come ha trascorso il compleanno nel 1993, come ha festeggiato l'otto marzo di

quell'anno, ma non di essersi squartato una mano ad aprile. Rammenta, però, quello che ha fatto nelle festività di maggio. Tra l'altro, qualche specialista mi ha detto che spesso gli oligofrenici hanno una memoria straordinaria, che sono in grado di imparare a memoria intere pagine di un libro senza sforzo, cosa che li aiuta a portare a termine la scuola e persino l'università. Sembrerebbe che anche Bazanov abbia una buona memoria, che però ha perduto per quanto riguarda la metà di aprile, proprio il periodo in cui è stato ucciso il ricattatore. Capisci?»

«Sì» disse Nastja a labbra strette. «È stato ucciso alle undici di mattina del 12 aprile. Dobbiamo pensare che lui abbia sparato in un impeto di follia e poi sia subentrata l'amnesia?»

«Non potrebbe essere?»

«Non mi convince. Se si trattasse di malattia mentale, avrebbe avuto l'amnesia anche dopo l'uccisione di Luchenkov, invece ricorda lucidamente tutti i dettagli.»

«Aspetta a trarre conclusioni, ascoltami, non ti ho ancora detto tutto. Se tu non fossi così presa dal lavoro nel gruppo di Konovalov, l'avresti già saputo. Allora, più o meno tre settimane fa, la madre di Bazanov ha visto per strada il figlio in compagnia di un bell'uomo, il cui viso le era sembrato familiare. Ha fatto uno sforzo di memoria e si è ricordata di averlo già incontrato in qualche altro posto, sempre con il suo Kirill, nel 1993, poco prima che lui si tagliasse la mano.»

«Cosa significa poco prima?»

«Il giorno prima. Ha anche chiesto al figlio chi fosse quell'uomo simpatico, ma Kirill non ha capito di chi stesse parlando. Il ragazzo la fissava con lo sguardo vuoto e lei ha deciso di non insistere. Naturalmente Korotkov ha interrogato Bazanov anche a questo proposito, con grande pazienza e determinazione, ed è riuscito a fargli ritornare in mente qualcosa. Kirill gli ha raccontato che stava tornando dal lavoro quand'era stato avvicinato da un tipo che gli aveva chiesto se poteva cambiargli una banconota da centomila rubli. Lui si era frugato in tasca, aveva tirato fuori delle banconote e si era messo a contarle più volte, visto che con i conti si confondeva sempre, ma comunque non era riuscito ad arrivare a quella cifra e così il tizio si era scusato, rimettendosi i soldi in tasca. Avevano anche fatto un tratto di strada insieme. Tutto qui. Kirill dice che era la prima volta che lo vedeva e non capisce perché la madre sostenga che è un suo vecchio conoscente. Ma questo è ancora niente. Eccoti la perla.» Gordeev le allungò un foglio. «Leggi attentamente e, già che ci sei, metti alla prova la tua

memoria.»

Nastja scorse in fretta le righe. Aveva riconosciuto subito la calligrafia brutta ma leggibilissima di Korotkov.

«Un uomo sulla quarantina, scuro di carnagione, capelli lunghi e ricci come il cantante Makarevich del gruppo "La macchina del tempo", solo più stempiato. Gli occhiali scuri. Più basso del figlio che è alto uno e settantatré. Vestito con abiti costosi, ma non appariscenti. No, non caucasico. I caucasici sono più leziosi, con giacche bordeaux o cappotti lunghi come quelli delle riviste di moda. Anche se l'uomo era scuro di pelle e di capelli, non era un caucasico.»

«Bel tiro!» mormorò Nastja, lasciandosi cadere il foglio sulle ginocchia. «Lei è riuscito a sbalordirmi. È lo stesso uomo che è stato visto al *Rossija* la sera in cui è morto Jurtsev.»

«Non lo si può affermare con certezza, però le descrizioni sono molto simili. Abbiamo convocato per oggi pomeriggio la madre di Kirill e alcuni partecipanti al ricevimento dei petrolieri; tireremo fuori un identikit e lo mostreremo a Bazanov in mezzo ad altri perché ci indichi qual è la persona che voleva cambiare la banconota. Per ora non è compito tuo, se ne occuperà Dotsenko. Tu devi solo pensare che, anche se quel povero ragazzo non è una cima, deve pure esserci una logica elementare nelle sue azioni e nelle sue parole. Cerca di comprendere le sue menzogne e le sue verità, cosa se ne deduce e come verificarlo. Visto che alle tre dovrai essere da Konovalov, prima di uscire passa da me a riferire.»

Nastja tornò nella sua stanza e sistemò nell'armadio il giaccone che aveva gettato sulla scrivania, accese il fornelletto per il caffè e cominciò a tirare fuori dalla sua borsa senza fondo le carte che aveva portato il giorno prima dal generale Konovalov. Fu presa da un attacco d'ira e cominciò a stracciare e a gettare nel cestino i lunghi tabulati con gli appunti e i prospetti che aveva buttato giù con tanto scrupolo al computer. «Stupida! Idiota senza cervello» sussurrò furiosa, strappando a metà un altro lungo foglio. «Perché ci hai pensato solo ieri? Dovevi intuire che bisognava verificare subito se le vittime del "boia" erano nell'elenco degli indagati. Hai pensato che probabilmente fosse così, e ci hai costruito sopra tutta la teoria del poliziotto giustiziere. Sei una cretina presuntuosa! Due settimane buttate via! In questi giorni avresti potuto fare un sacco di lavoro utile e invece hai perso tempo. Dovrebbero sbatterti fuori...»

Le parole di rabbia cessarono con la distruzione delle ultime carte. Nel frattempo l'acqua era bollita e Nastja si preparò un caffè forte, si accese

una sigaretta e cominciò a tranquillizzarsi. A dire il vero, le mani le tremavano ancora e il cuore le batteva all'impazzata, ma l'emotività stava lasciando il posto alla razionalità. In fondo, se non si fosse occupata degli elenchi del personale di polizia, non avrebbe mai saputo che in una serie di regioni c'era stato un considerevole cambio di dirigenti, circa quattro mesi dopo i delitti di maniaci che qualcuno stava sistematicamente eliminando. E non avrebbe potuto indicare le regioni nelle quali era probabile che il giustiziere agisse nel prossimo futuro. L'ultima vittima aveva dimostrato che su questo punto lei aveva avuto ragione, ma anche che ci sarebbero state almeno altre tre vittime designate, che bisognava identificare e proteggere, prima di portarle davanti a un tribunale.

Capitolo XVI

Ai primi di marzo fuori città si stava straordinariamente bene. Il gelo era diminuito, di notte la temperatura non scendeva sotto i meno otto e di giorno si manteneva sullo zero, ma mentre a Mosca la neve si era trasformata in una fanghiglia marroncina, nei dintorni era, se non candida, perlomeno pulita. Quel giorno Chintsov doveva incontrare per la seconda volta i suoi nuovi datori di lavoro. Nella prima occasione si erano accordati solo sui punti generali e le condizioni della collaborazione. Era stato stabilito che non si dovesse cercare di eliminare gli avversari politici, ma attirarli dalla propria parte, per cui lo slogan in base al quale Chintsov avrebbe dovuto ordire gli intrighi suonava più o meno così: "Vieni con noi o sarà peggio per te".

La notizia che la catastrofica intervista del consigliere del presidente Ratnikov fosse stata organizzata proprio da lui era arrivata fino alle orecchie dei suoi committenti. Chintsov si rendeva conto che ora contavano sul suo aiuto e rimpiangeva di non avere più il suo asso nella manica.

Sauljak era sparito. Qualche tempo prima, quando avevano visto per caso la sua parente per la strada, i suoi uomini, Sergej e Nikolaj, l'avevano seguita fino a casa per capire dove abitasse. Il giorno successivo l'avevano pedinata: lei era andata in metropolitana alla sede della polizia in via Petrovka e nel pomeriggio si era incontrata in un viale proprio con Sauljak. Ma lui li aveva scoperti ed era scappato via in macchina, poi aveva passato la notte da Anastasija, o come diavolo si chiamava, e la mattina dopo era riuscito a sottrarsi alla loro sorveglianza, nascondendosi chissà dove. Sergej e Nikolaj avevano continuato a seguire le tracce della donna per due

settimane, ma di Sauljak non c'era più neanche l'ombra. Chintsov sapeva che quell'uomo sarebbe rimasto nascosto per un pezzo e che era meglio rinunciare anche all'idea di servirsi delle doti della sua parente. A giudicare dal posto dove lei si recava ogni mattina, doveva lavorare nella polizia di Mosca.

La macchina svoltò in una strada sterrata, fermandosi poco dopo davanti a un grande cancello. L'autista diede qualche colpo di clacson e un ragazzone in tuta mimetica uscì dalla porticina che si apriva nel cancello. Prese i documenti di Chintsov, si allontanò di qualche passo e parlò con qualcuno al citofono, dopo di che il cancello si spalancò, lasciando passare l'automobile.

All'ingresso della villa c'era un'altra guardia del corpo, sempre in tuta mimetica. Chintsov osservò le macchine parcheggiate. Dopo un altro controllo dei documenti, poté finalmente entrare in casa e, nel togliersi il cappotto, sentì una fitta d'ansia allo stomaco.

Nel salone c'erano tre ospiti. Il padrone di casa lo fece accomodare in una poltrona e lo presentò agli altri; dalle loro espressioni ammirate, Chintsov capì che erano già al corrente della sua impresa con Ratnikov.

«Sappiamo che tutti i tentativi del presidente di risolvere la guerra in Cecenia vengono bloccati dalle forze interessate alla continuazione del conflitto. Queste forze sono numerose, ciascuna con il proprio interesse, ma fondamentalmente i gruppi di pressione sono tre. Il primo trae profitto dal commercio d'armi, il secondo intasca i fondi per la ricostruzione della Cecenia e il terzo controlla le industrie petrolifere sul territorio ceceno, vendendo il petrolio all'estero. Queste forze si sono consolidate e fanno di tutto perché la guerra continui. Oggi abbiamo saputo che il generale Dudaev attaccherà la capitale, Grozny, tra pochi giorni, proprio quando si troverà lì un alto ufficiale russo, il quale non avrà altra scelta se non prendere in mano la situazione e dimostrare le proprie capacità di stratega e comandante. Ma non arriverà a concludere niente, rischiando così di perdere la faccia davanti a tutto il paese. E se noi invece gii salvassimo la reputazione, ci sarebbe molto obbligato. A questo scopo basterebbe fare in modo che lasci la città di Grozny appena qualche ora prima dell'attacco. L'ufficiale, però, dovrebbe ignorare che noi eravamo al corrente del momento previsto per l'attacco, altrimenti non impiegherebbe molto a capire quali sono le nostre fonti» disse il padrone di casa.

«Ma abbiamo davvero questa informazione?» domandò un uomo grasso con il vestito un po' sgualcito.

«L'avremo, ma non metteremo certo i manifesti per strada.» Il padrone di casa sorrise. «Bisogna trovare un pretesto per farlo allontanare, e dopo che tutto sarà finito, l'alto ufficiale saprà a chi dovrà essere grato per avergli evitato il disonore, o addirittura la morte. È un piano sottile, signori. Qui conta più che altro la psicologia. Gli ufficiali di quel rango sono molto orgogliosi, quindi il nostro uomo non deve neppure essere sfiorato dall'idea che dubitiamo delle sue capacità professionali.»

«Avrei un'alternativa» s'intromise un bell'uomo sulla cinquantina, che era stato presentato a Chintsov come Anton Andreevich. «Tutti sanno che questo ufficiale è nella squadra del presidente. Se riuscissimo a metterlo in conflitto con i dirigenti del ministero della Difesa, allora i militari, offesi, volterebbero le spalle al presidente e verrebbero da noi, anche perché siamo gli unici a incarnare l'idea di un regime in cui l'esercito sia onorato e stimato. Anch'io però sono d'accordo che, per scatenare questo contrasto, sarebbe utile sfruttare l'occasione dell'attacco a Grozny.»

«Ha in mente qualcosa di concreto?» s'informò il padrone di casa.

«Sì, ma ci occorrerebbe un uomo dello stato maggiore di Dudaev. Lo abbiamo?»

«Lo troveremo. Ci esponga la sua idea.»

«I servizi segreti russi sono venuti a sapere che l'attacco alla città di Grozny era stato programmato per il 23 febbraio. Le truppe sono state effettivamente approntate, ma l'attacco non è avvenuto. Dall'accampamento di Dudaev è trapelata poi la notizia che è stato spostato al 10 marzo, e i servizi segreti hanno subito passato l'informazione ai vertici dell'esercito. Bisogna accordarsi con Dudaev perché attacchi prima della data prevista, e il momento deve coincidere con la presenza in Cecenia dell'alto ufficiale russo. Qualche ora prima dell'attacco, l'alto ufficiale ritornerà a Mosca; la sua partenza andrà organizzata con astuzia, e penso che in questo ci potrà essere di grande aiuto il signor Chintsov. Poi un dirigente del ministero rilascerà una dichiarazione ufficiale sul fatto che i servizi segreti in quella situazione non hanno funzionato. La stampa, invece, lascerà intendere che i servizi segreti avevano funzionato alla perfezione, prevedendo con esattezza la data d'inizio dell'attacco, ma che il nostro alto ufficiale è scappato da Grozny per non assumersi l'incarico di comando. A quel punto lui non potrà che dare in pasto all'opinione pubblica la direzione generale di spionaggio dell'esercito, con tutti gli annessi e i connessi. Avrà solo due vie d'uscita: riconoscere la propria vigliaccheria, cosa per la sua mentalità inconcepibile, oppure confermare che i servizi segreti funzionano male, pre-

tendendo le dimissioni dei dirigenti e una ristrutturazione radicale dell'organizzazione. Comincerà a prendersela con amici e colleghi, i quali gli volteranno le spalle e si schiereranno con noi.»

«È allettante,» commentò il padrone di casa «ma perché escludere una terza variante? L'alto ufficiale potrebbe ammettere che i servizi hanno funzionato bene, ma che lui aveva dovuto lasciare Grozny per qualche valido motivo, di importanza cruciale. In ogni caso, senza disporre di un motivo ineccepibile, lui non accetterebbe mai di allontanarsi dalla zona di guerra.» Lanciò un'occhiata agli astanti, che annuirono.

«Proprio per questo dobbiamo fare in modo che le motivazioni della sua frettolosa partenza da Grozny non vengano rese subito pubbliche. Io mi occuperò della critica feroce dei servizi segreti da parte dei dirigenti del ministero e le allusioni sulla stampa saranno di competenza del signor Turyshev» disse Anton Andreevich, indicando l'uomo grasso col vestito sgualcito. «La partenza dell'alto ufficiale dalla Cecenia è compito suo, Chintsov. Conosciamo tutti le sue capacità in questo genere di operazioni. Ma dobbiamo darci da fare, signori. È rimasto pochissimo tempo, l'alto ufficiale partirà per la Cecenia dopodomani e rimarrà lì per circa quattro giorni.»

La porta della stanza si apri e sulla soglia comparve un altro gorilla, con i pantaloni scuri e un maglione a collo alto che gli fasciava i muscoli. Da dietro di lui arrivò l'odore di arrosto e di marinata piccante.

«È pronto in tavola» comunicò.

«Bene.» Il padrone di casa si alzò agilmente dalla poltrona, nonostante la sua figura pesante.

A tavola, Chintsov era seduto accanto ad Anton Andreevich; Turyshev e l'altro ospite erano di fronte e il padrone di casa a capotavola. Chintsov si era un po' tranquillizzato; l'incarico che gli avevano affidato era fattibilissimo e già stava riflettendo su come portarlo a termine quando improvvisamente la situazione si fece critica.

«A proposito,» disse Turyshev «secondo me non stiamo utilizzando al meglio un uomo come il nostro Chintsov; penso che potrebbe fare molto di più.»

«Davvero?» Il padrone di casa mise giù la forchetta con un succulento pezzetto di arrosto.

«Non credo che le allusioni sulla stampa siano ciò che serve per mettere a segno il nostro colpo. Sarebbe molto meglio se un dirigente dei servizi rilasciasse un'intervista, dichiarando che l'ora esatta d'inizio dell'attacco a

Grozny era stata riferita al nostro alto ufficiale esattamente la mattina in cui lui si è apprestato a lasciare la Cecenia. Non per accusarlo di vigliaccheria, ma semplicemente per difendersi dalle pubbliche accuse che ci ha promesso di organizzare l'egregio Anton. I cittadini tireranno da soli le conclusioni e, se non dovessero farlo, li aiuteremo noi con i mass media. Una cosa sono le vuote illazioni di un giornalista, un'altra la comparazione e l'analisi delle dichiarazioni di alcuni dirigenti. Posso assicurarvi che sono molto più convincenti. Senza considerare che una situazione di questo genere diventerebbe di pubblico dominio non solo qui da noi, ma anche all'estero. La risonanza sarebbe enorme. Ricordatevi dell'intervista a Ratnikov.»

"Si comincia!" pensò Chintsov, terrorizzato. "Non posso farmi tirare dentro in un affare del genere, a Ratnikov ci ha pensato Sauljak."

«È una splendida idea.» Il padrone di casa si ringalluzzì. «Parliamone.»

Chintsov si rannicchiò sulla sedia, fingendo che il discorso non lo interessasse particolarmente, mentre ogni parola gli risuonava in testa come una campana a morto.

«Secondo me, quest'idea non le piace molto» gli sussurrò Anton Andreevich.

«È vero» rispose lui con prontezza.

«Come mai? Non crede nell'efficacia di questa strategia, oppure intravede delle difficoltà che a noi sfuggono?»

«Non sono sicuro di riuscire a organizzare la cosa» rispose Chintsov, evasivo. «Non sono abituato a improvvisare. Per preparare un'intervista del genere occorre molto tempo, mi capisce?»

«In parte. Intende dire che per indurre un uomo dei servizi segreti a dichiarare quello che vogliamo occorre un lavoro preparatorio molto lungo. Ho capito bene?»

«Benissimo. Bisogna analizzare attentamente la sua storia e la sua personalità, per non parlare del fatto che prima va individuato l'uomo giusto. Occorre trovare il modo di costringerlo a fare quello che vogliamo. È una questione di mesi, non di giorni.»

«Posso chiederle quanto tempo ha impiegato per mettere a punto l'operazione con Ratnikov?»

«Quattro mesi» mentì Chintsov, senza battere ciglio.

«Veramente?»

Anton girò la testa, osservandolo molto attentamente. Chintsov si sentì a disagio.

«Sì, pensi, quattro mesi» ripeté coraggiosamente. «Senza contare che avevo degli ottimi collaboratori.»

«E adesso dove sono?»

«Non ci sono più.» Sorrise significativamente. «Probabilmente saprà che fine ha fatto la squadra di Malkov, per la quale ho lavorato fino a poco tempo fa. I miei collaboratori ne facevano parte, purtroppo non dipendevano da me direttamente, e non saprei proprio dove andare a cercarli.»

«I nostri collaboratori non le andrebbero bene?»

«È difficile dirlo, visto che per il momento non conosco le loro capacità. In ogni caso, nessuno riuscirebbe a portare a buon fine un lavoro di questo tipo in dieci giorni. No, è impensabile. Non voglio farvi delle promesse che poi non sarei in grado di mantenere. Ci siamo impegnati in un lavoro serio e dobbiamo agire con gli occhi ben aperti. Convinca i suoi amici che si stanno facendo grosse illusioni su questa intervista, c'è troppo poco tempo.»

«D'accordo, sono pronto a darle ragione. Ma se le trovassi un aiutante capace, lei si occuperebbe dell'organizzazione dell'intervista?»

«Gliel'ho già detto: anche con i migliori aiutanti, per questo lavoro un mese non basterebbe.»

«Torneremo in seguito sull'argomento, adesso facciamo onore al cuoco.»

La conversazione si spostò sulle questioni dei finanziamenti. Chintsov ascoltava distrattamente, ma a un certo punto capì che stavano parlando del compito che avevano intenzione di affidargli.

«Senta,» lo apostrofò il padrone di casa «siamo tutte persone ragionevoli e non pretendiamo che lei condivida le nostre posizioni politiche. L'abbiamo invitata come specialista e i suoi servigi saranno retribuiti in modo appropriato. Siamo pronti a discutere delle sue condizioni.»

«Parla dell'organizzazione della partenza dell'alto ufficiale dalla Cecenia?» chiese lui con aria innocente.

«No, dell'intervista concessa da un dirigente dei servizi.»

«Chintsov non ritiene la cosa fattibile,» s'intromise Anton Andreevich «e io sono d'accordo con lui. È un lavoro che richiede una preparazione lunga e accurata e in dieci giorni è poco probabile che lo si possa compiere in modo efficace.»

«Che razza di discorsi.» Il padrone di casa fece una smorfia. «Quanto più il lavoro è complicato, tanto meglio viene retribuito; siamo pronti a parlarne. Quanto verrebbe a costare, secondo lei, Chintsov?»

«Se avessi abbastanza tempo e degli aiutanti qualificati, direi... cinque-

centomila dollari» azzardò lui.

«Per l'intervista a Ratnikov ha ricevuto questa cifra?» chiese l'altro ospite, del quale Chintsov non ricordava il nome.

«Sì» mentì di nuovo.

Malkov gli aveva dato duecentomila dollari, ma ormai era morto e non avrebbe potuto smentirlo.

«Allora, considerando i tempi stretti, le offriamo il doppio.»

"Un milione! Un milione di frusciami dollaroni verdi!" pensò. Gli mancò il respiro. Si aspettava che cominciassero a mercanteggiare, così lui avrebbe potuto impuntarsi, insistendo sulle complicazioni dovute alla scarsità di tempo. Invece gli avevano offerto un milione di dollari! Si chiese come avrebbe fatto a quel punto a tirarsi indietro.

«Sì, va bene» rispose automaticamente, prima ancora di riuscire a farsi un'idea del guaio in cui si stava cacciando.

«Ci garantisce di riuscire a portare a termine l'incarico?»

«Sì» ripeté, con la testa che gli girava.

«E se qualcosa andasse storto?» continuò a tormentarlo l'ospite seduto accanto a Turyshev.

«Vorrà dire che non riceverò il compenso.» Chintsov fece un sorriso forzato, per sottolineare che stava dicendo un'ovvietà.

«No, così non va» obiettò Anton Andreevich. «Noi investiremo un sacco di soldi e di energie per realizzare le fasi precedenti del nostro piano, e se qualcosa alla fine andasse storto con l'intervista, salterebbe tutto. Il signor Chintsov ci ha appena detto che ha impiegato quattro mesi a preparare l'intervista di Ratnikov, non possiamo quindi aspettarci che faccia lo stesso lavoro in dieci giorni. Propongo di ritornare alla nostra prima idea e di utilizzare la stampa con l'aiuto del signor Turyshev. Chintsov si occuperà invece della partenza del nostro alto ufficiale da Grozny.»

«Già, tra l'altro, chi se ne occuperebbe se lui si assumesse l'incarico dell'intervista?» intervenne Turyshev. «Non ci avevamo pensato.»

«Il signor Chintsov farà tutto ciò che gli verrà ordinato e riceverà un compenso per ogni incarico che avrà portato a termine» disse con durezza il padrone di casa. «Il nostro compito è definire gli scopi, elaborare il piano e trovare i soldi per realizzarlo. Non è così, Chintsov? E se lei crede che noi ignoriamo da quali fonti provenissero i soldi con i quali il defunto governatore Malkov ha pagato i suoi servigi, si sbaglia di grosso. Lo sappiamo bene e, in caso di necessità, potremmo anche dimostrarlo. Allora, quanto pensa che possa valere l'incarico di allontanare al momento giusto

l'alto ufficiale dalla Cecenia?»

Questa svolta spaventò Chintsov. Lo avevano messo con le spalle al muro e lui non poteva più ritirarsi.

«Duecentomila» borbottò a labbra strette.

«Ottimo. Lo considero un accordo. E badi, se non si guadagnerà questi soldi, tutto quello che lei si è messo in tasca negli ultimi sei mesi le sarà confiscato dagli organi di giustizia. Ce ne occuperemo noi. È difficile immaginarsi soldi più sporchi di quelli di Malkov e di Jurtsev e non avremo nessuna difficoltà a dimostrare che loro l'hanno pagata proprio con quelli. Spero che tra noi sia stato tutto chiarito.»

«Certo, e presumo che non ci saranno problemi» rispose Chintsov, pensando che stava muovendo un altro passo verso il patibolo. Un passo lunghissimo.

La macchina di Anton Andreevich procedeva davanti alla sua. Chintsov aveva ordinato a Sergej di non superarla.

«Mi venga dietro, dobbiamo parlare» gli aveva sussurrato Anton Andreevich, salutandolo.

Le macchine di Turyshev e dell'altro ospite si erano già allontanate in tutta fretta, mentre le loro avanzavano a media velocità, nonostante la strada libera permettesse di procedere in maniera più sostenuta.

La macchina davanti girò a destra e lasciò la superstrada per immettersi in una strada sterrata.

«Seguilo» ordinò Chintsov all'autista.

Dopo circa duecento metri si fermarono. Anton Andreevich scese, invitandolo con un cenno a fare lo stesso. I due uomini si allontanarono dalle automobili e si misero a passeggiare su e giù lentamente.

«Mi sembra che lei sia finito in una situazione poco piacevole» disse Anton Andreevich.

«A dir poco.»

«Quindi non ha possibilità di eseguire l'incarico.»

«Pochissime. Gliel'avevo spiegato...»

«Sì, ricordo. Il tempo, gli aiutanti e altro. Se vuole, posso provare a darle una mano.»

«Come?»

«Posso organizzare io l'intervista.»

«Perché non l'ha detto agli altri? Le avrebbero affidato l'incarico e avrebbe guadagnato di più. Non la capisco.»

«Glielo spiego. Io mi considero un loro compagno di lotta e si presume che lavori per la causa, e non per i soldi. Se avessi detto di essere in grado di svolgere quel compito, non mi sarebbe stato offerto nessun compenso. Afferra?»

«Sì, certo.»

«Inoltre non desidero che i miei soci sappiano delle mie possibilità, equivarrebbe più o meno a dire a tutti che si ha un carissimo amico dentista, il quale lavora bene e fa prezzi di favore ai conoscenti. Tutti comincerebbero a chiedere di essere presentati con una raccomandazione al dentista. Si sa che la gente non fa complimenti e ha la sgradevole abitudine di pretendere favori e servigi. Insomma, ho la possibilità di fare l'intervista, ma non voglio renderlo pubblico, né lavorare gratis. Possiamo accordarci?»

«Quali sono le sue condizioni?» domandò Chintsov, speranzoso.

«Della partenza dell'alto ufficiale dalla Cecenia se ne occuperà lei, e si prenderà anche i duecentomila dollari. L'intervista, invece, la organizzerò io; sarà fatta passare per un lavoro suo, ma il compenso lei lo darà a me. Tutto qui.»

A Chintsov sembrava quasi di vedere a colori la scena del milione di dollari che si allontanava in mare, lasciandosi cullare dolcemente dalle onde e facendogli persino un gesto d'addio con la mano.

«Dovrò darle l'intero milione?» chiese a scanso di equivoci, sperando segretamente che almeno un mazzetto di quella desiderabile carta verde si ravvedesse e tornasse a riva.

«Non le sta bene? Sono pronto ad ascoltare le sue idee.»

«Mi sembra che il mantenimento del suo segreto abbia un certo valore» precisò.

«E quello del suo, no? Le va che la provenienza dei soldi che lei ha ricevuto da Malkov venga resa pubblica e sia soggetta ad azione penale? Ci compenseremo a vicenda con il reciproco silenzio, ma il milione lei lo darà a me. Se non le sta bene, può anche rifiutare il mio aiuto. Non ho intenzione di imporglielo. Le do la mia parola che non mi offenderò.»

«No, no, accetto. Mi sta tutto bene, siamo d'accordo.»

«In tal caso, ora possiamo tornare alle nostre macchine.»

Chintsov salì in auto. Si sentiva meglio; era vero che doveva dire addio al milione di dollari, ma comunque non sarebbe riuscito a guadagnarselo senza Sauljak, e non aveva motivo di sperare di trovarlo e di convincerlo a lavorare per lui in un tempo così breve. Quanto ai duecentomila per la partenza dell'alto ufficiale dalla Cecenia, in qualche modo avrebbe fatto.

Il colonnello Gordeev guardò Korotkov pensoso, riflettendo sulla notizia che aveva appena ricevuto. L'agente aveva avuto l'incarico di chiarire chi fosse Grigorij Chintsov, dove vivesse e perché due uomini a bordo di una macchina di sua proprietà seguissero tenacemente la Kamenskaja. Korotkov era venuto a sapere che Chintsov lavorava nell'apparato della Duma e che i due uomini nell'Audi erano Sergej Jakovlev e Nikolaj Obidin. Tra l'altro lui li aveva già visti a Samara, quindi il loro obiettivo doveva essere Sauljak, e non Anastasija. Con tutta probabilità, il generale Minaev pensava proprio a Chintsov e a quei due quando aveva detto al suo amico Konovalov che la caccia a Sauljak era iniziata. Fino a quel punto tutto filava.

Ma poi Korotkov aveva riferito che Chintsov era andato fuori città, a casa di un personaggio famoso negli ambienti politici, dove c'era pure Anton Andreevich Minaev, con cui si era fermato a parlare sulla via del ritorno. Questa circostanza al colonnello Gordeev non era piaciuta e si era domandato come mai adesso i due stessero nella stessa muta, se sin dall'inizio Minaev si era dichiarato avversario di Chintsov. Il colonnello non sopportava gli intrighi politici, né voleva che Anastasija rischiasse di subire delle conseguenze spiacevoli per il viaggio negli Urali. La sua abile "ragazzina" era riuscita a sottrarre Sauljak agli uomini di Chintsov, ma se adesso quei due si erano accordati, chissà quali ripercussioni ci sarebbero state su di lei.

«Dopotutto Nastja ha fatto un favore al generale Minaev, perché adesso lui dovrebbe ripagarla con l'ingratitudine?» stava dicendo Korotkov.

«Chi lo sa, visto che oggi va di moda vendere amici e aiutanti? Non so se sia il caso di parlarne con lei. Che ne pensi?»

«Io glielo direi, così s'inventerà qualcosa.»

«Naturalmente è l'unica idea che ti viene in mente. Sei abituato a pensare a lei come a un apparecchio per la produzione di idee; non hai pensato che potrebbe spaventarsi? Come ti sentiresti tu, se sapessi che possono usarti come carta di scambio tra la Duma e i servizi segreti federali?»

«Probabilmente male, ma non deve paragonarmi ad Anastasija, lei è diversa. Per lei la faccenda più è difficile, più diventa interessante. Ha una testa fatta a modo suo.»

«Non sto parlando di difficoltà, bensì di pericolo. Comunque ho deciso, per ora non le dirò niente. Dov'è Selujanov?»

«In giro. Sta lavorando.»

«Appena tornerà, verrete tutti e due da me e... acqua in bocca! So bene

che tu e Anastasija siete amici da anni e che hai la deprecabile abitudine di andare a raccontarle tutto. Se le dirai una sola parola su Minaev e Chintsov, ti staccherò la testa. Sono stato chiaro?»

Dopo che Korotkov se ne fu andato, Gordeev rimase a riflettere qualche minuto, poi indossò il cappotto e uscì.

«Come va con Anastasija? Ci sono lamentele?» domandò il colonnello Gordeev.

«E tu saresti venuto qui per chiedermi questo?» gli domandò a sua volta il funzionario del ministero Konovalov. «Non tergiversare, di cosa hai bisogno?»

«Sei tu ad avere bisogno di me. Sono venuto qui in considerazione della nostra vecchia amicizia e del fatto che comunque sei un mio superiore, anche se non diretto.»

«Va bene, va bene. Ti ascolto.»

«Perché stai mandando allo sbaraglio la mia ragazza, eh? Ti hanno incaricato di fare questo? Non è un bel gesto.»

«Non potresti spiegarti meglio?»

«No, io stesso non ci capisco niente. Chi è questo tuo amico dei servizi segreti, quel Minaev?»

«Cosa vuoi dire? Te l'ho fatto conoscere.»

«Lo conosci da molto?»

«Da una vita. Che succede, Viktor?»

«Succede che il tuo Minaev ci ha chiesto di proteggere Sauljak, facendo riferimento a certe macchinazioni di suoi nemici. Gli abbiamo creduto e abbiamo distaccato Anastasija su Sauljak, col compito di consegnarlo direttamente nelle mani del generale. Effettivamente Sauljak era seguito e tuttora due individui stanno cercandolo. Ma improvvisamente è saltato fuori che quei tipi lavorano per un signore che Minaev conosce benissimo, visto che vanno agli stessi incontri politici e conversano insieme segretamente, lontano da orecchi indiscreti. Ho la spiacevole sensazione che il tuo amico dei servizi segreti ci abbia preso per i fondelli e che la mia ragazza venga mandata allo sbaraglio.»

«Aspetta, Viktor, sei davvero convinto di quello che hai detto?»

«Al cento per cento.»

«E chi sarebbe questo signore, col quale Minaev intrattiene conversazioni segrete?»

«Un certo Chintsov, funzionario della Duma. Ne hai mai sentito parla-

re?»

«No.»

«Guarda un po' che situazione. Se Chintsov e Minaev erano sulla stessa barca, perché il generale ci ha raccontato quelle storie su Sauljak? E se invece Minaev voleva portare via Sauljak proprio a Chintsov, significa che tra loro c'è qualche strano gioco, nel quale vogliono invischiare la mia Anastasija. Ma facciamo l'ipotesi che questi due si siano messi d'accordo solo adesso e che quando Sauljak è uscito di prigione fossero effettivamente in due squadre diverse. Mi spieghi perché gli uomini di Chintsov continuano a seguirla e sono stati una notte intera sotto casa sua?»

A questo punto Gordeev stava barando, dal momento che quei tipi avevano già perso interesse per Anastasija, ma aveva deciso di esagerare per smuovere Konovalov.

«Capisci, ho mandato Anastasija a Samara perché tu personalmente mi hai presentato la faccenda come se stessero per eliminare Sauljak. In altre parole, dietro tuo ordine, io ho agito come un normale poliziotto che aveva il dovere di impedire un omicidio, o almeno di provarci. Ma se era tutta una menzogna, se non stavano progettando un rapimento o un omicidio, perché ci siamo dati da fare? Abbiamo lavorato a scatola chiusa per un estraneo, facendoci imbrogliare come dei pivelli? Quanto ci costerà questa imprudenza?»

«Ma se effettivamente la minaccia fosse sussistita?»

«Allora perché adesso Minaev gioca nella squadra dell'avversario? Conosci le regole. Quando due ex avversari cominciano ad accordarsi, si fanno concessioni reciproche in segno di rappacificazione. Ti racconterò cosa succede. Uno dice all'altro che una persona alle sue dipendenze a suo tempo gli ha fatto una carognata, o l'ha disturbato in qualche modo, e chiede che gli venga consegnata per punirla; non vorrei proprio che questa persona fosse Anastasija.»

«Viktor, conosco Minaev come uomo rispettabile e ottimo professionista, non credo che sarebbe capace di azioni poco pulite. Può darsi che tu ti stia sbagliando, sei sicuro delle tue informazioni?»

Il generale Konovalov sapeva che si poteva essere sicuri solo delle informazioni ottenute personalmente, tutto il resto era questione di fiducia nei confronti dell'informatore. Gordeev si domandò se Korotkov avesse effettivamente riconosciuto gli inseguitori e se fosse certo di aver visto insieme Chintsov e Minaev. Aveva fiducia nel suo collaboratore, ma per prudenza decise di approfondire con lui la cosa.

«Considerala una normale informazione investigativa, valutane la credibilità e fai le dovute considerazioni» gli disse, asciutto. «La situazione ti sembra assolutamente improbabile?»

«Penso che sia tutto un equivoco. Sai anche tu che ci si può benissimo incontrare casualmente in uno stesso ambiente, e persino fare amicizia senza sapere di essere vecchi nemici. Faccio fatica a sospettare Minaev di azioni riprovevoli.»

«Puoi garantirlo?»

«Sì, penso di sì.»

Gordeev tornò alla sede in via Petrovka soddisfatto dei risultati della sua conversazione con il generale. Era sicuro che non più tardi di quella sera Konovalov avrebbe contattato Minaev per informarlo dello scambio di idee avuto con il colonnello della polizia criminale di Mosca. Non lo sospettava di doppio gioco, ma supponeva che la conversazione l'avesse agitato e che quindi avrebbe voluto parlare al più presto con il vecchio amico, per convincersi di non essersi sbagliato e per metterlo in guardia contro Chintsov, il quale aveva incaricato i suoi uomini di eliminare Sauljak a Samara.

Verso sera comparve in ufficio Selujanov. Entrò da Gordeev assieme a Korotkov.

«Allora, ragazzi, andiamo subito al sodo» esordì il colonnello. «Da questo momento l'attenzione è focalizzata sul generale Minaev. Voglio sapere tutto di lui, come si comporta e con chi s'incontra, ma non fatene parola con Anastasija. Se parlerete, vi farò fuori. Lasciamo stare la sorveglianza ufficiale; dal momento che c'è di mezzo un generale dei servizi federali ci servirebbe un'autorizzazione, e la notizia non deve circolare. Agiremo a nostro rischio e pericolo, illegalmente, ma stiamo parlando della nostra Anastasija, per cui dobbiamo darci da fare, ragazzi. Korotkov, metti Selujanov al corrente di tutto. Potete andare.»

Verso le otto di sera Gordeev si era liberato degli affari improrogabili e avrebbe voluto chiamare nel suo ufficio la Kamenskaja perché gli riferisse sui casi correnti, ma ci ripensò e decise di andare da lei. Era seduta alla scrivania, sommersa da una montagna di carte, pallida e con le occhiaie.

«Di cosa ti diletti?»

«Un po' di tutto.» Nastja sorrise, raddrizzandosi e massaggiandosi le reni indolenzite.

Gli raccontò nei particolari tutto ciò che era riuscita a elaborare quel giorno e ancora una volta Gordeev si stupì della mole di lavoro che aveva

macinato. Lui stesso non sarebbe mai riuscito a starsene chino sulle carte con tanta ostinazione. Era una persona piena di energia e i lavori sedentari non facevano per lui. Anastasija, invece, poteva rimanere seduta per giorni, se si stava occupando di un compito che richiedeva diligenza e attenzione.

«Come va il lavoro nel gruppo di Konovalov? Hai finito di affliggerti?»

«Era cosi evidente?»

«Eccome. Non per tutti, certo, ma per me sì. Ti conosco troppo bene, ragazzina: quando parli con voce allegra ma ti tremano le mani significa che stai per mandare in frantumi qualcosa, o per strappare le brutte copie. Ammettilo, hai rotto qualche tazza?»

«No, ne ho poche e le tengo da conto.»

«Quindi avrai fatto a pezzettini le tue carte.»

«Pezzi grandi.»

«Adesso ti sei tranquillizzata?»

«Certo. Sto maturando nuove idee. Non voglio più partire dalla biografia, ma dal carattere. Adesso va di moda la ricostruzione della personalità di un criminale in base alle modalità del delitto. È un sistema particolarmente efficace quando si tratta di delitti plurimi.»

«Tu non hai mai seguito la moda.»

«Quando non c'è altra via d'uscita, lo faccio. Mi prende la rabbia a pensare a quel giustiziere che si muove liberamente sotto il nostro naso. Sono sicura di non essermi sbagliata riguardo alle localizzazioni: se ucciderà qualcun altro, lo farà in una delle rimanenti tre regioni. Ho fatto cilecca con le potenziali vittime e, a quanto pare, anche con i potenziali criminali, ma sul luogo ci ho visto giusto.»

«Ti fanno tanta pena queste sue vittime? Anche il mostro che ha soffocato undici bambini o quello che ha ucciso tante ragazze? Non ti riconosco più, Anastasija. Li faccia pure fuori tutti quel "boia", così ci libererà dai maniaci e l'aria sarà più pulita.»

Gli occhi di Gordeev avevano un'espressione furba, stava volutamente provocando Nastja con un'affermazione imperdonabile per un poliziotto. Lei non dubitò neppure per un attimo che stesse scherzando, e decise di stare al gioco.

«Certo, ha ragione, ma poi dovremmo prenderlo, o no? Se non altro per chiedergli come abbia fatto ad avere informazioni che la polizia di sette regioni e il ministero non sono riusciti a raccogliere in tre anni. Ascolti,» disse, guardandolo improvvisamente con aria seria «ho fatto un'osserva-

zione intelligente senza neanche rendermene conto.»

«Quale? Per ora non ho sentito niente del genere.»

«Perché mai il giustiziere li sta uccidendo sistematicamente solo adesso, se i delitti risalgono più o meno a tre anni fa? Quando ha saputo chi erano gli assassini? Parlo in maniera incomprensibile, vero?»

«Non del tutto. Ti stai agitando, ragazzina, calmati e ricomincia daccapo.»

Si era reso conto che le tremavano le dita, che stringevano nervosamente la sigaretta. Sapeva che un'idea inattesa e l'intuizione improvvisa la facevano sempre agitare. Effettivamente, per lei non c'era al mondo niente di più interessante e importante del lavoro.

«D'accordo, cominciamo dal principio. Dall'ultimo dei delitti, se calcolo bene, sono passati due anni e mezzo. La domanda è questa: il giustiziere quando ha saputo chi erano i colpevoli di tutti quei delitti e perché li uccide tutti insieme? Ho l'impressione che l'abbia saputo solo adesso. Se avesse trovato i colpevoli gradualmente, avrebbe fatto subito i conti con loro, che motivo avrebbe avuto di aspettare tanto? Forse qualcun altro ha raccolto le informazioni e le ha tenute da parte, poi le ha passate al giustiziere tutte insieme. Può anche darsi che abbia assoldato lui stesso un killer per farla pagare a quelle canaglie. Non capisco, però, perché queste informazioni non siano state trasmesse alla polizia. Quella persona ci odia fino a questo punto?»

«Magari ci ha provato e gli hanno risposto che le prove non erano sufficienti» ipotizzò Gordeev.

«Tuttavia quella persona ha ritenuto che lo fossero e, stando ai fatti, aveva ragione. Le tracce di tutte le vittime del giustiziere coincidono con quelle rinvenute nei luoghi dei delitti seriali. Possiamo anche ipotizzare il contrario, cioè che il giustiziere abbia assoldato qualcuno che gli trovasse tutti e sette gli assassini, dopo di che abbia cominciato a mettere in atto il proprio piano. Bisogna andare a fondo. Riuscirò a individuarlo solo se capirò perché sta uccidendo le sue vittime tutte insieme e adesso.»

«Magari. Ho dimenticato di dirti che Konovalov ha telefonato per dire che ti aspetta domattina verso le dieci.»

«Non ha detto perché?»

«Gli hai chiesto delle altre informazioni.»

«Ah, già, me n'ero dimenticata. Gli ho chiesto tutti i materiali particolareggiati su quei delitti seriali e sulle vittime del giustiziere. È meglio leggerli personalmente che affidarsi alle parole altrui.»

«Certo. Preparati, ora, andiamo a casa. È già tardi.»

«Andiamo.» Cominciò a riordinare le carte, distribuendole tra cassetti e cartelle. «A proposito, ha mandato Korotkov da qualche parte?»

«Cosa?» si allarmò il colonnello.

«Quel disgraziato mi aveva promesso di accompagnarmi a casa, ho una borsa pesante. Chissà dov'è andato a finire. Dice che avrà senso aspettarlo? Magari tornerà.»

«Non aspettarlo. Non tornerà.»

«Peccato, dovrò trascinarmi dietro la borsa a fatica.»

«Perché non vieni in ufficio in macchina? Ce l'hai e guidi benissimo.»

«Innanzitutto serve di più a mio marito, che va sempre a Zhukovskij.»

«E poi?»

«Non mi piace guidare, mi spaventa, non ho il sistema nervoso adatto. Tra l'altro non so nemmeno com'è fatta una macchina e se si rompesse, non sarei in grado di ripararla. Meglio viaggiare con i mezzi pubblici; posso pensare, fantasticare e persino leggere, qualche volta.»

«Sai cosa ti dico, mia cara? Fai la finta tonta e mascheri la tua pigrizia dietro belle parole. Sono d'accordo che è impegnativo guidare e occuparsi della macchina, ma tu non vuoi sforzarti, preferisci salire sulla metropolitana e lasciarti portare.»

«È fatta per questo, no? Mi critichi pure quanto vuole.»

Uscirono insieme per avviarsi verso la stazione della metropolitana. I pensieri di Gordeev ritornavano in continuazione sul generale Minaev e sul suo strano rapporto con Chintsov. C'era da sperare che Korotkov e Selujanov indagassero con cura; Minaev aveva una solida esperienza di lavoro investigativo e quindi non sarebbe stato facile seguirlo; se li avesse scoperti, sarebbe scoppiato un putiferio. Naturalmente Gordeev si sarebbe assunto tutta la responsabilità, incassando il colpo, purché Anastasija non dovesse soffrire per quel gioco incomprensibile.

Capitolo XVII

Era stata una di quelle mattine in cui la levataccia non aveva suscitato in Nastja il solito terrore che si avvicinava al panico. Ormai faceva luce abbastanza presto e non era più così penoso svegliarsi e poi l'attendeva l'abituale passeggiata mattutina nel parco in compagnia di Ivan Zatochnyj, dirigente del dipartimento del ministero per la lotta contro la criminalità organizzata. Si conoscevano ormai da un anno e da allora avevano instaurato la

consuetudine di quelle passeggiate, durante le quali discorrevano del più e del meno, e talvolta anche di lavoro. Nastja sapeva che molti ne erano al corrente e che sull'argomento giravano le illazioni più scabrose, ma Zatochnyj le aveva consigliato d'infischiarsene e, anzi, di trarne utilità.

Quasi sempre faceva loro compagnia il figlio del generale, Maksim, che si stava preparando a entrare in uno degli Istituti superiori del ministero degli Interni e cercava quindi scrupolosamente di migliorare le sue capacità sportive, per superare la prova di preparazione fisica. Nastja ricordava che ancora quell'estate era un ragazzetto tarchiato e flaccido, ma adesso, sotto il controllo vigile e inflessibile del padre, si era trasformato in un giovane dai bicipiti imponenti.

«Ho saputo che Konovalov ha cercato di convincerla ad andare a lavorare per lui.»

Fino a quel momento avevano parlato di faccende estranee al lavoro e il passaggio era stato talmente brusco che Nastja rimase perplessa.

«È vero» confermò.

«Ma lei ha rifiutato. Come mai? Non le farebbe piacere lavorare in un dipartimento del ministero? Oppure non le piace Konovalov?»

«Direi piuttosto che mi piace lavorare nella sede di via Petrovka e con Gordeev.»

«Posso fare un patto con lei?»

«Ci provi.»

«Se un giorno vorrà lasciare Gordeev, pensi innanzitutto a me. Siamo intesi? Le chiedo solo di rifletterci prima di esaminare altre proposte.»

«Parla come se io avessi una folla di pretendenti. A parte Konovalov, nessuno finora mi ha proposto di cambiare lavoro.»

«Solo perché tutti conoscono il colonnello e sanno che è impossibile accaparrarsi i suoi collaboratori. Nessuno lascia Gordeev.»

Le stesse parole che aveva pronunciato Konovalov.

«E poi che se ne farebbe lei di me? La vostra criminalità organizzata è strettamente collegata all'economia e io non ci capisco niente. Le ho già spiegato che tutte le nozioni difficili e complicate dell'economia mi fanno venire la nausea.»

«Vuole che le dimostri che sbaglia? Posso farlo in dieci minuti.»

«Adesso cercherà di nuovo di convincermi che si possono leggere cinque libricini di economia per impararne i fondamenti e poi perfezionarsi in un anno. Le ho già detto che non m'interessa.»

«Mi concede dieci minuti? Sono pronto a scommetterci un succo d'aran-

cia.»

«Va bene, l'ascolto. Mi piace il succo d'arancia.»

«Anche a me, e sono sicuro che le toccherà offrirmelo. Nel nostro dipartimento è in corso un'indagine su un grosso gruppo organizzato, che si è arricchito con il traffico di droga, di armi e di immigrati. Ce ne stiamo occupando quasi da un anno, eppure abbiamo ottenuto pochissimi risultati. Sa bene che ricerche del genere richiedono anni di lavoro.»

«Certo.»

«Questo gruppo ha roccaforti in una serie di regioni, precisamente in sette. Devo elencargliele?»

Nastja si fermò di colpo, girandosi verso di lui.

«Dice sul serio?»

«Assolutamente. Allora, devo dirle di quali regioni si tratta?»

«No, le credo sulla parola. Significa che ho invaso un settore di vostra competenza?»

«Anche lei ha lì i suoi interessi, una serie di omicidi. Non deve sentirsi in colpa, non poteva saperlo.»

«Ma Konovalov sì! Non lo sapeva neanche lui? Siamo penetrati in un territorio dove voi stavate svolgendo un'indagine, vi stiamo in mezzo ai piedi e vi disturbiamo. Abbiamo rovinato qualche piano?»

«Per il momento, no. Ma non se la prenda con Konovalov, da noi la mano destra non sa mai quello che fa la sinistra, e poi non abbiamo gridato ai quattro venti che ci stavamo occupando di quelle regioni. Comunque il fatto è di per sé curioso, non trova? Se lei avesse lavorato con me, e non alla criminale, i suoi numerosi omicidi sarebbero stati collegati molto prima ai miei trafficanti. E per individuare le regioni nelle quali agisce il suo famigerato giustiziere non avrebbe dovuto conoscere i fondamenti dell'economia. Allora, ho vinto il succo d'arancia?»

«Quale marca preferisce?»

«J Seven.»

«Mi ha sbalordito. Guardi un po' cosa salta fuori: qualcuno sfrutta gli omicidi seriali per sollevare uno scandalo e ottenere il rimpasto della dirigenza degli organi di polizia. Sbaglio?»

«Almeno così dicono le sue informazioni sulla sostituzione dei quadri dirigenti.»

«Le ha viste?»

«Le ho persino lette, le avevo chieste a Konovalov. A proposito, queste informazioni gli hanno fatto un effetto sorprendente.»

«Lasciamo perdere, è stato tutto inutile. Speravo di individuare il giustiziere attraverso l'analisi delle sostituzioni del personale di polizia, ma a giudicare dal resto, non si tratta di un nostro collega. Tutto il lavoro è andato in malora. Senta...»

«Sì? Voleva dirmi qualcosa?»

«No, è una stupidaggine.»

«Allora?»

«Non può essere.»

«Non la riconosco. Chi, se non lei, mi ha sempre ripetuto che può succedere di tutto e che bisogna solo trovare la spiegazione ai fenomeni più strani? Cosa voleva dirmi?»

«Vorrei capire cos'è avvenuto prima e cosa dopo. Hanno individuato le regioni dove sono avvenuti casi di omicidi eclatanti rimasti irrisolti e poi hanno provocato lo scandalo, per poterci piazzare dei dirigenti prezzolati e farne le loro roccaforti. È così?»

«Sembrerebbe.»

«Non il contrario?»

«Non capisco a cosa stia pensando.» Zatochnyj si fermò e si girò con tutto il corpo verso Nastja.

«E se invece inizialmente fossero state scelte le regioni?»

«Sta scherzando! Come può essere?»

«Vede che non ci crede?»

«È difficile crederci, sembra una storia ai limiti della realtà. Scegliere una regione adatta ai propri scopi criminosi e poi aspettare che vi succeda qualcosa per sollevare uno scandalo? Non è credibile. Ma se non fosse successo niente? Avrebbero potuto aspettare un'eternità.»

«Lei pensa troppo bene della nostra gente. È un romantico?»

«E lei?»

«Io sono piuttosto una cinica e sono anche disposta a credere che questi eclatanti delitti seriali possano essere stati compiuti a bella posta. Mi capisce? Con premeditazione. Facevano parte del piano. E questo spiegherebbe anche perché deve esserci una persona che sa tutto e che conosce gli organizzatori e gli esecutori dei delitti. Sono partita dall'ipotesi che per il giustiziere la scelta dei maniaci da eliminare si fondi sul materiale delle indagini svolte. Per questo motivo lo cercavo tra i poliziotti e pensavo erroneamente che le sue vittime fossero state a suo tempo coinvolte nelle indagini. Ma in realtà può essere una semplice questione di informazioni. Le sembra pura fantascienza, vero?»

«Già, non le manca la fantasia. Coraggio, sviluppi la sua idea. Chi sarebbe questo giustiziere e perché ucciderebbe?»

«Per paura di essere smascherato.»

«Per quale motivo se ne preoccuperebbe soltanto adesso, dopo tutto questo tempo? E poi, che bisogno avrebbe di tutta quella messa in scena rituale per segnalare che le sue vittime sono proprio gli individui colpevoli di quei delitti? Gli basterebbe uccidere.»

«Devo pensarci su, non sono pronta a risponderle subito.»

«Ci pensi. Intanto io, per facilitarle le cose, voglio svelarle un altro segreto. Nel corso delle nostre indagini sui trafficanti ci siamo imbattuti in certi personaggi che per lei sarebbero di indubbio interesse.»

«Per esempio?»

«Per esempio, un certo Jurtsev. Ne ha mai sentito parlare?»

«Lei mi farà morire. Mi dia il colpo di grazia. Chi sono gli altri? Mkhitarov, Izotov, Malkov e Luchenkov?»

«Persino Semionov. Tutta la squadra di Malkov, con lui in testa. In base alle nostre indagini, ognuno di loro era responsabile di una regione, una specie di curatore.»

«Ma erano sei, mentre le regioni sono sette.»

«Ci deve essere un altro "curatore", ma per il momento non lo conosciamo. Perciò, cara signora, le chiedo un favore da amica: mi trovi il settimo curatore e saremo pari. Io le ho fornito informazioni sui suoi casi, adesso tocca a lei aiutarmi.»

«Mi sopravvaluta, è poco probabile che riesca a farlo. Non capisco niente delle vostre indagini.»

«Ci provi. Io non sono il suo capo, e non prenderò provvedimenti se non dovesse riuscirci.»

«Sembrerebbe che il giustiziere inizialmente abbia sistemato i curatori, per poi passare agli assassini. Ma non capisco lo stesso perché lo faccia.»

«Neanch'io. Da principio avevo pensato a un gruppo criminale concorrente, che avesse deciso di eliminare i curatori per prendere il loro posto, oppure al capo di tutta la banda, insoddisfatto del loro operato. Ho persino ipotizzato che i curatori avessero organizzato una specie di complotto per rimuovere il capo e che questi, accorgendosene in tempo, lo avesse stroncato sul nascere. Al momento non so più cosa ipotizzare. Alcuni dei nostri uomini sono stati inseriti nella squadra di Konovalov e speriamo che, unendo le forze, ci venga in mente qualche nuova idea.»

Stavano tornando indietro per il viale quando andò incontro a loro Ma-

ksim, che nel frattempo aveva corso per cinque chilometri.

«Bravo» lo approvò il padre. «Sei nella norma. Adesso puoi riposarti dieci minuti.»

«Lei rientra nella norma, Nastja?» domandò il ragazzo, trotterellandole intorno.

«Ma che dici, io non rientro da nessuna parte, solo nel mio letto. Per quelli come me non sono state ancora inventate le norme. Poco tempo fa mi è toccato correre appresso a un treno e mi ci sono volute due ore per farmi passare la tachicardia.»

«Allora come fa a lavorare nella criminale?»

«Con fatica. Sono stata fortunata col capo.»

«Sciocchezze» intervenne Zatochnyj. «Non lo confonda. Il suo capo qui non c'entra per niente. Ricorda, Maksim, perché ti perdonino un'insufficiente preparazione fisica devi avere capacità particolari. Quando sarai intelligente e in gamba come Anastasija, potrai permetterti di non rientrare nella norma, ma non prima. E poi non dimenticare che sei un uomo, e che quindi ti si richiedono altre prestazioni.»

Maksim si fermò, fece qualche esercizio respiratorio poi si mise a camminare tranquillamente accanto a loro.

«Fortunate voi donne» sospirò.

A Zatochnyj sfuggì una smorfia di disappunto e Nastja capì che Maksim a casa avrebbe dovuto subire un'altra di quelle lezioni educative alle quali le era capitato di assistere. Il generale aveva solo quel figlio e non lesinava tempo per spiegarli ogni volta dove sbagliava, usando anche frasi sprezzanti o metaforiche.

Dopo una quarantina di minuti si separarono davanti alla stazione della metropolitana. Zatochnyj abitava poco lontano, mentre Nastja dovette arrivare sino alla "Shelkovskaja". La passeggiata le aveva ridato energia e il nuovo incarico da risolvere l'aveva messa di buon umore. Giunta a casa, ancor prima di immergersi nelle carte telefonò a Zatochnyj.

«Il suo settimo uomo è Shabanov, il defunto *image-maker* del presidente; per me era una specie di randagio. Gli altri rientravano facilmente in un gruppo, ma Shabanov mi restava isolato in disparte, visto che faceva parte della squadra del presidente.»

A Mikhajl Larkin piacevano le comodità, il caldo e la tranquillità. Non sopportava di doversi affannare né gli piacevano le situazioni che lo facessero innervosire, era consapevole del fatto che la tensione e la fretta in-

fluissero negativamente sulle sue doti naturali. A suo tempo si era impegnato con entusiasmo sotto la guida di Sauljak, aveva studiato scrupolosamente le metodiche di allenamento, senza concedersi la minima indulgenza neanche di fronte a esercizi lunghi, monotoni e logoranti. Era così arrivato a un livello elevatissimo ma, come dimostrava la lunga pratica, qualsiasi dispiacere o malattia agivano subito negativamente sulla potenza delle sue facoltà.

La comparsa dell'uomo che pretendeva di essere il suo nuovo capo era stata proprio uno di quei dispiaceri. Ricordava perfettamente il suo primo reclutatore nell'ufficio progetti e, dopo che Pavel aveva cominciato a lavorare con lui, si era cullato nella speranza che solo quei due conoscessero le sue vicende. Invece, evidentemente, esisteva una terza persona e questa circostanza aveva immediatamente messo in crisi il suo equilibrio. Era rimasto molto impressionato, dato che quell'uomo gli aveva mostrato un intero dossier di documenti compromettenti, dalla registrazione audio della sua primissima conversazione con il reclutatore alle videoregistrazioni dell'esecuzione di certi incarichi affidatigli da Pavel. In precedenza non aveva mai visto quel materiale, gli avevano solo detto che esisteva e lui si era limitato a crederci. Ma quando ne aveva preso visione si era sentito male, perché la sua situazione diventava davvero difficile.

«Se sarà ragionevole, non farò circolare questa documentazione» gli aveva detto quella terza persona.

Mikhajl aveva la capacità di andare subito al punto; il fatto che non fosse portato per le scienze esatte non significava che fosse uno stupido, al contrario.

«Che vuole da me?» gli aveva domandato.

«Che svolga degli incarichi per mio conto, niente di più. Dovrà lavorare per me come ha fatto per Sauljak.»

«E se lui dovesse rifarsi vivo?»

«Cosa significa se? Tornerà sicuramente, non c'è dubbio, e lei continuerà a lavorare per lui. Ma nel frattempo lavorerà anche per me, senza che Sauljak ne sappia niente. È tutto, a lei la scelta. Ancora una cosa, quando Sauljak tornerà, me lo farà sapere subito. Mi preoccuperò della sua sicurezza e farò in modo che non ci capiti d'incontrarci casualmente nella sua ospitale dimora. Allora, cosa mi risponde?»

«Accetto. Non mi lascia altra scelta.»

«Perché dice così? La scelta c'è. Può rifiutarsi e decidere di comparire davanti agli organi di giustizia.»

Larkin non avrebbe mai potuto decidere di finire dentro, dopo essersi costruito quel suo piccolo mondo pieno di comodità.

«Cosa devo fare?»

«Per il momento nulla. Si riposi e si mantenga in forma. Nei prossimi giorni mi farò vivo per assegnarle l'incarico.»

«È sicuro che sarò all'altezza?»

«Certo. L'ha già fatto, e con successo. Con me per lei sarà più facile, dal momento che prima le fornirò tutte le informazioni necessarie sulla persona da contattare. Perciò si prepari e non abbia dubbi.»

Quella conversazione era avvenuta quattro giorni prima. Da allora lui era rimasto in casa, disteso sul morbido divano, a fissare il soffitto con le braccia incrociate sotto la testa. Non aveva nessuno con cui consigliarsi: Sauljak era scomparso e, non avendo né il suo telefono né l'indirizzo, non sapeva dove trovarlo. Era sempre stato così. Una volta, molti anni prima, Pavel gli aveva detto:

«Tu sei sicuramente uno specialista di classe, ma ricorda sempre che potresti imbatterti in uno più forte di te. La natura ti ha fatto un bel regalo, ma con alcuni è stata ancora più generosa e quindi devi metterti in testa che se una persona più dotata dovesse lavorare contro di te, sarebbe capace di farti spifferare tutto. Perciò è meglio che tu sappia il meno possibile».

Un altro avrebbe obiettato a quel discorso, ma non Larkin, che conosceva bene i poteri della mente.

Ora si domandava se avrebbe dovuto cercare Pavel, per chiedergli un consiglio, con il rischio che l'altro lo venisse a sapere e facesse girare quelle terribili registrazioni. Cercava di ragionare con calma; il nuovo conoscente gli sembrava più pericoloso, ma anche Pavel avrebbe potuto avere in mano una copia di quella documentazione e decidere di renderla pubblica, se avesse saputo che stava lavorando per un altro. Non gli restava che sperare che tutto andasse per il meglio. Era servo di due padroni, ma in fondo la letteratura era piena di situazioni simili e la storia finiva sempre con il servo che buggerava entrambi i padroni e ne usciva vincitore.

Lo squillo del telefono lo distolse dai suoi ragionamenti.

«Vorrei un appuntamento» disse una voce femminile, isterica. «Se fosse possibile, già per domani. Si tratta di una questione importante.»

Evidentemente poche ore prima quella aveva saputo che il marito la tradiva, si era attaccata al telefono per raccontarlo alle amiche e qualcuna le aveva consigliato di andare dal famoso psicoterapeuta, il quale le avrebbe immediatamente alleviato le sofferenze. Una questione importante! Come

se fosse grave essere tradite dal marito. Con quelle signore il lavoro per lui era semplice; bastavano due sedute da mille dollari per restituire loro il sorriso.

«Si è sbagliata» le rispose gentilmente. «Probabilmente cercava Mikhajl Larkin, ma ha cambiato numero.»

«Sa qual è il nuovo numero?»

«No, non lo so. Hanno messo un'altra centralina e hanno cambiato tutti i numeri, a me è toccato il suo.»

«Come fa a sapere con chi volevo parlare?»

«Lei non è la prima; telefonano in continuazione per fissare un appuntamento.»

«Ma deve pur averle lasciato il nuovo numero, perché lo desse a chi telefonava» insistette lei.

«Mi spiace, ma devo deluderla. Larkin non ha chiesto consiglio né a me né a lei. Stia bene.»

Riattaccò e storse le labbra per il disappunto di essersi fatto sfuggire un facile guadagno. Pavel, però, gli aveva ordinato categoricamente di porre fine alla sua attività di terapeuta e Mikhajl non osava disobbedirgli, anche perché erano già passate due settimane da quando era sparito e sarebbe potuto tornare in qualsiasi momento.

Pensò con malinconia alla Pampushechka, una ragazza dolce e appetitosa che di nome si chiamava Galja. Le avrebbe telefonato subito. Così semplice e buona, era una compagnia rilassante e poi a letto non era troppo esigente, per cui non richiedeva eccessivo dispendio di forze e di tempo. Comunque a Galja lui non interessava come stallone, semplicemente, accanto a quell'uomo colto, maturo e benestante, acquisiva maggiore stima di se stessa.

Larkin si girò sul fianco e tese la mano verso il telefono sul pavimento.

«Galja, ho la sera libera. Come sei messa?»

Glielo chiedeva pure. Era chiaro che si sarebbe precipitata.

«Se per strada ti fermi a comprare qualcosa da mangiare, quando arriverai ti darò subito i soldi, per cui non fare l'avara» le ordinò. «Dobbiamo avere il meglio.»

Dal momento che non sapeva cosa l'aspettasse l'indomani, aveva deciso d'ingannare l'attesa con il buon cibo e le dolci carezze di Galja.

Mentre Larkin si agitava sul suo morbido divano, il colonnello Gordeev e i suoi due collaboratori si rompevano la testa per capire come trovarlo, o

almeno riuscire a stabilire chi fosse. Quando il generale Minaev aveva incontrato lo sconosciuto con gli occhiali scuri, Korotkov era solo e quindi non aveva potuto seguire entrambi. Bisognava attendere che i due s'incontrassero di nuovo.

«A Minaev è dispiaciuto sapere che io sono andato a parlare dal suo amico Konovalov» comunicò il colonnello a Korotkov e a Selujanov. «Ha messo subito in moto le sue conoscenze per informarsi se fosse stata formalizzata la sorveglianza su di lui. Ci ha preso per pivelli. Evidentemente ha la coda di paglia. Che si arrovelli pure per capire come siamo venuti a conoscenza della sua amicizia con Chintsov.»

«È ancora convinto che i due siano in rapporti stretti?» domandò Korotkov. «E se si fosse trattato di un incontro casuale?»

«Se fosse stato così, Minaev non sarebbe corso a informarsi sulla sorveglianza. Siamo consapevoli di non averne diritto e lui vuole coglierci in fallo. Se fosse pulito, non agirebbe così. Sono andato appositamente a raccontare a Konovalov dei miei sospetti. Il generale è un uomo onesto e non avrebbe potuto non riferire tutto al suo amico. Volevo vedere cosa ne sarebbe venuto fuori, e adesso l'ho visto. Mi sono convinto che Minaev, scusate la rozzezza, si stia cagando sotto. Può anche darsi che nei suoi rapporti con Chintsov non ci sia niente di criminale e che stia solo cercando di sfruttare l'occasione per fare i conti con lui. Comunque, con qualcosa si è sporcato le mani, oppure si accinge a farlo, si sta preparando l'asso nella manica.»

«Una logica strana.» Selujanov alzò le spalle. «All'inizio ci chiede aiuto, vuole che riportiamo per lui a Mosca quel tizio da Samara e adesso intende farci una porcata.»

«È un comportamento molto attuale, nello spirito dei tempi» notò Korotkov. «Impietosire, sfruttare e gettare via. Dai un'occhiata alla televisione, fanno tutti così. Svendono i propri collaboratori a destra e a manca.»

«Hai ragione, figliolo» disse Gordeev e dalla sua voce trapelò una chiara minaccia. «Per quanto sia ignominioso, hai ragione. Il rispettabile generale Minaev ci ha sfruttato come forza lavoro gratuita. Le richieste di Konovalov per me sono legge, non potevo ignorarle, ma già allora avevo fiutato che non sarebbe finita bene. Adesso, comprendendo che stiamo diventando pericolosi per lui, Minaev vuole legarci le mani. Prima di tutto a me come vostro capo e poi a voi come esecutori dei miei ordini. Comunque ho fatto bene a non tirarci dentro anche Anastasija, a quest'ora sarebbe nei pasticci. Ma ora, ragazzi, bisogna pensare ad altro.»

Tacque e cominciò a camminare su e giù per l'ufficio. Jurij e Nikolaj se ne stavano seduti tranquilli, sapendo che non bisognava disturbare il capo mentre pensava.

«Jurij ha detto una cosa giusta: in caso di necessità, si consegnano i propri uomini a cuor leggero, ma solo quando si è alle strette. Bisogna intuire quale necessità possa avere avuto il generale Minaev, naturalmente non stiamo parlando di riparare il soffitto di casa o la macchina. Perché gli occorre l'asso nella manica, che sarebbero poi le nostre azioni illegali? Perché tentare di soffocarci? Ora invierà ai superiori un rapporto sul fatto che ha scoperto di essere sorvegliato e, ricorrendo ai servizi segreti federali, saprà chi lo sta seguendo, cioè voi, figlioli; vi prenderanno con le mani nel sacco. Dopo di che mi convocheranno per interrogarmi e dovrò fornire qualche spiegazione. A quel punto potrò fare solo due cose: dire la verità, e dopo mezz'ora tutti i miei nebulosi sospetti sarebbero a conoscenza di Minaev, oppure mentire. In quest'ultimo caso, dobbiamo inventarci una buona storia e impararcela a memoria tutti e tre, in modo che non ci sia la minima divergenza.»

«La verità.» Selujanov si rallegrò improvvisamente. «Che ci scoprano pure, metteremo in atto la disinformazione.»

«Non hai paura di essere licenziato? Non penso a me, ma a te, vecchio, pelato e malaticcio. Non ti dispiacerebbe se ti dessero un calcio nel sedere?»

«Bisogna escogitare qualcosa di intelligente, a cui nessuno possa aggrapparsi per accusarci, insistendo sul fatto che stiamo lavorando sul tipo con gli occhiali scuri, il quale sembrerebbe coinvolto in una serie di casi di omicidio. Diciamo che stavamo sorvegliando l'occhialuto e che quando lui è entrato in contatto con quello sconosciuto, gli siamo andati dietro come un asino con la carota, senza sapere di chi si trattasse. Allora?»

«Sei un avventuriero.» Korotkov sospirò. «Chi ci crederebbe se dichiarassimo che siamo stati dietro a uno sconosciuto per giorni e giorni senza pensare a identificarlo? Se invece lo avessimo identificato, saremmo stati obbligati a riferire alle autorità che si trattava di un generale dei servizi segreti.»

«Stop!» Gordeev alzò una mano. «Dite delle cose giuste, ragazzi. Se sapessero con esattezza da quanto tempo seguite Minaev, ci lasceremmo la pelle. Ma se non fosse così? Proviamo a riflettere se possiamo giocare su questo. Siete convinti che lui non vi abbia scoperto?»

«Ci siamo stati attenti» biascicò Selujanov.

«Non avevate nessuno che potesse darvi il cambio» osservò Gordeev, pensoso. «D'altra parte non potevamo coinvolgere altri in questo affare, stiamo camminando sul filo del rasoio. Eppure questo tipo riccio con gli occhiali ci serve tantissimo, ha sulla coscienza Jurtsev e quello stupido di Bazanov. Sempre che si tratti di lui, e non di uno che gli assomiglia. Ma come arrivarci?»

Jurij e Nikolaj uscirono dall'ufficio del capo un'ora dopo e, ritornati nella loro stanzetta, si misero a preparare il tè, disponendo sulla scrivania i panini presi al bar; il pane era raffermo ma il salame poteva andare.

«Peccato che non si possa dire nulla a Nastja» osservò Selujanov. «Sicuramente le verrebbe in testa qualcosa d'intelligente.»

«Pagnotta mi ha già ripreso per la mia condotta» disse Korotkov, addentando avidamente un panino. «Dice che la tratto come un meccanismo per la produzione di nuove idee mentre lei, oltre al cervello, ha anche un sistema nervoso. Non vuole che si spaventi.»

«È giusto, ma non mi sembra una tipa facile allo spavento. E a te?»

«A me sì. È una terribile fifona, lo dice lei stessa. Questo perché ha un'immaginazione più fertile della nostra, calcola in fretta la situazione e si rende subito conto delle conseguenze che potrebbero ricaderle addosso.»

«Allora è proprio vero che l'ingegno è una disgrazia. Quanto tè stai mettendo? Non lo voglio carico.»

«Ci metterò molta acqua e sarà normalissimo. Useremo il fondo che rimane per domani.»

«Hai imparato la pigrizia dalla nostra Anastasija? Sarebbe meglio che da lei imparassi qualcos'altro. A proposito, *ci* siamo dimenticati di Stasov.»

«Che intendi dire?»

«Pagnotta ha detto che nessuno ci può dare il cambio, perché non vuole coinvolgere altri in un'operazione illegale.»

«Finiscila...»

«Parlo sul serio, Jura, Pagnotta non ne saprà niente. Se diremo a Stasov che si tratta di aiutare Nastja, sono sicuro che lui non si tirerà indietro.»

«E correrà subito a raccontarglielo.»

«Noi non siamo mica corsi da lei.»

«Ma ce ne stiamo qui a lottare contro la tentazione di andarglielo a riferire. Non è vero? Noi ci stiamo trattenendo a vicenda, ma lui ci andrebbe immediatamente.»

«Potremmo chiederglielo nel modo giusto, è un professionista esperto. D'altra parte, è anche un investigatore privato, quindi per lui non valgono

le nostre regole. Non ha una legge scritta e su incarico di un cliente può seguire chiunque.»

«Ma se lo beccheranno, cosa dirà? Lo prenderanno per la gola, pretendendo che mostri il contratto con il quale si è impegnato a seguire Minaev. No, è un brutto affare, non mi sembra il caso.»

«Aspetta, Jura, perché devi stroncare alla radice le mie idee geniali? E se avesse un contratto?»

«Glielo farai tu?»

«Hai sempre voglia di scherzare» borbottò l'altro offeso, sorseggiando il tè caldo.

Nastja adorava tracciare schemi e comporre tabelle. Non si raccapezzava con le informazioni esposte in forma libera e imprecisa, dove per trovare i capoversi o le parole che servivano occorreva tornare all'inizio del testo o sfogliare di nuovo tutte le pagine. Mentre i dati disposti su colonne o in schemi diventavano chiari, evidenti e facilmente analizzabili. Dopo la passeggiata con Zatochnyj, aveva trascorso tutto il giorno a studiare la documentazione sui delitti del giustiziere, inserendo nelle sue tavole una massa di dati.

Verso sera tutte le tavole e gli schemi erano stati completati. Nastja li dispose sul pavimento e vi si sedette in mezzo per riflettere sui risultati.

Concluse che, in base al tempo, non si osservava alcuna sistematicità. I quattro omicidi erano stati compiuti in orari diversi. Anche riguardo al luogo, non c'erano ricorrenze, tuttavia forse bisognava fare qualche considerazione sul fatto che tutte e tre le vittime erano state soffocate con una sciarpetta. Niente sembrava inoltre accomunare le vittime, se non le tracce che avevano lasciato sui luoghi dei delitti da loro compiuti, ma non era una novità, visto che tutto era cominciato da lì.

C'era un altro fatto curioso. In nessuno dei luoghi nei quali erano stati rinvenuti i cadaveri delle vittime del giustiziere si erano rilevati segni di colluttazione, quindi: o le vittime erano state uccise in un luogo diverso da quello del rinvenimento, oppure conoscevano bene l'assassino e non si aspettavano nessuna aggressione da lui.

Nastja si allungò verso la tavola su cui erano riportate le ore presunte delle morti e del ritrovamento dei cadaveri, per capire se nell'intervallo di tempo tra i delitti e i rinvenimenti ci fosse stata la possibilità di trasportare i corpi da un posto all'altro.

Nel primo caso la vittima era stata scoperta venti minuti dopo la morte,

in un luogo affollato; nel secondo, il decesso era avvenuto alle dieci di mattina e il corpo era stato trovato nello scantinato dell'edificio alle tre e mezzo del pomeriggio. Era poco probabile il trasporto di un cadavere in pieno giorno.

Nel terzo caso, il corpo dell'uomo che aveva compiuto la strage della famiglia del deputato era stato rinvenuto nel suo appartamento. Si trattava di un giovane con una vita disordinata, per cui il corpo era stato trovato solo due giorni dopo e non era stato possibile stabilire con precisione l'ora del decesso. Bisognava interrogare gli inquilini del palazzo per capire se di notte avevano udito dei rumori sospetti, imputabili al trasporto di un cadavere.

Nel quarto caso la vittima era un maniaco che aveva ammazzato numerosi vecchi. Il corpo era stato rinvenuto la mattina presto in un parco giochi; il decesso era avvenuto verso le due di notte. Accanto al cadavere erano state trovate alcune cicche di sigarette con tracce di saliva della vittima. In altre parole, prima di essere ucciso, l'uomo era rimasto tranquillamente a fumare nel giardinetto.

Nastja prese un appunto: doveva ricordarsi di chiedere se sulla panchina erano state rinvenute fibre dei vestiti della vittima. Se fosse rimasta seduta lì per un certo tempo, avrebbero dovuto esserci; se invece la vittima avesse passeggiato avanti e indietro, si sarebbero rilevate numerose impronte di scarpe sovrapposte.

Prese da una cartella la fotocopia del protocollo sull'esame del luogo del delitto. Le impronte di scarpe erano regolari e sparse per tutta l'area del parco giochi fino al "funghetto", accanto al quale giaceva il cadavere. In quel punto le tracce erano numerose, ma era impossibile determinare quali appartenessero all'assassino. Erano state trovate sei cicche. Calcolando che per fumare una sigaretta occorrevano dai cinque ai sette minuti, più gli intervalli tra una sigaretta e l'altra, la vittima doveva aver trascorso lì almeno un'ora; l'assenza di impronte sovrapposte indicava che era rimasta seduta sulla panchina. Dovevano dunque esserci tracce di fibre dei vestiti.

Nastja concluse che tutte le vittime del giustiziere erano state uccise nel luogo del delitto, e non trasportate lì in seguito. Ma stranamente non avevano opposto nessuna resistenza.

Lamentandosi e massaggiandosi le reni, si raddrizzò sulle gambe. Doveva fare delle telefonate per chiarire i dettagli; Konovalov le aveva fatto avere tutti i numeri delle persone a cui avrebbe potuto rivolgersi per ottenere le informazioni necessarie. Aleksej era in cucina, intento a leggere un

giallo e a mangiare salatini al formaggio.

«Hai fame?» le domandò lui senza staccare gli occhi dal libro.

«Per ora, no. Sono venuta qui in cucina con l'intenzione di gravare sul nostro misero budget familiare. Posso?»

«Fa' pure. In che modo?»

«Devo fare qualche telefonata interurbana.»

«Uhm» bofonchiò il marito, girando pagina. «Telefona pure, tanto la bolletta arriverà tra un mese.»

«E tra un mese saremo ricchi?»

«Non lo so, magari finalmente ci pagheranno gli stipendi. Lo hanno promesso ufficialmente. Prendi il telefono e squagliatela. È cominciata la parte più interessante della storia. Quando vuoi mangiare, fammelo sapere.»

Nastja si portò il telefono in camera e chiuse la porta per non disturbare il marito nella lettura. Dopo un giro di telefonate si era più che convinta che tutte le vittime fossero state uccise proprio là dov'erano stati ritrovati i corpi. Evidentemente erano state avvicinate da qualcuno di cui si fidavano, magari una conoscenza comune a tutte e quattro.

Tornò in cucina e accese il gas sotto il bollitore.

«Non bere caffè prima di cena, ti passerà l'appetito» borbottò Aleksej, sempre immerso nella lettura.

«Quando tu avrai finito di leggere, io avrò fatto in tempo a morire di fame. E poi dici di essere un marito. Che mi hai sposata a fare?»

«Come?» Ljosha alzò finalmente la testa dal libro e guardò la moglie, meravigliato. «Ti ho sposata per poter leggere i tuoi libri. Ne hai una caterva, soprattutto di gialli, e io li adoro. Mi basteranno fino alla pensione. E se ti farò morire di fame, avrò a mia completa disposizione la tua lussuosa biblioteca... D'accordo, non frignare, ora mangeremo.»

Nastja s'impietosì.

«Puoi leggere ancora un quarto d'ora, preparo io.»

«No!»

Aleksej mise subito da parte il libro e si alzò, terrorizzato.

«Ho ancora voglia di vivere. Cucini così male che finiresti per avvelenarmi. È quasi un anno che viviamo insieme, e non hai neanche imparato a friggere le patate come si deve.»

«Prego, allora, fai tu» disse lei allegramente, accomodandosi sulla sedia lasciata libera e afferrando il libro che stava leggendo il marito. «Tatijana Tomilina. Chi è?»

«Come chi è? È la moglie del tuo amico Stasov.»

«Ma se si chiama Obrazcova. Usa uno pseudonimo?»

«Già.»

«E come scrive?»

«Leggilo, ti sarà utile.»

«No, grazie. È leggibile?»

«Altro che. Il classico giallo con il mistero, l'intrigo e la soluzione quasi alla fine. Purtroppo, però, i finali sono per lo più tristi e disperati.»

«Come li vorresti? Il glorioso trionfo della giustizia e il criminale smascherato che chiede un bicchier d'acqua e dice con voce roca: "Avete vinto voi"?»

«Be', qualcosa del genere. Vorrei tanto che i buoni vincessero.»

«Ascolta, Ljosha, Tatijana è un giudice istruttore. Chi meglio di lei può sapere che ai giorni nostri la vittoria dei buoni sui cattivi non si verifica quasi mai? Lei non scrive per sentito dire, ma in base alla sua esperienza quotidiana.»

«No» s'intestardì lui, mentre passava il pesce nell'uovo e nella farina. «Ci sono le leggi del genere giallo e poi quelle della letteratura. La letteratura non deve essere il riflesso preciso della realtà, altrimenti che scopo avrebbe? Se i libri fossero identici alla vita, non avrebbe senso leggerli, basterebbe affacciarsi alla finestra per guardare fuori. Nei gialli, poi, non si deve raccontare la storia dell'ubriaco che uccide un altro ubriaco per una bottiglia. Nella realtà questo accade tutti i giorni, non c'è nulla di insolito e a nessuno interessa leggere di tali argomenti, anche se descrivono fenomeni comuni. Ricordi quando a scuola ci parlavano del realismo? Ma a chi serve oggi? Ce n'è già a iosa in televisione. Invece la vittoria piena e indiscussa del bene sul male non è tipica dei nostri giorni, e proprio per questo mi piace leggere storie che finiscono bene, per alimentare il mio spirito combattivo.»

«Come ti scaldi. Comunque, hai ragione. Nel giallo classico vengono descritti crimini insoliti e straordinari, nessuno racconta di banali delitti, nei quali non ci sia mistero.»

«Proprio così. Ti sei mai chiesta perché i western sono tanto popolari? Perché ci sono sempre i buoni e i cattivi, e i buoni alla fine vincono. Lo spettatore si rallegra che i personaggi che gli suscitano simpatia risultino infine all'altezza della situazione e abbiano successo. Il bene trionfa.»

«Dio mio, solo adesso scopro che sei un moralizzatore. Cos'altro mi aspetta?»

«Una divina carpa fritta con contorno di verdure stufate. Lascia stare il mio libro, tanto non te lo darò finché non lo avrò finito. E non stare lì a fissarmi come un coniglio davanti a un boa. Se vuoi sentirti utile, pela e grattugia le carote. È l'unica cosa che puoi fare senza rovinare niente, a parte le tue unghie.»

Nastja, remissiva, si alzò e si mise a pulire le carote. Suo marito aveva ragione, lei non sapeva cucinare e non le piaceva neanche. Ignorava con quale olio e quanta fiamma friggere le patate in modo che venissero saporite e croccanti. Per la carne, era lo stesso. Meno male che Ljosha aveva comprato un forno a microonde, con cui non era possibile bruciare niente. Lei lo usava sempre quando era in casa da sola e doveva preparare in fretta un piatto caldo. Ljosha, invece, avendo il talento del cuoco, preferiva il forno normale, con cui cucinava prelibatezze.

Mentre grattugiava le carote, lei continuava a riflettere sul giustiziere e sulle sue vittime, ma qualcosa in sottofondo la disturbava come il ronzio di una mosca. Doveva essere un'idea inconscia o una parola lasciata cadere per caso. Stava ricostruendo nella memoria la conversazione avuta con il marito: la vittoria del bene sul male, il realismo, gli ubriachi, il delitto banale, l'intrigo, le carote. Cosa poteva esserci di tanto interessante nelle carote da pelare e grattugiare? No, si trattava di qualcos'altro. "Il libro non te lo darò finché non lo avrò finito... e non stare lì a fissarmi come un coniglio davanti a un boa..." Come un coniglio davanti a un boa. Il coniglio sa che il boa sta per ingoiarselo in un boccone, ma non reagisce. Il boa lo ipnotizza con un'occhiata, facendolo intorpidire.

"È successo proprio così con Pavel!" ricordò lei. "A Samara, lui mi ha guardata e io mi sono sentita proprio come un coniglio davanti a un boa. Le braccia e le gambe mi erano diventate pesanti e avrei voluto sottomettermi completamente alla sua volontà, con la sensazione che subito mi sarei sentita magnificamente."

Gettò via la carota e, pulendosi freneticamente le mani nel grembiule, si precipitò in camera. Come sempre in quelle situazioni, non riusciva a trovare il documento che le serviva, anche se ricordava benissimo di averlo messo nella cartelletta azzurra. Oppure in quella verde? Decise di confrontare le tavole. Il primo delitto del misterioso giustiziere era avvenuto il 4 febbraio a Uralsk, verso le undici di sera, nello scantinato del bar *La Caravella*. Lei non riusciva a ricordarsi come si chiamasse il bar dov'era andata con Pavel dopo la soffocante birreria; comunque Korotkov, che non era stupido come lei, doveva aver parlato con l'autista che lo aveva accompa-

gnato lì, e quindi rammentarsi del nome.

«Che succede?» chiese la voce di Aleksej dalla cucina. «Te la sei squagliata?»

«Scusami, Ljosha. Il mio solito incendio. Concedimi cinque minuti, d'accordo?»

Suo marito rispose, ma lei ormai non sentiva più mentre componeva il numero di casa di Korotkov. Lui era fuori e la moglie le comunicò in tono scocciato che non era ancora tornato dal lavoro. In ufficio, però, non rispondeva nessuno. Nastja mise giù la cornetta, contrariata, e tornò lentamente in cucina. Le verdure stavano cuocendo nella casseruola; tutto l'appartamento era invaso da un aroma delizioso e Ljosha era di nuovo immerso nella lettura del libro scritto dalla moglie di Stasov. Nastja si sedette di fronte a lui, allungò le gambe e si accese una sigaretta, immergendosi nei suoi pensieri.

"Quella sera Pavel si era sentito male ed era andato in bagno" cominciò a riflettere. Non era stato via per molto. Prima, però, aveva cercato qualcuno e lei se n'era accorta. Inizialmente si era guardato intorno nella birreria, poi nel bar. Le era anche sembrato che avesse trovato chi cercava. Come mai se n'era dimenticata? Forse perché in quel momento la cosa più importante era sottrarlo alle grinfie degli uomini di Chintsov. Dal momento che loro erano finiti a Uralsk per caso, lei non aveva pensato che Pavel potesse avere cattive intenzioni, dopotutto sarebbero dovuti atterrare a Ekaterinburg. Comunque forse lui doveva aver trovato la persona che cercava ed era andato a ucciderla, mentre lei, maggiore della polizia criminale, se ne stava seduta a cento metri dal luogo del delitto a coprire l'assassino. Se non l'avesse coperto, sedendosi al tavolino degli uomini di Chintsov per confonderli con i suoi discorsi da ubriaca, quei due avrebbero senz'altro seguito Pavel, e non ci sarebbe stato alcun delitto. Accidenti!

"Non può essere" si disse. "Anastasija, stai delirando." Doveva per forza sbagliarsi, l'omicidio doveva essere avvenuto altrove e Sauljak non aveva ucciso nessuno. Si era sentito veramente male, era evidente. Anche in albergo, prima che uscissero per andare in città, era spaventosamente pallido e sudato. Pavel non aveva ucciso. Si trattava di una coincidenza temporale.

Improvvisamente la gola le si strinse in uno spasmo, il fumo le andò di traverso e cominciò a tossire. Ricordò che, durante la notte, Pavel le aveva chiesto di sedersi accanto a lui, giurandole che non le avrebbe mai fatto del male. Da dove nasceva quel sentimentalismo? Aveva capito di averla resa complice di un omicidio e le chiedeva tacitamente di perdonarlo? E in ae-

reo, mentre volavano verso Mosca, le aveva preso la mano, massaggiandogliela. Lei era rimasta lì seduta, tenendo per mano un assassino, e si era sentita tranquilla e rilassata. Pochi giorni prima gli aveva persino permesso di passare la notte nel suo appartamento. Una notte da sola con l'assassino. La mitica Kamenskaja!

"Fermati, Anastasija" s'impose. "Sono solo sospetti. Non sai ancora se la vittima fosse proprio in quel bar e, anche in tal caso, tu e Pavel potreste essere usciti dal locale prima che venisse compiuto il delitto; non puoi ricordare con esattezza quando siete andati via, non avevi guardato l'orologio. E persino se coincidesse l'ora, non è detto che l'assassino sia Pavel. Non esagerare, continua a pensare, verifica minuziosamente tutto..."

Nastja cercava di convincersi in tutti i modi, ma più ci provava, più si persuadeva che Pavel Sauljak fosse il misterioso giustiziere.

Capitolo XVIII

Minaev aveva indossato i pantaloni della tuta e un maglione e stava per mettersi a tavola, quando squillò il campanello della porta.

«Siediti, vado io» gli disse la moglie, indicando la tavola apparecchiata.

Dall'ingresso gli arrivavano la voce familiare di lei e quella sconosciuta di un'altra donna. Pensò che probabilmente era la vicina, a cui servivano i fiammiferi o il sale. Si stava riempiendo il piatto di minestra di verdure, quando la moglie entrò in cucina.

«Anton, vieni un attimo, per favore.»

Lui fece una smorfia di disappunto, appoggiò il piatto sul tavolo e andò nell'ingresso. La donna gli piacque subito: era giovane, sulla trentina, con un viso grazioso; indossava un paio di pantaloni e un giaccone.

«Buona sera» disse lei timidamente. «Vivo nel palazzo accanto. Avrei un favore da chiedervi, o meglio una proposta da farvi. Non so neppure da dove cominciare...»

«Coraggio» le rispose Minaev. «Non la mangio mica. Cos'è successo?»

«Per il momento, per fortuna, ancora nulla.» La donna sorrise in modo accattivante. «Il fatto è che ho una bambina di sei anni, che quest'anno ha cominciato la scuola. Capisce, sta tutto il tempo con le sue compagne fuori a giocare, ma io ho le finestre che danno sull'altro lato e i giardinetti che ci sono qui sotto da lì non si vedono. È ancora piccola e poi, per andare a scuola, deve attraversare la strada, mentre se uscisse da questo palazzo non avrebbe bisogno di farlo.»

«Ho capito» la interruppe Minaev. «Vorrebbe fare uno scambio di abitazione.»

«Mi piacerebbe molto. Sto facendo il giro di tutti gli appartamenti per trovare qualcuno che accetti, e naturalmente non ho una grande scelta.»

Minaev comprese subito la situazione. I due palazzi erano gemelli ed erano stati progettati in modo che a ogni piano ci fossero appartamenti diversi per superficie, disposizione delle stanze, dimensioni della cucina e altri parametri. Uno scambio senza aggiunta di denaro era possibile solo con inquilini che avessero un appartamento identico. Nel suo palazzo c'erano solo sette appartamenti con quelle caratteristiche e in effetti la mammina non aveva molte possibilità.

«Con quanti inquilini ha già provato?» le domandò.

«Con tutti» riconobbe lei con voce avvilita. Voi siete gli ultimi. Sono già venuta oggi ma non eravate in casa.»

«Dobbiamo pensarci» disse Minaev. «Capisco il suo problema, ma è una cosa così inaspettata.»

«Dovremmo anche vedere il suo appartamento» s'intromise la moglie.

«È identico al vostro. Non ve lo avrei proposto, se il mio fosse stato più piccolo. Ho anche fatto da poco una ristrutturazione all'europea.»

«Vuole dire che, se accettassimo, dovremmo pagare una differenza?»

«Be'...» La donna sorrise di nuovo, questa volta con aria incerta e confusa. «Sarebbe auspicabile. Ho speso parecchio e l'appartamento adesso vale molto di più. Ma anche se voi non voleste darmi nulla... la sicurezza della mia bambina viene comunque prima di tutto.»

«Mi scusi se glielo chiedo. Lei è sposata?» la interruppe Minaev.

«No, siamo solo mia figlia e io, ha importanza?»

«Nessuna. Pensavo solo che, se lei avesse avuto un marito, per me sarebbe stato più semplice parlare di affari con lui.»

«No, purtroppo non ce l'ho. Allora, posso sperare che ci penserete?»

«Certamente» rispose Minaev. «Ci lasci il suo recapito, e passeremo a dare un'occhiata all'appartamento. Così potremo parlarne più concretamente.»

«Va bene. Numero civico 6, appartamento 29, quarto piano. Mi chiamo Ira. Quando pensate di venire?»

«Stasera stessa» promise Minaev. «Adesso, col suo permesso, ci metteremmo a tavola.»

«Certo, scusate per il disturbo. Allora vi aspetto. Grazie mille.»

«Aspetti a ringraziarci» disse la moglie. «Ancora non le abbiamo pro-

messo niente, né ci siamo accordati. Ci limiteremo a venire a vedere la casa e poi decideremo.»

«Grazie lo stesso. Gli altri non ci hanno neppure voluto pensare. A nessuno va di cambiar casa così, a cuor leggero. Un trasloco è scomodo per tutti.»

«Ha ragione» disse la moglie a Minaev quando i due furono tornati in cucina. «Chi fa un trasloco tanto per farlo? Ci sono un sacco di problemi. Capirei se l'appartamento fosse più grande.»

«Però è stato ristrutturato all'europea» rispose lui, gustando la minestra di verdure ormai fredda ma appetitosa. «T'immagini quanto potrebbe valere?»

«No, quanto?»

«Molto. E poi ti assicuro che un trasloco è niente in confronto ai lavori di ristrutturazione. Un trasloco comporta due o tre giorni di sofferenza, tanto più che si tratterebbe di andare nel palazzo vicino, e non in un'altra città. La ristrutturazione invece richiede almeno un mese, se non di più. Questa Ira non sembra affatto furba e penso che potremmo darle molto meno di quanto siano effettivamente costati i lavori. Alla fine questo potrebbe risultare un affare vantaggioso. Non dimenticare che i prezzi salgono. Potremmo chiederle i conti dei lavori eseguiti e partire da quella cifra. Se adesso facessimo fare noi quei lavori, ci costerebbero molto di più. Cosa c'è per secondo?»

«Polpette con cavolo stufato.»

«Metti qui. Anzi, no, le polpette le mangerò dopo. Vestiti, andiamo subito a vedere l'appartamento.»

«Non puoi pazientare?»

«No. Se può diventare un affare, dobbiamo affrettarci prima che quella donna si accordi con qualcun altro.»

I coniugi Minaev si vestirono rapidamente e si avviarono verso il palazzo vicino.

L'appartamento era davvero lussuoso: sanitari italiani, belle piastrelle, controsoffitti, moquette e grandi specchi all'ingresso e in bagno. Più che una casa, quello era un sogno. Minaev osservò bene le due camere, nelle quali non si notavano segni di presenza maschile. Quindi l'attraente Ira non aveva mentito, era effettivamente una ragazza madre. Era meglio così, dato che con un uomo forse sarebbe stato più difficile trattare.

Ira li accompagnò in giro per l'appartamento, mostrando loro ogni angolo, aprendo le ante degli armadi a muro e raccontando come, dopo i lavori,

tutto fosse diventato più comodo e razionale. Effettivamente Minaev notò che gli interni degli armadi erano molto migliori dei suoi; i piani erano stati trasformati in cassetti scorrevoli, che permettevano di tenere tutto in ordine.

L'appartamento gli piaceva sempre di più e alla fine della visita il suo più grande desiderio era diventato vivere in quella casa.

«Adesso parliamo di soldi» disse alla donna. «Quanto vuole per i lavori eseguiti? Considerando però che non li ha fatti fare adesso e che noi dovremo apportare delle modifiche, che comporteranno delle spese.»

«Ho speso ventimila dollari.»

«Oh! Una ristrutturazione d'oro!» La moglie fece una risatina nervosa. «Ha scelto apposta le marche più care? Per una ristrutturazione del genere noi ne avremmo speso al massimo diecimila.»

«Accetto anche diecimila dollari. Non dovete spendere di più, se pensate che l'appartamento, così com'è, non li valga.»

«Considerando quello che le ho già detto, siamo pronti a pagare non più di seimila dollari» disse in tono serio Minaev, soddisfatto della magnifica recitazione della moglie. «Dovremo cambiare tutte le piastrelle del bagno e della cucina, non sopportiamo il rosa. E poi bisognerà fare qualche altro cambiamento.»

«Certo. Se siete d'accordo sullo scambio, vada pure per seimila dollari. Quando Anjuta esce di casa, mi sento male; ma non posso impedirle di vedere le amichette, né posso sempre accompagnarla. Vanno bene anche seimila, purché vi trasferiate presto qui.»

Per una frazione di secondo Minaev provò compassione per lei. I lavori, in base a una valutazione approssimativa, valevano il prezzo che la donna aveva pagato e loro stavano per darle quattordicimila dollari di meno. Inoltre non c'era da fare quasi nessun cambiamento. Ma lui doveva difendere gli interessi suoi e di sua moglie.

Si accordarono per compiere le formalità necessarie nei giorni successivi e si salutarono.

A Nastja non piacevano i colpi di testa sul lavoro. Non aveva inclinazione per le avventure personali e riteneva che i superiori esistessero apposta per dare consigli e autorizzazioni, in particolare quelli come il colonnello Gordeev. Qualche volta lei aveva provato ad agire a proprio rischio e pericolo, e non ne era venuto fuori niente di buono. Perciò, dopo aver trascorso la notte della domenica a riflettere su Sauljak, il lunedì mattina andò subito

dal capo per metterlo a parte dei suoi dubbi.

«Conosciamo il suo nuovo cognome e potremmo comunicarlo alla squadra investigativa, ma...»

«Perché sei contrariata?» le domandò Gordeev.

«Non sono sicura che il giustiziere sia proprio lui. Vorrei prima trovarlo e parlargli.»

«Di cosa? Gli chiederesti se ha per caso ucciso quattro persone? Lui ti risponderebbe di no, e poi?»

«Troverei un argomento di cui parlare. Per esempio, della sua amata Rita Dughenets. Poi m'inventerei come verificare i miei sospetti. Cerchi di capire, se il "boia" fosse Sauljak e io riuscissi a riportarlo a Mosca prima che metta in atto i suoi piani, lo avremmo per lo meno fermato. A suo carico ci sono già quattro morti, e ne ho previsti altri tre.»

«Hai un'idea di dove possa essere?»

«Sì, sempre che non mi sbagli sulla questione fondamentale. Non abbiamo le forze per coprire tre intere regioni e poi sono convinta che l'assassino non rimanga per più di ventiquattr'ore nella zona dove avviene il delitto. Se ne sta in disparte, raggiunge la città dove intende agire, uccide e torna alla base. Se coprissimo queste tre regioni, ci troveremmo nella condizione di dover cercare un gatto nero in una stanza buia. Tanto più che in quella stanza non c'è alcun gatto.»

«Cosa proponi, allora?»

«Potremmo iniziare dalle fotografie. Visto che Sauljak è passato attraverso il nostro sistema giudiziario, abbiamo la sua foto. Bisogna cercare di stabilire se qualcuno l'abbia visto in compagnia delle vittime. Nell'archivio centrale ci sono le sue impronte, prese quando lui è stato arrestato due anni fa; andrebbero confrontate con quelle trovate sui luoghi dei delitti. È cruciale per noi capire come faccia a individuare le sue vittime e a essere così sicuro che siano state proprio quelle persone a compiere gli omicidi seriali. Se capiremo questo, sapremo anche chi altro possa avere quelle informazioni e gli caveremo fuori il nome delle altre possibili vittime. A quel punto sarà tutto chiaro. Ma per questo occorre tempo, e ci serve una proroga. Per questo vorrei escogitare qualcosa per fermare temporaneamente Sauljak e costringerlo a venire a Mosca. Quando saremo pronti a difendere quelli che lui intende uccidere, lo lasceremo andare e poi lo prenderemo con le mani nel sacco. Non potrà sfuggirci.»

«Non è un'idea stupida. Proprio per niente. Mi piace, eppure ci sono un sacco di "ma". E se il giustiziere non fosse lui?»

«Potrebbe darsi benissimo, ma lo schema deve comunque rimanere questo. Fermare in qualsiasi modo il giustiziere per un certo tempo, finché non scopriremo le sue potenziali vittime, e prenderlo quando si muoverà per ucciderle. Se si tratta di Sauljak, io so come trascinarlo a Mosca, altrimenti ci toccherà arrovellarci ancora il cervello.»

«Perché non vuoi informare la squadra investigativa?»

«Perché non sono ancora convinta che lui non abbia ricevuto le informazioni sulle vittime da qualcuno della polizia. Se dietro Sauljak c'è qualche poliziotto che gli fornisce i dati sui casi irrisolti, la nostra comunicazione all'investigativa non varrà un soldo bucato. Il poliziotto avvertirà Sauljak e lo aiuterà a nascondersi. E poi, al momento non abbiamo né prove né testimoni contro di lui. Se informassimo l'investigativa e ce lo portassero qui sotto scorta, non avremmo di che accusarlo; ho in testa solo vuote congetture e deboli sospetti. Senza contare che un eventuale complice potrebbe compiere un altro delitto mentre Sauljak è a Mosca allo scopo di scagionarlo.»

«Non lo so, ragazzina. Mi convince quello che dici, è un modo di procedere razionale. Tuttavia mi preoccupa molto una circostanza.»

«Quale?»

«Non l'intuisci da sola?»

«Sì. Dobbiamo scegliere chi sacrificare. Sta pensando che prima che io riesca a farlo venire a Mosca, Sauljak potrebbe uccidere ancora qualcuno e che la realizzazione del nostro piano potrebbe portare a una nuova vittima. Ma potrebbe accadere lo stesso anche se informassimo l'investigativa. Se lo facessimo scortare qui dalla polizia, probabilmente dopo saremmo comunque costretti a rilasciarlo. Se invece faremo come dico io, dopo la partenza da Mosca lui non ucciderà più nessuno. La prossima vittima, la quinta, è forse in ogni caso inevitabile, ma salveremmo la sesta e la settima.»

«D'accordo, allora. Aspetto il tuo piano tra due ore. Adesso passiamo ad altro. Che novità ci sono su Jurtsev, Luchenkov e gli altri?»

Nastja taceva, con lo sguardo fisso sul lungo tavolo lucido delle riunioni. Impegnata nel lavoro per il gruppo di Konovalov e in quello su una decina di altri casi, dai quali nessuno l'aveva sollevata, non era riuscita a concludere nulla.

«Ho capito. Malissimo. Puoi andare, e torna tra due ore con il piano.»

La Kamenskaja uscì avvilita dall'ufficio di Gordeev per andare nella sua stanza ma poi ci ripensò e passò da Korotkov.

«Ieri ti ho cercato» disse, aprendo la porta. «La tua dolce metà mi ha

detto che eri al lavoro.»

«Scusa,» rispose lui imbarazzato «mi ha riferito che avevi telefonato, ma sono tornato tardissimo e non volevo rischiare di svegliarti. Cosa volevi?»

«Basta che non ti stupisci. Ricordi il bar in cui sono stata con Sauljak a Uralsk? Tu ci seguivi con una macchina privata.»

«Sì, allora?»

«Hai prestato attenzione al nome della via?»

«L'autista mi ha detto che era il viale Mir.»

Anche il bar nel quale era stato rinvenuto il cadavere era sul viale Mir.

«Non ricordi per caso il nome del bar?»

«Qualcosa di marittimo. *La Vela* o *La Risacca.* Che ti prende? Hai deciso di lasciarti andare a nostalgici ricordi sul signor Sauljak?»

«Non potrebbe essere stato *La Caravella*?»

«Sì, proprio così, *La Caravella.* Cos'è successo, Nastja? Hai una faccia...»

«Niente, Jura. Ho appena ricevuto da Pagnotta una lavata di capo per Jurtsev e compagnia.»

«Non te la prendere, non è la prima volta. Pagnotta con te non si arrabbia mai sul serio; se ti sgrida, lo fa solo a scopo pedagogico. Non ha mai pensato che tu fossi una scansafatiche. E non eludere la mia domanda, per favore. Sto ancora aspettando una risposta.»

«Proprio in quel bar è stato commesso un omicidio, più o meno mentre c'eravamo Pavel e io. A proposito, tu sei stato per tutto il tempo fermo lì davanti. Fai uno sforzo di memoria e dimmi chi hai visto entrare e uscire.»

«Mi chiedi l'impossibile, amica. È passato più di un mese, senza contare che io sorvegliavo voi e i vostri "osservatori", senza interessarmi agli altri.»

«Hai detto "osservatori". È un'idea, Korotkov, non sprecarla.»

«Che vuoi dire?»

«Tu pensaci.»

Stasov aveva avuto ancora una volta la conferma che sua figlia era la prima della classe; aveva ricevuto un sacco di complimenti dagli insegnanti ed era uscito dalla riunione dei genitori con un senso di profonda soddisfazione. La sua ex moglie, Margarita, non ci andava mai, era sempre terribilmente occupata.

Si avvicinò alla macchina e aveva già tirato fuori le chiavi per aprire la portiera, quando si trovò accerchiato da tre giovanotti con l'aria ostile. Uno

di loro lo afferrò per le spalle, un altro gli strappò di mano le chiavi e la valigetta e il terzo, con voce tranquilla ma decisa, gli disse:

«Deve venire con noi».

«Lontano?»

Lo aveva chiesto per pura formalità, più o meno s'immaginava dove lo avrebbero portato.

«Non molto, comunque non le consiglio di opporre resistenza. Siamo in tre e abbiamo le carte in regola. E lei?»

«Pure io.» Fece un tentativo di alzare le spalle, ma la mano di ferro che stringeva il suo bicipite gli limitava considerevolmente i movimenti. «Per quale motivo dovrei venire con voi?»

Davanti ai suoi occhi comparve il tesserino del servizio federale di controspionaggio; non c'era da discutere.

Stasov andò con loro nel parcheggio che si trovava a pochi metri di distanza. Il tipo che aveva mostrato il tesserino si mise al volante, mentre lui fu fatto sedere dietro, stretto tra due corpi muscolosi. Il viaggio fu breve e dopo una quindicina di minuti la macchina si fermò davanti all'ingresso di un palazzo. In compagnia dei tre taciturni sconosciuti dei servizi segreti, Satsov salì al sesto piano e fu fatto entrare in un appartamento. Senza nemmeno dargli il tempo di togliere il giaccone, lo spinsero subito in una stanza ampia, luminosa e ammobiliata con gusto. Gli venne incontro un bell'uomo sulla cinquantina, con un sorriso di scherno sulla faccia.

«Ho pensato di non farle sprecare benzina per seguirmi. Ora facciamo conoscenza e risolviamo tutto. Si accomodi e mi racconti perché mi sta seguendo.»

«Non potrei rimanere in piedi?» domandò lui tranquillo, ma qualcuno lo afferrò da dietro, mettendolo a sedere a forza su una poltroncina. Era così bassa e morbida che sarebbe stato impossibile alzarsi di scatto. Stasov era alto quasi due metri e le ginocchia per poco non gli si ficcarono nel mento.

«Potrebbe anche stare in piedi, ma è meglio che si sieda» disse Minaev con un altro sorrisetto. «È da tanti anni nella polizia e non conosce ancora le regole elementari? Chi le ha dato il permesso di seguire un dipendente dei servizi segreti federali, cos'è questo spirito d'iniziativa?»

«Lei si sbaglia» gli rispose Stasov, chiedendosi se avesse portato con sé tutti i documenti necessari. Si aspettava che la situazione da un momento all'altro precipitasse e si era premunito.

«In cosa mi sbaglierei?»

«Non sto seguendo nessuno dei servizi federali. Non lo avrei mai fatto.»

«Crede di essere all'asilo? Si vergogni, sottotenente.»

«Si sbaglia di nuovo. Non sono sottotenente e non lavoro nella polizia.»

«Quindi va in giro con la macchina di un altro?»

«Perché? È la mia. Vuole vedere i documenti?» Portò una mano alla tasca, ma uno dei tre uomini lo bloccò.

«Non faccia movimenti bruschi» lo ammonì Minaev. «Prenderemo noi i suoi documenti.»

Fece un cenno e subito una mano lesta tirò fuori dalla sua tasca carte e documenti.

«Cosa abbiamo, Igor?» domandò Minaev con impazienza al suo aiutante.

«Il libretto di circolazione è a suo nome. Il proprietario risulta essere Vladislav Stasov.»

«Non si fa così, perché mente?» lo rimproverò Minaev.

«Non mento. Sono già sei mesi che non lavoro più nella polizia, sono andato in pensione.»

Stasov sorrise tra sé. Sapeva per esperienza con quale ritardo potessero arrivare le informazioni. Quei signori avevano stabilito la sua identità attraverso la motorizzazione, in base alla targa della macchina. Al ministero degli Interni sapevano benissimo che lui non era più un poliziotto, ma alla motorizzazione non era venuto in mente a nessuno di aggiornare i dati e così risultava ancora sottotenente di polizia. La situazione sarebbe rimasta invariata fin quando lui non avesse immatricolato una nuova macchina, indicando l'attuale professione.

«Allora perché mi segue?»

«Perché ne ho voglia. Nessuno può impedirmi di andare dove mi pare e di fare la sua stessa strada. Non so chi lei sia, tuttavia le ripeto che non sto seguendo agenti dei servizi segreti.»

«Allora mi spieghi come definirebbe quello che sta facendo. Io sono un generale dei servizi segreti, lei mi segue e non lo nega neppure. Come si chiama questo?»

Stasov scoppiò a ridere.

«Sta parlando seriamente? È davvero un generale dei servizi segreti?»

«La smetta di fare il buffone.» Minaev cominciava a innervosirsi. «Non finga di non averlo saputo.»

«Non lo sapevo veramente. Parola d'onore.»

«Per quale motivo dovrei crederle? Insomma, vuol dirmi perché mi stava seguendo?»

«Per conto di un cliente. Sono un investigatore privato e mi hanno incaricato di seguirla. Ha qualcosa in contrario?»

«Ha la licenza?»

«Certo. È nel portafoglio. Ordini al suo uomo di controllare.»

Minaev fece un cenno al tizio che stava alle spalle di Stasov e quello sfogliò di nuovo le carte.

«Sì, ha una licenza. È stata rilasciata nell'agosto del 1995.»

«Chi è il suo cliente?»

«Non sarebbe serio se glielo dicessi. Non posso infrangere il segreto professionale. Lei stesso sarebbe il primo a non rispettarmi più.»

«Ascolti, mi sembra che lei non capisca la gravità della situazione.» La voce di Minaev aveva assunto un tono di condiscendenza. «Crede che stiamo giocando? Le ripeto, se non lo ha ancora capito, che sono un generale dei servizi di controspionaggio. Se scopro che qualcuno mi segue, ho buone ragioni di pensare che ciò sia collegato al mio lavoro. Se lei non mi dimostrerà che non è così, la nostra conversazione proseguirà in una sede ufficiale. Perciò mi riveli il nome del suo cliente.»

«Non posso, e poi la legge non me lo impone. Si metta nei miei panni.»

Minaev tacque per qualche secondo, passeggiando su e giù per la stanza con un sorriso cattivo. Durante la conversazione era rimasto in piedi, torreggiando sull'uomo che era sprofondato nella poltroncina. Si trattava di un vecchio sistema, studiato per influire psicologicamente sulla persona sottoposta a interrogatorio, ma con Stasov non funzionava.

«Possiamo dare un'occhiata alla valigetta» propose l'energumeno alle sue spalle.

«Sì» approvò il generale.

Stasov sentì scattare la serratura e di nuovo un rumore di carte dietro la sua schiena. Si rallegrava della propria previdenza; aveva messo il contratto in cima a tutto, in modo che lo trovassero subito, anche perché sul fondo, sotto una pila di carte, c'era una busta che non era ancora il momento di mostrare. Minaev afferrò un foglio che l'uomo gli aveva allungato, lo lesse rapidamente e scoppiò a ridere.

«Accidenti! Chi ci avrebbe mai pensato! Ah, Ira.»

Stasov riprese fiato. Per il momento era andato tutto bene. Avevano contato proprio su quella reazione.

"E così la bella vicina, desiderosa di traslocare nel mio appartamento, ha assunto un investigatore privato!" rifletteva Minaev, stupito. "E pensare

che a vederla sembrava così tranquilla."

«Cosa voleva stabilire la sua cliente, facendomi tenere sotto controllo?» domandò il generale allegramente, gettando il contratto sulla scrivania.

«Da quanto ho capito, la preoccupa la questione del supplemento di denaro sul quale vi siete accordati. Mi ha spiegato che il valore dei vostri appartamenti è ben diverso e che lei dovrebbe pagarle una certa somma. Non la conosce e vuole essere sicura di potersi fidare. Così mi ha dato l'incarico di seguirla per capire che tipo era.»

«E ha accertato se io sono affidabile?»

«Ora che so chi è lei e dove lavora, la questione cade da sola. Se gliel'avesse detto personalmente, quella donna non avrebbe sprecato soldi con me.»

«Non importa. Sono contento che l'equivoco sia stato chiarito con reciproca soddisfazione. Penso che possa riferire tranquillamente a Ira che non intendo imbrogliarla e che le darò tutti i soldi pattuiti. Spero che ora lei non abbia più dubbi.»

«Assolutamente. E grazie per avermi fatto risparmiare tempo e fatica, parlandomi direttamente. Si è comportato da uomo.»

Poi, improvvisamente, l'espressione di Stasov cambiò, come se avesse avuto un'intuizione.

«Quello che ho sentito però mi costringe a considerare le cose sotto un'altra luce» aggiunse, incerto. «Posso parlarle da solo?»

Minaev era diffidente.

«Igor, hai controllato se è armato?» chiese.

«Sì, non ha armi.»

«Bene. Lasciateci soli» ordinò.

I suoi aiutanti uscirono dalla stanza. Minaev era rimasto solo con l'investigatore.

«Allora?»

Stasov taceva come se stesse raccogliendo le idee, poi si decise.

«Vede, come probabilmente lei avrà notato, la sto sorvegliando da tre giorni. In questo lasso di tempo ho visto qualcosa di curioso. Per me non aveva particolare importanza, dato che non sapevo che lavorasse nei servizi segreti, ma adesso penso di dovergliene parlare. Lei è seguito, e non sto parlando di me.»

«Mi seguono?» Minaev si arrestò bruscamente e lo guardò. «Chi mi segue?»

«Se mi permette di prendere la valigetta, le mostrerò delle fotografie. Li

ho notati il primo giorno e li ho fotografati per ogni evenienza. Alla luce dell'incarico ricevuto dalla mia cliente, ho pensato che se la stavano seguendo, lei poteva avere dei rapporti conflittuali con soggetti criminali e quindi non essere molto onesto. Per questo motivo ho prestato una certa attenzione a quelli che la seguivano, volevo chiarire che genere di persone fossero.»

Stasov cercò di alzarsi dalla poltroncina, ma Minaev gli intimò con un gesto di non muoversi. Non voleva perdere la prerogativa di osservarlo dall'alto in basso. Senza contare che non poteva sapere cosa ci fosse nella valigetta, anche se Igor gli aveva assicurato che l'uomo era disarmato. Il generale prese da sé la valigetta di pelle nera, andò alla scrivania e l'aprì.

«Sul fondo c'è una grande busta con le foto.»

Minaev la trovò subito e riconobbe immediatamente gli uomini di Chintsov. Evidentemente al suo socio non piaceva guidare, dal momento che il più giovane di quei due uomini era al volante quando si erano trovati fuori città per le trattative, e il più anziano gli faceva da autista durante un secondo incontro avvenuto qualche giorno prima. Nelle foto entrambi gli scagnozzi erano stati immortalati vicino alla casa di Minaev e anche accanto a un edificio sul viale Kutuzov, dove il generale era stato il giorno prima per affari. S'intravedeva anche la sua macchina.

Si chiese freneticamente perché quel cretino di Chintsov gli avesse messo alle calcagna i suoi uomini. Forse perché sperava di scoprire chi era l'esecutore che avrebbe utilizzato per organizzare l'intervista da un milione di dollari, comprarlo e intascarsi lui i soldi. Dalla rabbia gli sudavano le mani.

«Non conosco queste persone» scandì. «Ma me ne occuperò io.»

«Non è ancora finita. Osservi tutte le foto. Quei due ieri e l'altro ieri sono andati alla sede della polizia in via Petrovka. Dal momento che ci ho lavorato per anni, li ho potuti seguire senza problemi e mi sono convinto che non lavorano nella polizia. Sono stati convocati lì con un ordine di comparizione. Significa che quelli che la stanno seguendo sono dei criminali, e penso che lei debba saperlo.»

Minaev osservò nervosamente le altre foto. Stasov doveva aver usato una macchina fotografica nascosta, visto che era riuscito a fotografarli persino nei corridoi della sede della polizia. Quello più giovane stava entrando in un ufficio, di cui si riusciva persino a distinguere il numero, e il più anziano era seduto su una sedia accanto alla porta ad aspettare il suo turno.

«Lei è un professionista e quindi dev'essersi fatto un'idea della situazio-

ne» disse Minaev con cautela, cercando di non tradire l'agitazione. «Vorrei che me ne parlasse. Non capisco perché questi due individui siano interessati a me.»

«Neanch'io.» Stasov allargò le braccia. «Ora, se abbiamo chiarito tutto, vorrei andare. Spero che non me ne voglia. E non si offenda con la mia cliente, è una donna sola e indifesa che non desidera essere imbrogliata. Se lei fosse risultato essere una persona disonesta, come avrebbe fatto a ottenere i soldi dopo che lo scambio era stato ufficializzato?»

«Certo, certo» borbottò il generale, pensando ad altro.

Quell'uomo aveva detto di essere entrato nella sede della polizia senza problemi, perché ci aveva lavorato per anni, e là dentro doveva avere ancora un sacco di amici e conoscenti. Non poteva lasciarselo sfuggire così, la situazione andava chiarita immediatamente.

«Potrei chiederle un favore?» gli disse con determinazione. «Come professionista dovrebbe capire la mia richiesta.»

«L'ascolto.»

Stasov si era già alzato e adesso torreggiava al centro della stanza con tutti i suoi due metri d'altezza.

«Non potrebbe informarsi, attraverso le sue conoscenze, sul motivo per cui quei due sono stati convocati dalla polizia? Forse così arriveremo a chiarire qualcosa. Capisce, il carattere del mio lavoro è tale che...»

«Non deve spiegarmi nulla. Da professionista capisco le sue preoccupazioni. Vuole che ci provi subito?»

«Se non ha difficoltà.»

«Per me sarà una richiesta di routine. Mentre io faccio qualche telefonata, non potrebbe mandare uno dei ragazzi a prendere la mia macchina? È rimasta vicino alla scuola di mia figlia e non vorrei perdere tempo.»

«Certo» accondiscese il generale con sollievo, rallegrandosi di non aver impiegato troppo tempo a convincerlo. «Manderò Igor, mi dia le chiavi.»

«Le hanno loro.» Sorrise. «Ma non protesto. Quando si tratta di un generale del controspionaggio, non ci si può offendere.»

Minaev spedì Igor a recuperare la macchina e tornò nella stanza dove Stasov stava già parlando con uno dei suoi conoscenti. Si sentiva sempre più a disagio, chiedendosi perché mai Chintsov avesse tra i suoi uomini dei criminali. Doveva essere pazzo o per lo meno negligente per tenersi vicino delle persone che alle sue spalle si occupavano di affari loschi.

«Sanja? Salve, sono Stasov» stava dicendo l'investigatore al telefono. «Tutto bene, grazie, per ora sono vivo. Non voglio trattenerti, è quasi ora

di cena. Sai chi occupa adesso l'ufficio dove prima lavorava Vaganov? Sono piombato là come se fossi a casa mia e ho trovato un tipo che non conosco. Mi sono sentito in imbarazzo. Avevo lasciato una cartella nella sua cassaforte mentre preparavo le carte per il pensionamento, adesso mi serviva, sono andato là e... Come? Selujanov? No, non lo conosco. Qual è il nome? Nikolaj? D'accordo, grazie.»

«Svetik? Salve, sono Stasov. Non ti chiamo per lavoro, ma per un favore. Dammi il numero di casa di Selujanov. Affari di uomini. Non arrabbiarti, non vedi che il tuo numero lo so a memoria? Grazie, bellezza.»

«Nikolaj? Buona sera. Mi chiamo Stasov e fino a poco tempo fa lavoravo da voi. Mi scusi se la disturbo, ma ho un problema...»

Minaev, tesissimo, ascoltava le brevi risposte di Stasov, cercando di indovinare le parole pronunciate dall'altra parte del filo. Finalmente Stasov finì di parlare e si girò verso di lui.

«Si chiamano Jakovlev e Obidin e sono stati convocati in relazione a un episodio avvenuto al *Rossija* e a qualcosa successo a Samara. Le dice niente?»

«No.» Minaev cercò di ostentare la maggiore indifferenza possibile. «Assolutamente niente. Non riesco ancora a immaginare che rapporto quei due possano avere con me. Comunque, grazie per l'aiuto.»

Accompagnato Stasov alla porta, il generale ritornò nella sua stanza. Quello era un appartamento di copertura, doveva vestirsi e andare a casa, ma gliene mancava la forza. Il fatto che gli uomini di Chintsov fossero stati convocati in relazione al *Rossija* e a Samara poteva solo significare che stavano cercando Sauljak, perché lo collegavano in qualche modo alla morte di Jurtsev e forse ad altri omicidi. Ma non dovevano assolutamente trovarlo. Bisognava occuparsene al più presto.

Dopo l'assassinio di Rita e il viaggio a Mosca, Pavel non era più tornato a Belgorod, nonostante quella città gli piacesse molto. Adesso viveva altrove, aveva affittato una stanza in una casa privata. Il proprietario era un pensionato con cui lui si trovava bene, un vecchio che non seccava né si attaccava alle minuzie e gli aveva solo chiesto di non portare in casa donne e vodka. Pavel non aveva problemi di questo tipo. Delle donne poteva fare a meno per lunghi periodi e con l'alcol il rapporto si era bruscamente interrotto dopo la cura in ospedale.

La casa era comoda e ben curata, a differenza del giardino che la circondava, trascurato e selvatico. Sembrava che il padrone di casa non avesse

nessun interesse per il giardinaggio, anche se se ne stava seduto a lungo sotto gli alberi su una vecchia sedia a dondolo. Diceva che gli piaceva la natura allo stato primitivo, non deformata dalla coltivazione.

Pavel conduceva una vita tranquilla e regolata, si era accordato con il padrone di casa per i pasti e non andava quasi da nessuna parte. Si alzava presto, faceva colazione e si ritirava in camera con il pretesto che doveva rimettersi da una lunga malattia. Era sufficiente un'occhiata al suo viso grigio ed emaciato per credergli, e il padrone di casa cercava di nutrirlo bene e di non disturbarlo con le chiacchiere. Di sera guardavano la televisione, i notiziari, qualche film e, alle undici e mezzo, il programma "Vremechko", a cui il vecchio si era appassionato dopo che Pavel glielo aveva fatto conoscere. Gli piaceva soprattutto il fatto che durante la trasmissione potesse telefonare chiunque, persino dall'estero, per raccontare una storia buffa o terribile. C'era anche un concorso per la notizia più straordinaria della settimana. Il vecchio, che si chiamava Aleksandr Petrovich, non finiva mai di stupirsi delle stupidaggini che alcuni raccontavano e si divertiva a commentare le telefonate.

Quella sera avevano già guardato il notiziario sul primo canale e una puntata della serie sull'agenzia investigativa "Mondo lunare", quindi erano passati sul canale NTV, dove avevano visto quasi tutto il telefilm della dottoressa Queen. Prima dell'inizio di "Vremechko", Aleksandr Petrovich era andato a preparare il tè con le erbe che amava sorseggiare davanti alla televisione.

«È un peccato che tu non beva il mio tè» gli aveva detto infinite volte. «È curativo, lo so per esperienza. Sei così pallido e malridotto da far paura. Non so di cosa ti sia ammalato nella tua Mosca, comunque è evidente che deve essersi trattato di qualcosa di serio. Come pensi di ristabilirti, se non mangi e bevi le cose che fanno bene?»

Pavel si costringeva a sorridere davanti a quel discorso che si ripeteva ogni sera e lo irritava terribilmente. Dopotutto il vecchio era una brava persona e poi chissà per quanto tempo lui sarebbe dovuto rimanere lì.

«Non esageri» gli rispondeva sempre. «Mangio coscienziosamente tutto quello che lei mi prepara, non può lamentarsi. Ma riguardo al tè, non si offenda, mi piace al naturale, non sono abituato a mischiarci dentro niente.»

Sullo schermo comparve la sigla del programma e il pensionato si agitò sul divano, cercando la posizione più comoda per godersi lo spettacolo. Dopo qualche minuto cominciarono le telefonate in studio e il corpulento conduttore con i capelli lunghi pigiò un pulsante.

«Sì, pronto?»

«Pronto!» risuonò una voce femminile in lontananza.

«L'ascoltiamo, è in onda.»

«Pronto, mi sente?»

«Sì.»

«Telefono da Murmansk» disse con calma la donna, che probabilmente si aspettava uno scroscio di applausi in risposta.

Pavel si tratteneva a stento. Quelle infinite conversazioni telefoniche lo facevano imbestialire e avrebbe volentieri ucciso il conduttore che rispondeva alle telefonate, tutto intento ad ascoltare solo se stesso e col vezzo di interrompere in continuazione quelli che chiamavano con i suoi "parli, è in onda, l'ascoltiamo"; d'altra parte, anche chi telefonava il più delle volte non era all'altezza della situazione. Gli autori del programma avevano pensato alla diretta per dare notizia di fatti buffi, terribili e strabilianti, ma di solito la gente chiamava per sciocchezze, per esprimere la propria opinione o semplicemente per fare delle domande al conduttore. Probabilmente la donna di Murmansk si annoiava durante la lunga notte polare e aveva deciso di farsi conoscere in tutta la Russia, non importava a quale proposito.

«Sapete, da noi a Murmansk il prezzo delle banane e delle arance è quasi raddoppiato» stava dicendo la donna. «Non so cosa ne pensi il nostro governo, ma si può accettare una vergogna simile? Non ci pagano gli stipendi da tre mesi e i prezzi continuano a salire...»

Pavel si astrasse per un attimo, riflettendo con rabbia sulla stupidità della gente.

«Che notizia del cavolo!» esclamò Aleksandr Petrovich, come percependo i pensieri di Pavel. «Quella, a Murmansk, pensa ancora che a Mosca la gente viva bene. Con il nuovo corso ormai i prezzi salgono dappertutto. Che ha telefonato a fare?»

Pavel assentì in silenzio. La prima volta che il vecchio si era stupito della banalità delle telefonate aveva cercato di parlargli dell'esibizionismo e della mancanza d'arguzia della maggior parte della gente e Aleksandr Petrovich si era detto d'accordo. Tuttavia evidentemente non riusciva ancora a darsi pace per il fatto che i più non fossero in grado di distinguere una notizia interessante o curiosa da una banale e scontata, cosa che per lui, a settantadue anni, era semplicissima. Era una persona straordinariamente intelligente, ma non avendone la consapevolezza, pretendeva che tutti fossero altrettanto veloci di mente.

«Pronto?» disse di nuovo il conduttore. «Parli, è in onda.»

«Oggi a Mosca è successo un fatto buffo» disse una voce maschile ben impostata. «Sul tram della linea ventisette, nel tratto di strada tra l'Accademia Timirazev e il passaggio Sobolevskij, sono saltati dentro la vettura due barboncini addestrati. Per tre fermate hanno intrattenuto i passeggeri con numeri di abilità, tenendosi sollevati sulle zampe posteriori e attraversando così tutta la vettura. Avevano un sacchetto attaccato al collare, nei quali i passeggeri, incantati, lasciavano cadere delle monete. All'altezza del passaggio Sobolevskij sono saltati giù e dal finestrino li ho visti attraversare la strada e accucciarsi vicino alla fermata. Evidentemente pensavano di tornare indietro col tram diretto verso l'Accademia.»

«Splendido!» gracchiò il conduttore. «È veramente una storia straordinaria. Una volta l'accattonaggio era prerogativa di vecchi, invalidi e bambini, adesso sono scesi in campo gli animali ammaestrati. Sono convinto che questa notizia sarà la favorita al concorso di questa settimana.»

Pavel chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto. Si sentiva a proprio agio in quella posizione che lo isolava da tutti.

«Questa sì!» starnazzò Alekdsandr Petrovich. «I miracoli dell'ammaestramento. Probabilmente appartenevano a un circo. Cosa ne pensi, Pavel?»

«È probabile.»

"Il tram della linea ventisette. Due barboncini che sono saliti per tre fermate. Ventisette. Due. Tre. Poi sono scesi per tornare indietro. Due. Sette. Due. Tre" rifletteva Pavel. Erano cifre in codice; significavano che lui doveva tornare a Mosca. Era accaduto qualcosa e il generale Minaev lo informava del fatto che la sua presenza nella capitale era, non solo auspicabile, ma necessaria. Era accaduto un fatto importante, forse avevano trovato l'assassino di Rita.

Dopo l'esecuzione dell'incarico affidatogli da Minaev e la partenza da Mosca, Pavel seguiva ogni sera il programma "Vremechko" dal momento che si era accordato con il generale che avrebbero mantenuto i contatti attraverso le telefonate in studio. Il programma andava in onda cinque volte alla settimana, dal lunedì al venerdì, e quel sistema per trasmettere informazioni era assolutamente affidabile. Pavel doveva guardarlo badando solo alle telefonate e analizzando i numeri che venivano comunicati. Le combinazioni numeriche stabilite erano varie, ognuna indirizzata alla trasmissione di un messaggio specifico: "Nasconditi, ti stanno cercando", "Mettiti in contatto, è urgente", "Stai attento, il pericolo è vicinissimo", "Torna immediatamente".

Due sette due tre: torna immediatamente.

Capitolo XIX

Il piano che avevano approntato per catturare il giustiziere era già stato utilizzato più volte. Alcuni anni prima con quel sistema la squadra di Gordeev aveva fatto tornare a Mosca Gall, un killer professionista, per coglierlo in flagrante. Conoscevano una persona che aveva la possibilità di attirare il killer da Pietroburgo nella capitale, poi, con una serie di manovre diversive, lo avevano provocato, utilizzando la Kamenskaja come esca. Dopo l'arresto dell'assassino, Nastja aveva ringraziato il cielo che non le si fossero imbiancati di colpo i capelli per aver trascorso alcune ore da sola con l'uomo che era arrivato da lei per ucciderla.

Pochissimo tempo prima avevano utilizzato lo stesso piano per arrestare un altro assassino, ma quei casi erano stati più semplici, perché i due killer erano legati da rapporti di subordinazione con quelli che li avevano convocati a Mosca, mentre adesso non solo bisognava indurre Minaev a richiamare Sauljak, ma anche sperare che lui gli obbedisse.

La giovane attrice Irina Aslanova, la vicina di casa dei Minaev, era stata trovata da Selujanov, che era un tipo fantasioso e incline all'avventura. Nel suo appartamento aveva preparato i fotomontaggi in modo che sembrasse davvero che Jakovlev e Obidin stessero seguendo il generale. Era un appassionato e un esperto in questo genere di lavori. Le fotografie scattate nella sede della polizia erano autentiche e gli uomini di Chintsov erano stati effettivamente convocati da Selujanov; il generale Minaev poteva avere dei conoscenti al dipartimento e quindi era meglio agire con la massima verosimiglianza possibile.

Korotkov era stato lungimirante. Nonostante le raccomandazioni, Stasov aveva subito deciso di raccontare tutto ad Anastasija.

«Ragazzi, cercate di capire, quando si lavora a un piano così complicato non si può far dipendere il successo dalla casualità» aveva spiegato loro. «Non dobbiamo nascondere nulla a Nastja, altrimenti rischieremmo di mandare tutto all'aria per uno stupido malinteso. Lei potrebbe dire una parola sbagliata, o fare un passo falso, e il piano salterebbe.»

«Gordeev ce l'ha proibito» aveva obiettato debolmente Selujanov. «Se parleremo, ci spaccherà la testa.»

«E voi non lo farete, ci penserò io. Che problema c'è?»

Ne avevano discusso a lungo, più che altro per scrupolo di coscienza, ma

sapevano entrambi che Stasov aveva ragione.

Ira Aslanova aveva proposto lo scambio di appartamenti ai Minaev e aveva firmato il contratto con Stasov. L'attrice, che lavorava in un teatro di Mosca, era stata ricompensata con l'assegnazione di un appartamento fuori graduatoria, il visto per la revisione annuale della macchina e i complimenti per le sue doti artistiche.

Quindi Stasov si era messo immediatamente alle calcagna del generale senza cercare di nascondersi e allo stesso tempo senza farsi notare troppo. Tutto doveva apparire naturale. Alla fine del secondo giorno lui aveva capito di essere stato scoperto, poi erano comparsi i gorilla di Minaev e c'era stata la sceneggiata nell'appartamento di copertura del generale. Era andata meglio di quanto lui avesse previsto, dal momento che aveva temuto che potessero arrivare a picchiarlo. Ce l'aveva messa tutta per apparire stupito e confuso, quando Minaev gli aveva rivelato di essere un generale dei servizi segreti, poi aveva dato inizio alla messinscena della solidarietà professionale, raccontandogli di quei due che lo stavano seguendo. Era stata la parte più difficile. Per fortuna il generale gli aveva creduto. Vent'anni di attività investigativa non erano passati invano; Stasov si era sempre vantato di essere riuscito a portare a termine con successo tutti gli incarichi. Era un tipo ingegnoso, capace di indovinare l'umore dell'interlocutore e il corso dei suoi pensieri e se per gli uomini dell'investigativa fossero stati previsti degli "Oscar" per le capacità artistiche, lui sarebbe andato in pensione con la celebre statuetta, e non da sconosciuto tenente colonnello.

Gli uomini della polizia controllavano tutte le stazioni e gli aeroporti, con l'ordine di limitarsi a registrare l'arrivo di Sauljak e di tenerlo sotto sorveglianza. Il generale Minaev era seguito da Selujanov, dato che Stasov ormai era bruciato e Korotkov non voleva rischiare di farsi eventualmente riconoscere dagli uomini di Chintsov, che lo avevano visto a Samara e a Uralsk.

Il giorno dopo l'incontro con Stasov, il generale si era recato in un edificio nel vicolo Grafskij; Selujanov era riuscito a capire a che piano fosse salito ma non in quale dei quattro appartamenti fosse diretto. Poi Minaev era tornato a casa e il poliziotto era andato al commissariato di zona, per chiedere alle ragazze dell'ufficio documenti di aiutarlo a scoprire chi fossero gli inquilini di quegli appartamenti.

Seduto in attesa nell'ufficio surriscaldato, Selujanov combatteva strenuamente contro il sonno, la fame e il desiderio di bere; in questa succes-

sione. Più di tutto aveva voglia di dormire, e se non era possibile, almeno di mangiare, ma se neanche questo gli era concesso, per lo meno di bere per dimenticare il sonno, la fame, i figli, che la sua ex moglie si era portata in un'altra città con il nuovo marito, e l'appartamento vuoto e troppo grande, dove non aveva voglia di tornare perché lì c'erano solo polvere, noia e solitudine. Non c'era neppure l'odore del buon cibo, tranne quando andava a dormire da lui il suo grande amico Korotkov, che a casa sua aveva solo scenate e malattie. Jura era bravo in cucina, mentre Selujanov se la cavava a stento, anche se era un buongustaio e non gli andava di ingerire la prima cosa che gli capitava sotto tiro. Per questo motivo beveva. Da principio per affogare nell'alcol l'amore per la moglie e la nostalgia dei figli, poi per non piangere di solitudine e infine perché ci si era abituato. Però conosceva le regole e le osservava rigidamente. Durante il lavoro, neanche una goccia e a casa, la sera, un bicchiere diviso in tre dosi.

«Kolja, sta dormendo?» disse la voce di una ragazza.

Nikolaj Selujanov sussultò, rendendosi conto con stupore di essersi addormentato. Confuso, guardò la giovane donna che gli stava davanti con un pacco di fotografie. Era snella e bassa, infagottata nei pantaloni grigi della divisa, con la camicetta azzurra infilata dentro e la cintura rigida che sottolineava la vita sottile. Aveva i gradi di luogotenente. La figura era uno spettacolo, ma il viso poco interessante.

Il poliziotto prese i cartoncini con le fotografie incollate nell'angolo e s'imbatté quasi subito in un viso noto. In realtà, non aveva mai visto di persona quell'uomo, eppure lo conosceva. Capelli lunghi e ricci, stempiato, occhiali scuri. Era Larkin.

Sentì un peso enorme scivolargli dalle spalle. Adesso finalmente poteva andare a casa a dormire, mangiare e dormire ancora. Secondo le testimonianze, Larkin aveva a che fare con la morte di Jurtsev e l'omicidio commesso da Bazanov, di conseguenza si poteva farlo sorvegliare ufficialmente. A Sauljak avrebbe pensato il generale Konovalov e Minaev non serviva più, potevano lasciarlo in pace.

Alzò gli occhi stanchi sulla giovane donna che gli stava di fronte.

«Come si chiama?» le domandò.

«Valja» rispose lei con un sorriso brutto come il suo viso.

«È sposata?»

«No.»

La donna non si era meravigliata della domanda, e questo gli era piaciuto.

«Per oggi ha già degli impegni?»

«Stasera?»

«Stasera e stanotte, fino a domattina.»

Nikolaj era precisissimo nelle sue proposte, ritenendo che le allusioni e le reticenze non fossero da uomo.

«Fino a domattina sono libera» rispose la ragazza molto seriamente. «Ma non so se le andrà di avere rapporti con me.»

«Perché? Ha qualche malattia?»

"Non posso chiudere gli occhi, devo ancora arrivare a casa" stava pensando lui nel frattempo. "E prima voglio accordarmi con questa racchietta terribilmente appetitosa, in modo che mi accompagni a casa, mi nutra e rimanga con me tutta la notte."

«No, sono sana, ma ho un pessimo carattere.»

«Come si manifesta?»

«Non sopporto di vedere in giro oggetti che appartengono ad altre donne.»

Era chiarissimo cosa intendeva dire; nel caso lui volesse approfittare della temporanea assenza della moglie per farsi una scopata veloce, era meglio che lasciasse perdere. Selujanov sorrise.

«In casa mia sono già quattro anni che non ci sono oggetti femminili, solo tanto spazio, libri, polvere e solitudine. Lei guida?»

«Certo. Si può dire che ho imparato prima ancora di saper leggere e scrivere. Mio padre è istruttore di scuola guida.»

«Mi accompagnerebbe a casa? Mi si chiudono gli occhi dalla stanchezza.»

«D'accordo.»

«E mi preparerebbe la cena?»

«Se ha qualcosa in frigo.»

«Altrimenti? Non ricordo, ma penso di non avere molto.»

«Faremo la spesa andando a casa. Cos'altro c'è in programma?»

«Non mi va di prenderla in giro, perciò non le prometto nulla. Sono talmente stanco. Non si offenderà?»

«Le sembro una maniaca sessuale?» Sorrise di nuovo.

Questa volta il suo sorriso gli sembrò incantevole e si domandò perché prima non gli fosse piaciuto, forse non capiva proprio niente di bellezza femminile.

«No, non sembra una maniaca, ma la donna che fa' per me» disse serio e in tono dolce. «Per favore, non mi respinga.»

«Non lo farò.»

«Quanti anni ha?»

«Ventiquattro.»

«Gliene passo tredici. Tredici anni pieni di sporcizia, cadaveri, sofferenze, vodka e oscenità. Non le fa schifo?»

«Vedremo. Se non mi piacerà, ci penseremo.»

Nikolaj telefonò al colonnello Gordeev per informarlo delle novità, ottenendo il permesso di andare a casa. Trascinò a fatica fino alla macchina il suo corpo appesantito dalle notti passate in piedi, si stravaccò sul sedile di dietro e crollò subito dopo aver borbottato il proprio indirizzo a Valja, che si era messa al volante.

Si svegliò arzillo e di buon umore, ma non riuscì subito a capire dove fosse e perché avesse le gambe intorpidite. Poi si riprese e realizzò che era sdraiato sul sedile di dietro della sua macchina, avvolto in un plaid. Diede un'occhiata all'orologio: erano le due di notte. Il vecchio investigatore si era fatto proprio una bella dormita! A poco a poco il suo cervello riprese a funzionare e si ricordò della ragazza che avrebbe dovuto portarlo a casa. Guardando fuori dal finestrino, si rese conto che era posteggiato vicino al suo portone. E il plaid era quello del divano in salotto, che Korotkov usava quando rimaneva lì a dormire.

Si domandò che fine avesse fatto la ragazza. Evidentemente aveva perso le speranze di svegliarlo, si era offesa e se n'era tornata a casa.

Salendo in ascensore, si accorse con disappunto di non avere in tasca le chiavi della porta, ma subito le collegò al plaid passato incomprensibilmente dal divano alla macchina e suonò con gioia il campanello. Valentina, vestita con un vecchio maglione e i pantaloni della tuta, si presentò davanti a lui con uno straccio in mano.

«Ti sei svegliato?» Sorrise dolcemente. «Hai lasciato che questa casa diventasse un porcile. Quando hai pulito l'ultima volta?»

«Mai» riconobbe Nikolaj, felice che lei fosse lì. «Prima del divorzio la pulivo, ma adesso non trovo mai il tempo. Non sei scocciata?»

«Perché dovrei?»

«Come? Ti ho invitata e poi mi sono addormentato.»

«Veramente non mi hai invitata come ospite, ma come cameriera. "Accompagnami a casa, preparami da mangiare e fai la spesa." Sono le tue parole.»

«È vero.» Selujanov era sempre più confuso. «Riguardo alla pulizia, però, non ci eravamo accordati.»

«Quella è stata una mia iniziativa, vorrà dire che mi regalerai una grande torta.»

Di colpo Nikolaj si sentì magnificamente, come non gli capitava da quando corteggiava la sua futura moglie. Col matrimonio la vita si era trasformata in un inferno, in cui lui soffriva i tormenti della gelosia ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana e dodici mesi all'anno. Sua moglie era di una bellezza fuori dal comune e lui non era mai riuscito a credere che lo avesse sposato per amore, così la sospettava d'infedeltà, menzogne e interesse. Aveva continuato ad amarla e a soffrire di gelosia persino quando lei se n'era andata con i due figli. In quei quattro anni di distacco gli era passato tutto, ma non erano più tornate la spensieratezza e la gioia.

Entrato in cucina, comprese che, strada facendo, la ragazza doveva aver fatto la spesa. Sui fornelli accesi c'erano quattro pentoloni.

«Quando ho visto cos'avevi in cucina, ho capito subito che te ne vai sempre in giro affamato. Ho deciso di prepararti da mangiare per almeno una settimana» gli spiegò, entrando nella stanza dietro di lui. «In questa pentola c'è la minestra, qui arrosto di agnello con patate e in quest'altra stufato di carne con verdure; il contorno puoi prepararteli a tuo gusto. Qui invece c'è del pesce, l'ho fritto e messo a stufare con la panna acida. Cosa ti va di mangiare, adesso?»

«Arrosto, no, stufato, no, pesce. Tutto.» Si agitò, rendendosi conto che gli girava la testa dalla fame. «Penso che potrei mangiarmi tutto. Cominciamo dalla minestra, poi si vedrà.»

Dopo la minestra, si alzarono contemporaneamente da tavola e, senza dire una parola, andarono subito a letto.

La mattina seguente, per la prima volta dopo tanti anni, Selujanov capì cosa voleva dire svegliarsi felici.

Le informazioni sulla sorveglianza di Larkin arrivavano tre volte al giorno sulla scrivania di Gordeev. Quell'uomo si comportava in maniera strana e incomprensibile, andava in giro per negozi ma non comprava nulla. Entrava in bettole da due soldi, beveva un orribile caffè, masticava svogliatamente qualcosa e vagava di nuovo per strada senza una meta. All'inizio quelli che lo seguivano avevano pensato che girasse intorno a un punto preciso per incontrare qualcuno o avvicinarsi a un luogo stabilito, tanto più che le sue peregrinazioni erano iniziate dopo la visita del generale Minaev del controspionaggio e quindi non si potevano escludere degli atteggia-

menti da agente segreto, tuttavia quel sospetto non aveva trovato riscontro. Larkin si spostava in vari luoghi affollati per poi evitarli improvvisamente e starsene seduto a lungo sulle panchine del Bulvarnoe Koltso. Insomma, non ci si capiva nulla.

Il quarto giorno Larkin aveva interrotto i suoi caotici movimenti per la città e gli investigatori avevano preso nota di un suo brevissimo incontro con un giovane sui trent'anni, dopodiché Larkin, con evidente sollievo, se n'era tornato a casa. Il giovane era stato messo sotto sorveglianza quello stesso giorno, ma le informazioni su di lui non avevano suscitato in Gordeev e nei suoi collaboratori altro che pacifica meraviglia. Vitalij Knjazev vendeva salsicce calde e birra in un chioschetto vicino alla stazione della metropolitana "Novokutsneskaja". L'affluenza dei clienti era scarsa e ci andavano per lo più impiegati che lavoravano nei dintorni e scambiavano qualche battuta scherzosa con il venditore. Accanto al chiosco c'erano dei tavolinetti con le sedie; il posto era tranquillo e silenzioso, le salsicce erano calde, la birra fredda e si potevano gustare persino delle insalatine.

Decisero di aspettare per capire cosa potesse esserci in comune tra Larkin e quel giovane, ma non succedeva nulla. Larkin se ne stava di nuovo chiuso in casa, quindi la breve conversazione con Knjazev doveva essere stata la ragione dei suoi lunghi pellegrinaggi in città. Ma cosa c'era di particolare in quel venditore di salsicce?

Sauljak tornò a Mosca e telefonò a Minaev direttamente dall'aeroporto. Non sapeva se poteva abitare in uno dei due appartamenti a sua disposizione, il primo intestato a suo nome e l'altro a nome di Kustov, l'uomo inesistente che ufficialmente era rientrato dal Belgio dopo il divorzio dalla moglie straniera.

«Meno male che è arrivato» si rallegrò Minaev. «Qui la sua presenza è diventata indispensabile. Vada nell'appartamento che le è stato assegnato in base ai veri documenti e ci rimanga finché non glielo dirò io. Non dovrà uscire di casa.»

«Perché?»

«Perché... non è il caso di parlarne per telefono. Vada a casa, si chiuda dentro e se ne stia tranquillo. Non risponda al telefono e non chiami nessuno. Dopodomani alle dodici in punto uscirà; alle dodici e cinque, all'altezza della farmacia, le passerà accanto una Zhiguli bianca che rallenterà, lei ci monterà sopra e la porteranno da me. Se farà tutto come le ho detto, nessuno riuscirà a seguirla, e le garantisco che tenteranno di farlo.»

Pavel non fece altre domande, e si diresse verso il passaggio Cherepanovyj, dove in un vecchio palazzo a nove piani c'era il suo appartamento. Era contento di essere stato richiamato a Mosca perché così avrebbe avuto di nuovo qualcuno che gli affidasse degli incarichi precisi da eseguire nel migliore dei modi. Il periodo successivo all'eliminazione dei responsabili dell'assassinio di Bulatnikov gli era pesato molto. Non era abituato a essere padrone delle proprie azioni: fino ad allora aveva sempre avuto accanto uno stratega che aveva definito i suoi compiti in prospettiva, a cominciare dal padre per finire con il direttore della prigione. Sauljak non era incline a idealizzare se stesso e adesso capiva perfettamente di aver bisogno di un capo, di un padrone da seguire come un cane fedele, e per questo andava bene anche Minaev. Gli restava solo da portare a termine l'impresa che aveva iniziato per conto suo, mancava poco, poi avrebbe potuto sottomettersi completamente, in modo che tutto fosse chiaro e comprensibile come prima.

Nell'appartamento vuoto non c'era niente da mangiare. Partendo, lui aveva gettato via scrupolosamente tutto quello che sarebbe potuto ammuffire, aveva persino sbrinato il frigorifero. Lungo la strada dall'aeroporto aveva comprato cibo sufficiente per un paio di giorni. Comunque l'indomani sarebbe dovuto andare da Minaev e poi chissà dove. Forse nell'appartamento intestato a nome di Kustov o forse da qualche altra parte. Tutto dipendeva da quello che era successo in sua assenza e dal motivo per cui era stato richiamato a Mosca con urgenza.

Arrivato a casa, per prima cosa si fece un bagno, poi stese le lenzuola sul divano e si sdraiò; si sentiva molto debole. Sapeva che quel malessere non dipendeva da una malattia, stava benissimo di salute, a parte la colecistite che periodicamente si faceva sentire. Aveva un fisico molto resistente, poteva camminare e correre a lungo, stare per giorni senza mangiare né dormire, ma l'induzione dell'ipnosi gli toglieva ogni forza. La natura era stata avara con lui quando gli aveva dato la facoltà di influenzare le persone, dal momento che l'ottenimento del benché minimo risultato gli causava una tensione insopportabile, dopodiché si sentiva stremato.

Disteso sul divano, percorse con lo sguardo la stanza e si rallegrò di essere riuscito a conservare la biblioteca dei genitori. Ormai si poteva acquistare qualsiasi libro senza problemi, ma trenta o quarant'anni prima i buoni libri non erano alla portata di tutti. Negli anni in cui la sua famiglia aveva vissuto all'estero, ogni mese l'ambasciata forniva un opuscolo con i titoli e i prezzi delle novità librarie di varie case editrici. Il padre segnava i titoli

che lo interessavano e rispediva l'opuscolo in Russia. Con questo sistema aveva messo su una vasta biblioteca. Prima di nascondersi in prigione, Pavel si era dato da fare per lasciarla in mani fidate e a questo scopo aveva formalizzato la tutela su un vecchio bibliofilo di sua conoscenza, tirandolo fuori da un appartamento zeppo di profughi e di immigrati con il permesso di soggiorno e facendolo risiedere da lui. Sapeva così di lasciare l'appartamento e i libri sotto un buon controllo. Aveva solo sperato che il vecchio non morisse in quei due anni. Per fortuna, era sopravvissuto fino a quando lui era uscito di prigione e il generale Minaev, mentre Sauljak si trovava nella sua dacia, aveva organizzato tutto. Gli aveva fatto riavere la residenza nel suo appartamento e si era occupato di trovare un altro posto per il vecchio.

Stava per sollevare la coperta per andare a prendere un libro, ma ci ripensò. Erano troppi e tutti di qualità. La lettura portava alla tranquillità e all'oblio, e lui in quel momento non poteva permetterselo. Prima doveva risolvere il problema di Minaev e portare a compimento il lavoro iniziato, poi sarebbe ricominciata la routine, con Minaev al posto di Bulatnikov come capo, e lui che avrebbe affidato l'esecuzione degli incarichi a Larkin, Garri o Karl. Rita non c'era più, e non si sapeva ancora chi l'avesse uccisa e per quale motivo.

Ficcò istintivamente la mano in tasca per prendere il bloc-notes, su cui aveva annotato il numero di Anastasija; magari nel frattempo la polizia aveva individuato l'assassino di Rita. Minaev, però, gli aveva proibito di fare telefonate, e decise di aspettare. Era cominciato un periodo strano per lui, nel quale tutto andava rimandato a chissà quando. Rita, i libri, forse la vita stessa.

Al secondo incontro di Larkin con il venditore di salsicce gli investigatori si erano preparati alla grande. Era avvenuto nell'appartamento di Larkin ed era durato tre ore e mezzo. Due ore dopo la fine dell'incontro, sulla scrivania di Gordeev c'erano due cassette, una audio e una video. Gli strumenti per la registrazione erano stati procurati un po' da tutti, ma per l'installazione avevano dovuto sborsare diecimila banconote in contanti.

Ora sullo schermo si vedeva Larkin conversare pacificamente con Knjazev. Il realtà era solo lui a parlare, mentre Knjazev si limitava a replicare ogni tanto. Era comunque molto interessante osservare il giovane che all'inizio aveva una mimica vivacissima e, tra ghigni, occhiolini e boccacce, dava l'impressione di uno scemo totale. Gradualmente, però, l'atteggiamen-

to poco serio era sparito e il suo viso si era fatto più attento. Era seduto in poltrona di fronte a Larkin con le braccia rilassate sui braccioli, gli occhi socchiusi, e assentiva ritmicamente alle parole dell'interlocutore. Poi si era alzato lentamente e si era disteso sul divano. Sembrava che dormisse, ma a tratti alzava ora un braccio ora l'altro e, al cenno di approvazione di Larkin, li rimetteva giù. Erano andati avanti così per un pezzo.

A quel punto i poliziotti avevano rimandato indietro il nastro della cassetta video e avevano acceso il registratore, cercando di far coincidere il suono con l'immagine. Per un po' i due erano rimasti in silenzio. Nel video Knjazev ghignava e strizzava l'occhio e dal registratore ogni tanto arrivavano frasi del tipo:

«Un ragazzo come te probabilmente non ha problemi con le donne, vero?»

«Certo, sono tutte mie.»

«Vorrei parlare con te proprio di questo. Mi sembri un ragazzo svelto e affidabile, con cui si può avere a che fare. In te io ho fiducia, negli altri no.»

«Sicuro.» Di nuovo ghigno e occhiolino.

«Se ci metteremo d'accordo, potresti guadagnare un bel po' di soldi. Credimi, tu conosci molte ragazze e io ho un'idea su come fare perché ci portino un sacco di denaro. D'accordo?»

«Certo!»

Più o meno una trentina di minuti dopo le parole di Larkin erano cambiate, benché il tema fosse sempre lo stesso.

«Se mi starai a sentire, andrà tutto bene. Devi aver fiducia in me, devi credere che voglio farti solo del bene. Ma dovrai obbedirmi in tutto, perché solo io so cos'è giusto per te. Se diventerai un docile strumento nelle mie mani, insieme faremo l'impossibile. Diventeremo i più forti e i più ricchi, e sottometteremo tutti. Ma per ottenere questo, dovrai obbedirmi. Dovrai dimenticare tutto ciò che hai dentro, tutti i pensieri e le sensazioni, dovrai fidarti di me...»

Knjazev non faceva più il pagliaccio; se ne stava seduto tranquillo e assentiva a tratti, ritmicamente. Poi si era disteso sul divano e Larkin aveva proseguito:

«Da questo momento obbedirai soltanto a me. Nella tua testa non ci sarà più nessuna idea tua. Sentirai la mia voce che ti darà degli ordini e li eseguirai...»

E dopo un'ora:

«Domani andrai a uccidere un uomo, che a una certa ora uscirà da un appartamento. È necessario perché noi possiamo cominciare la nostra impresa e diventare i più forti e i più ricchi. Quest'uomo può ostacolarci, e quindi dobbiamo ucciderlo prima di cominciare ad agire. Domani andrai al numero 19 del passaggio Cherepanovyj, troverai la scala 3, salirai fino al quarto piano e aspetterai. Alle dodici in punto l'uomo uscirà dall'appartamento...».

«Passaggio Cherepanovyj, numero 19, scala 3. È l'indirizzo di Sauljak» esclamò Nastja. «È tornato a Mosca? E Larkin intende ucciderlo servendosi di quell'idiota?!»

Gordeev spense il registratore e afferrò la cornetta del telefono. Qualche minuto dopo nell'ufficio si sentì gridare così forte da tapparsi le orecchie.

«I tuoi uomini dormono in piedi!» urlò a Konovalov. «Li hai messi a sorvegliare stazioni e aeroporti perché rimorchiassero le ragazze? Sauljak è arrivato; i suoi amici lo sanno, io lo so, e tu no. Dovevi essere il primo a esserne informato! Ringrazia che c'è qui una donna, altrimenti sentiresti ben altro. Tutta l'operazione stava per andare in fumo per colpa dei tuoi incapaci! Come ve lo siete lasciato sfuggire? Avevano tutti la sua fotografia, conoscevano entrambi i cognomi e se lo sono fatti passare davanti rimanendo piantati lì come pali... Come faccio a saperlo? Non è affar tuo. Non sei stato capace di gestire come si deve le informazioni che ti avevo fornito. Ti ho messo in squadra la mia migliore collaboratrice, che ha svolto per te un lavoro enorme, e tutto questo perché tu facessi fiasco nell'ultima fase, non avendo garantito la presenza di ragazzi in gamba nei punti stabiliti... Me ne frego se non sono uomini tuoi, ma di Shluplov, avresti comunque dovuto controllarli personalmente. Hai forse dimenticato le regole dell'investigazione, seduto nella tua comoda poltrona?»

Nastja capiva a cosa alludesse il capo. Un caso che si seguiva sin dall'inizio, riflettendoci sopra giorno e notte, diventava proprio al punto da non farci mettere le mani da altri, prima di averne verificato l'affidabilità e la scrupolosità. L'indagine era una creazione, frutto di gioie e dolori, proprio come un libro per uno scrittore o un quadro per un artista. Uno scrittore non avrebbe mai lasciato perdere il proprio libro, affidando la redazione dei tre ultimi capitoli al primo venuto. E se per qualche ragione si fosse trovato nell'impossibilità di scrivere quei capitoli, sicuramente avrebbe scelto l'autore più capace, spiegandogli accuratamente qual era l'idea di fondo e cosa avrebbe detto lui in quegli ultimi capitoli; magari glieli avrebbe dettati, o comunque li avrebbe riletti e controllati più volte. La stes-

sa cosa avveniva nel lavoro investigativo. Quando, per cause di forza maggiore, capitava di dover affidare parte dell'indagine a un altro, non si dovevano lesinare né tempo né energie per spiegargli tutto e avvertirlo dei possibili sbagli e complicazioni, cercando di capire se non avrebbe rovinato il piano elaborato con tanto dispendio di fatica. Naturalmente il generale Konovalov non poteva dare ordini a Shlupov, indicandogli a chi dovesse affidare il compito, dal momento che quello era padrone nel proprio dipartimento. Però avrebbe potuto mandare i propri uomini a verificare come lavorassero quelli di Shlupov e, nel caso, protestare perché si facesse svolgere il lavoro di sorveglianza a elementi più esperti. Esistevano modi per controllare che un collega non mandasse a monte la tua operazione, eppure Konovalov non lo aveva fatto, e per questa ragione Gordeev, rosso di rabbia, stava sbraitando nella cornetta.

Estraniandosi da quella sfuriata telefonica, Nastja si mise a pensare allo sciocco Knjazev e al limitato Bazanov. E più pensava, più le si chiarivano le idee su ciò che era accaduto nell'ultimo mese. Era mostruoso, assolutamente incredibile.

Pavel Sauljak conosceva il valore del tempo: non solo dei minuti, ma anche dei secondi. Se Minaev aveva calcolato l'ora in cui lui sarebbe stato avvicinato dalla Zhiguli bianca, bisognava rispettare con precisione il momento stabilito. Alle dodici meno cinque esatte era all'ingresso, vestito di tutto punto. Dalla cucina arrivavano i suoni della radio, che aveva acceso per sentire il segnale orario. Al segnale di mezzogiorno girò la maniglia e aprì la porta.

Subito accadde qualcosa d'incomprensibile. Per qualche motivo lì fuori c'erano un sacco di sconosciuti; udì un colpo ovattato, uno scatto e un ronzio. Chiuse istintivamente gli occhi e li riaprì. Più in basso sulle scale tre ragazzi robusti tenevano fermo un quarto ammanettato, poco più su ce n'erano altri due, uno dei quali aveva una pistola col silenziatore, e sulla rampa superiore ancora due con una telecamera in spalla. Capì l'origine dei rumori che aveva appena udito. Il colpo ovattato era del silenziatore, lo scatto delle manette e il ronzio della telecamera.

«Pavel Sauljak?» chiese uno degli agenti che stavano vicino al giovane arrestato. «Abbiamo appena preso un uomo che voleva spararle. Vuole deporre adesso o preferisce venire con noi alla sede della polizia in via Petrovka?»

Andare alla sede della polizia? Deporre? Cosa n'era stato della Zhiguli

bianca che avrebbe dovuto portarlo da Minaev? Gettò un'occhiata all'orologio. Se si fosse messo a correre, avrebbe fatto ancora in tempo a salire sulla macchina che passava accanto alla farmacia, ma sicuramente non glielo avrebbero permesso.

A questo punto gli venne in mente di domandarsi chi avesse interesse a ucciderlo. Era comunque una domanda retorica, dal momento che un mese e mezzo prima lui stesso aveva affermato che mezza Russia sarebbe stata pronta a farlo. Era curioso che proprio la polizia avesse fiutato l'attentato e bisognava riconoscere che erano stati bravi. Non gli andava di recarsi in via Petrovka, anche se là probabilmente avrebbe incontrato Anastasija. Era sempre stata comprensiva con lui e sapeva benissimo che erano in tanti a volerlo morto, se n'era resa conto di persona a Samara. Col suo aiuto avrebbe cercato di tirarsi fuori da quella storia; in fondo non potevano accusarlo di nulla, sempre che quelli che avevano mandato il sicario non vuotassero il sacco, facendo tornare a galla il passato.

«Fa lo stesso» dichiarò, senza sforzarsi di apparire tranquillo; dopotutto gli avevano appena detto che volevano ucciderlo. «Come preferite. Ma chi è quest'uomo?»

«Un certo Vitalij Knjazev, lo conosce?»

Gli agenti che tenevano fermo Knjazev lo strattonarono, costringendolo ad alzare la testa per dare modo a Sauljak di guardarlo in faccia.

«No. È la prima volta che lo vedo.»

Fu di nuovo assalito dalla debolezza; le gambe gli si piegavano, la stanchezza di tanti giorni si univa alla consapevolezza della morte che gli aveva alitato sul viso. Appoggiò la schiena alla parete e scivolò lentamente sul pavimento.

Nastja non ricordava di essere mai stata così nervosa. Si stava preparando a parlare con Pavel e non riusciva a decidersi su come impostare il discorso, da dove cominciare e quali carte scoprire. Le idee saltavano da una parte all'altra e il fatto di fare fatica a concentrarsi la innervosiva ancora di più. Dopo aver saputo che Knjazev era stato colto in flagrante mentre tentava di sparare a Sauljak e che una folla di agenti stava arrivando in via Petrovka, Nastja aveva cominciato a vagare per l'ufficio. Alla fine, diede un pugno alla parete che la separava dalla stanza di Dotsenko, il quale si precipitò da lei con aria spaventata.

«Cos'è successo, Anastasija?»

«Si guardi attentamente in giro e porti via di qui tutti gli oggetti che po-

trebbero essere usati sconsideratamente.»

«Perché?»

«Perché Sauljak è capace di ipnotizzare. E se io non fossi in grado di resistere e lui mi ordinasse di consegnargli la pistola d'ordinanza?»

«Dov'è la sua arma?»

«In cassaforte.»

«Mi dia la chiave, la prenderò io. Ha un coltello?»

«Sì, nella scrivania.»

«Mi dia anche quello.»

Dotsenko uscì, portandosi dietro tutto ciò che secondo loro avrebbe potuto costituire un pericolo. I minuti passavano e Nastja cominciava lentamente a calmarsi. Dopotutto era giusto il detto che chi era informato era armato. Aveva già sperimentato su di sé la forza di suggestione di quell'uomo ed era stata capace di cavarsela. Forse non era poi così terribile.

Capitolo XX

Inizialmente avevano pensato di arrestare Larkin nel momento in cui avrebbe incontrato Knjazev, dopo l'uccisione di Sauljak. Aveva infatti ordinato al ragazzo di andare ad aprire il chiosco, per cominciare a vendere salsicce come se niente fosse successo.

«Dopo, aprirai il chiosco e ti metterai tranquillamente a lavorare. Non dovrai allontanarti finché non arriverò io. Sarò lì verso le tre. Non appena mi vedrai, ti scuserai con i clienti, chiuderai il negozio per una mezz'ora d'intervallo e mi seguirai lungo il tragitto del tram.»

L'idea era chiara. Subito dopo l'omicidio, Larkin avrebbe dovuto fare uscire Knjazev dalla trance ipnotica e bloccargli la memoria. Il ragazzo non si sarebbe mai ricordato dell'uomo riccio, grassoccio e con gli occhiali scuri, che lo aveva invitato a casa sua per parlare di progetti di rapido arricchimento. Non si sarebbe rammentato nemmeno di essere stato nel passaggio Cherepanovyj e di aver sparato a un uomo, che a un'ora precisa era uscito da un determinato appartamento.

L'ideale sarebbe stato registrare Larkin mentre cercava di condizionare di nuovo il povero venditore di salsicce, ma se gli avessero permesso di completare l'opera, il ragazzo avrebbe avuto un'amnesia e quindi non sarebbe più stato in grado di testimoniare. Inoltre Knjazev era già agli arresti per tentato omicidio, anche se era ancora in trance e non si riusciva a inter-

rogarlo. Nastja si era consultata con gli specialisti, i quali le avevano spiegato che un vero maestro dell'ipnosi, come doveva essere Larkin, codificava la coscienza del soggetto con parole chiave, in modo che nessun altro potesse farlo uscire dalla trance. Con Bazanov era accaduto lo stesso. Dopo che aveva commesso l'omicidio del ricattatore, Larkin si era incontrato con lui e gli aveva bloccato la memoria, per questo motivo il ragazzo non ricordava nulla di quel giorno. Invece, dopo che aveva sparato a Luchenkov, l'ipnotizzatore non era riuscito a contattarlo perché era stato arrestato subito sul luogo del delitto. E Bazarov, coscienziosamente, aveva raccontato di aver sentito delle voci che gli davano degli ordini.

Insomma, Knjazev non poteva in ogni caso testimoniare. Da lui non avrebbero saputo nulla, o comunque niente di dimostrabile. L'unica prova erano le registrazioni, nelle quali Larkin faceva andare in trance Vitalij e gli inculcava l'idea di uccidere un uomo che usciva da un appartamento al quarto piano, scala 3, del passaggio Cherepanovyj al numero 19. C'era anche il video, nel quale Knjazev eseguiva passivamente tutte le azioni che gli venivano ordinate. Tuttavia dal punto di vista della legge la situazione era quasi disperata, non c'erano precedenti. Nessun esperto avrebbe giudicato Knjazev e Bazanov incapaci di intendere e di volere e nel codice penale non esistevano indicazioni sull'ipnosi. Perciò, anche se fossero riusciti a dimostrare che erano stati sottoposti a ipnosi, ciò non li avrebbe prosciolti dalla responsabilità. La legge diceva chiaramente che non era soggetto a responsabilità penale chi, durante il compimento di un atto criminale, fosse incapace di intendere e di volere in conseguenza di una malattia mentale cronica o temporanea, e l'ipnosi non era valutabile in questi termini.

E di cosa potevano incriminare Larkin? Non aveva ucciso personalmente nessuno, non si era neppure avvicinato alle vittime. L'ipnosi era indimostrabile; lui si sarebbe giustificato dicendo che si trattava di semplici sedute psicoteraupetiche per il rafforzamento della personalità, di un esperimento, e che mai avrebbe immaginato che Knjazev sarebbe andato veramente a uccidere qualcuno a un indirizzo citato a caso.

Gordeev e il giudice istruttore Olshanskij ne avevano parlato fino a sgolarsi, cercando di decidere cosa fare con Larkin. Era sotto sorveglianza da un pezzo e avrebbero potuto arrestarlo in qualsiasi momento, ma loro non erano convinti. Non avevano di che accusarlo, quindi lui non avrebbe vuotato il sacco. Se poi si consideravano le sue straordinarie doti, era improbabile che anche la tecnica di interrogatorio più raffinata portasse a qualche risultato.

Alla fine decisero di lasciarlo libero, almeno per il momento.

«Si accomodi, Pavel» disse Nastja, nel tono più gentile possibile.

Era riuscita a riprendersi completamente, per prepararsi al colloquio.

«Sembra che ci sia un angelo custode a proteggerla. Significa che ho fatto bene a portarla via da Samara; se oggi l'avessero uccisa, mi sarei sentita offesa. Conosce l'uomo che ha tentato di spararle?»

«No. Non lo conoscevo né di faccia né di nome.»

Nastja si rese conto che non stava mentendo, ma anche che era estenuato e non si reggeva sulle gambe.

«Ha qualche sospetto? Ha idea di chi possa averlo incaricato di ucciderla?»

«Gliel'ho già detto, Anastasija, non mancano gli aspiranti.»

«Non la stupisce che tra loro ci sia anche il suo protettore?»

Sauljak si rabbuiò. I suoi occhi la sfuggivano di nuovo.

«Di chi sta parlando?»

«Di Anton Minaev. È stato lui a mandarle il sicario. Vorrei sapere di cosa la incolpa.»

«Lei si sbaglia.»

Nella sua voce risuonò la stessa boria che lui ostentava a Samara, quando si erano appena conosciuti.

«No, non mi sbaglio. Il generale Minaev si è rivolto a un certo intermediario, il quale ha scelto Knjazev e gliel'ha mandato incontro con una pistola in tasca. Ho le fotografie e le registrazioni che lo dimostrano. Cerchi di capire, noi della polizia non siamo onnipotenti e i nostri collaboratori non si trovavano per caso sulle scale di casa sua proprio nel momento in cui è comparso Knjazev con l'intenzione di ucciderla. Stavamo indagando su questo intermediario quando abbiamo scoperto il contatto con Minaev. Non la convince?»

«No. La nostra conversazione ha perso oggettività, non trova?»

Nastja vide che non le credeva, oppure per qualche motivo l'uomo non poteva ammettere che quella era la verità. Naturalmente doveva sostenere che Minaev era pulito. L'eliminazione dei vari membri della squadra di Maikov era iniziata qualche giorno dopo il ritorno di Pavel a Mosca e si era conclusa prima che lui partisse per Belgorod. Minaev non poteva essere estraneo a quell'operazione, e dove c'era il generale c'era anche Sauljak, per cui entrambi avrebbero proclamato fino all'ultimo la loro innocenza.

«Pavel, analizziamo il succedersi degli omicidi. Si rende conto di essere

l'ultima vittima della serie?»

"Adesso sforzati d'indovinare cosa intendo dire. Ma non ci riuscirai e forse comincerai a parlare di quello che ti preoccupa" pensò Nastja.

«Secondo lei chi sarebbe stato il primo della serie?»

Nastja pensò che stava facendo il furbo, ma che poteva benissimo dirgli quel nome senza compromettere le indagini.

«Mi sembra evidente che il primo è stato il generale Bulatnikov.»

«E sono in tanti in questa serie sanguinosa?»

«Finiamola di giocare agli indovinelli. Sa benissimo di cosa stiamo parlando. Continui pure a coprire Minaev come se le avesse fatto solo del bene. Le ha mandato dietro un sicario, almeno questo lo capisce? Ha agganciato il suo aiutante, non so come, se con il ricatto o offrendogli denaro, il quale ha spedito qualcuno a ucciderla.»

«Non è dimostrabile. E non capisco di quale aiutante stia parlando. Comunque non le credo.»

«È inutile che neghi, vuole che le faccia vedere un video? Vedrà Larkin ipnotizzare il suo mancato assassino e ordinargli di ucciderla. Gli dà anche il suo indirizzo, perché non possa sbagliarsi.»

«È un equivoco.»

Negare di conoscere Larkin sarebbe stata una stupidaggine, lo avevano visto nel suo studio tutte le donne che aspettavano di essere ricevute da lui e, se fossero state rintracciate, avrebbero potuto testimoniare.

«È un equivoco» disse, misurando ogni parola. «Conosco lo psicoterapeuta Larkin, ma non così bene da dargli motivo di uccidermi. E poi non gli ho mai dato il mio indirizzo, ed è poco probabile che lo abbia trovato in qualche modo. Non sa neanche qual è il mio cognome.»

«Quindi il suo indirizzo gliel'avrà dato qualcuno che conosce anche il suo cognome, il quale sapeva che lei era tornato a Mosca e che quella mattina sarebbe uscito di casa alle dodici in punto. Il suo attentatore la stava aspettando, era entrato nella strada alle dodici meno cinque. Ha ancora qualche dubbio?»

No, non ne aveva, ma non poteva ammettere che tra lui e Minaev esisteva un segreto a causa del quale lui era diventato un elemento pericoloso.

«Non mi ha convinto. Non vedo perché il generale dovesse cercare di sbarazzarsi di me. Ha investito un sacco di soldi e di energie per farmi arrivare sano e salvo da Samara. Lei lo sa bene, ha fatto di tutto per proteggermi.»

«Ammettiamolo pure, ma Rita?»

«Che c'entra Rita?»

«Anche lei faceva parte del suo gruppo?»

«Non capisco di che stia parlando. Era semplicemente la mia fidanzata.»

Il cuore gli accelerò; si domandava perché Anastasija avesse fatto quella domanda e cosa sapesse.

«Una cosa non esclude l'altra, poteva essere la sua fidanzata e anche la sua aiutante.»

«Non avevo nessun aiutante. Cosa va a pensare?»

La voce di lei gli arrivava attutita, come da lontano e immaginò che gli si fossero otturate le orecchie per un rialzo di pressione.

«Allora ascolti la storia che le racconterò. Non la conosce per niente, quindi penso che possa interessarle.»

Pavel pensò che adesso la donna avrebbe cominciato a parlare di Bulatnikov e del gruppo di Malkov, imbastendo una storia più o meno razionale sulla base di informazioni frammentarie e dandogli il tempo di riprendersi.

«Il generale Minaev ha sempre odiato il suo capo, Bulatnikov. Non lo sopportava, covava rabbia e rancore. Lo invidiava perché non riusciva a capire la provenienza di tutto il suo potere e dei suoi soldi, e aveva deciso di chiarire la faccenda. Allora, è interessante?»

Pavel la guardò, smarrito, stava parlando di cose che lui ignorava.

«Continui» rispose, cercando di non manifestare curiosità.

«Attivando i suoi canali, era venuto a sapere che Bulatnikov si serviva di lei e del suo gruppo. Ignorava l'identità e il numero di queste persone, ma aveva capito in che modo agissero e, immaginando che quella fosse una miniera d'oro, aveva deciso di mettere le mani sul gruppo. Immagina da dove abbia iniziato?»

«No, non può essere. Non le credo» replicò subito Sauljak.

«Perché no? A giudicare dalla sua tempestiva reazione, deve avere già indovinato quello che ha fatto il suo attuale benefattore. Ha favorito l'omicidio di Bulatnikov, rifilando agli uomini di Malkov qualche notizia inquietante che li ha costretti a liquidare in fretta il generale, il quale si era tanto prodigato per loro, e quindi sapeva troppo. Ma doveva aver commesso un piccolo errore e qualcuno dei Magnifici Sette di Malkov era venuto a sapere del coinvolgimento di Minaev nell'omicidio del suo superiore, amico e maestro. Dopo la morte di Bulatnikov, lei ha sentito odore di bruciato e ha preferito rifugiarsi in prigione, insabbiando così il geniale piano di Minaev. Vede, contava molto sul fatto che lei sarebbe stato arso dal desiderio di vendetta contro i nemici di Bulatnikov e che, a questo fine, avreb-

be messo in moto il suo gruppo. Controllando lei, contava di scoprire tutti gli altri. Ma lei ha deluso le sue speranze, dal momento che non si è precipitato a fare vendetta e a scoprire la verità, ma si è nascosto, manifestando una ragionevole cautela. Tuttavia, nel periodo della sua detenzione, Minaev non aveva perso tempo. Aveva fatto le copie delle chiavi di Bulatnikov, il quale non prendeva precauzioni in presenza del suo amico e vice, lasciando il mazzo sulla scrivania. Dopo la sua morte, Minaev si era impossessato del materiale compromettente, con cui poteva tenere in pugno tutto il suo gruppo, lei compreso. Quando sono trascorsi i due anni e lei è tornato a Mosca, l'ha spaventata un po' con quel materiale. Aveva bisogno della sua collaborazione, perché era l'unico che conoscesse i nomi e gli indirizzi dei componenti del gruppo; i documenti trafugati non contenevano tali dati. È per questo motivo che Minaev ha investito tutte quelle energie per farla arrivare a Mosca sano e salvo. Fila?»

«Fila per una storia delirante.»

Ma ormai Sauljak aveva capito che le sue risposte non avevano più importanza. Anastasija sapeva tutto, e forse anche qualcosa più di lui. Si chiedeva come avesse fatto, dubitando che Minaev potesse averle raccontato i suoi segreti.

«Andiamo avanti. Minaev l'ha persuasa a vendicarsi con i responsabili della morte del suo capo. Posso immaginare le parole che ha usato, visto che ha detto le stesse cose ai miei superiori: come generale e uomo di principi, non poteva lasciare che restassero impuniti gli assassini di Bulatnikov, sotto la cui amorevole guida aveva fatto tutta la sua carriera. Solo che a loro non ha spiegato che sapeva benissimo chi erano. In realtà voleva prendere due piccioni con una fava: eliminare quelli che erano a conoscenza del suo coinvolgimento nella morte di Bulatnikov e scoprire chi erano gli elementi del suo gruppo. Gli sono riuscite entrambe le operazioni.»

«Sta delirando.»

Pavel si sentiva ronzare le orecchie, la pressione continuava a salire. Era seduto nella sua solita posizione, appoggiato contro la spalliera della sedia con le braccia incrociate sul petto, solo che gli occhi adesso erano ben aperti.

«Sto delirando?» gli domandò lei con sarcasmo, mettendogli davanti un foglio di carta. «Dia un'occhiata.»

Pavel allungò la mano per prendere il foglio. C'erano scritti sei nomi: Malkov, Semionov, Izotov, Luchenkov, Mkhitarov, Jurtsev. Mancava quello di Shabanov, l'*image-maker* del presidente.

«Sono solo sei, manca il settimo. Ma sono quasi sicura che si tratti di Evgenij Shabanov. E conto sul fatto che me lo confermi lei. Adesso guardi qui.»

Gliele aveva quasi scaraventate addosso. Pavel osservò le fotografie e si sentì gelare il sangue: Rita, Garri, Karl. Tutti morti. Quella canaglia li aveva rintracciati e uccisi, lasciando vivo solo Mikhajl Larkin, perché era il più forte e quello con meno principi. Evidentemente a Minaev ne bastava uno solo. Improvvisamente avvertì una sorta d'indifferenza e una stanchezza soverchiante. Lei sapeva tutto e stava giocando al gatto col topo.

«Cosa vuole da me?» le domandò, tormentato. «Per quale motivo mi racconta tutto questo?»

«Vorrei avere delle risposte. Com'è riuscito a ingannare gli uomini di Malkov? Hanno cercato di braccarla sin da quando lei è uscito di prigione; è vissuto a Mosca per quasi tre settimane, eliminandoli uno dopo l'altro, eppure non l'hanno toccata. Voglio sapere perché l'hanno lasciata stare e anche chi sia Revenko. Come mai Minaev ha fatto di tutto per impedire che lo identificassimo? Sospetto che in passato quell'uomo avesse un altro nome, e il generale non voleva che saltasse fuori.»

«È tutto?»

«No, non è tutto. Voglio sapere anche perché Minaev l'ha richiamata a Mosca. Come l'ha trovata? Dove era in quel momento e come spiega questa convocazione urgente?»

«Non ho fatto in tempo a parlare con lui. Se i suoi uomini non mi avessero portato qui, a quest'ora sarei da Minaev; stavo proprio andando nel suo ufficio.»

«Gliel'ho già detto: lei è l'ultimo della serie. Minaev si apprestava a farla uccidere ed è ancora intenzionato a farlo. Non voleva affidarle un incarico, ma l'ha chiamata a Mosca e ha ordinato a Larkin di trovare qualcuno che la facesse fuori non appena lei fosse uscito dall'appartamento, a mezzogiorno in punto. Non l'ha ancora capito? Lui si era messo al sicuro, ha scovato tutto il suo gruppo e l'ha tenuto sotto osservazione, sbarazzandosi dei più deboli e lasciando vivo solo il più forte. Sono in grado di dimostrarle che Asaturjan e Revenko sono andati a Pietroburgo per suggestionare Mkhitarov, dopo di che quell'uomo si è sparato. Il suo Larkin ha pensato a Jurtsev, facendogli credere che delle pasticche di veleno fossero innocui tranquillanti. Anche Revenko aveva quelle pasticche, gliele abbiamo trovate in casa. A proposito, vorrei sentire da lei anche da dove provengono. Sempre Larkin ha "sistemato" Malkov e Luchenkov, e aspetto che lei mi racconti

cos'è accaduto con Semionov e Izotov. Chi li ha suggestionati, la sua fidanzata o qualcun altro?»

Pavel aveva deciso. Non voleva più vivere. L'unica cosa che in quel momento gli dispiaceva era di non aver portato a termine la sua missione. Tutto il resto non aveva più senso né importanza. Quella donna con gli occhi chiari e il viso pallido, che era andata a prenderlo al cancello della prigione e lo aveva trascinato a Mosca, sapeva moltissimo. Ormai lui desiderava solo che lo lasciassero tornare a casa, o comunque che lo facessero uscire di lì.

«Vuole dire che Rita è stata uccisa da Minaev? Non riesco a crederlo.»

«La smetta, Pavel. È un pezzo che crede a quello che le sto dicendo. È inutile ficcare la testa nella sabbia, come uno struzzo. Però possiamo accordarci.»

«Con lei? Su cosa?»

«Su tutto. Lei deporrà in modo da permetterci di fare una chiacchierata con Minaev. Mi racconterà tutti i particolari.»

«Cosa avrò in cambio?»

«Le darò la possibilità di non rispondere degli omicidi che ha commesso personalmente.»

«Non la capisco. Proprio adesso mi ha detto che né io né i miei uomini abbiamo mai ucciso qualcuno di persona. Si sta contraddicendo.»

«Pavel...»

Nastja si raddrizzò sulla sedia e lo guardò con compassione e simpatia. Quello sguardo lo mise a disagio.

"Perché lo fai, Pavel?" gli domandava mentalmente, con infinita tristezza. "Sai bene che quei disgraziati erano innocenti. Sono stati suggestionati da Larkin, vero? Il più forte e il più spietato del gruppo; per questo è stato scelto da Minaev. Avrei capito se tu avessi eliminato Larkin, ma perché uccidere chi era sostanzialmente innocente?"

In quel momento Sauljak comprese che lei gli aveva letto nel pensiero e che era disposta a lasciarlo andare purché le raccontasse tutto; forse era meglio così.

«Posso considerare che ci siamo accordati?» disse tra i denti.

«Sì.»

«Me lo promette?»

«Sì.»

«Se le racconterò tutto, mi lascerà andare?»

«Sì, sperando che ci siamo capiti bene.»

«Lo spero anch'io. Cosa vuole sapere per prima?»

«Perché lo fa.»

Pavel non era in grado di dirlo in due parole. Spiegò che aveva lavorato con Bulatnikov per molti anni, ma non gli era mai capitato di vedere l'angoscia dipinta sul volto dei parenti delle vittime. Era un robot, un automa, una macchina inanimata che si sottometteva per abitudine agli ordini e si rallegrava di non dovere prendere decisioni. Ma improvvisamente a Uralsk, dove lui e Anastasija si erano trovati per volontà del caso, aveva acceso la televisione e aveva visto gli occhi disperati di madri e di padri ai quali, per volontà di Bulatnikov, erano stati uccisi brutalmente i figli. In quegli occhi c'era un dolore inconsolabile, una sofferenza lancinante, e lui aveva preso la decisione in un attimo. Doveva uccidere tutti quelli la cui morte avrebbe alleviato quel dolore. Non importava che gli assassini fossero in realtà innocenti e che i veri colpevoli fossero le persone che avevano ordinato la serie disumana di delitti o gli ideatori del piano, come Bulatnikov, Larkin e lui stesso. Importava solo che i genitori delle vittime sapessero che l'assassino dei loro figli era stato finalmente punito. Forse allora si sarebbero sentiti un po' meglio. Conosceva tutte le persone di cui Larkin si era servito, dal momento che sceglievano insieme i soggetti da influenzare.

Poi aveva fatto di tutto perché il coinvolgimento delle sue vittime in quegli omicidi seriali risultasse evidente, lasciando sul luogo del delitto chiari segnali. Tutto era proceduto secondo i piani, eppure lui non si era sentito meglio. Sin dal primo omicidio aveva capito che non avrebbe dovuto farlo, e tuttavia aveva continuato. Era un modo di fare i conti con la sua vita, sostituendo con uno scopo da raggiungere il vuoto lasciato dal fatto che non ci fosse più nessuno a dirigerlo. E ormai era rimasto pochissimo da fare.

Nastja arrivò a casa afflittissima. L'incontro con Pavel era stato così penoso che aveva solo voglia di piangere. Rifiutò la cena amorevolmente preparatale dal marito e si ficcò subito a letto, tirandosi su la coperta fino al mento e girando il viso verso la parete. Aleksej la lasciò in pace; era rimasto in cucina col suo solitario e solo una volta era entrato in camera per proporle un tè caldo. Nastja aveva farfugliato qualcosa di incomprensibile, senza neanche voltarsi.

Verso mezzanotte squillò il telefono. Ljosha alzò la cornetta e si affacciò di nuovo in camera.

«Nastja, è Gordeev. Vieni, oppure gli dico che stai già dormendo?»

Lei scivolò in silenzio fuori dalle coperte e andò in cucina a piedi nudi.

«Ragazzina, sembra che abbiamo fatto un grosso errore» le disse il capo.

Pavel aveva fatto ciò che lei aveva previsto. Si erano capiti bene.

«Sauljak si è avvelenato con le stesse pasticche che abbiamo trovato addosso a Jurtsev e a Revenko. Non avremmo dovuto lasciarlo andare.»

«Ma avevamo deciso così» rispose Nastja con indolenza. «Il nostro piano era richiamarlo a Mosca e trattenerlo con un pretesto plausibile finché non avessimo individuato la sua prossima vittima. Abbiamo trovato il pretesto grazie a Minaev e tutto sarebbe potuto finire bene.»

«Sarebbe potuto» sospirò Gordeev. «Comunque adesso Minaev non potrà più sfuggirci, abbiamo molto su di lui. Domattina parlerò con i superiori e, se tutto andrà per il verso giusto, domani sera la Procura aprirà il caso. Peccato, però, che abbiamo lasciato andare Sauljak.»

«Peccato.»

"Peccato un corno" pensò Anastasija. Perché avrebbe dovuto vivere ancora? Solo per soffrire e fare soffrire gli altri. Quando una vita era così storpiata, nessun tribunale e nessuna punizione sarebbero più riusciti ad aggiustarla. Il "boia" aveva giustiziato l'ultima vittima, l'ultima di una lunga serie, e non avrebbe avuto senso disturbarlo.

«Come sempre la notizia principale è quella dell'attacco a Grozny» stava dicendo la bella giornalista dai capelli neri. «Sui mezzi d'informazione si discute ampiamente delle possibili dimissioni del ministro della Difesa. Secondo i giudizi degli esperti, l'inizio inaspettato dell'attacco alla capitale cecena testimonia la debolezza dei servizi segreti. Dal Cremlino oggi i nostri corrispondenti danno la notizia di un altro rimpasto nell'*entourage* del presidente. Il nuovo consigliere del presidente è adesso Vjacheslav Solomatin, un personaggio poco conosciuto negli ambienti politici. Fonti ufficiali, vicine al Cremlino, affermano che il presidente sarebbe in debito con Solomatin per il fatto che nella scelta della soluzione alla crisi cecena non abbia dovuto solidarizzare né con i ministri né con i democratici. Ancora una notizia dalla Procura di Mosca. Dopo l'arresto del procuratore generale, sembrano essere diventati una tradizione i procedimenti penali nei confronti di alti funzionari della magistratura e della pubblica sicurezza. È stato aperto un procedimento nei confronti del generale Anton Minaev, vice di uno dei dipartimenti dei servizi segreti federali. Per oggi, è tutto. Dopo la pausa pubblicitaria, trasmetteremo le notizie sportive. Vi auguro una buona serata.»

FINE